# Joseph Conrad

# LORD JIM

**NOTA DELL'AUTORE**

Quando questo romanzo apparve per la prima volta in volume si formò l'opinione che mi fossi fatto prendere la mano dalla storia. Qualche recensore sostenne che l'opera, iniziata come racconto, era sfuggita al controllo dell'autore. Uno o due commentatori credettero addirittura di scorgere prove interne a sostegno di tale tesi, e ne parvero divertiti. Alcuni indicarono i limiti della forma di narrazione usata, affermando che nessuno avrebbe potuto parlare per tutto quel tempo, e che nessuno, d'altro canto, avrebbe avuto la forza di rimanere in ascolto per un periodo altrettanto lungo. Era, così dissero, poco credibile.

Dopo averci riflettuto per circa sedici anni, credo di poter dire che queste osservazioni non erano giuste. Si sa di uomini che, sia ai tropici sia nella zona temperata, sono rimasti alzati tutta la notte a "farsi una chiacchierata". E questa è proprio una di siffatte chiacchierate, intervallata da interruzioni per dare un po' di respiro; quanto alla resistenza degli ascoltatori, si deve accettare come dato di fatto che la storia fosse interessante. È questo l'assunto di partenza. Se non l'avessi trovata interessante non avrei mai potuto cominciare a scriverla. Per ciò che riguarda la resistenza fisica del narratore, sappiamo tutti che alcuni discorsi in Parlamento hanno avuto una durata più vicina alle sei ore che alle tre, mentre tutta la parte del libro che copre il racconto di Marlow può essere letta ad alta voce, direi, in meno di tre ore. Inoltre - quantunque io abbia rigorosamente escluso dalla vicenda particolari così insignificanti - possiamo presumere che ci fossero rinfreschi nel corso della notte, o almeno qualche bicchiere di acqua minerale che consentisse al narratore di continuare.

A dir la verità, devo ammettere che inizialmente avevo pensato a un racconto breve sul solo episodio della nave dei pellegrini e niente altro. E si trattava di un'idea valida. Tuttavia, dopo averne scritte alcune pagine, non ne fui soddisfatto per qualche motivo che adesso non ricordo, e per un po' di tempo le accantonai, togliendole dal cassetto solo dopo che il compianto William Blackwood mi chiese di mandargli qualcosa per la sua rivista.

Fu solo allora che mi accorsi come quell'episodio fosse un buon punto di partenza per una narrazione libera e ricca di divagazioni, e come fosse, inoltre, un evento che poteva comprensibilmente gettare un'ombra sul "sentimento dell'esistenza" di un personaggio semplice e sensibile. Ma tutti questi umori e moti dello spirito erano alquanto oscuri allora, e non mi appaiono più chiari adesso, a distanza di tanti anni. I pochi fogli che avevo messo da parte ebbero non poca importanza nella scelta dell'argomento, ma tutto fu riscritto con grande attenzione. Accingendomi a questo compito sapevo che sarebbe stato un libro lungo, anche se non prevedevo che sarebbe stato distribuito in tredici numeri del *Maga*. A volte mi è stato chiesto se questo fosse il mio libro preferito. Detesto i favoritismi, sia nella vita pubblica, sia nella sfera privata, e persino nei delicati rapporti fra l'autore e le sue opere. Non voglio farne per principio, ma non arrivo al punto di rammaricarmi o dolermi per la preferenza che alcuni accordano al mio *Lord Jim*. Non dirò neppure che "mi riesce difficile capire...". No! Tuttavia una volta mi capitò di provare sorpresa e imbarazzo.

Di ritorno dall'Italia, un amico mi disse di avere parlato con una signora cui il libro non era piaciuto. Naturalmente non ne fui contento, ma ciò che più mi colpì fu il motivo di tale insoddisfazione. «Vede», disse costei, «è tutto così morboso».

Tale dichiarazione mi fornì lo spunto per un'ora di preoccupate riflessioni, e infine giunsi alla conclusione che, a parte la naturale estraneità del tema alla sensibilità femminile, quella signora non poteva essere italiana. E forse non era neppure europea. In ogni caso nessun latino avrebbe percepito alcunché di morboso nell'acuta coscienza dell'onore perduto. Questa può essere giusta o sbagliata; oppure si può condannarla come artificiosa; e forse il mio Jim è anche un tipo fuori del comune. Ma posso con certezza assicurare i miei lettori che il personaggio non è il prodotto di una fredda perversione intellettuale. E non è neppure una figura tipica del brumoso Nord. In un'assolata mattina, lungo una strada orientale, vidi passare la sua forma - piena di fascino - densa di significato - oppressa da una nube - in un silenzio perfetto. Era quello che doveva essere. Spettava a me, con tutta la simpatia di cui ero capace, cercare le parole adatte a descrivere ciò che lui rappresentava. Era "uno di noi".

J.C.

1917

**CAPITOLO 1**

VISIT…

Aveva una statura appena al di sotto del metro e ottanta, era di corporatura possente, e avanzava diritto verso di voi con le spalle leggermente curve, la testa protesa in avanti e uno sguardo fisso di sottecchi, che faceva pensare a quello di un toro che si prepara a caricare. Aveva una voce profonda e forte, e il suo comportamento palesava, pur senza alcuna forma di aggressività, una sorta di ostinata riaffermazione del proprio buon diritto. Tutto ciò appariva come una necessità, ed era apparentemente diretto a se stesso non meno che a chiunque altro. Il suo aspetto era impeccabile: vestito sempre di un bianco immacolato, dal cappello alle scarpe, era molto popolare nei vari porti d'Oriente in cui si guadagnava da vivere come procacciatore d'affari per conto di ditte di forniture navali.

Per diventare procacciatori di forniture navali non occorre sostenere esami d'ogni sorta al mondo, ma si deve possedere l'Abilità in astratto e dimostrarla nel concreto. Tale attività consisteva nell'arrivare, con una barca a vela, a vapore o a remi, al fianco di tutte le navi sul punto di gettare l'ancora prima degli altri procacciatori, nel salutare il capitano con cordialità, nel ficcargli in mano un cartoncino - il biglietto da visita della ditta di forniture navali - e infine, la prima volta in cui scende a terra, nel pilotarlo con sicurezza ma senza ostentazione fino a un vasto emporio simile a una caverna, pieno delle cose che si mangiano e bevono a bordo di una nave; dove si può trovare tutto ciò che serve per renderla bella e atta alla navigazione, dai diversi tipi di ganci per la catena dell'ancora al campionario di lamine d'oro per gli intagli incisi a poppa; e dove il comandante è ricevuto come un fratello da un fornitore marittimo che non ha mai visto prima. C'è un salottino fresco, ci sono poltrone, bottiglie, sigari, l'occorrente per scrivere, una copia del regolamento portuale e un'accoglienza così calorosa da togliere dal cuore di un marinaio tutta la salsedine accumulatasi in tre mesi di navigazione. I rapporti così stabiliti vengono mantenuti, finché la nave rimane in porto, attraverso le visite quotidiane del procacciatore. Verso il capitano egli ha la fedeltà dell'amico e le attenzioni del figlio, oltre alla pazienza di Giobbe, alla devozione disinteressata della donna e alla giovialità del buon compagno. Più tardi arriverà il conto. È un mestiere bellissimo e umano. Ed è per questo che i buoni procacciatori d'affari scarseggiano. Quando uno di loro, oltre a possedere in astratto l'Abilità richiesta per esercitare questo mestiere, ha anche il vantaggio di aver prestato servizio sulle navi, il suo padrone è disposto a pagarlo bene e a trattarlo con deferenza. Jim ebbe sempre buone paghe e principali pronti ad assecondarne gli estri e i capricci. Ciò nonostante, dando prova di profonda ingratitudine, spesso piantava il lavoro e partiva. Ai suoi padroni, i motivi che adduceva parevano naturalmente inadeguati. «Maledetto stupido!», gli ringhiavano dietro non appena aveva girato le spalle. Questa era la loro reazione alla sua squisita sensibilità.

Per i bianchi che lavoravano nei porti e per i capitani delle navi lui era solo Jim - null'altro. Naturalmente aveva anche un cognome, ma faceva di tutto per evitare che fosse pronunciato. Questa corazza di riserbo, che in realtà presentava larghe crepe, non aveva lo scopo di proteggere una personalità, ma di nascondere un fatto. E quando questo filtrava egli lasciava improvvisamente il porto nel quale si trovava e andava in un altro - di solito più ad est del precedente. Rimaneva nei porti perché era un marinaio che aveva abbandonato la navigazione e perché possedeva l'Abilità in astratto, che avrebbe potuto sfruttare solo per il mestiere di procacciatore d'affari per conto di ditte di forniture navali. Si ritirava in buon ordine sempre più verso levante, e il fatto lo seguiva, casualmente ma inevitabilmente. E così, nel corso degli anni, lo conobbero successivamente a Bombay, a Calcutta, a Rangoon, a Penang, a Batavia - e in ognuna di queste località era solo Jim, il procacciatore di forniture navali. In seguito, quando la sua acuta percezione dell'intollerabile lo allontanò per sempre dai porti e dai bianchi spingendolo all'interno della foresta vergine, i malesi del villaggio in mezzo alla giungla in cui aveva deciso di celare il suo inconfessabile segreto aggiunsero una parola al monosillabo del suo incognito. Lo chiamarono *Tuan* Jim: come dire, ovvero, Lord Jim.

Aveva trascorso i primi anni della sua vita in una parrocchia anglicana. Molti comandanti di importanti navi mercantili provengono da queste dimore della fede e della pietà religiosa. Il padre di Jim aveva quel tanto di conoscenza dell'Inconoscibile che bastava a promuovere la virtù nelle case dei contadini senza turbare la tranquillità spirituale di coloro cui la Provvidenza aveva concesso di vivere nelle ville signorili. La chiesetta sulla collina aveva il colore grigio e muschioso di una roccia vista attraverso una frastagliata cortina di foglie. Era lì da secoli, ma gli alberi che la circondavano ne ricordavano probabilmente la posa della prima pietra. Sotto, la facciata rossa del rettorato spiccava con la sua tinta vivace in mezzo a prati erbosi, aiuole e abeti, cui si aggiungevano un frutteto dietro la casa, un cortile lastricato alla sua sinistra e il vetro spiovente del tetto delle serre appoggiate a un muro di mattoni. Quel beneficio apparteneva alla famiglia da generazioni, ma Jim era uno dei cinque figli maschi, e quando, dopo alcune letture estive d'evasione, emerse con chiarezza la sua vocazione per il mare, fu subito mandato a una "nave-scuola per ufficiali della marina mercantile".

Qui imparò un po' di trigonometria e come incrociare i pennoni dei velacci. Era generalmente benvoluto. Durante la navigazione occupava il posto di terzo ufficiale ed era il capovoga della prima lancia di bordo. La sua testa eretta e il suo splendido fisico spiccavano eleganti sull'alberatura. La sua posizione era sulla coffa di trinchetto, da cui spesso osservava, con la superiorità dell'uomo destinato a distinguersi nei pericoli, la pacifica moltitudine dei tetti tagliati in due dalla corrente scura del fiume, mentre, isolate ai margini della pianura circostante, le ciminiere delle fabbriche si levavano diritte contro un cielo grigio, esili come matite, che come vulcani eruttavano sbuffi di fumo. Vedeva le grosse navi che si allontanavano, i panciuti traghetti in continuo movimento, le imbarcazioni piccole che fluttuavano remote ai suoi piedi, con lo splendore velato del mare in lontananza e la speranza di una vita esaltante nel mondo dell'avventura.

Sotto coperta, nella babele di centinaia di voci, si lasciava trasportare dalle fantasticherie e riviveva nella mente le imprese della letteratura d'evasione. Si vedeva impegnato a salvare persone da navi che affondavano, a segare alberi durante gli uragani, a nuotare sulla cresta di un'onda con l'aiuto di una sagola; oppure si immaginava camminare

seminudo e scalzo, unico superstite di un naufragio, su scogli battuti dai venti alla ricerca di crostacei per sfamarsi. Affrontava selvaggi su spiagge tropicali, soffocava ammutinamenti in alto mare e sollevava gli spiriti di uomini in preda alla disperazione su piccole scialuppe sballottate nell'oceano - costante esempio di attaccamento al dovere, intrepido come un eroe da romanzo.

«C'è qualcosa. Vieni».

Balzò in piedi. I ragazzi salivano precipitosamente sulle scalette. Sopra coperta si potevano sentire grida e scalpiccio di piedi, e quando poté uscire dal boccaporto si arrestò di colpo, come folgorato.

Era il crepuscolo di una giornata invernale. Il forte vento che aveva cominciato a soffiare a mezzogiorno si era raffreddato, fermando il traffico sul fiume, e ora infuriava con la violenza di un uragano a raffiche intermittenti che ululavano come salve di cannoni rimbombanti sulla distesa dell'oceano. La pioggia cadeva obliquamente con rovesci improvvisi che si scatenavano a ondate, e fra l'una e l'altra Jim scorse il minaccioso montare della marea, le piccole imbarcazioni ormeggiate alla rinfusa, gli immobili edifici che sbucavano fra le nuvole di nebbia, il beccheggio dei pesanti traghetti all'ancora, i larghi pontili che si sollevavano e si abbassavano avvolti dalla schiuma. Una nuova raffica parve spazzare via tutto. L'acqua battente riempiva l'aria. C'era una feroce determinazione nella burrasca, una decisione implacabile nello stridere del vento e nel brutale tumulto della terra e del cielo, che parevano diretti contro di lui e gli fecero trattenere il respiro per la paura. Rimase immobile. Gli sembrò di ruotare nelle spire di un vortice.

Si sentì urtare da ogni parte. «Armate la lancia!». Alcuni ragazzi lo superarono di corsa. Mentre rientrava per ripararsi una nave cabotiera aveva urtato una goletta all'ancora, e l'incidente era stato notato da uno degli istruttori della nave-scuola. Una folla di ragazzi si affacciò alle murate, si raccolse attorno alle gru. «Collisione. Proprio davanti a noi. L'ha vista il signor Symons». Uno spintone lo mandò quasi a sbattere contro un albero di mezzana, ed egli si aggrappò ad una cima. La vecchia nave-scuola incatenata agli ormeggi vibrava tutta, piegando leggermente la prua nella direzione del vento e modulando, sulle corde del suo ridotto sartiame, in un basso e profondo ronzio, il canto ansimante della sua giovinezza in mare. «Calate in acqua!». Vide l'imbarcazione piena di uomini scendere rapidamente oltre la murata, e le corse dietro. Udì un tonfo. «Mollate i tiranti!». Si sporse. Lungo le fiancate il fiume ribolliva in due scie piene di schiuma. Nell'incombente oscurità si scorgeva la lancia stregata dal vento e dalla marea, che la tenevano legata, sballottandola davanti alla nave. Percepì debolmente il suono di una voce che urlava: «Continuate a remare, mocciosi, se volete salvare qualcuno! Continuate a remare!». E improvvisamente la prua si impennò, e balzando sopra un'onda a remi alzati, la lancia ruppe l'incantesimo del vento e della marea.

Jim si senti afferrare una spalla. «Troppo tardi, giovanotto». Il capitano della nave frenò con una mano quel ragazzo che sembrava sul punto di saltare in acqua, e Jim alzò verso di lui uno sguardo dolorosamente consapevole della sconfitta. Il capitano gli sorrise comprensivo. «Andrà meglio un'altra volta. Così imparerai ad essere più sveglio».

Urla di gioia salutarono il ritorno della lancia. Arrivò danzando mezzo piena d'acqua, con due uomini esausti, a bagno sulle tavole del fondo. Il turbinio e la minaccia del vento apparivano ora a Jim del tutto disprezzabili, ed egli sentiva crescere in sé il rammarico per aver provato timore di fronte a quel pericolo da quattro soldi. Ora sapeva cosa pensarne. Gli parve che quella tempesta fosse ben poca cosa. Lui avrebbe affrontato pericoli molto più grandi. L'avrebbe fatto, certo, e meglio di chiunque altro. Non sentiva più un briciolo di paura. Ciò nonostante, la sera stette a rimuginare in disparte, mentre il capovoga della lancia - un ragazzo con un viso di fanciulla e grandi occhi grigi - fu l'eroe di sottocoperta. Tutti si affollavano intorno a lui tempestandolo di domande. E lui raccontava: «Ho visto appena la testa che faceva su e giù nell'acqua e mi sono precipitato con l'alighiero. L'ho preso per i calzoni e sono quasi caduto in acqua, come credo che mi sarebbe successo, solo che il vecchio Symons ha lasciato andare il timone e mi ha afferrato le gambe - e la barca si è riempita quasi tutta. Il vecchio Symons è in gamba. Non me ne importa niente, se gli piace fare il duro con noi. Ha continuato a imprecare contro di me per tutto il tempo che mi ha tenuto le gambe, ma era solo il suo modo per dirmi di non mollare l'alighiero. Il vecchio Symons è un tipo che si scalda facilmente, non vi pare? No - non il biondino - l'altro, quello grosso con la barba. Quando l'abbiamo tirato su si lamentava: "Oh, la gamba! Oh, la gamba!", e strabuzzava gli occhi. Ve l'immaginate un tipo così grosso che sviene come una donna? Voi sverreste per un colpo di mezzomarinaio? - Io no. Gli è entrato nella gamba tanto così». Mostrò l'alighiero, che aveva portato sotto proprio a questo scopo, suscitando l'ammirazione generale. «No, stupido! Non era la carne a trattenerlo - era la stoffa dei calzoni. Un bel po' di sangue, naturalmente».

Jim pensò che fosse una patetica esibizione di vanità. La tempesta aveva fornito l'occasione per un atto di eroismo tanto fasullo quanto il suo terrificante aspetto. Provava irritazione per quel brutale sommovimento degli elementi che lo aveva colto di sorpresa e aveva frustrato il suo animo generosamente proteso a imprese rischiose. In cambio, era quasi soddisfatto di non essere salito sulla lancia, perché non facendolo aveva imparato qualcosa. In tal modo aveva avuto un'esperienza migliore di quella dei ragazzi che avevano agito. Quando tutti avessero esitato, allora - ne aveva la certezza - lui solo avrebbe saputo come comportarsi davanti a quella falsa minaccia dei venti e dei mari. Sapeva cosa pensarne. Visti spassionatamente, si trattava di pericoli di poco conto. Dentro di sé non avvertiva alcuna traccia di emozione, e la conseguenza definitiva di un evento così straordinario fu che, inosservato e in disparte dalla turba rumorosa di quei ragazzi, esultò con rinnovata certezza nella sua sete di avventura e nel sentimento del suo multiforme coraggio.

## CAPITOLO 2

Dopo due anni di addestramento ebbe il suo primo imbarco, ed entrando in regioni così familiari alla sua immaginazione scoprì che erano stranamente povere di avventure. Fece molti viaggi. Conobbe la magica monotonia dell'esistenza fra il cielo e l'oceano; dovette sopportare le critiche degli uomini, il rigore del mare e la prosaica durezza delle fatiche quotidiane che danno il pane - e il cui solo premio è la soddisfazione per il lavoro ben fatto. Questo premio gli mancò. E tuttavia non poteva tornare indietro, perché non c'è nulla che esalti, deluda e avvinca più della vita di mare. Inoltre, aveva davanti a sé buone prospettive. Era cortese, equilibrato, docile, e sapeva bene quali fossero i suoi compiti; con il passare del tempo diventò, ancora molto giovane, primo ufficiale di una bella nave, senza che neppure una volta fosse stato messo alla prova da quegli eventi del mare che mostrano in piena luce il vero valore di un uomo, lo spessore del suo carattere, la solidità della sua tempra; che rivelano la sua capacità di resistenza e la segreta verità oltre le apparenze, non solo agli altri ma anche a lui stesso.

Solo una volta in tutto questo tempo ebbe una visione dell'estrema serietà della furia del mare. È una verità molto meno evidente di quanto la gente possa pensare. Ci sono molti gradi di rischio nelle tempeste e nelle avventure, e solo di tanto in tanto emerge, dalla superficie dei fatti, una sinistra intenzionalità di violenza - quel qualcosa di indefinibile che si impone alla mente e al cuore dell'uomo e gli fa capire che questo concatenamento di incidenti, questa furia degli elementi, sono diretti deliberatamente contro di lui, con uno scopo maligno, con una virulenza incontrollabile, con una crudeltà senza limiti, che vuole strappargli la speranza e la paura, il dolore della fatica e la bramosia del riposo: e questo significa frantumare, distruggere, annientare tutto ciò che egli ha visto, conosciuto, amato, goduto o odiato; tutto ciò che non ha prezzo e che è necessario - la luce del sole, i ricordi, il futuro, - e questo significa spazzar via del tutto dai suoi occhi questo prezioso mondo, con il semplice e terribile atto di togliergli la vita.

Colpito dalla caduta di un'antenna all'inizio di una settimana di cui in seguito il suo capitano scozzese soleva dire: «Accidenti! È un miracolo che la nave ce l'abbia fatta!», Jim passò diversi giorni supino, immobile, intontito, disperato e tormentato come se si trovasse sul fondo di un abisso di inquietudine. Di come sarebbe andata a finire non si preoccupava, e nei momenti di lucidità sopravvalutava questa indifferenza. Quando non lo si vede, il pericolo ha la vaga indeterminatezza del pensiero umano. La paura diventa una sensazione indistinta; e l'Immaginazione, la grande nemica dell'uomo e la madre di tutti i terrori, si perde, priva di stimoli, nel grigiore delle emozioni passate. Jim non vedeva altro che il disordine della sua ondeggiante cabina. Giaceva lì, ben rinchiuso in quella sua piccola devastazione, contento in cuor suo di non dover salire sul ponte. Tuttavia, di tanto in tanto, un incontrollabile trasalimento di angoscia lo scuoteva fisicamente, facendolo ansimare e dimenare fra le lenzuola, e allora l'ottusa brutalità di un'esistenza vulnerabile alle fitte di simili sensazioni lo riempiva di un desiderio disperato di fuggire ad ogni costo. Poi tornò il bel tempo, e a quell'episodio non pensò più.

Tuttavia era rimasto zoppo, e quando la nave arrivò in un porto dell'Oriente dovette andare in ospedale. La sua ripresa fu lenta, e ripartirono senza di lui.

C'erano solo altri due pazienti nella corsia dei bianchi: il commissario di bordo di una cannoniera, che si era rotto la gamba cadendo da un boccaporto; e una specie di appaltatore delle ferrovie di una provincia vicina, afflitto da una misteriosa malattia tropicale, che reputava il medico un somaro e si dava a orge segrete con una specialità farmaceutica che il suo domestico *tamil* gli portava clandestinamente con incrollabile devozione. Costoro si raccontavano la storia della loro vita e giocavano un po' a carte, oppure sonnecchiavano in pigiama, rimanendo sdraiati in poltrona per l'intera giornata senza dire una parola. L'ospedale si trovava su una collina, e una brezza leggera che entrava dalle finestre, sempre spalancate, portava nella nuda stanza la dolcezza del cielo, il languore della terra, l'ammaliante respiro delle acque orientali. Tutto questo recava con sé profumi, suggestioni di un riposo senza fine, il dono di sogni eterni. Ogni giorno Jim guardava, al di là dei cespugli dei giardini, dei tetti della città, delle cime delle palme che crescevano sulla spiaggia, verso quella rada che è la via principale per l'Est, - verso quella rada punteggiata da isolette inghirlandate, investita da una festosa luce solare, in cui le navi sembrano giocattoli e il fervore delle attività ricorda un corteo di festa, con la perpetua serenità del cielo orientale lassù sopra la testa, e la sorridente placidità delle acque orientali padrone dello spazio fino all'orizzonte.

Non appena poté camminare senza bastone scese in città alla ricerca di un'opportunità per tornare in patria. In quel momento non c'era nulla, e nell'attesa frequentò naturalmente quelli del porto che esercitavano la sua stessa professione. Ce n'erano di due tipi. Alcuni, che erano una minoranza e si facevano vedere assai di rado, conducevano una vita misteriosa, avevano conservato un'energia intatta, una collera da bucaniere e occhi di sognatore. Sembravano vivere in un folle labirinto di progetti, speranze, pericoli, imprese, fuori dal mondo civile, nei recessi più remoti del mare; e la loro morte pareva essere il solo evento della loro straordinaria esistenza di cui si potesse avere una ragionevole certezza. La maggioranza era invece formata da uomini che, come lui, capitati lì per qualche incidente, vi erano rimasti come ufficiali di navi locali. Costoro inorridivano, adesso, alla prospettiva di imbarcarsi sulle navi inglesi, dove le condizioni erano peggiori, l'idea del dovere più dura e i viaggi esposti ai pericoli degli oceani tempestosi. Avevano trovato una sintonia con l'eterna pace del mare e del cielo dell'Oriente. Amavano i viaggi brevi, le comode sedie a sdraio, i grossi equipaggi indigeni e il prestigio che veniva dall'essere bianchi. Rabbrividivano al pensiero di dover lavorare molto, e conducevano una vita facile e precaria, sempre prossimi al licenziamento, sempre prossimi a un ingaggio, al servizio di cinesi, arabi, meticci - sarebbero entrati al servizio del diavolo stesso se avesse assicurato loro un lavoro poco pesante. Nei loro discorsi parlavano in continuazione di colpi di fortuna; come tizio avesse preso il comando di una nave sulle coste della Cina - una cosa semplice; come questo avesse avuto un posto facile in qualche

punto del Giappone, e come quello stesse benissimo nella marina siamese; e in tutto ciò che dicevano - nelle loro azioni, nei loro sguardi, nelle loro persone - si poteva scorgere un'unica debolezza: il desiderio di trascorrere, gironzolando, un'esistenza sicura e tranquilla. A Jim quella massa di marinai pettegoli, dal punto di vista marinaresco, sembrò inizialmente più irreale di una folla di ombre. In seguito, però, scoprì che quegli uomini avevano un certo fascino, perché sembrava che riuscissero a guadagnare bene con una razione così modesta di fatica e di rischio. E, con il passare del tempo, accanto al disprezzo sorse in lui un altro sentimento; e rinunciando improvvisamente all'idea di tornare a casa assunse un incarico di primo ufficiale sul *Patna*.

Il *Patna* era un bastimento a vapore locale vecchio come il mondo, sottile come un levriero e mangiato dalla ruggine più di una cisterna in disarmo. Il proprietario era un cinese, ma era stato noleggiato da un arabo, e aveva come comandante una specie di rinnegato tedesco del Nuovo Galles del Sud molto ansioso di condannare pubblicamente il suo paese nativo, ma che brutalizzava, evidentemente facendosi forte della vittoriosa politica di Bismarck, tutti coloro che non gli incutevano paura, e che univa a un'aria "ferro e sangue" un naso paonazzo e baffi rossi. Sulla nave, verniciata di fresco all'esterno e imbiancata all'interno, e ferma all'ancora lungo un pontile di legno con le caldaie già accese, furono caricati circa ottocento pellegrini.

Sciamarono a bordo da tre passerelle con il fervore della fede e la speranza del paradiso, sciamarono a bordo con un calpestio incessante, con un fruscio dei piedi nudi, senza una parola, senza un mormorio, senza uno sguardo volto all'indietro; e quando ebbero oltrepassato le murate si sparsero in ogni parte del ponte, invasero la prua e la poppa, scesero a frotte dai boccaporti spalancati, riempirono i recessi più interni della nave, come acqua che riempie una cisterna, come acqua che scorre in ogni angolo e fessura, come acqua che sale silenziosa fino all'orlo. Ottocento uomini e donne pieni di fede e di speranze, di affetti e di ricordi, che erano affluiti lì dal nord e dal sud e dalle estreme località dell'Oriente dopo aver percorso i sentieri della giungla, dopo aver disceso i fiumi, costeggiato le secche sui *praho*, dopo essere passati su canoe da un'isola all'altra, dopo aver sofferto, dopo aver fatto strani incontri, assaliti da strane paure, spinti da un solo desiderio. Venivano da capanne solitarie in luoghi sperduti, da popolosi *campong*, da villaggi sul mare. Al richiamo di un'idea avevano lasciato le loro foreste, le loro radure, la protezione dei loro capi, la loro prosperità, la loro povertà, i luoghi della loro giovinezza e le tombe dei loro padri. Arrivavano coperti di polvere, di sudore, di sudicio e di stracci - uomini forti alla testa di gruppi familiari, vecchi macilenti che avanzavano stancamente senza speranza di ritorno, ragazzi che volgevano attorno curiosi occhi impavidi, fanciulle vergognose dai lunghi capelli arruffati, timide donne imbacuccate che stringevano al seno i bambini addormentati avvolti nei lembi degli scialli sudici, pellegrini ignari di un'impegnativa fede.

«Gvarda qvesti, semprano pestie», disse il comandante tedesco al suo nuovo primo ufficiale.

Il capogruppo della pia comitiva, un arabo, salì per ultimo. Camminava lentamente, bello e grave con la sua veste bianca e il suo grande turbante. Lo seguiva una fila di servi carichi del suo bagaglio; il *Patna* mollò gli ormeggi e si staccò dal molo.

Passò in mezzo a due isolette, traversò in diagonale le acque dove erano ancorate le navi a vela, percorse un semicerchio all'ombra di una collina, quindi si avvicinò a un gruppo di scogli spumeggianti. L'arabo, in piedi a poppa, recitò ad alta voce la preghiera dei naviganti. Invocò il favore dell'Altissimo su quel viaggio, implorò la Sua benedizione sulle fatiche degli uomini e sui segreti disegni dei loro cuori; nel crepuscolo il piroscafo fendeva con il rombo delle caldaie la placida acqua dello Stretto; e dietro di esso, la luce ruotante di un faro, piantato da infedeli su una secca traditrice, sembrava ammiccare con il suo occhio fiammeggiante, come per deridere quella missione di fede.

La nave si lasciò dietro lo Stretto, attraversò la baia e proseguì al di là del passaggio del "Primo Parallelo". Fece rotta direttamente per il Mar Rosso sotto un cielo bruciante e privo di nuvole, avvolto in uno splendore di luce così forte che soffocava ogni pensiero, opprimeva il cuore, inaridiva ogni impulso di forza e di energia. E sotto lo splendore sinistro di quel cielo, il mare, azzurro e profondo, appariva fermo, senza un movimento, senza un mormorio, senza un'increspatura - viscoso, stagnante, morto. Con un fruscio leggero il *Patna* passò su quella piana liscia e luminosa lasciando dietro di sé un nastro nero di fumo nell'aria e un nastro bianco di schiuma che spariva subito nell'acqua, come il fantasma di una scia tracciata da un piroscafo fantasma su di un mare senza vita.

Come se volesse adeguare le sue rivoluzioni al procedere del pellegrinaggio, il sole sorgeva ogni mattina, con una silenziosa esplosione di luce, esattamente alla stessa distanza dalla poppa della nave, la raggiungeva a mezzogiorno per riversare il fuoco concentrato dei suoi raggi sui pii disegni di quegli uomini, la superava scivolando per iniziare la sua discesa e si immergeva misteriosamente nel mare una sera dopo l'altra, sempre alla stessa distanza dalla sua avanzante prua. I cinque bianchi di bordo vivevano a mezza nave, isolati dal carico umano. I tendoni coprivano il ponte con un tetto bianco da prua a poppa, e solo un debole ronzio, un sommesso mormorio di voci tristi rivelava la presenza di una massa di persone sull'oceano fiammeggiante. Così erano quelle giornate, immobili, calde e pesanti, e sparivano una ad una nel passato come cadendo in un abisso apertosi per sempre nella scia della nave; e la nave, solitaria sotto uno sbuffo di fumo, avanzava diritta con la sua sagoma nera e infuocata in una luminosa immensità, come incendiata da una fiamma scagliatale addosso da un cielo senza pietà.

Le notti scendevano sulla nave come una benedizione.

## CAPITOLO 3

Il mondo era pervaso da una meravigliosa quiete e le stelle, insieme con la serenità dei loro raggi, parevano diffondere sulla terra la promessa di una sicurezza perpetua. La luna nuova splendeva bassa a occidente e assomigliava, con la sua falce, a un esile truciolo caduto da una tavola d'oro, mentre il Mare Arabico, liscio e fresco come una lastra di ghiaccio, stendeva la sua perfetta superficie fino al cerchio perfetto di un orizzonte buio. L'elica girava senza intoppi, come se il suo battito facesse parte del piano di un universo sicuro; a ciascuna fiancata del *Patna* due profondi solchi d'acqua, immutabili e scuri su quel riflesso uniforme, racchiudevano, all'interno delle due scie diritte e divergenti, qualche bianco mulinello di schiuma che si dissolveva in un sibilo leggero, qualche piccola onda, qualche increspatura, qualche ondulazione che, allontanandosi, agitava la superficie del mare per un istante dopo il passaggio della nave, si muoveva con un impercettibile sciabordio e si calmava infine nella quiete circolare dell'acqua e del cielo, al cui centro rimaneva sempre il punto nero dello scafo che avanzava.

Sul ponte Jim era pervaso da quel messaggio immenso di sicurezza e di pace senza fine che si poteva leggere nell'aspetto silenzioso della natura come la certezza dell'amore e della protezione nella placida tenerezza del viso materno. Sotto i tendoni, abbandonati alla saggezza dei bianchi e al loro coraggio, fiduciosi della forza degli infedeli e della ferrea possanza delle loro navi da guerra, quei pellegrini di un'impegnativa fede dormivano su stuoie, su coperte, sulle nude tavole, su ogni ponte, in tutti gli angoli bui, avvolti in panni colorati, imbacuccati in sudici stracci, con la testa reclinata su piccoli fagotti, con la faccia appoggiata sugli avambracci piegati: gli uomini, le donne, i bambini; vecchi con giovani, decrepiti con vigorosi - tutti uguali davanti al sonno, fratello della morte.

Una bava di vento, che soffiava da prua a causa della velocità della nave, spirava costantemente su quella lunga tenebra fra gli alti parapetti delle murate, passava sulle file dei corpi allineati; qualche debole fiammella ardeva in globi appesi qua e là alle traverse delle tende, e negli indistinti cerchi di luce che scendeva, oscillando leggermente per l'incessante vibrazione della nave, apparivano un mento girato verso l'alto, due palpebre chiuse, una mano bruna con anelli d'argento, un magro arto avvolto in una coperta stracciata, una testa volta all'indietro, un piede nudo, una gola scoperta e protesa come se si offrisse al coltello. I più benestanti avevano formato per sé e per le proprie famiglie dei ripari con pesanti casse e stuoie polverose; i poveri riposavano a fianco a fianco tenendo sotto la testa tutti i loro averi avvolti in uno straccio; i vecchi che non avevano nessuno dormivano con le gambe piegate sul tappeto da preghiera, con le mani sulle orecchie e i gomiti ai lati del viso; un padre, con le spalle alzate e la fronte appoggiata alle ginocchia, sonnecchiava tristemente accanto a un ragazzo che dormiva supino con i capelli arruffati e un braccio steso prepotentemente; una donna, coperta dalla testa ai piedi come un cadavere con un pezzo di lenzuolo bianco, teneva un bambino nudo nel cavo di ciascun braccio; i bagagli dell'arabo, accatastati proprio a poppa, formavano una pesante massa di linee irregolari, con una lampada da marina che dondolava su di loro, e dietro una grande confusione di vaghe forme: riflessi di panciuti boccali di ottone, l'appoggiapiedi di una sedia a sdraio, punte di lance, il fodero diritto di una vecchia spada appoggiata a un mucchio di guanciali, il beccuccio di una caffettiera di latta. Sul coronamento, il solcometro emetteva periodicamente un tintinnio ad ogni miglio percorso in quella missione di fede. Al di sopra della massa dei dormienti, a volte galleggiava un debole e paziente sospiro, segnale di un sogno inquieto; ma dalle profondità della nave uscivano all'improvviso brevi rumori metallici, l'aspro stridore di una pala, lo sbattere violento della porta di una fornace, che esplodevano brutali, come se gli uomini che maneggiavano quelle cose segrete lì sotto avessero il petto colmo di collera rabbiosa: mentre l'alto e snello scafo continuava regolarmente ad avanzare, senza un'inclinazione dei suoi alberi spogli, continuando a fendere la grande calma delle acque sotto l'inaccessibile serenità del cielo.

Jim camminava al traverso e in quel vasto silenzio sentiva fortissimo il suono dei suoi passi, come riverberato dalle stelle vigili: i suoi occhi che vagavano lungo la linea dell'orizzonte sembravano scrutare avidamente l'irraggiungibile e non vedere l'ombra dell'evento prossimo. La sola ombra sul mare era quella del fumo nero, che usciva denso dal fumaiolo in un immenso pennacchio, la cui estremità si dissolveva continuamente nell'aria. Due malesi, silenziosi e quasi immobili, erano impegnati ognuno ad un lato della ruota del timone, il cui bordo di ottone brillava irregolare nell'ovale di luce che usciva dalla chiesuola. Di tanto in tanto le dita nere di una mano apparivano nella parte illuminata mentre afferravano e lasciavano ritmicamente le caviglie della ruota; gli anelli della catena cigolavano pesantemente nelle scanalature del tamburo. Jim diede un'occhiata alla bussola, un'occhiata all'irraggiungibile orizzonte, si stiracchiò fino a quando le giunture non scricchiolarono alla lenta torsione del corpo, in un eccesso di benessere; e quasi reso audace dall'aspetto invincibile di quella pace, provò una profonda indifferenza per tutto ciò che potesse capitargli da allora sino alla fine dei suoi giorni. Ogni tanto guardava pigramente la carta nautica attaccata con quattro puntine da disegno su una bassa tavola a tre gambe dietro la cassa dell'agghiaccio. Quel foglio di carta che disegnava le profondità del mare presentava una superficie lucida ai raggi di una lampada ad occhio di bue appesa a un braccio, una superficie piatta e liscia come la baluginante distesa delle acque. Su di essa erano posate due parallele con un paio di compassi a punte fisse; la posizione della nave al mezzogiorno precedente era segnata con una piccola croce nera, e la riga diritta, tracciata con mano sicura fino a Perim, segnava la rotta della nave - la via delle anime verso i luoghi santi, la promessa della salvezza, la ricompensa della vita eterna - mentre la costa della Somalia era sfiorata dalla punta aguzza di una matita, rotonda e immobile come l'albero caduto di una nave che galleggia nell'acqua calma di un bacino riparato. «Come va diritta e tranquilla», pensò Jim con ammirazione, con una specie di gratitudine per questa suprema pace del mare e del cielo. In momenti come questi i suoi pensieri erano pieni di atti di valore: amava questi sogni e le vittorie nelle sue imprese immaginarie. Erano la cosa migliore della sua vita, la sua verità segreta, il suo mondo nascosto. Avevano la ricchezza della virilità, il fascino di una vaga realtà, gli marciavano davanti al passo degli eroi; la sua anima ne era rapita, era inebriata dal filtro divino di una fiducia illimitata in se stessa. Non c'era nulla che lui non

potesse affrontare. Era così soddisfatto di quell'idea che sorrise, continuando meccanicamente a guardare davanti a sé; e quando gli capitò di volgere gli occhi indietro vide la striscia bianca della scia disegnata dalla chiglia della nave perfettamente diritta sul mare, proprio come la linea nera tracciata dalla matita sulla carta nautica.

I secchi per la cenere andavano su e giù per i ventilatori della sala caldaie con grande fracasso, e questo sbatacchiare lo avvertì che si avvicinava la fine del suo turno. Sospirò per la soddisfazione, pur nel rammarico di dover abbandonare quella serenità che alimentava il fantasticare avventuroso dei suoi pensieri. Aveva anche un po' sonno e sentiva un piacevole languore attraversargli le membra, come se tutto il sangue gli si fosse trasformato in latte caldo. Il capitano era salito senza fare rumore, in pigiama e con la giacca da notte completamente aperta. Rosso in faccia, ancora semiaddormentato, con l'occhio sinistro in parte chiuso e il destro aperto in uno sguardo vitreo e istupidito, chinò la grossa testa sulla carta e si grattò un fianco con aria assonnata. C'era qualcosa di sconcio nella vista di quella carne nuda. Il suo petto scoperto luccicava molle e unto, come se dormendo avesse eliminato il grasso attraverso il sudore. Fece un'osservazione professionale con una voce aspra e spenta che assomigliava al grattare di una raspa sul bordo di un'asse di legno; la piega del suo doppio mento pendeva come una borsa issata proprio sotto la curva della mascella. Jim trasalì e rispose con grande deferenza, ma quella figura odiosa e flaccida, vista come per la prima volta in un lampo rivelatore, si fissò nella sua memoria per sempre come l'incarnazione di tutta la bassezza e l'abiezione che si annidano nel mondo che amiamo: nei nostri stessi cuori cui affidiamo la nostra salvezza, negli uomini che si trovano intorno a noi, nelle visioni che ci riempiono gli occhi, nei suoni che ci riempiono le orecchie e nell'aria che ci riempie i polmoni.

Declinando lentamente, il sottile truciolo d'oro della luna si era perso nella buia superficie delle acque, e l'eternità oltre il cielo sembrava essersi avvicinata alla terra, ora che le stelle brillavano di luce più viva e la volta semitrasparente del cielo copriva di uno splendore più cupo il disco piatto e opaco del mare. La nave si muoveva così dolcemente che il suo avanzare non era percepibile ai sensi dell'uomo, come se fosse stata un affollato pianeta che correva negli spazi neri dell'etere al di là del brulicare dei soli, nelle calme e terribili solitudini che attendono il soffio di creazioni future. «Giù c'è un caldo insopportabile», disse una voce.

Jim sorrise senza girarsi. La larga schiena del capitano rimase immobile: era abitudine di quel rinnegato ignorare volutamente l'esistenza altrui se non quando decideva di aggredire l'interlocutore con uno sguardo feroce che precedeva un torrente di violenti ingiurie sgorganti come da una fogna sovraccarica. Ora emise solo un secco grugnito; alla testa della scaletta delponte il secondo motorista proseguiva imperterrito i suoi lamenti, fregandosi le umide palme delle mani in uno straccio sudicio. I marinai se la passavano bene di sopra, ma gli venisse un accidente se capiva a che cosa fossero utili. I poveri motoristi dovevano comunque mandare avanti la nave, e avrebbero potuto far benissimo anche il resto; perdio, loro... «Piantala», ringhiò secco il tedesco. «Sì! Piantala - e quando c'è qualcosa che va storto correte da noi, vero?», continuò l'altro. Ormai era quasi cotto al punto giusto; ora sapeva che cosa l'aspettava se andava avanti con la sua vita di peccatore, perché in quei tre giorni aveva visto il posto dove vanno i cattivi quando muoiono - perdio, eccome se l'aveva visto - e come se non bastasse c'era da restare sordi per il rumore infernale che c'era lì sotto. Quel maledetto ammasso di rottami, marcio e carico di vapore, sferragliava e cigolava giù alle macchine come un verricello vecchio; anzi, ancora di più; e perché lui rischiasse la vita ogni giorno e ogni notte che Dio mandava fra quegli scarti da cantiere di demolizione, che girava a cinquantasette giri, era più di quanto lui potesse dire. Doveva essere un bell'imprudente, lui, perdio. Lui... «Dove hai trovato da bere?», gli chiese il tedesco con voce dura, rimanendo immobile alla luce della chiesuola, come la goffa effigie di un uomo ritagliata da un blocco di grasso. Jim continuava a sorridere all'orizzonte che arretrava; il suo cuore era traboccante di impulsi generosi, i pensieri compiaciuti della propria superiorità. «Da bere!», ripeté il motorista con un'aria di benevolo disprezzo; si aggrappava alla ringhiera con entrambe le mani, figura indistinta dalle gambe molli. «Non certo da lei, capitano. Lei è troppo avaro, perdio. Lei lascerebbe morire un povero ragazzo piuttosto che offrirgli una goccia di *schnapps*. È quella che voi tedeschi chiamate economia. Lesinate sugli spiccioli e poi sprecate i soldi». Divenne sentimentale. Il primo motorista gli aveva concesso un buon cicchetto verso le dieci - «solo uno, Dio mi scampi!» - era bravo, quel vecchio capo; ma quanto a tirar fuori quel vecchio imbroglione dalla sua cuccetta - non ci si riusciva neanche con gli argani. Neanche così. E comunque non questa sera. Dormiva tranquillo come un bambino, con una bottiglia di brandy di prima qualità sotto il guanciale. Dalla rauca gola del comandante del *Patna* uscì un brontolio sommesso, in cui svolazzava qua e là la parola *schwein*, come una piuma capricciosa mossa da un soffio di vento. Il capitano e il primo motorista erano vecchi amici da parecchi anni - al servizio dello stesso padrone, un cinese astuto e gioviale che portava occhialini con la montatura di corno e strisce di seta rossa intrecciate ai venerabili capelli grigi del codino. L'opinione della gente di mare nel porto di appartenenza del *Patna* era che nel campo dell'imbroglio più sfrontato quei due "insieme ne avevano combinate di tutti i colori". Esteriormente erano diversissimi: uno aveva uno sguardo ottuso, malevolo e un corpo grasso e flaccido; l'altro era magro, angoloso, e aveva una faccia lunga e ossuta come il muso di un vecchio cavallo, con guance infossate, tempie infossate e uno sguardo opaco e indifferente negli occhi infossati. Era rimasto in secca in qualche punto dell'Oriente - Canton, Shanghai, o forse Yokohama; neppure lui si curava ormai di ricordare il posto esatto o la causa del naufragio. Solo per compassione della sua giovane età era stato tranquillamente mandato fuori a calci dalla nave venti o più anni prima, e le cose gli sarebbero potute andare tanto peggio, che nel ricordo quell'episodio gli sembrava solo parzialmente una disgrazia. In seguito, grazie all'espansione della navigazione in quei mari e all'iniziale scarsità di uomini della sua professione, era riuscito a "rimettersi in piedi" in una maniera o nell'altra. E ci teneva a far sapere agli estranei, con la sua voce bassa e lamentosa, che "da quelle parti ci stava da una vita". Quando si muoveva sembrava uno scheletro ricoperto da vestiti enormi; la sua andatura era quella di un vagabondo e in questo modo girava nell'osteriggio della sala macchine, fumando senza gusto tabacco adulterato da un fornello d'ottone collegato a una canna di ciliegio lunga più di

un metro, con la gravità idiota del pensatore che sta elaborando un sistema filosofico partendo da un vago briciolo di verità. Di solito era tutt'altro che generoso con la sua riserva privata di liquori, ma quella notte era venuto meno ai suoi principi, così che il suo secondo motorista, un ragazzo di Wapping semideficiente, grazie all'offerta inaspettata e alla forza del liquore, era diventato allegro, ciarliero e persino sfacciato. La furia del tedesco del Nuovo Galles del Sud era al massimo; sbuffava come una ciminiera e Jim, un po' divertito dalla scena, aspettava con impazienza il momento in cui sarebbe potuto scendere: gli ultimi dieci minuti del turno erano irritanti come un cannone di cui si attende lo scoppio; quegli uomini non appartenevano al mondo eroico dell'avventura, ma non erano cattivi. Persino il capitano... Davanti a quella massa di carne ansimante che emetteva muggiti gorgoglianti e un fangoso torrente di espressioni indecenti si sentiva rivoltare lo stomaco, ma era colto da un torpore troppo piacevole per detestare vivamente qualcuno. La qualità di costoro non importava; lui viveva con loro, spalla a spalla, ma essi non potevano toccarlo; respiravano la stessa aria, ma egli era diverso... Il capitano avrebbe aggredito il motorista?... La vita era semplice e lui era troppo sicuro di sé troppo sicuro di sé per... La linea di confine tra le sue meditazioni e un sonno furtivo era ormai più sottile del filo di una ragnatela.

Cambiando argomento di punto in bianco, il secondo motorista stava ora parlando delle proprie finanze e del proprio coraggio.

«Chi è ubriaco? Io? Proprio no, capitano! Questo non è giusto. Ormai dovrebbe sapere che, con la sua generosità nell'offrire da bere, il primo motorista non farebbe ubriacare neanche un passero, perdio. Io per il bere non ho mai avuto guai in vita mia; la roba che farà ubriacare *me* non l'hanno ancora fabbricata: potrei bere fuoco liquido, altro che il suo whisky! e avere la testa fredda come un pezzo di ghiaccio. Se pensassi di essere sbronzo salterei in mare - la farei finita, perdio. Sicuro! Senza pensarci! Ma io non voglio andarmene dal ponte. Dove pensa che vada a prendere una boccata d'aria in una notte come questa, eh? Sopra coperta in mezzo a quegli straccioni? Sarà difficile! E io non ho proprio paura di lei».

Il tedesco alzò al cielo due grossi pugni e li agitò senza dire una parola.

«Io non so che cosa sia la paura», continuò il motorista con l'entusiasmo che viene da una sincera convinzione. «Non mi spaventa fare tutto il lavoro peggiore su questa nave schifosa, perdio! E le va di lusso che ci siamo noi, che non abbiamo paura neanche del diavolo - è un bene per lei e per questa barcaccia, con i suoi piatti che sembrano cartone da imballaggio - cartone da imballaggio, povero me! A lei va bene - lei ci guadagna dei bei soldi, in un modo o nell'altro; ma io, io, che cosa ci ricavo? Centocinquanta pidocchiosi dollari al mese e va' con Dio! Le chiedo rispettosamente - rispettosamente, beninteso - chi non manderebbe al diavolo un posto dannato come questo? È pericoloso, accidenti se lo è! Ma io sono di quelli che non hanno paura neanche del diavolo...».

Lasciò andare la ringhiera e fece ampi gesti nell'aria come per dimostrare forma e dimensioni del suo valore; lanciando verso il mare lunghi squittii con la sua voce sottile camminò ripetutamente avanti e indietro in punta di piedi, per dare più enfasi alle sue parole; quindi piombò di colpo a terra a testa in avanti come se lo avessero colpito da dietro con una clava. Nel cadere disse: «Maledizione!». Il suo grido fu seguito da un istante di silenzio: Jim e il capitano barcollarono in avanti nello stesso momento e, riprendendosi, si rizzarono a guardare con attenzione, sorpresi, la tranquilla superficie del mare. Poi alzarono gli occhi in alto, verso le stelle.

Che cosa era avvenuto? Il battito ansimante delle macchine continuava. La terra aveva forse arrestato il suo corso? Non riuscivano a capire; e all'improvviso quel mare calmo, quel cielo senza una nube, apparvero straordinariamente minacciosi nella loro immobilità, come sospesi sull'orlo del precipizio di una catastrofe. Il motorista si rimise in piedi per crollare di nuovo come un mucchio d'ossa. E quel mucchio disse: «Che cosa c'è?», con la voce ovattata di chi è afflitto da un profondo dolore. Un debole rumore, come di un tuono, di un tuono a una grande distanza che non è quasi neanche un suono ed è poco più di una vibrazione, passò lentamente su di loro, e la nave tremò in risposta, come se quel brontolio provenisse dalle acque profonde. Gli occhi dei due malesi alla ruota sfavillarono verso i due bianchi, ma le loro mani scure rimasero ferme sulle caviglie del timone. Nel suo procedere, l'affilato scafo parve lievitare a poco a poco di qualche centimetro in tutta la sua lunghezza, come se fosse diventato malleabile, per poi ridiscendere, tornando alla precedente rigidità e continuando a fendere la superficie liscia del mare. Si arrestarono le vibrazioni, e il debole rumore di tuono cessò di colpo, come se la nave avesse oltrepassato una stretta striscia d'acqua vibrante e d'aria piena di mormorii.

## CAPITOLO 4

Circa un mese dopo, quando Jim, rispondendo a domande specifiche, cercò di riferire onestamente la verità della sua esperienza, egli disse, parlando della nave: «Passò sopra alla cosa, qualunque essa fosse, con la massima facilità, come un serpente che striscia su un bastone». Era un paragone felice: l'interrogatorio mirava all'accertamento dei fatti, e l'inchiesta ufficiale era condotta presso il tribunale di primo grado di un porto orientale. Era in piedi sulla pedana rialzata dei testimoni, con le guance in fiamme nonostante gli alti e freschi muri dell'aula: le grandi pale dei *punkah* oscillavano piano avanti e indietro sopra la sua testa, mentre da sotto lo fissavano molti occhi, occhi che appartenevano a visi scuri, a visi bianchi, a visi rossi, a visi attenti, affascinati, come se tutte quelle persone sedute in file ordinate su strette panche fossero state avvinte dall'incanto della sua voce. Era un tono molto alto, e risuonava in

maniera allarmante anche alle sue orecchie, ed era l'unico rumore al mondo che si potesse udire, perché i quesiti terribilmente precisi che gli estorcevano quelle risposte sembravano prendergli forma nell'angoscia e nel dolore del petto - gli arrivavano addosso improvvisi e silenziosi come gli spietati interrogativi della coscienza. Fuori dal tribunale il sole era cocente - mentre all'interno c'era il vento dei grandi *punkah*, che faceva rabbrividire, la vergogna che faceva avvampare, gli occhi attenti che trafiggevano come lame. Il viso del presidente del tribunale, perfettamente rasato e impenetrabile, lo fissava pallidissimo in mezzo alle facce rosse dei due periti nautici. La luce di un'ampia finestra sotto il soffitto cadeva dall'alto sulla testa e sulle spalle dei tre uomini, che spiccavano nettamente nella penombra della grande aula, in cui il pubblico sembrava composto da ombre che guardavano. Volevano fatti. Fatti! Esigevano fatti da lui, come se i fatti potessero spiegare alcunché!

«Avendo concluso che avevate urtato contro qualcosa che galleggiava appena sotto la superficie, per esempio un relitto pieno d'acqua, le fu ordinato dal capitano di andare a prua ad accertare se ci fossero danni. Lei pensava che fosse avvenuto proprio questo, a giudicare dalla violenza del colpo?», chiese il perito seduto a sinistra. Aveva un filo sottile di barba, zigomi sporgenti e, con i gomiti sul tavolo e intrecciate le mani vigorose davanti al viso, guardava Jim con i suoi pensosi occhi azzurri; l'altro, un uomo pesante e dall'aria sprezzante che si era appoggiato allo schienale della sedia con il braccio sinistro disteso in avanti, tambureggiava su una carta assorbente con la punta delle dita; al centro, il magistrato, con la schiena eretta sulla sua spaziosa sedia con braccioli e la testa leggermente inclinata da una parte, teneva le braccia conserte; in un vaso di vetro accanto alla boccetta dell'inchiostro vi erano dei fiori.

«No», disse Jim. «Mi fu detto di non avvertire nessuno per evitare che ci fosse panico. Pensai che fosse una precauzione ragionevole. Presi una delle lampade appese sotto i tendoni e andai a prua. Aperto il boccaporto della paratia, sentii rumore d'acqua. Abbassai la lampada per tutta la lunghezza della cima e vidi che il vano della prua era già pieno d'acqua per metà. Allora capii che ci doveva essere una falla al di sotto della linea di galleggiamento». Fece una pausa.

«Sì», disse il perito più grosso, sorridendo in modo vago alla carta assorbente; continuava a giocherellare con le dita, picchiettando la carta senza fare rumore.

«In quel momento non pensai al pericolo. Forse rimasi un po' sorpreso: tutto avvenne in una maniera così tranquilla e inattesa. Sapevo che nella nave non c'era nessun'altra paratia, tranne quella che separava il vano di prua dalla stiva. Tornai ad avvertire il capitano. Incontrai il secondo motorista, che si stava rialzando ai piedi della scaletta del ponte. Sembrava scosso; mi disse che doveva essersi rotto il braccio sinistro; scendendo era scivolato dall'ultimo gradino in alto mentre io ero a prua. Esclamò: "Mio Dio! Quella paratia marcia cederà in un attimo, e questa dannata barca ci sprofonderà sotto i piedi come un pezzo di piombo". Mi spinse con il braccio destro e salì di corsa la scaletta prima di me, urlando mentre si arrampicava. Teneva il braccio sinistro ciondoloni. Lo seguii in tempo per vedere il capitano scagliarsi contro di lui e farlo cadere disteso sulla schiena. Poi gli si buttò addosso: smise di colpirlo e gli parlò con voce bassa ma irata. Immagino che gli chiedesse perché diavolo non andasse a fermare le macchine invece di stare a piagnucolare sul ponte. Sentii che gli diceva: "Alzati! Corri! Vola!". E bestemmiò anche. Il motorista scivolò giù per la scaletta di dritta, e superando l'osteriggio si precipitò alla cappa di boccaporto della sala macchine, che era a sinistra. Correva e si lamentava...».

Parlava lentamente; ricordò tutto subito e con grande precisione; avrebbe potuto riprodurre alla perfezione il lamento del motorista a beneficio di quegli uomini che volevano fatti. Dopo un primo moto di ribellione era arrivato alla conclusione che solo una deposizione meticolosa avrebbe potuto rivelare il vero orrore che stava dietro alla faccia spaventosa delle cose. I fatti che quegli uomini erano così ansiosi di conoscere erano apparsi visibili, tangibili, evidenti ai sensi, occupavano un loro preciso posto nello spazio e nel tempo, che richiese, per concretizzarsi, una nave a vapore di millequattrocento tonnellate e ventisette minuti d'orologio; tutto ciò formava un complesso che aveva caratteristiche proprie, sfumature d'espressione, un aspetto complicato che poteva essere ricordato visivamente, e inoltre qualcosa d'altro, qualcosa di invisibile, uno spirito di perdizione che comandava e aleggiava in tutto ciò, come un'anima maligna in un corpo detestabile. Era ansioso di chiarire questo punto. Quella non era una faccenda ordinaria; in essa ogni cosa era della massima importanza, e fortunatamente lui ricordava tutto. Voleva continuare a parlare a beneficio della verità, forse anche a beneficio di se stesso; e pur facendolo con grande sicurezza, la sua mente volava ossessivamente a quel limitato cerchio di fatti che erano emersi all'improvviso tutt'intorno a lui per separarlo dal resto dei suoi simili: era come un animale che, trovatosi imprigionato in un recinto chiuso da un alto steccato, seguita a girare intorno disperatamente per tutta la notte per trovare un punto debole, una fessura, un appoggio su cui arrampicarsi, un varco in cui introdursi e dal quale scappare. Questo assillante lavorio del suo cervello lo faceva talvolta esitare nel parlare...

«Il capitano continuava a muoversi qua e là sul ponte; sembrava abbastanza calmo, ma inciampò ripetutamente; e una volta, mentre gli stavo parlando, mi sbatté addosso come se fosse diventato completamente cieco. Non dava risposte precise a quanto gli dicevo. Borbottava fra sé; tutto quello che sentii fu qualche frase come "maledetto vapore!" e "infernale vapore!" - qualcosa sul vapore. Io pensavo...».

Si stava addentrando in particolari insignificanti; una domanda specifica gli troncò la parola, come uno spasmo doloroso lo fece sentire stanco e scoraggiato. Ci stava arrivando, ci stava arrivando - e ora, interrotto, dovette rispondere con un sì o con un no. Disse la verità, con un secco «Sì»; il suo volto chiaro, l'aitante persona, gli occhi mesti e giovani, egli stava eretto al banco mentre nell'anima sentiva un atroce tormento. Fu costretto a rispondere a un'altra domanda altrettanto precisa e altrettanto inutile; quindi rimase di nuovo in attesa. Come se avesse mangiato della polvere, si sentì la bocca arida e vuota, e subito dopo salata e amara, come dopo un sorso di acqua di mare. Si asciugò la fronte sudata, si passò la lingua sulle labbra riarse, sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Il perito più robusto aveva abbassato le

palpebre, e continuava a tamburellare con le dita senza far rumore, con tetra noncuranza; al di sopra delle mani bruciate dal sole e delle dita allacciate, gli occhi dell'altro sembravano ardere di simpatia; il magistrato si era chinato in avanti, avvicinando ai fiori la pallida faccia; quindi, piegandosi lateralmente sul bracciolo della sedia, appoggiò la tempia al palmo della mano. L'aria creata dai *punkah* mulinava sulle teste dei presenti, sugli indigeni dai visi scuri, avvolti in voluminosi drappeggi, sugli accaldati europei seduti uno vicino all'altro, con sahariane che sembravano incollate alla pelle e tondi cappelli di sughero appoggiati sulle ginocchia; e tutt'intorno, scivolando silenziosi lungo le pareti, i commessi del tribunale, rivestiti da lunghi abiti bianchi abbottonati fino al collo, con fascia rossa e turbante rosso sulla testa, si spostavano rapidi qua e là a piedi nudi, silenziosi come fantasmi e attenti come cani da caccia.

Fra una risposta e l'altra, gli occhi di Jim si soffermarono su un bianco che sedeva staccato dagli altri, stanco e rabbuiato in viso, ma con occhi calmi che guardavano diritto davanti a loro e avevano un'espressione schietta e interessata. Jim rispose a un'altra domanda ed ebbe la tentazione di gridare: «Ma che c'entra questo? Che c'entra?». Batté leggermente il piede, si morse il labbro e alzò lo sguardo oltre le teste dei presenti. Incontrò gli occhi del bianco. Lo sguardo diretto verso di lui non aveva l'espressione stupita degli altri. Era un atto di volontà intelligente. Nell'intervallo fra due domande Jim si estraniò al punto di riuscire a trovare il tempo di formulare un pensiero. Quest'uomo - questo era il pensiero - mi guarda come se vedesse qualcuno o qualcosa alle mie spalle. Si era già imbattuto in lui - forse in strada. Era certo di non avergli mai parlato. Da giorni, da molti giorni, non parlava con nessuno, ma manteneva un silenzioso, incoerente e interminabile colloquio con se stesso, come un prigioniero solo nella sua cella o un viaggiatore sperduto nel deserto. Anche se in quel momento stava rispondendo a domande che non avevano alcun senso, pur essendo pertinenti, pensava che forse non avrebbe più parlato in vita sua. Il suono delle proprie veritiere dichiarazioni confermò la sua solida opinione che la parola non gli sarebbe più servita. L'uomo, laggiù, sembrava consapevole di questa sua disperata difficoltà. Jim lo guardò e quindi volse risolutamente gli occhi altrove, quasi come per un congedo definitivo.

E più tardi, molte volte, in remote parti del mondo, Marlow si mostrò disposto a ricordare Jim, a ricordarlo diffusamente, in dettaglio e ad alta voce.

Magari ciò accadeva dopo cena, in una veranda circondata da una cortina di fronde immobili e incoronata da fiori, nella cupa oscurità picchiettata dalle punte incandescenti dei sigari. Le allungate sagome delle sedie di bambù accoglievano ciascuna un ascoltatore silenzioso. Di quando in quando una fiammella rossa si muoveva improvvisamente, e ingrandendosi illuminava le dita di una languida mano e parte di un volto in profondo riposo, oppure gettava un bagliore cremisi su occhi pensosi, coperti dall'ombra di un frammento di una fronte serena; e alle primissime parole del racconto il corpo di Marlow, perfettamente a suo agio nella sedia, assumeva un'immobilità quasi assoluta, come se il suo spirito fosse volato indietro nel tempo e stesse parlando, attraverso le sue labbra, dal passato.

## CAPITOLO 5

«Oh, sì. Assistetti all'inchiesta», diceva, «e ancor oggi non ho smesso di chiedermi perché lo feci. Sono disposto ad ammettere che ognuno di noi ha un angelo custode, se voi mi concedete che ognuno di noi ha anche un demone familiare. Voglio che lo riconosciate perché non mi piace passare per una persona in qualche modo eccezionale, e io so di averlo - questo demone, voglio dire. Non l'ho mai visto, naturalmente, ma mi baso su prove circostanziali. Esso esiste, ed essendo maligno mi indusse a questo genere di cose. Che genere di cose, chiederete? Beh, la faccenda dell'inchiesta, la faccenda del cane giallo - a proposito, avreste mai pensato che un rognoso bastardino indigeno potesse intrufolarsi fra le gambe della gente nella veranda di un'aula di tribunale? - quel genere di cose che in modi indiretti, inattesi, veramente diabolici mi spinge a incontrare persone con punti deboli, persone con punti difficili, persone con segrete malattie dell'anima, per Giove! e scioglie loro la lingua, convincendole a farmi, quando mi vedono, le loro infernali confidenze; come se, ahimè, non avessi anch'io confidenze da fare a me stesso, come se non avessi anch'io - che Dio mi aiuti! - una tale quantità di informazioni riservate su di me da tormentarmi l'anima fino alla fine dei giorni che mi sono stati assegnati. Che cosa abbia fatto per avere questo privilegio, vorrei saperlo. Dichiaro di avere tante preoccupazioni quante ne ha il mio prossimo, e di avere tanti ricordi quanti mediamente ne ha ogni pellegrino di questa valle di lacrime; vedete quindi che non ho requisiti particolari per essere ricettacolo di confessioni. E allora, perché tutto ciò? Non saprei dire. Charley, amico caro, la tua cena era ottima, e per questo motivo tutti qui pensano che una tranquilla partita a carte sia un'occupazione fin troppo faticosa. Si rigirano nelle tue comode sedie e pensano fra sé: "Non agitiamoci. Facciamo parlare Marlow".

«Parlare! E sia. È abbastanza facile parlare del signor Jim dopo un lauto pasto, a una settantina di metri sul livello del mare, con una scatola di buoni sigari a portata di mano, in una bella serata fresca, con un cielo pieno di stelle che farebbe dimenticare persino ai migliori di noi che siamo qui solo per soffrire e che dobbiamo trovare la strada fra luci incrociate, facendo attenzione a non perdere minuti preziosi e a non fare passi irrimediabili, fiduciosi di venirne fuori bene alla fine - ma non sicurissimi di riuscirci, dopo tutto - e con scarse probabilità di ricevere aiuto da quelli che ci stanno accanto. Naturalmente, qua e là ci sono uomini per i quali tutta la vita non è che un dopocena con un sigaro; comodo, piacevole, vuoto, magari allietato da qualche racconto drammatico da dimenticare prima di arrivare all'epilogo - prima di arrivare all'epilogo - ammesso che un epilogo ci sia.

«Fu all'inchiesta che il mio sguardo incontrò il suo per la prima volta. Dovete sapere che a queste sedute erano presenti tutti coloro che, in un modo o nell'altro, avevano a che fare con il mare, perché la faccenda aveva avuto un'enorme risonanza per parecchi giorni, fin da quando era arrivato da Aden quel misterioso cablogramma che aveva creato grande scalpore. Dico misterioso, perché in un certo senso lo era, benché comunicasse un nudo fatto, più o meno nudo e brutto di qualunque altro fatto. Al porto non si parlava d'altro. La prima cosa che sentii la mattina attraverso il tramezzo, mentre mi vestivo in cabina, fu il mio *dubash* parsi che nella dispensa discuteva del *Patna* con il cambusiere, bevendo una tazza di tè che questi gli aveva concesso come favore. Appena a terra incontrai dei conoscenti e la loro prima frase fu: "Ha mai sentito una cosa come questa?", seguita, a seconda del tipo, da un sorriso cinico, o da uno sguardo triste, oppure da una o due imprecazioni. Uomini che non si conoscevano affatto iniziavano a conversare fra loro solo per poter dire la propria opinione su quella faccenda: qualsiasi stupido perdigiorno cittadino si fermava a bere e a chiacchierare della cosa; se ne sentiva parlare negli uffici del porto, presso i mediatori, gli agenti, dai bianchi, dagli indigeni, dai meticci, addirittura dal barcaiolo mezzo nudo che, salendo, incontravi accovacciato sugli scalini di pietra - per Giove! Si udivano commenti indignati, non poche battute di spirito e discussioni senza fine su cosa ne fosse stato di loro. Tutto questo continuò per un paio di settimane o più, e l'opinione che questa vicenda misteriosa avrebbe finito per trasformarsi in tragedia stava cominciando a prevalere quando, una bella mattina, mentre stavo all'ombra sugli scalini degli uffici portuali, scorsi quattro uomini arrivare verso di me lungo la banchina. Mi chiesi per un po' da dove fosse saltato fuori quello strano gruppo quando, all'improvviso, si può dire, gridai a me stesso: "Sono loro!".

«Erano proprio loro, certo, tre di aspetto normale e uno di una grassezza molto maggiore di quanto sia permesso ad essere umano, appena sbarcati dopo una buona colazione a bordo di un piroscafo della Dale Line diretto ad est, che era entrato in porto circa un'ora dopo l'alba. Non si poteva sbagliare; riconobbi a prima vista l'ottimo capitano del *Patna*: l'uomo più grasso di tutta la fascia tropicale che circonda questa nostra vecchia terra. Inoltre, circa nove mesi prima, mi ci ero imbattuto a Samarang. Mentre il suo vapore caricava alla rada, lui passava il tempo a insultare le tiranniche istituzioni dell'Impero tedesco e a riempirsi di birra per tutta la giornata, per giorni e giorni, nel retro dell'emporio di De Jongh, finché persino De Jongh, che nel suo negozio faceva pagare un fiorino per una bottiglia senza neppure batter ciglio, mi chiamò in disparte e mi disse confidenzialmente, avvicinandomi la sua piccola faccia coriacea tutta butterata: "Gli affari sono affari, capitano, ma quest'uomo, beh, mi fa star male. Puah!"

«Lo osservai dal mio posto all'ombra. Camminava in fretta, leggermente davanti agli altri, e la luce del sole che lo investiva faceva risaltare la sua mole in modo sorprendente. Mi fece pensare a un elefantino ammaestrato che camminava eretto sulle zampe posteriori. Era anche abbigliato in modo vistoso - con un pigiama sudicio a righe verticali verde chiaro e arancione scuro, ai piedi nudi un paio di pianelle di paglia stracciate, e con un vecchio cappello di sughero smesso, sporchissimo e di due misure meno della sua, legato con una corda di manilla alla sommità dell'enorme testa. Capirete che un uomo del genere non trova nulla della propria taglia quando chiede dei vestiti in prestito. Bene. Veniva avanti di gran premura, senza guardare né a destra né a sinistra, e mi passò accanto a meno di un metro, salendo a passi pesanti la scala che portava agli uffici portuali per andare a fare, con animo innocente, la sua deposizione, o il rapporto, o come si voglia chiamarla.

«Sembra che la prima persona cui si sia rivolto sia stato il comandante vicario della capitaneria di porto. Archie Ruthvel era appena entrato e, come poi ci disse, si accingeva a cominciare la sua faticosa giornata con una lavata di capo al suo impiegato. Alcuni di voi devono averlo conosciuto, questo impiegato, un piccolo meticcio portoghese molto servizievole, con un collo tremendamente magro, sempre pronto a chiedere ai capitani qualche regalo in generi alimentari - un pezzo di maiale salato, un sacchetto di biscotti, qualche patata e così via. Mi ricordo che, dopo un mio viaggio, gli diedi una pecora viva che mi era rimasta fra le provviste per la navigazione: non in cambio di qualche piacere - sapete, non aveva la possibilità di farmene - ma perché quella sua fede infantile nel sacro diritto a ricevere questo tipo di regali mi toccava il cuore. Era una convinzione così forte da apparire quasi bella. La sua razza - o meglio le due razze - e il clima... Comunque, non importa. So dove trovare un amico sincero.

«Comunque sia, Ruthvel dice che gli stava facendo una ramanzina - sulla moralità ufficiale, immagino - quando sentì alle sue spalle un certo scompiglio, e voltando la testa vide, per ripetere le sue parole, qualcosa di rotondo ed enorme che pareva una botte da zucchero rivestita di flanella a righe, messa in piedi lì, al centro dello spazioso pavimento dell'ufficio. Lui dice di esserne rimasto così sorpreso da non rendersi conto, per parecchio tempo, che quella cosa era viva, e di essersi seduto a domandarsi a quale scopo e in quale modo quell'oggetto fosse stato trasportato lì, davanti alla sua scrivania. Il passaggio che dava sull'anticamera era pieno di gente - inservienti che azionavano *punkah*, spazzini, agenti indigeni di polizia, il timoniere e l'equipaggio della lancia del porto - e tutti allungavano il collo per guardare, e salivano quasi l'uno sulle spalle dell'altro. Un vero subbuglio. Nel frattempo quel tipo era riuscito ad alzare la mano al cappello e a toglierselo, e accennando un inchino stava avanzando verso Ruthvel, il quale mi disse di essere rimasto così sconvolto da quello spettacolo che per un po' ascoltò, senza riuscire a capire che cosa volesse quell'apparizione. Parlava con voce aspra e lugubre ma senza esitazioni, e dopo qualche minuto Archie cominciò ad intuire che si trattava di uno sviluppo del caso *Patna*. Archie dice che non appena capì chi si trovava davanti ne fu molto turbato - è così sensibile verso gli altri che in questi casi perde facilmente la bussola - e facendo uno sforzo su se stesso gridò: "Basta così! Io non posso darle ascolto. Lei deve rivolgersi al comandante responsabile. lo non posso assolutamente darle ascolto. Deve vedere il capitano Elliot. Da questa parte. Da questa parte". Balzò in piedi, fece il giro del lungo bancone e si aprì un varco, spinse, tirò; l'altro lo lasciò fare, dapprima sorpreso ma ubbidiente; e solo alla porta dell'ufficio privato una sorta di istinto animale lo fece indietreggiare e sbuffare come un torello impaurito. "Un momento! Che cosa c'è? Mi lasci stare. Un momento!". Archie spalancò la porta senza bussare. "Il comandante dei

*Patna*, signore", urla. "Entri, capitano". E avendo visto il vecchio alzare la testa da certi documenti con un gesto così brusco che gli occhiali a pince-nez gli caddero dal naso, richiuse la porta con forza e fuggì alla sua scrivania dove c'erano alcuni documenti in attesa della sua firma, ma dove, a suo dire, si era creato un tale parapiglia che gli era impossibile concentrarsi, e non riusciva quasi più a ricordarsi come si scrivesse il proprio nome. Archie è il comandante più sensibile dei due emisferi. Ha detto di avere avuto l'impressione di aver gettato un uomo nelle fauci di un leone affamato. Non c'è dubbio che il frastuono fosse altissimo. Lo sentivo fin dal piano di sotto, e ho motivo di credere che si udisse chiaramente per tutto il lungomare fino alla pedana dell'orchestra. Quando cominciava a urlare, il vecchio papà Elliot disponeva di una grande scorta di parole e non guardava in faccia nessuno. Fosse stato anche il Vicegovernatore in persona. Soleva dire: "Ho raggiunto il massimo della carriera, e avrò una discreta pensione. Ho qualche soldo da parte; se a qualcuno non piace più la mia nozione del dovere, posso anche andarmene. Sono vecchio e ho sempre detto come la pensavo. Tutto quello a cui ora tengo è di vedere sposate le mie figlie prima di morire". Su questo punto era un po' fissato. Le sue tre figlie erano assai carine, pur assomigliandogli in modo sorprendente, e nei giorni in cui si svegliava pieno di tetri presagi sulle loro prospettive matrimoniali, tutto l'ufficio glielo leggeva in viso e tremava, perché, così si diceva, avrebbe certamente mangiato qualcuno a colazione. Tuttavia, quella mattina non si mangiò quel rinnegato; piuttosto, se mi è permesso di continuare con la stessa metafora, lo ingoiò dopo averlo fatto a pezzettini e poi, per così dire, lo risputò.

«E così, dopo solo pochi istanti, rividi quella mole mostruosa scendere in fretta e fermarsi immobile sui gradini esterni. Si era arrestato vicino a me a meditare profondamente: le grandi guance rosse gli tremavano. Si mordeva un dito e dopo un po' mi notò con uno sguardo sghembo e irritato. Gli altri tre che erano sbarcati con lui formavano un gruppetto in attesa a una certa distanza. C'era un tipo piccolo e insignificante dalle guance olivastre, che aveva un braccio al collo, e un individuo allampanato con una giacca di flanella blu scuro, secco come un chiodo e lungo come un manico di scopa, che aveva baffi grigi spioventi e si guardava intorno con un'aria di disinvolta imbecillità. Il terzo era un giovane alto e robusto con spalle larghe, che teneva le mani in tasca e voltava la schiena agli altri due, che sembravano impegnati in una fitta conversazione. Scrutava la distesa vuota del lungomare. Uno sgangherato *gharry*, tutto impolverato e coperto da veneziane, si fermò a poca distanza dal gruppo, e il conducente, sollevato sul ginocchio sinistro il piede destro, si immerse in un attento esame delle dita. Senza fare alcun movimento, neppure per piegare la testa, il giovane teneva gli occhi fissi alla luce del sole. Fu questo il mio primo incontro con Jim. Pareva indifferente e inavvicinabile come possono esserlo solo i giovani. Restava lì in piedi, con la sua bella figura, con la sua bella faccia, saldo sulle gambe, un ragazzo promettente come raramente se ne vedono; e guardandolo, sapendo tutto ciò che anche lui sapeva e magari qualcosa di più, provai una grande rabbia, come se lo avessi sorpreso a cercare di estorcermi un favore con mezzi fraudolenti. Non era giusto che avesse un aspetto così attraente. Dissi fra me e me - accidenti, se un tipo simile può andare a finire in questo modo... e sentii quasi l'impulso di buttare a terra il cappello e di calpestarlo per la mortificazione, come vidi fare una volta dal capitano di un brigantino italiano perché il suo incompetente secondo aveva combinato un pasticcio con le ancore, cercando di fare un ormeggio volante in una rada piena di navi. Mi domandai, vedendolo apparentemente così disinvolto - è stupido? è insensibile? Sembrava sul punto di mettersi a fischiettare. Badate che non mi importava nulla dell'atteggiamento degli altri due. Le loro persone sembravano adattarsi perfettamente a quella storia che era ormai di pubblico dominio e che sarebbe stata oggetto di un'inchiesta ufficiale. "Quel vecchio pazzo di sopra mi ha chiamato cane", disse il capitano del *Patna*. Non saprei dire se mi avesse riconosciuto - ma credo di sì; comunque ci guardammo in faccia. Lui era tutto fuoco e fiamme - io sorridevo; cane era l'epiteto più gentile che mi fosse arrivato alle orecchie dalla finestra aperta. "Davvero?", dissi, incapace di tenere a freno la lingua. Annuì, si morse nuovamente il dito, imprecò sottovoce; quindi, alzando la testa e fissandomi con un'impudenza tetra e determinata: "Bah! Il Pacifico è grande, amico mio. Foi, maletetti inglesi, potete fare qvello che volete; io lo so dofe trofano posto per qvelli come me; mi conoscono bene ad Apia, a Honolulu, a...". Si fermò a riflettere, e io potei facilmente immaginarmi che tipi fossero coloro che "lo conoscevano bene" in quelle località. Non nascondo di averne conosciuti anch'io non pochi, di tipi del genere. Ci sono momenti in cui un uomo deve agire come se la vita fosse ugualmente bella, a prescindere dalla compagnia che frequenta. Io ho vissuto momenti di questo genere e, ciò che più conta, non farò finta ora di rinnegare questa necessità in cui mi sono trovato, perché molte di queste persone, così carenti per la loro - la loro - diciamo così - disinvoltura morale, o per altri motivi ugualmente seri, erano due volte più interessanti e venti volte più divertenti del solito commerciante ladro che voi invitate alla vostra tavola senza alcuna reale necessità - per abitudine, per viltà, per bontà d'animo, per cento ragioni pessime e inconfessate.

«"Foi inglesi siete tutti carogne", proseguì il mio patriottico australiano di Flensburg o di Stettino - ora proprio non ricordo quale degna cittadina sulle rive del Baltico debba rammaricarsi di aver dato i natali a quel mascalzone. "Perché strillate tanto? Eh? Me lo sapete dire? Foi non siete migliori di altri, neanche qvel vecchio trombone che ha fatto tanto chiasso con me". La sua larga carcassa, appoggiata su gambe tremolanti che parevano colonne, tremava a sua volta dalla testa ai piedi. "Ecco qvello che foi inglesi fate sempre - un grosso chiasso per qvalsiasi sciocchezza - solo perché non sono nato nel fostro maletetto paese. Portatemi via la licenza. Prendetevela. Non ho bisogno di licenza. Uomo come me non ha bisogno di *verfluchte* licenza. Ci sputo sopra". Sputò. "Io voglio cittadino americano diventare", esclamò furibondo e nervosissimo, strisciando i piedi come per liberarsi le caviglie da invisibili e misteriosi ceppi che non gli permettevano di allontanarsi da quel posto. Si era scaldato tanto che il cocuzzolo di quella testa a palla aveva cominciato davvero a fumare. Non c'era nessun recondito motivo che mi impedisse di andar via; ma la curiosità, uno dei sentimenti umani più elementari, mi tratteneva là per vedere quali effetti producesse tutto ciò sul giovane, che con le mani in tasca e la schiena voltata al marciapiede fissava, oltre i prati erbosi del lungomare, il porticato giallo del

Malabar Hotel con l'aria di uno che è in attesa di un amico per andare a fare una passeggiata. Dava proprio questa impressione, ed era odiosa. Mi aspettavo di vederlo confuso, mortificato, avvilito, trafitto, contorcersi come uno scarabeo infilzato - e avevo anche quasi paura di vederlo così - se capite ciò che voglio dire. Niente è più terribile che osservare un uomo colto nel mezzo non di un crimine, ma di una debolezza più che criminale. Una saldezza d'animo assai comune ci impedisce di diventare criminali in senso legale; è da queste debolezze che non ci si può salvare - dalle debolezze sconosciute, ma forse sospettate, come in certe parti del mondo si sospetta la presenza di serpenti in ogni cespuglio - da debolezze che possono rimanere annidate in noi, visibili o invisibili, temute o virilmente disprezzate, represse o magari ignorate per più di metà della nostra vita. Cediamo alla tentazione di fare cose per le quali ci coprono di insulti e cose per le quali veniamo condannati alla forca, e tuttavia lo spirito può sopravvivere - sopravvivere alla condanna, sopravvivere al capestro, per Giove! E ci sono cose - che sembrano insignificanfi a volte - che invece segnano la nostra fine assoluta. Osservavo quel giovanotto. Il suo aspetto mi piaceva; conoscevo quell'aspetto; veniva dal posto giusto; era uno di noi. Era l'ultimo rampollo di una razza nient'affatto intelligente o arguta - fatta di uomini e di donne la cui stessa esistenza si fonda sulla religione dell'onestà e sull'istinto del coraggio. Non parlo del coraggio in combattimento, o del coraggio civile o di qualsiasi altro tipo di coraggio. Parlo proprio di quell'abilità innata di guardare in faccia le tentazioni - una dote di natura prevalentemente intellettuale senza essere, lo sa il cielo, una posa - di una capacità di resistenza, non capite?, sgradevole se volete, ma di valore incalcolabile - di una durezza irrazionale e benedetta davanti ai terrori interni ed esterni, davanti alla potenza della natura e alla seducente immoralità degli uomini - sostenuta da una fiducia incrollabile nella forza dei fatti, nel valore dell'esempio, nello stimolo delle idee. Al diavolo le idee! Sono come degli sbandati, come dei vagabondi, che si insinuano in fondo al cervello, e ognuna si impossessa un po' della tua sostanza, ognuna ti sottrae un briciolo di quella fede nelle poche e semplici nozioni a cui ti devi attaccare se vuoi vivere degnamente e morire in pace.

«Tutto ciò non ha nulla a che vedere direttamente con Jim; solo, egli era, esteriormente, così tipico di quella gente tanto buona e stupida di cui ci piace pensare che marci accanto a noi nella vita, di quella gente che non è turbata, diciamo, dalle bizzarrie dell'intelligenza e dalle perversioni dei nervi. Era il genere di individuo cui affideresti, a giudicare dal suo aspetto, il ponte di comando - in senso professionale e figurato. E parlo con cognizione di causa. Quanti giovanotti ho formato, ai miei tempi, al servizio nella flotta britannica, all'arte del mare, all'arte il cui segreto si potrebbe esprimere in una frase brevissima, e che tuttavia deve essere ribadito ogni giorno nella testa dei giovani, finché non diventa parte integrante di ogni loro pensiero quotidiano e di ogni sogno notturno! Il mare è stato buono con me, ma quando ricordo tutti quei ragazzi che mi sono passati fra le mani, alcuni adulti e alcuni ormai annegati ma tutti ottimi per il mare, anch'io penso di essermi comportato bene con lui. Se dovessi tornare in patria domani, scommetto che nel giro di due giorni qualche giovane e abbronzato primo ufficiale mi fermerebbe all'entrata di un porto e una voce fresca e profonda mi direbbe, dall'alto della sua statura gigantesca: "Non si ricorda di me, signore? Ma come! il piccolo Tal dei Tali. Sulla nave Tal dei Tali. Era il mio primo viaggio". E allora mi tornerebbe alla mente uno sbarbatello impaurito, non più alto dello schienale di questa sedia, con una madre e magari una sorella maggiore sul molo, molto calme ma troppo sconvolte per agitare il fazzoletto verso la nave che scivola via dolcemente fra le punte dei moli: o forse qualche degno padre di mezza età, arrivato di buon'ora col suo ragazzo per vederlo partire, e che rimane a bordo tutta la mattina, apparentemente perché gli interessa l'argano, e che si ferma così a lungo che deve precipitarsi a terra all'ultimo momento, senza nemmeno il tempo di dire addio. E il pilota di poppa che mi dice con la sua voce cantilenante: "La tenga un istante con l'alzaia, signor ufficiale. C'è un signore che vuole andare a terra Su, in piedi, signore. Vuole venire anche lei a Talcahuano? Ora è il momento; su, tranquillo... Bene. Adesso molli ancora a prua". I rimorchiatori, sbuffando come pozzi infernali, aggrediscono con furia l'acqua del fiume sconvolgendola; il signore a riva si pulisce le ginocchia - il buon cambusiere gli ha tirato dietro l'ombrello. Tutto molto a posto. Lui ha offerto al mare il suo piccolo sacrificio e ora può tornare a casa fingendo indifferenza, e dopo poche ore la piccola vittima consenziente soffrirà di un tremendo mal di mare. Poi, quando avrà appreso tutti i piccoli misteri e l'unico grande segreto di quest'arte, sarà pronto a vivere o a morire a seconda di quello che il mare decreterà, e l'uomo che ha avuto mano in questo folle gioco in cui il mare vince ogni partita sarà felice di sentirsi battere sulla schiena da una pesante mano giovanile e di udire la voce cordiale di un cucciolo di mare: "Si ricorda di me, signore? Il piccolo Tal dei Tali".

«Vi dico che tutto questo è bello; significa che almeno una volta in vita vostra avete lavorato bene. Io ne ho ricevute, di manate sulle spalle, e sono trasalito, perché il colpo era forte, e sono stato euforico per tutto il giorno, e andando a letto mi sono sentito meno solo al mondo per merito di quella botta cordiale. Certo che ricordo il piccolo Tal dei Tali! Ve l'ho detto che so ben giudicare la gente dall'aspetto. Avrei affidato il ponte di comando a quel giovanotto a prima vista, e me ne sarei andato a dormire tranquillo - e, per Giove! sarebbe stata un'imprudenza. Ci sono abissi d'orrore in un pensiero simile. Sembrava perfetto come una sovrana nuova di zecca, ma nel suo metallo c'era una lega infernale. Quanta? Una quantità minima - la minima goccia di una sostanza rara e maledetta; la minima goccia! - ma bastava perché tu - nel vederlo lì con quell'aria noncurante - ti chiedessi se il suo prezioso metallo non fosse altro che volgare ottone.

«Non riuscivo a crederci. Vi dico che avrei voluto vederlo sulle spine per l'onore della categoria. Gli altri due miserabili scorsero il loro capitano e cominciarono a muoversi lentamente verso di noi. Chiacchieravano fra loro, ma io non me ne curai, come se non li avessi nemmeno visti. Ghignavano fra loro - per quanto ne so avrebbero potuto scambiarsi delle battute di spirito. Vidi che per uno si trattava di un braccio rotto; l'altro, l'individuo allampanato con i baffi grigi, era il primo motorista, e per diversi aspetti era un personaggio famigerato. Erano due nullità. Si avvicinarono. Il capitano abbassò lo sguardo con aria stanca: sembrava affetto da un gonfiore innaturale a causa di

qualche terribile malattia, per l'azione misteriosa di un veleno sconosciuto. Alzò la testa, vide davanti a sé i due in attesa, aprì la bocca, contorcendo straordinariamente la sua faccia rigonfia in una smorfia beffarda - immagino per dire loro qualcosa - poi un pensiero parve colpirlo. Stringendo le grosse labbra violacee in un ghigno muto, si diresse risoluto verso il *gharry*, e cominciò a scuotere impaziente la maniglia della porta con tale cieca brutalità che mi aspettavo da un momento all'altro di vedere rovesciare tutto, la carrozza e il cavallino. Il conducente, svegliato di soprassalto dalla sua contemplazione della pianta del piede e in preda a grande terrore, si era attaccato con tutte e due le mani alla cassetta della vettura, e dall'alto fissava quella mole informe che tentava di entrare a forza. Il minuscolo cocchio oscillava e dondolava tumultuosamente, e tutta la scena, con la nuca cremisi di quel collo abbassato, la smisurata larghezza delle cosce che si tendevano, il cumulo immenso di quella sudicia schiena a strisce verdi e arancio, i comici sforzi di quell'ammasso di carne sordido e ridicolo, era inquietante nella sua spaventosa e buffa improbabilità, come una di quelle visioni allucinate e grottesche che spaventano e affascinano quando si ha la febbre. Scomparve. Mi aspettavo quasi di vedere il tetto aprirsi in due, la scatoletta a ruote spalancarsi come un baccello di cotone maturo - ma si abbassò soltanto con un cigolio di molle compresse, e una veneziana fu bruscamente abbassata. Le spalle del passeggero riapparvero, compresse in quello spazio angusto, e la testa si allungò fuori, enorme e vibrante come un pallone frenato, sudata, furiosa, blaterante. Si sporse verso il *gharry-wallah* accompagnata dall'agitarsi frenetico di un pugno tondo e rosso come un pezzo di carne cruda. Ruggì al conducente di partire, di andare. Dove? Forse nel Pacifico. Il vetturino fece schioccare la frusta; il cavallino sbuffò, ebbe un'impennata e partì al galoppo. Dove? Ad Apia? A Honolulu? Aveva 6.000 miglia di fascia tropicale in cui scorrazzare, e non sentii l'indirizzo che diede. Un cavallino sbuffante lo consegnò alla "Ewigkeit" in un batter d'occhio, e io non lo rividi più; e soprattutto non ho sentito di nessuno che abbia più avuto sue notizie dopo questa sua dipartita dalle mie conoscenze, seduto in un piccolo *gharry* sgangherato, scomparso dietro l'angolo in una nuvola di polvere bianca. Partì, fuggì, sparì, scappò via e, per quanto assurdo possa sembrare, sembrò portar con sé quel *gharry*, perché mai più mi imbattei in un cavallino sauro con un orecchio tagliato e in un indolente vetturino tamil dal piede dolorante. E vero che il Pacifico è grande, ma, che abbia trovato o no in esso un luogo adatto ad esibire i suoi talenti, resta il fatto che era svanito nello spazio, come una strega a cavallo di una scopa. Il marinaio piccolo con il braccio al collo cominciò a correre dietro alla carrozza belando: "Capitano! Senta, Capitano! Sentaaa!...", ma dopo qualche passo si arrestò e tornò lentamente indietro a testa bassa. Al rumore secco delle ruote il giovane si girò, rimanendo dove si trovava. Non fece alcun altro movimento, gesto o segno, e restò fermo nella nuova direzione anche dopo che il *gharry* era scomparso alla vista.

«Tutto ciò avvenne in un tempo molto più rapido di quanto non ne occorra a raccontarlo, perché sto cercando di spiegarvi, con un lungo discorso, l'effetto immediato di impressioni visive. Subito dopo giunse sulla scena l'impiegato meticcio, mandato da Archie a cercare di assistere i poveri naufraghi del *Patna*. Arrivò di gran lena a capo scoperto, lanciando occhiate a destra e a manca, e tutto compreso della sua missione. Pur se questa era ormai fallita per quanto riguardava il personaggio principale, egli si rivolse agli altri con un tono pieno di petulante sussiego, trovandosi subito coinvolto in un violento alterco con il tipo che aveva il braccio al collo e che si dimostrò prontissimo ad attaccar briga. Nessuno gli avrebbe ordinato che cosa doveva fare - "comunque, non costui, perdio". Non si sarebbe fatto spaventare dalle frottole che raccontava quel piccolo impertinente meticcio scribacchino. Non si sarebbe fatto pestare i piedi da "un tipo di quel genere", anche se quella faccenda fosse stata vera "al cento per cento". Urlò il suo desiderio, la sua aspirazione, la sua determinazione ad andare a letto. "Se tu non fossi un maledetto portoghese", lo sentii gridare, "capiresti che il posto che fa per me è l'ospedale". E mise il pugno del suo braccio sano sotto il naso dell'altro. Intanto aveva cominciato a radunarsi parecchia gente; il meticcio, eccitato ma fortemente intenzionato a conservare la propria dignità, cercò di spiegare le proprie intenzioni. Me ne andai senza aspettare la fine.

«Volle il caso che allora avessi un mio uomo all'ospedale e, andandolo a trovare il giorno prima dell'apertura dell'inchiesta, vidi nella corsia dei bianchi il piccolo marinaio che si rigirava nel letto con il braccio ingessato e in preda alle smanie. Con mia grande sorpresa, l'altro naufrago, l'individuo allampanato con i baffi bianchi spioventi, aveva trovato anche lui la via dell'ospedale. Ricordavo di averlo visto mentre se la filava durante il litigio: camminava trascinando i piedi, ma aveva assunto un'aria tracotante, e cercava soprattutto di non apparire spaventato. A quanto pare non era sconosciuto al porto, e in quella difficile circostanza si diresse senza indugio al bar con sala biliardo di Mariani, vicino al bazar. Quell'incredibile giramondo, Mariani, che aveva conosciuto l'uomo e ne aveva assecondato i vizi in un paio di altri posti, baciò la terra nel rivederlo, e lo rinchiuse con una buona provvista di bottiglie in una camera del piano superiore della sua infame bettola. Sembrava che avesse qualche vago timore per la propria incolumità personale e volesse rimanere nascosto. Tuttavia Mariani mi disse, parecchio tempo dopo (un giorno in cui venne a bordo per sollecitare al mio cambusiere il pagamento di alcuni sigari), che per quell'uomo avrebbe fatto anche di più senza discutere, perché provava per lui una grande gratitudine per qualche favore scellerato ricevuto - così mi parve di capire - molti anni prima. Si batté due volte il petto muscoloso e disse, sgranando i grandi occhi scuri pieni di lacrime: "Antonio non dimentica mai - Antonio non dimentica mai!". La natura precisa di quell'obbligo immorale io non la venni mai a sapere ma, qualunque essa fosse, egli fornì al suo socio ogni mezzo perché potesse rimanere sotto chiave, con una sedia, un tavolo, un materasso in un angolo e uno strato di pezzi di intonaco caduti sul pavimento, in preda a una paura irrazionale, ma consolato dai tonici che Mariani gli aveva dispensato. Andò avanti così fino alla sera del terzo giorno quando, dopo avere emesso alcuni strilli inumani, si trovò costretto a cercare nella fuga la salvezza da un esercito di millepiedi. Spalancata la porta, si precipitò d'un balzo giù per la tenebrosa e angusta scaletta, piombando letteralmente sul petto di Mariani; si tirò su e schizzò in strada correndo come una lepre. Di prima mattina la polizia lo trovò in un mucchio di rifiuti. Dapprima temette che lo stessero portando all'impiccagione e si batté eroicamente per riconquistare

la libertà, ma quando mi sedetti accanto al suo letto, erano due giorni che aveva ritrovato la sua tranquillità. Il suo affilato viso abbronzato, dai baffi bianchi, appariva fine e calmo sul guanciale, come la testa di un guerriero stanco della guerra e con un'anima da bambino; c'era però una traccia di terrore spettrale che aleggiava nella luce dei suoi occhi vacui, simile a una qualche forma sconosciuta di terrore accovacciata in silenzio dietro una lastra di vetro. Era così tranquillo che cominciai a nutrire l'illusoria speranza di avere da lui qualche spiegazione, dal suo punto di vista, della famosa faccenda. Perché fossi così ansioso di indagare sui deplorevoli particolari di un fatto che, dopo tutto, mi riguardava solo come membro di un oscuro consesso di uomini legati fra loro da un comune destino di ingrata fatica e dalla fedeltà a certe norme di comportamento, non so spiegarlo. Magari direte che era una curiosità morbosa, ma io ho la netta impressione che fosse il desiderio di trovare qualcosa. Forse, inconsciamente, mi aspettavo di scoprire questo qualcosa, una causa profonda che giustificasse, una pietosa spiegazione, un credibile pretesto. Ora vedo bene che speravo nell'impossibile - speravo di placare quello che è il più ossessivo fantasma creato dall'uomo, la tortura del dubbio che sale come una nebbia, tormentoso e invisibile come un verme e più gelido della certezza della morte - il dubbio che mi veniva dal potere sovrano attribuito a una precisa norma di condotta. È la cosa più dura che ci possa capitare, una cosa che ci fa urlare per il panico e ci spinge a commettere segrete indegnità; è la vera ombra della sventura. Credevo nel miracolo? e perché lo desideravo così ardentemente? Era forse per me stesso che volevo trovare uno straccio di scusa per quel giovanotto che non avevo mai visto prima, ma il cui solo aspetto aggiungeva un tocco personale ai pensieri che mi suggeriva la conoscenza della sua debolezza - e che ne faceva una cosa piena di mistero e di terrore - come l'annuncio di un tragico destino che attende tutti noi - noi che da giovani, molti anni fa, eravamo come lui? Credo che questo fosse il segreto motivo della mia curiosità. Ero alla ricerca, non c'è dubbio, di un miracolo. La sola cosa che, dopo tanto tempo, mi sembra miracolosa è la mia stupidità. Nutrivo certamente la speranza di ottenere da quel confuso e malandato infermo un esorcismo contro il fantasma del dubbio. Dovevo essere anche abbastanza disperato, perché senza por tempo in mezzo, dopo qualche cordialità di circostanza a cui egli rispose subito stancamente come avrebbe fatto qualunque malato, io tirai fuori la parola *Patna*, avvolgendola in una domanda formulata con grande delicatezza, come fasciata in una sciarpa di seta frusciante. La mia delicatezza era egoista: non volevo spaventarlo; di lui non mi preoccupavo; verso di lui non sentivo rabbia o dispiacere; la sua esperienza non aveva per me alcuna importanza, la sua redenzione non mi avrebbe toccato in alcun modo. Era invecchiato in mezzo a piccole malefatte, e non poteva più ispirare avversione o pietà. Ripetendo *Patna*? in tono interrogativo, parve fare uno sforzo di memoria; quindi disse: "Giusto. Da queste parti ci sto da una vita. L'ho vista affondare". Ero sul punto di esplodere indignato a una menzogna così stupida, quando lui aggiunse piano: "Era piena di rettili".

«Mi trattenni. Che cosa aveva voluto dire? L'irrequieto spettro del terrore che si agitava dietro i suoi occhi vitrei parve fermarsi e fissarmi con tristezza. "A metà turno mi hanno buttato fuori dalla cuccetta per vederla affondare", proseguì in tono riflessivo. Tutto a un tratto la sua voce divenne forte e minacciosa. Mi pentii della mia audacia. In tutta la corsia non si vedeva neppure una rassicurante cuffia bianca di infermiera; solo a una certa distanza, in mezzo a una lunga fila di vuoti letti di ferro, un paziente ferito in un incidente marittimo avvenuto nella rada era seduto a letto, bruno e macilento, con una benda bianca posta trasversalmente sulla fronte. All'improvviso, il mio interessante malato allungò bruscamente un braccio sottile come un tentacolo, prendendomi per la spalla. "Solo i miei occhi vedevano bene. Io sono famoso per la mia vista. Immagino che sia per questo che mi hanno convocato. Nessuno di loro fu abbastanza rapido da vederla affondare, ma riuscirono a vedere che era affondata e si misero a cantare tutti insieme - così".... Un ululato lupesco mi penetrò nel profondo dell'anima. "Oh, fatelo smettere", piagnucolò con irritazione l'altro ricoverato. "Ho l'impressione che tu non mi creda", proseguì l'altro con un tono di ineffabile orgoglio. "Ti dico che non c'è nessuno con una vista come la mia in questa parte del Golfo Persico. Guarda sotto il letto".

«Naturalmente mi chinai subito a guardare. Chi non l'avrebbe fatto? "Che cosa vedi?", mi chiese. "Niente", dissi, vergognandomi tremendamente di me stesso. Mi scrutò la faccia con un'espressione di feroce disprezzo. "L'immaginavo", disse, "ma se guardassi io, qualcosa vedrei - non ci sono occhi come i miei, ti dico". Mi afferrò di nuovo tirandomi verso di sé, come ansioso di liberarsi di una comunicazione riservata. "Milioni di rospi rosa. Non ci sono occhi come i miei. Milioni di rospi rosa. E peggio che veder affondare una nave. Potrei guardare le navi che affondano e fumare la pipa tutto il giorno. Perché non mi restituiscono la pipa? Farei una fumatina guardando questi rospi. La nave ne era piena. Devono essere sorvegliati, capisci?". E mi ammiccava con aria spiritosa. Le gocce di sudore che mi si addensavano sulla faccia gli cadevano addosso, e mi sentivo la giacca d'ordinanza incollata alla schiena bagnata: la brezza pomeridiana soffiò impetuosa fra le file dei letti, le rigide pieghe delle tende si mossero perpendicolarmente, urtando le sbarre di ottone, mentre le coperte dei letti vuoti sventolavano silenziose vicino al pavimento nudo lungo tutto il corridoio, e i brividi mi penetravano fino al midollo. Il dolce vento dei tropici giocava nella spoglia corsia con la stessa forza di una tempesta invernale che soffia contro un vecchio granaio, da noi al nord. "Non gli faccia cominciare la sua solfa, signore", mi urlò da lontano il motorista infortunato, con una voce vibrante di rabbia che risuonò fra le pareti come un tremulo richiamo all'interno di una galleria. Le ferree dita della mano si chiusero sulla mia spalla; mi strizzò l'occhio con aria d'intesa. "La nave ne era piena, capisci, e dovevamo liquidarli in gran segreto", sussurrò parlando a voce rapidissima. "Tutti rosa. Tutti rosa - e grandi come mastini, con un occhio in mezzo alla testa e artigli intorno alle loro boccacce. Uh! Uh!". Scatti frenetici come di scosse galvaniche rivelarono sotto il piatto copriletto i lineamenti di gambe magre e agitate; mollò la mia spalla per afferrare qualcosa nell'aria; il corpo vibrava come la corda tesa di un'arpa appena pizzicata; guardandolo dall'alto, vidi un orrore spettrale filtrare attraverso quegli occhi sbarrati. Improvvisamente i nobili e sereni lineamenti della sua faccia di vecchio soldato si confusero mentre l'osservavo, sconvolti da un'espressione di scaltra riservatezza, di abominevole cautela e disperato

terrore. Soffocò un grido - "Sscc...! Che cosa stanno facendo adesso laggiù?", chiese indicando il pavimento con una straordinaria prudenza nella voce e nel gesto, il cui significato, compreso in un livido balenìo della mia mente, mi fece provar nausea della mia intelligenza. "Dormono tutti", risposi avvicinandomi a guardarlo. Ecco. Era questo ciò che voleva sentire; erano proprio queste le parole che lo avrebbero tranquillizzato. Tirò un lungo sospiro. "Sscc ! Piano, con calma. Da queste parti ci sto da una vita. Conosco queste bestie. Una botta in testa al primo che si muove. Ce ne sono troppi e la nave non può rimanere a galla per più di dieci minuti". Ansimò di nuovo. "Svelti", urlò all'improvviso, e continuò sempre a voce altissima: "Sono tutti svegli - sono milioni. Mi camminano sopra! Aspettate! Oh, aspettate! Li schiaccerò a mucchi, come le mosche. Aspettatemi! Aiuto! A-iu-to!". La mia disfatta fu completata da un ululato forte e interminabile. In lontananza vidi il motorista infortunato portarsi sconsolato le mani alla testa fasciata; un infermiere con un camice chiuso fino al mento sbucò all'estremità della corsia, minuscolo come nell'obiettivo di un cannocchiale rovesciato. Dovetti ammettere la mia sconfitta, e senza più trambusto fuggii nel corridoio esterno, uscendo attraverso una delle lunghe finestre. L'ululato mi inseguì come una vendetta. Finii in un pianerottolo deserto, e improvvisamente tutto divenne molto calmo e tranquillo intorno a me, e discesi la nuda e lucente scalinata in un silenzio che mi consentì di riordinare i pensieri sconvolti. Giù incontrai uno dei medici interni, che mi fermò a metà del cortile. "È andato a trovare il suo uomo, capitano? Penso che potremo dimetterlo domani. Comunque questi stupidi non sanno badare a loro stessi. A proposito, abbiamo il primo motorista di quella nave di pellegrini. Un caso strano. Delirium tremens del tipo peggiore. Ha bevuto molto per tre giorni nel bar di quel greco o italiano. Che cosa ci si poteva aspettare? Mi dicono che abbia fatto fuori quattro bottiglie di quel genere di brandy al giorno. Un miracolo, se fosse vero. Deve avere lo stomaco foderato d'acciaio. Di testa, beh, di testa è proprio andato, ma la cosa curiosa è che c'è del metodo nella sua follia. Sto cercando di scoprire che cosa c'è sotto. Alquanto insolito - questo tipo di logica in un caso di delirium come il suo. Normalmente vedono serpenti, ma lui no. Le tradizioni sono in ribasso al giorno d'oggi. Eh! Le sue - diciamo così - visioni sono di batraci. Ah! Ah! No, scherzi a parte, non ricordo di aver mai incontrato un caso di delirio più interessante di questo. Sarebbe dovuto morire, capisce, dopo una bevuta così. Oh! certo, è un soggetto resistente. E in più è ai tropici da ventiquattro anni. Dovrebbe proprio dargli un'occhiata. Un vecchio ubriacone dal nobile aspetto. L'uomo più straordinario che abbia mai incontrato - dal punto di vista medico, naturalmente. Non vuole?".

«Per tutto quel discorso avevo educatamente mostrato i soliti gentili segni di interesse ma ora, assumendo un'aria di grande rincrescimento, borbottai che purtroppo dovevo scappare e gli strinsi frettolosamente la mano. "Senta", aggiunse mentre mi allontanavo, "lui non è in grado di sostenere un interrogatorio. Pensa che la sua testimonianza sia importante?"

«"Nient'affatto", gli risposi dall'ingresso.

## CAPITOLO 6

«Evidentemente le autorità la pensavano come me. L'inchiesta non fu aggiornata. Fu tenuta nel giorno fissato a termini di legge, e certamente attirò tutto quel pubblico per il suo aspetto umano. Non c'erano dubbi sui fatti - o meglio, sull'unico fatto rilevante. Come il *Patna* avesse subìto il danno non fu dato sapere: il tribunale riteneva che non fosse possibile accertarlo; d'altronde, fra i presenti pareva che non importasse a nessuno. E tuttavia, come vi ho detto, al processo assistette tutta la gente del porto e vi era una folta rappresentanza di coloro che erano, in un modo o nell'altro, coinvolti nell'attività marittima. Che se ne rendessero conto o no, l'interesse che li richiamava lì era puramente psicologico - la speranza di una qualche rivelazione fondamentale sull'intensità, la potenza, l'orrore delle emozioni umane. Naturalmente nulla di ciò poteva risultare agli atti. La deposizione del solo uomo in grado di sostenere un interrogatorio, e disposto a farlo, continuò a ruotare intorno al fatto ben noto, e l'intrecciarsi delle domande su di esso risultò tanto istruttivo quanto dare colpi di martello a una scatola di ferro per scoprire cosa si trovi al suo interno. In ogni caso, un'indagine ufficiale non poteva essere altro. Il suo fine era quello di accertare il superficiale come della faccenda, e non il suo profondo perché.

«Di questo il giovanotto avrebbe potuto certamente parlare, ma quantunque fosse proprio questa la cosa che interessava al pubblico, le domande che gli furono poste lo condussero inevitabilmente lontano da quella che sarebbe stata, almeno per me, la sola verità che valesse la pena di conoscere. Ma non si può pretendere che le autorità costituite facciano indagini sulle condizioni dell'anima di un uomo - o forse solo del suo fegato. Loro compito era solo di soffermarsi sulle conseguenze e, francamente, un magistrato inquirente distratto e due periti nautici non servono a molto altro. Non voglio pensare che costoro fossero stupidi. Il presidente era molto paziente. Uno dei due periti era un capitano di nave a vela con una barba rossastra e un animo pio. L'altro era Brierly. *Big* Brierly. Alcuni di voi devono aver sentito parlare di *Big* Brierly - il capitano della nave principale della compagnia Blue Star. È lui.

«Sembrava infastidito a oltranza da quell'onore che gli era stato conferito. In vita sua non aveva mai commesso un errore; non aveva mai avuto un incidente, mai una disavventura, mai un inconveniente nella sua costante ascesa, e sembrava essere uno di quegli individui fortunati che non sanno che cosa sia l'incertezza e men che mai la sfiducia in se stessi. A trentadue anni aveva uno dei migliori comandi della navigazione commerciale con l'Oriente - e soprattutto aveva un'alta opinione di ciò che aveva ottenuto. Al mondo non c'era nulla di meglio, e immagino che se gli aveste chiesto di punto in bianco che cosa pensasse di sé, vi avrebbe risposto che a suo parere non esisteva un comandante

migliore di lui. La scelta era caduta sull'uomo giusto. Il resto del genere umano, che non comandava una nave a vapore come l'*Ossa*, un bastimento tutto in acciaio che faceva sedici nodi, era formato da povere creature. Lui aveva salvato vite in mare, aveva soccorso navi in difficoltà, aveva avuto in dono un cronometro d'oro dagli assicuratori e un binocolo con dedica incisa da qualche governo straniero a ricordo dei servizi prestati. Aveva grande consapevolezza dei propri meriti e dei riconoscimenti ricevuti. A me era abbastanza simpatico, anche se alcune persone che conosco - uomini schivi e modesti - lo trovavano assolutamente insopportabile. Non ho il minimo dubbio che egli si considerasse molto superiore a me - in realtà, anche se tu fossi stato l'Imperatore dell'Est e dell'Ovest, in sua presenza non avresti potuto che sentirti inferiore - ma non riuscivo a nutrire alcun risentimento verso di lui. Egli non mi disprezzava per aver fatto qualcosa che non avrei dovuto fare o per ciò che ero - capite? Per lui ero una nullità, e questo solo perché non ero *l'*uomo eletto, perché non ero Montague Brierly comandante dell'*Ossa*, non ero il possessore di un cronometro d'oro con dedica incisa e di un binocolo d'argento che attestava la mia eccellenza di uomo di mare e il mio indomito coraggio; e non avevo un acuto senso dei miei meriti e dei riconoscimenti da me ricevuti, oltre a non essere l'oggetto di adorazione di un segugio nero, il più splendido della sua specie - perché mai vi fu uomo migliore amato da cane migliore. Non c'è dubbio che avere tutto ciò continuamente davanti agli occhi fosse piuttosto esasperante, ma quando riflettevo che condividevo la mia sfortuna con un miliardo e passa di altri esseri umani, trovavo un compenso alla sua paternalistica e sprezzante pietà in una indefinita attrazione che provavo per l'uomo. Non ho mai definito la natura di questa attrazione, ma c'erano momenti in cui lo invidiavo. Le spine dell'esistenza non scalfivano la sua anima appagata più di quanto uno spillo riesca a incidere la lastra liscia di una roccia. In ciò era invidiabile. Mentre lo guardavo, seduto a lato del dimesso magistrato dal viso pallido che presiedeva la commissione d'inchiesta, il suo autocompiacimento presentava a me e al mondo una superficie dura come il granito. Immediatamente dopo si suicidò.

«Non è sorprendente che il caso di Jim lo annoiasse, ma mentre io pensavo con un certo timore all'immenso disprezzo che provava per il giovane, probabilmente egli era già impegnato in una silenziosa indagine su se stesso. Il verdetto deve essere stato di colpevolezza senza attenuanti, ma il segreto delle prove a suo carico se lo è portato con sé in quell'ultimo salto in mare. Se posso capire qualcosa degli uomini, la causa della sua decisione era certamente di enorme peso, una di quelle bazzecole che suscitano delle idee - che insinuano nella nostra vita pensieri con cui l'uomo non avvezzo a tale compagnia è incapace di convivere. Sono in grado di dire che non era una questione di denaro, di alcol, o di donne. Si gettò in mare dalla nave appena una settimana dopo la fine dell'inchiesta, e meno di tre giorni dopo aver lasciato il porto all'inizio di un nuovo viaggio, come se proprio in quel punto in mezzo all'oceano avesse improvvisamente scoperto le porte dell'altro mondo aperte a riceverlo.

«E tuttavia non fu un impulso momentaneo. Il suo secondo, un uomo con i capelli grigi, un marinaio di prim'ordine, sempre cordiale con gli estranei, ma che nei rapporti con il suo comandante era l'ufficiale più intrattabile che io abbia mai incontrato, raccontava i fatti con le lacrime agli occhi. Sembra che quando questi arrivò sul ponte quella mattina Brierly fosse impegnato a scrivere nella sala nautica. "Erano le quattro meno dieci", disse, "e naturalmente il turno non era ancora finito. Quando sentì che parlavo sul ponte con il secondo ufficiale mi chiamò. Andai malvolentieri, perché, a dire la verità, Capitano Marlow, non potevo soffrire il Capitano Brierly, e me ne vergogno: non sappiamo mai di quale stoffa sia un uomo. Tanti si erano visti superare da lui, per non parlare di me, e poi aveva un maledetto modo di fare che ti faceva sentire un verme, foss'anche solo il tono con cui ti diceva 'Buon giorno'. Non mi rivolgevo mai a lui, signore, se non per questioni d'ufficio, e anche allora era tanto riuscire a usare un linguaggio cortese". (Qui si vantava. Mi sono spesso chiesto come Brierly potesse sopportare i suoi modi per più di mezzo viaggio). "Avevo moglie e figli", proseguì il secondo, "ed ero nella Compagnia da più di dieci anni, sempre in attesa di un altro comando - che stupido sono stato. Comunque, lui mi dice: 'Venga qui un istante, signor Jones', con quella sua voce tracotante - 'Venga qui un istante, signor Jones'. E io entrai. 'Facciamo il punto', dice lui chinandosi sulla carta con un compasso in mano. Secondo gli ordini questa incombenza spetta, alla fine del proprio turno, all'ufficiale che smonta. Tuttavia non dissi nulla e lo guardai mentre segnava la posizione della nave con una crocetta e scriveva la data e l'ora. Lo rivedo ancora adesso mentre traccia le cifre con quella sua calligrafia ordinata: diciassette, otto, quattro del mattino. L'anno veniva di solito scritto in inchiostro rosso, in cima alla carta. Non usava mai una carta per più di un anno, non era nello stile del Capitano Brierly. Ora quella carta ce l'ho io. Quando ha finito si raddrizza a osservare dall'alto il segno che ha fatto e sorride fra sé, poi mi guarda. 'Altre trentadue miglia così', dice, 'e saremo al largo, e lei potrà cambiare la rotta di venti gradi in direzione sud'.

«"Passavamo a nord della secca Hector per quel viaggio. Io dissi: 'Bene, signore', ma mi chiedevo perché stesse complicando le cose, visto che comunque dovevo chiamarlo prima di cambiare la rotta. Proprio allora ci furono otto tocchi di campana: andiamo sul ponte, e prima di smontare, il secondo ufficiale dice al suo solito modo: 'Settantuno sul solcometro'. Il Capitano Brierly guarda la bussola e quindi gira gli occhi tutt'intorno. Era una notte chiara e sullo sfondo buio le stelle avevano un risalto straordinario, come nelle notti di gelo alle alte latitudini. Improvvisamente lui dice con una specie di lieve sospiro: 'Vado a poppa, e vi metto io il solcometro a zero, così che non ci siano errori. Altre trentadue miglia con questa rotta e poi sarete al sicuro. Vediamo - l'errore del solcometro significa un aumento del sei per cento; diciamo, dunque, fra trenta al quadrante potrete girare di venti gradi a dritta. Inutile fare delle miglia in più, non vi pare?'. Non gli avevo mai sentito dire tante cose in una volta sola, e fra l'altro mi sembravano cose superflue. Non risposi nulla. Scese per la scaletta e il cane, che gli era sempre alle calcagna dovunque egli andasse, giorno e notte, lo seguì con il muso basso a terra. Sentii il rumore dei tacchi dei suoi stivali sul ponte di poppa; quindi si fermò a parlare con il cane: 'Torna, Rover. Sul ponte, da bravo! Vai, vai'. Poi mi dice a voce alta, invisibile nell'oscurità: 'Chiuda il cane nella sala nautica, signor Jones, per favore'.

«"Fu l'ultima volta in cui sentii la sua voce, Capitano Marlow. E queste sono anche le ultime parole da lui pronunciate che siano state udite da un essere umano, signore". A questo punto la voce del vecchio diventava incerta. "Aveva paura che la povera bestia saltasse in mare dietro di lui, capisce?", proseguiva con tono alterato. "Sì, Capitano Marlow. Mi fissò il solcometro; e ci mise - lo crederebbe? - ci mise anche una goccia d'olio. Lì, vicino c'era l'oliatore, dove lui l'aveva lasciato. Alle cinque e mezza l'aiutante del nostromo andò a poppa a prendere la manica per lavare; ma si interrompe subito e corre sul ponte - 'Vuole venire a poppa per favore, signor Jones?', dice. 'C'è una cosa strana. Io non voglio toccarla'. Era il cronometro d'oro del Capitano Brierly, appeso accuratamente per la catena al di sotto della ringhiera.

«"Non appena mi caddero gli occhi su di esso sentii un gran tuffo al cuore, signore, e capii. Le gambe mi divennero molli. Era come se lo avessi visto buttarsi; e potevo anche dire a quale distanza lo avevamo lasciato. Il solcometro del coronamento segnava diciotto miglia e tre quarti, e scoprii che dall'albero maestro erano sparite quattro gallocce di ferro. Se le era messe in tasca per andare a fondo più facilmente, suppongo; ma, Dio! che cosa sono quattro gallocce per un uomo forte come il Capitano Brierly? Forse la fiducia che aveva in se stesso era un po' scossa, alla fine. È stato l'unico segno di nervosismo di tutta la sua vita, penso; ma sono pronto a mettere la mano sul fuoco che, una volta in mare, non ha cercato neppure per un istante di restare a galla, come sono sicuro che, se fosse caduto in acqua accidentalmente, avrebbe avuto l'energia di nuotare per tutto il giorno. Sì, signore. Non c'era nessuno come lui - come gli ho sentito dire io stesso una volta. Durante il turno aveva scritto due lettere, una alla Compagnia e l'altra a me. Mi dava molte istruzioni sul viaggio - e pensare che ero già in mare prima che lui nascesse - e un'infinità di consigli su come regolarmi a Shanghai con quelli della società per mantenere il comando dell'*Ossa*. Mi scriveva come un padre al figlio prediletto, Capitano Marlow, anche se avevo venticinque anni più di lui e avevo assaggiato l'acqua salata prima che lui si mettesse i calzoni lunghi. Nella lettera agli armatori - l'aveva lasciata aperta perché potessi leggerla - diceva di essere sempre stato leale con loro - fino a quel momento - e che anche allora non tradiva la loro fiducia, visto che lasciava la nave all'uomo di mare più competente che si potesse trovare - alludeva a me, signore, alludeva a me! Chiedeva loro, se l'ultimo atto che aveva commesso in vita sua non fosse stato tale da distruggere tutto il credito che si era conquistato, di considerare il mio fedele servizio e le sue calde raccomandazioni quando si fosse trattato di nominare un successore, data la sua morte. E diverse altre cose di questo tenore, signore. Non credevo ai miei occhi. Mi sentivo molto confuso", proseguì il vecchio in preda a un forte turbamento, togliendosi qualcosa dall'angolo dell'occhio destro con la punta di un dito grosso come una spatola. "Si sarebbe detto, signore, che si era gettato in mare solo per dare a un uomo sfortunato un'ultima possibilità di carriera. Un po' per l'impressione di lui che se n'era andato in questo modo, un po' per l'emozione di essere ormai un uomo arrivato grazie a questa occasione, per una settimana rimasi quasi fuori di me. Ma niente paura. All'*Ossa* fu trasferito il capitano del *Pelion* - salì a bordo a Shanghai - un bellimbusto, signore, con un vestito grigio a quadretti e i capelli con la scriminatura nel mezzo. 'Ehm - io sono - ehm - il suo nuovo capitano, signor - signor - ehm - Jones'. Si era messo addosso tanto profumo, Capitano Marlow, che bisognava tapparsi il naso. Suppongo che sia stata l'occhiata che gli diedi a farlo balbettare. Borbottò qualcosa sulla mia naturale delusione - era meglio che sapessi subito che il suo primo ufficiale era stato promosso al comando del *Pelion* - naturalmente lui non aveva avuto nessuna parte in questa decisione - immaginava che la direzione avesse agito per il meglio - gli dispiaceva... E io gli dico: 'Non badi al vecchio Jones, signore; accidenti all'anima sua, ci è abituato'. Vidi subito che avevo ferito le sue delicate orecchie, e quando ci sedemmo assieme per il primo pasto cominciò a criticare in modo antipatico questo e quello nella nave. Una voce come la sua l'ho sentita solo agli spettacoli in maschera di Punch e Judy. Ho stretto i denti, ho incollato gli occhi al piatto e sono stato zitto finché ho potuto; ma alla fine ho dovuto dire qualcosa. Lui salta in piedi, con le piume tutte arruffate come un galletto da combattimento. 'Vedrà che ha a che fare con una persona molto diversa dal defunto Capitano Brierly'. L'ho già visto', dico io, cupo come un toro, ma fingendo di essere impegnato con la carne. 'Lei è un vecchio furfante, signor - ehm - Jones; e soprattutto è conosciuto come un vecchio furfante in tutto l'ambiente', mi squittisce. I maledetti lavapiatti stavano tutti intorno ad ascoltare, con la bocca spalancata da un orecchio all'altro. 'Sarò un osso duro', rispondo io, 'ma non al punto di tollerare che uno come lei se ne stia seduto sulla sedia del Capitano Brierly'. E metto giù forchetta e coltello. 'Ci vorrebbe sedere lei, su questa sedia - la lingua batte dove il dente duole', dice lui con aria di scherno. Ho lasciato il salone, ho tirato insieme i miei stracci, ed ero sul molo con tutti i bagagli sparsi ai miei piedi prima ancora del ritorno degli stivatori. Sì. A spasso - a terra - dopo dieci anni di servizio e con una povera donna e quattro figli a seimila miglia di distanza che per ogni boccone che mangiavano dipendevano dalla mia mezza paga. Sì, signore! Ho mandato tutto in malora piuttosto che sentir offendere il Capitano Brierly. Lui mi lasciò il suo binocolo notturno - eccolo qua; e mi pregò di prendermi cura del cane - ecco qua anche lui. Ciao, Rover, povera bestia. Dov'è il capitano, Rover?". Il cane ci guardò con i suoi tristi occhi gialli, abbaiò desolato e s'infilò sotto il tavolo.

«Tutto questo accadde più di due anni dopo, a bordo di quel rudere galleggiante che era il *Fire Queen*, di cui questo Jones aveva ricevuto il comando - fra l'altro, in modo abbastanza curioso - da Matherson - generalmente lo chiamano Matherson il matto - lo stesso che bazzicava per Hai-phong, vi ricordate? prima dell'occupazione. Il vecchio continuava:

«"Ah, signore, il Capitano Brierly sarà ricordato qui, anche se sarà dimenticato in tutti gli altri luoghi della terra. Scrissi una lunga lettera a suo padre ma non ebbi un rigo di risposta - neanche un grazie, neanche un va' al diavolo! - nulla! Forse non volevano sapere".

«La vista del vecchio Jones con gli occhi bagnati, che si asciugava la testa calva con un fazzoletto di cotone rosso, il doloroso guaito del cane, lo squallore di quella cabina infestata di mosche che rimaneva il solo santuario alla

sua memoria - tutto ciò copriva con un velo di pathos volgare il ricordo della figura di Brierly, vendetta postuma del fato per quella fede nella propria splendida esteriorità che ne aveva quasi cancellato dalla vita i terrori. Quasi! Forse interamente. Chissà che anche nel suicidio non abbia visto un motivo di autocompiacimento?

«"Perché ha commesso un atto tanto disperato, Capitano Marlow, me lo sa dire?", mi chiese Jones congiungendo le palme. "Perché? Questo è troppo per me! Perché?". Si batteva la fronte bassa e rugosa. "Fosse stato povero e vecchio e indebitato - e non l'ha mai dato a vedere - o altrimenti pazzo. Ma non era il tipo che diventa pazzo, proprio no. Dia retta a me. Quello che un secondo non sa del suo capitano è di scarsa importanza. Giovane, sano, ricco, senza preoccupazioni... Qualche volta mi soffermo a pensare, a pensare, finché mi gira la testa. Ci doveva essere un motivo".

«"Può essere certo, Capitano Jones", gli risposi, "che non era nulla di ciò che avrebbe sconvolto lei o me". Così dissi, e allora, come se una luce si fosse accesa fulminea nella nebbia del suo cervello, il povero vecchio Jones trovò un'ultima frase di straordinaria profondità. Soffiandosi il naso mi disse, annuendo tristemente: "Eh, sì! né io né lei, signore, abbiamo mai pensato molto a noi stessi".

«Naturalmente il ricordo della mia ultima conversazione con Brierly è condizionato dalla consapevolezza che la sua fine seguì subito dopo. L'ultima volta in cui gli parlai fu durante l'inchiesta. Fu dopo il primo aggiornamento, quando mi incontrò per strada. Era irritato, e lo notai con sorpresa, perché quando si concedeva alla conversazione il suo comportamento era perfettamente freddo, con una traccia di divertita tolleranza, come se l'esistenza del suo interlocutore fosse qualcosa di abbastanza comico. "Mi hanno preso per questa inchiesta, capisci", cominciò, e per un po' si soffermò a parlare con tono contrariato degli inconvenienti dovuti ad una frequentazione quotidiana del tribunale. "E Dio solo sa quanto durerà. Tre giorni, suppongo". Lo ascoltavo in silenzio; allora pensavo che lo dicesse per darsi arie. "A che serve? È l'esibizione più stupida che si possa immaginare", proseguì scaldandosi. Gli feci notare che era inevitabile. Mi interruppe esplodendo con una sorta di violenza repressa. "Mi sento continuamente come un povero idiota". Lo guardai. Era un'espressione troppo forte per un Brierly - che stesse parlando di Brierly. Si arrestò, e prendendomi per il bavero della giacca mi tirò leggermente verso di sé. "Perché tormentiamo quel giovanotto?", chiese. Questa domanda suonava così bene con il rintoccare di un pensiero che mi ossessionava, che avendo davanti agli occhi la figura del rinnegato latitante, risposi senza esitazioni: "Mi impicchino se lo so, a meno che non sia quasi lui a volerlo". Fui sbalordito nel vedere che, per così dire, mi seguiva in quel discorso, che invece gli sarebbe dovuto suonare abbastanza criptico. Disse furioso: "Ma certo. Non vede che quello sciagurato del suo capitano se n'è scappato? Cosa pensa che avvenga? Non c'è nulla che lo possa salvare. È spacciato". Facemmo qualche passo in silenzio. "Perché mangiare tutta quella spazzatura?", esclamò con un vigore espressivo orientale - più o meno il solo tipo di vigore di cui si trovi traccia ad est del cinquantesimo meridiano. Mi stupii moltissimo di dove volesse andare a parare, ma ora sospetto che fosse un discorso di grande coerenza: in ultima analisi il povero Brierly doveva pensare a se stesso. Gli feci notare che notoriamente il capitano del *Patna* si era fatto dei bei soldi con mezzi illeciti, e che poteva procurarsi quasi dovunque i mezzi per fuggire. Per Jim era diverso: per il momento il governo lo teneva all'Ostello del marinaio, e probabilmente non aveva in tasca un soldo. Per scappare occorre denaro. "Davvero? Non sempre", disse con una risata piena di amarezza, e aggiunse, in risposta a una mia osservazione: "Bene, allora se ne vada sette metri sotto terra e ci resti! Santo cielo! Io lo farei". Non so perché, ma mi sentii punto sul vivo dal suo tono e risposi con energia: "C'è un certo coraggio nell'affrontare la situazione come fa lui, sapendo bene che se andasse via nessuno si preoccuperebbe di inseguirlo". "Al diavolo il coraggio!", ruggì Brierly. "Questo genere di coraggio è inutile quando si deve rigare diritto, e non me ne importa un fico secco di questo coraggio. Capirei se tu mi dicessi che è stato vile - che ha avuto un momento di debolezza. Sai che ti dico? Metto a tua disposizione duecento rupie se tu ne metti altre cento e fai in modo che il poveretto tagli la corda domattina presto. È un gentiluomo, anche se non bisogna toccarlo troppo - capirà. Deve capire! Questa infernale pubblicità è disastrosa: se ne sta lì seduto mentre tutti questi dannati indigeni, *serang*, *lascar* e quartiermastri fanno deposizioni che basterebbero a incenerire un uomo dalla vergogna. Tutto ciò è abominevole. Ma come, Marlow, non pensi, non senti che sia abominevole? Ma via! - non lo pensi, come uomo di mare? Se lui se ne andasse, tutto questo finirebbe subito". Brierly pronunciò queste parole con una straordinaria vivacità e fece il gesto di tirar fuori il portafoglio. Lo fermai e dichiarai freddamente che la codardia di questi quattro uomini non mi sembrava degna di tanto interesse. "E ciò nonostante ti reputi un uomo di mare, suppongo", esclamò furioso. Gli dissi che era vero, e che speravo anche di averlo dimostrato. Mi ascoltò, e con un gesto del suo grosso braccio parve voler annullare tutta la mia personalità, ricacciarmi in mezzo alla massa. "La cosa peggiore è", disse, "che mancate tutti di dignità; non pensate abbastanza a quello che dovreste essere".

«Avevamo camminato lentamente e ci fermammo di fronte agli uffici portuali, non lontano dal punto da cui l'immenso capitano del *Patna* era sparito come una piuma spazzata via da un uragano. Sorrisi. Brierly proseguì: "È un fatto gravissimo. Fra di noi ci sono uomini di ogni risma - e alcuni sono autentici mascalzoni; ma, accidenti, dobbiamo mantenere una certa dignità professionale, se non vogliamo diventare come una massa di sbandati. La gente si fida di noi. Capisci? - si fida! Francamente non mi importa un fico secco di tutti i pellegrini dell'Asia, ma una persona per bene non si sarebbe comportata a quel modo neanche con un carico di balle di stracci. Noi non siamo un corpo organizzato, e la sola cosa che ci tiene uniti è proprio la reputazione che abbiamo. Una faccenda del genere distrugge la nostra fiducia. Si può anche fare tutta una carriera in mare senza mai avere l'occasione di alzare neppure un dito. Ma quando viene il momento... Ah!... Se io..."

«Si interruppe e, cambiando tono: "Ora io ti do le duecento rupie, Marlow, e tu parli a questo giovanotto. Accidenti a lui! Magari non fosse mai arrivato da queste parti. Il fatto è che mi pare che alcuni dei miei uomini sappiano

qualcosa di lui. Il suo vecchio è un parroco, e mi sono ricordato di averlo conosciuto l'anno scorso, quando sono andato nell'Essex a trovare mio cugino. Se non mi sbaglio sembrava orgogliosissimo di questo suo figlio in marina. Orribile. Personalmente io non posso fare nulla - ma tu...".

«Quindi, occupandomi di Jim ebbi modo di scoprire qualcosa del vero Brierly pochi giorni prima che lui affidasse il suo mondo interiore, e la facciata che lo nascondeva, alla custodia del mare. Naturalmente rifiutai. Il tono di quell'ultimo "ma tu" (che il povero Brierly non poté evitare), pronunciato in modo da sottolineare implicitamente che ero trascurabile quanto un insetto, provocò la mia reazione indignata, ma mi diede la certezza, vuoi per questa frase vuoi per qualche altra ragione, che l'inchiesta si sarebbe conclusa con una severa punizione per questo Jim, e che il fatto che egli l'avesse affrontata, praticamente di sua spontanea volontà, rappresentava una sorta di riscatto del suo comportamento abominevole. In precedenza non ne ero stato così sicuro. Brierly se ne andò risentito. Allora il suo stato d'animo era per me più misterioso di quanto non lo sia adesso.

«Il giorno dopo, essendo arrivato al tribunale in ritardo, mi sedetti in un posto isolato. Naturalmente non riuscivo a dimenticare la conversazione avuta con Brierly, e ora li avevo entrambi sotto gli occhi. Il contegno dell'uno era indice di cupa impudenza, quello dell'altro di annoiato disprezzo; tuttavia né l'uno né l'altro, forse, erano sinceri, ed io me ne resi conto. Quella di Brierly non era noia - era esasperazione; e quindi quella di Jim probabilmente non era impudenza. Secondo la mia teoria non lo era. Me lo immaginavo disperato. Fu allora che i nostri sguardi si incontrarono. Si incontrarono, e l'occhiata che mi diede frustrò ogni intenzione che avessi avuto di parlargli. In un'ipotesi o nell'altra - insolenza o disperazione - capii che non potevo essergli utile. Ciò avvenne nel secondo giorno della causa. Subito dopo quello scambio di occhiate l'inchiesta fu nuovamente rinviata al giorno successivo. I bianchi cominciarono subito ad affollarsi all'uscita. Poiché già in precedenza era stato invitato a scendere dalla pedana, Jim poté essere fra i primi a lasciare la sala. Potevo vederne le larghe spalle e la testa stagliarsi alla luce della porta; quindi, mentre mi avviavo lentamente all'esterno conversando con qualcuno - un estraneo che mi aveva rivolto casualmente la parola - lo scorsi dall'interno dell'aula delle udienze, con i gomiti appoggiati alla balaustra della veranda e le spalle girate a quel piccolo flusso di persone che scendevano per la scalinata. Si udiva il mormorio delle voci e il fruscio dei passi.

«La causa successiva riguardava una denuncia per aggressione e percosse, credo ai danni di uno strozzino; e l'imputato - un uomo dall'aspetto venerabile, con una lunga barba bianca, che abitava in un villaggio - era seduto su una stuoia poco fuori dalla porta con i figli, le figlie, i generi, le nuore e una folla, che pensai dovesse essere mezza popolazione del paese, accovacciata o in piedi accanto a lui. Una snella donna dalla pelle scura, che aveva parte della schiena e una spalla nude e un sottile anello d'oro al naso, cominciò improvvisamente a parlare con voce stridula e bisbetica. L'uomo che era con me, istintivamente, alzò lo sguardo verso di lei. In quel momento avevamo appena superato la porta, passando dietro alle robuste spalle di Jim.

«Non so se il cane giallo fosse stato portato da quei paesani. In ogni caso, c'era un cane che si infilava fra le gambe della gente in quel modo silenzioso e furtivo che hanno i cani degli indigeni, e il mio compagno vi inciampò. Il cane balzò via senza un verso e l'uomo, alzando leggermente la voce, disse, con una risatina: "Guardi quel miserabile animale"; subito dopo fummo separati dalla massa di quelli che spingevano per entrare. Io mi appoggiai per un momento alla parete mentre l'altro scese i gradini e sparì. Vidi che Jim si girava. Fece un passo in avanti e mi sbarrò la strada. Eravamo soli; mi fissò insistentemente, con aria di sfida. Mi accorsi che mi stava trattenendo su un sentiero, per così dire, in un bosco. Ormai la veranda era vuota e il frastuono e il movimento erano cessati all'interno del tribunale: un grande silenzio era caduto su tutto il palazzo, in cui, in una parte remota, una voce orientale aveva cominciato un piagnucoloso lamento. Proprio nel momento in cui cercava di infilarsi nella porta, il cane si fermò improvvisamente per spulciarsi.

«"Ha detto a me?", chiese Jim a voce bassa e piegandosi in avanti, non tanto verso di me quanto "contro" di me, se capite quello che voglio dire. Subito risposi: "No". C'era qualcosa in quel suo tono tranquillo che mi induceva a stare in guardia. Lo osservai. Era proprio come incontrare qualcuno in un bosco, con la sola differenza che l'esito era più incerto perché lui non poteva volere né la mia borsa né la mia vita - non poteva volere nulla che io gli potessi dare o difendere coraggiosamente. "Lei dice di no", continuò lui, tetro. "Ma io ho sentito". "Ci deve essere un errore", protestai imbarazzato, ma senza togliergli gli occhi di dosso. Osservare la sua faccia era come seguire il progressivo rabbuiarsi del cielo prima del tuono, con l'impercettibile addensarsi delle ombre e l'infittirsi misterioso della tenebra nella calma della violenza crescente.

«"Per quanto ne so non ho aperto bocca a una distanza da cui lei potesse sentirmi", risposi, ed era la pura verità. Stavo anche cominciando ad essere irritato da quell'incontro così assurdo. Riflettendoci ora, credo di non essere mai stato tanto vicino a fare a pugni - voglio dire, in senso letterale, botte e pugni. Immagino di avere avuto una vaga sensazione che qualcosa del genere fosse nell'aria. Non che lui avesse un'aria veramente minacciosa. Era invece stranamente passivo - e tuttavia, non capite? con quel cipiglio pur non essendo un vero e proprio gigante, sembrava in grado di buttar giù un muro. Il segnale più rassicurante che notai era una sorta di esitazione lenta e ponderosa, che io presi come un tributo all'evidente sincerità dei miei modi e del mio tono. Eravamo uno di fronte all'altro. In tribunale si discuteva la causa per aggressione. Percepii le parole: "Bene - bufalo - bastone - ero spaventatissimo...".

«"Perché ha continuato a fissarmi tutta la mattina?", mi chiese Jim infine. Alzò lo sguardo, e quindi lo riabbassò. "Pretendeva che ce ne stessimo tutti seduti a testa china per rispetto della sua suscettibilità?", ribattei seccamente. Non avevo alcuna intenzione di accettare in modo remissivo quelle sue ubbie. Egli sollevò di nuovo gli occhi e questa volta mi guardò fisso in faccia. "No. Va benissimo", esclamò con voce lenta, come se stesse riflettendo

sulla verità dell'affermazione che stava per fare. "Va benissimo. Questo l'accetto. Solo" - e qui parlò un po' più velocemente - "non permetto a nessuno di insultarmi fuori del tribunale. C'era un tale con lei. Lei gli ha parlato - oh, sì - lo so; è tutto a posto. Lei parlava con questa persona, ma voleva che io sentissi...".

«Lo assicurai che era tutto un equivoco; non capivo come fosse potuto capitare. "Lei pensa che non avrei il coraggio di reagire a una simile offesa", disse con una certa debole amarezza. Ero teso a cogliere anche le minime sfumature della sua voce, ma questa affermazione non mi chiarì nulla; e tuttavia c'era forse qualcosa in queste parole, o magari solo nell'intonazione della frase, che improvvisamente mi spinse a cercare per lui ogni possibile giustificazione. Adesso non mi infastidiva tanto l'incredibile situazione in cui mi trovavo, quanto il fatto che quell'uomo si sbagliava; aveva frainteso e io intuivo che si trattava di un errore antipatico e odioso. Ero ansioso di por fine a quella scena per una questione di dignità, proprio come quando vogliamo interrompere un'abominevole confidenza non richiesta. Il buffo era che, in mezzo a tutte queste considerazioni di carattere superiore, ero conscio di nutrire una certa apprensione per l'eventualità - o meglio, per la concreta possibilità - che questo incontro finisse in una volgare rissa che non poteva avere alcuna spiegazione e che mi avrebbe coperto di ridicolo. Non aspiravo a un'effimera celebrità per essere l'uomo che si era preso un occhio nero o qualcosa di simile dal primo ufficiale dei *Patna*. Molto probabilmente egli era indifferente alle proprie azioni, o comunque se ne sentiva completamente giustificato. Nonostante il suo atteggiamento tranquillo e persino indolente, non ci voleva un mago per capire che era straordinariamente adirato per qualcosa. Non nego che desideravo calmarlo a tutti i costi, se solo avessi saputo come. Ma non lo sapevo, come potete bene immaginare. Buio completo, senza un minimo sprazzo di luce. Ci fissavamo in silenzio. Per una quindicina di secondi lui si trattenne, quindi avanzò di un passo e io mi preparai a parare il colpo, anche se penso di non aver mosso un muscolo. "Le direi quello che penso di lei", disse a voce bassissima, "anche se lei fosse grosso il doppio e avesse la forza di sei uomini. Lei...". "Un momento!", esclamai. Per un attimo si interruppe. "Prima che lei mi dica che cosa pensa di me", proseguii velocemente, "vuole spiegarmi gentilmente che cosa io avrei detto o fatto?". Durante la pausa che seguì mi scrutò indignato, mentre io facevo sforzi sovrumani di memoria, infastidito dalla voce orientale che all'interno del tribunale protestava in modo appassionato ma confuso contro l'accusa di falsità. Riprendemmo a parlare quasi contemporaneamente. "Le dimostrerò subito che non lo sono", disse lui con un tono che faceva pensare all'imminente esplosione della crisi. "Ripeto che non capisco", dichiaravo io con calore nel medesimo momento. Egli cercò di incenerirmi con uno sguardo sprezzante. "Ora che vede che non ho paura, tenta di venirne fuori", disse. "Dunque, chi è un animale - eh?". Finalmente compresi.

«Mi esaminava la faccia come alla ricerca di un posto dove piazzare il pugno. "Non permetto a nessuno...", borbottò minacciosamente. Era davvero un abominevole equivoco; si era tradito del tutto. Non potete immaginare quanto ne fui sconcertato. Suppongo che egli scorgesse nel mio volto un riflesso di quello che provavo, perché la sua espressione mutò leggermente. "Buon Dio!", balbettai, "non penserà che io". "Ma io sono sicuro di avere sentito", insistette, alzando per la prima volta la voce dall'inizio di quella deplorevole scena. Poi, con un'ombra di sdegno aggiunse: "Allora non è stato lei? Bene; troverò questa persona". "Non sia sciocco", gridai esasperato; "non è proprio ciò che lei pensa". "Ma ho sentito", ripeté con un'insistenza cupa e ostinata.

«Qualcuno avrebbe potuto ridere di tanta pertinacia. Io no. Oh, proprio no! Mai uomo era stato tradito in modo così spietato dai propri impulsi. Era bastata una parola per strappargli la riservatezza - quella riservatezza che è più necessaria alla rispettabilità del nostro animo di quanto lo siano i vestiti al decoro del nostro corpo. "Non sia sciocco", ripetei. "Allora l'ha detto l'altro, questo non può negarlo", esclamò con voce chiara e guardandomi in faccia senza battere ciglio. "No, non lo nego", risposi fissandolo a mia volta. Infine i suoi occhi seguirono la direzione del mio indice puntato. Dapprima non parve comprendere, quindi sembrò confuso, e infine stupito e spaventato, come se quel cane fosse stato un mostro, e come se non avesse mai visto un cane in vita sua. "Nessuno si è mai sognato di insultarla", dissi.

«Contemplò la povera bestia, che stava immobile come una figura dipinta; era seduta con le orecchie dritte e il muso affilato puntato alla soglia, e improvvisamente cercò di catturare una mosca con un moto da automa.

«Lo guardai. Il rosso della sua carnagione bruciata dal sole divenne più vivo sotto la peluria delle guance, si sparse sulla fronte, si diffuse fino alla radice dei capelli ricci. Le orecchie si fecero color porpora, e persino l'azzurro chiaro degli occhi assunse una tinta molto più intensa per l'afflusso di sangue alla testa. Le labbra gli si increspparono leggermente e tremarono come se fosse stato sul punto di scoppiare in lacrime. Intuii che era incapace di dire una sola parola, tanto si sentiva umiliato. Forse provava anche delusione - chi lo sa? Magari era ansioso di darmi una severa punizione per riabilitarsi, per riacquistare la tranquillità. Chi può dire quale sollievo si attendesse da questa occasione di rissa? Era ingenuo al punto da aspettarsi qualunque cosa, ma in questo caso si era lasciato andare inutilmente. Era stato schietto con se stesso - come del resto con me - nella vana speranza di arrivare in tal modo a un qualche reale confronto, ma le stelle si erano rivelate ironicamente avverse. Emise un suono inarticolato, come un uomo mezzo tramortito da una botta al capo. Faceva pietà.

«Non riuscii a raggiungerlo che un po' di tempo dopo che ebbe oltrepassato il portone. Infine dovetti persino trottare un po', ma quando fui alla sua altezza e gli rinfacciai, ansimando, di essere fuggito, rispose: "Mai!", e fermatosi si girò verso di me con aria aggressiva. Gli spiegai che non avevo inteso dire che volesse fuggire lontano da *me*. "Da nessuno - da nessun uomo della terra", dichiarò con ostinazione. Mi astenni dal ricordargli l'unica ovvia eccezione, che avrebbe fatto scappare anche il più coraggioso di tutti gli uomini: pensavo che presto l'avrebbe scoperta da solo. Mi guardò con pazienza mentre io pensavo a qualcosa da dire senza riuscire a trovare nulla nell'ansia del momento, ed egli riprese a camminare. Gli rimasi al fianco e, ansioso di non perderlo, dissi frettolosamente che non volevo lasciarlo con

la falsa impressione della mia - della mia - mi impappinai. Mentre tentavo di finirla, fui spaventato dalla stupidità di quella frase, ma il potere delle parole non ha nulla a che vedere con il loro senso o con la logica della loro costruzione. Quel mio bofonchiamento idiota parve piacergli. L'interruppe dicendo, con una quieta cortesia che era prova di un'immensa capacità di autocontrollo o di una straordinaria duttilità dello spirito: "L'errore è mio". Rimasi molto sorpreso da questa espressione: sembrava che stesse parlando di un episodio di nessuna importanza. Che non avesse compreso tutto il deprecabile significato? "La prego di perdonarmi", continuò, e proseguì malinconicamente. "Tutta quella gente in tribunale che guardava - sembravano così stupidi che - era naturale che mi venisse quel sospetto".

«Ciò aggiunse alla mia meraviglia un nuovo punto di vista su di lui. L'osservai incuriosito e m'imbattei in uno sguardo sfrontato e impenetrabile. "Non posso sopportare questo genere di cose", disse con molta semplicità, "e non intendo farlo. In tribunale è diverso; ci sono costretto - e lì mi riesce".

«Non pretendo di averlo capito. I lati del suo carattere che mi permise di conoscere erano come quelle visioni che si hanno quando una fitta cortina di nebbia per un attimo si squarcia - frammenti di particolari vividi e brevissimi che non danno un'idea coerente del quadro generale del paese. Alimentarono la mia curiosità senza soddisfarla; e non mi servirono per orientarmi. Nel complesso mi aveva messo fuori strada. Fu questa la conclusione che trassi dopo che ci fummo lasciati nella tarda serata. Da qualche giorno io alloggiavo alla Malabar House, e fu qui che accettò di cenare con me cedendo ai miei pressanti inviti.

## CAPITOLO 7

«Quel pomeriggio era arrivato al porto un postale in viaggio d'andata, e la grande sala da pranzo dell'albergo era piena per più di metà di persone, turisti che facevano il giro del mondo con in tasca un biglietto di andata e ritorno da cento sterline. C'erano coniugi che nel bel mezzo del viaggio parevano quasi domati e infastiditi dalla vita in comune; c'erano piccole comitive e grandi comitive, e individui solitari che pranzavano con solennità o festeggiavano clamorosamente; ma tutti ragionavano, conversavano, scherzavano o si irritavano esattamente come a casa loro, tutti intelligentemente reattivi verso le nuove esperienze quanto i loro bauli su in camera. Da qui in avanti, li avrebbero muniti di etichette, a dimostrazione di essere stati in un luogo o nell'altro, e così avrebbero fatto anche per il loro bagaglio. Avrebbero considerato con orgoglio questa distinzione della loro persona, e conservato quelle etichette incollate al bagaglio come prove documentali, come la sola traccia permanente del loro sforzo di progredire. Servitori dalla faccia scura scivolavano senza far rumore sul vasto e lucido pavimento; di tanto in tanto si sentiva la risata di una ragazza, innocente e vuota come il suo cervello, oppure, fra uno sbattere di piatti e l'altro, il discorso affettato con cui qualche bello spirito descriveva per il divertimento dell'intera tavolata l'ultimo scandalo di bordo. Due zitelle giramondo vestite come regine compulsavano astiosamente il menu, muovendo in un bisbiglio le loro pallide labbra, legnose e stravaganti come sontuosi spaventapasseri. Un po' di vino aprì il cuore di Jim e gli sciolse la lingua. Notai anche che mangiava di buon appetito. Sembrava aver seppellito da qualche parte quell'episodio che aveva segnato l'inizio della nostra conoscenza. Era come una cosa di cui non si sarebbe mai più dovuto far menzione. E per tutto il tempo ebbi davanti a me quegli occhi azzurri e fanciulleschi che guardavano direttamente nei miei, quella giovane faccia, quelle spalle capaci, quella fronte abbronzata e aperta segnata da una linea bianca alla radice delle ciocche di capelli chiari, quella figura che a prima vista aveva suscitato tutte le mie simpatie, quell'aspetto franco, quel leale sorriso, quella serietà giovanile. Era come si deve; era uno di noi. Parlava sobriamente, con una sorta di composta schiettezza, e con un quieto contegno che sarebbe potuto essere il risultato di un virile autocontrollo, di impudenza, di insensibilità, di un'enorme incoscienza, di un colossale sotterfugio. Chi può dirlo? A giudicare dal tono, la nostra conversazione avrebbe potuto riguardare una terza persona, una partita di calcio, il tempo dell'anno scorso. La mia mente si disperse in un mare di congetture finché l'andamento della conversazione non mi permise di fargli osservare, senza risultare offensivo, che, nel complesso, l'inchiesta doveva essere stata molto logorante. Allungò di scatto le braccia sulla tovaglia e, afferrandomi la mano posata accanto al piatto, lanciò un'occhiata furiosa davanti a sé. Ne *rimasi* impressionato. "Dev'essere durissima", balbettai, confuso da questa muta espressione di emozioni. "Lo è - maledizione", sbottò con voce rauca.

«Il suo gesto e le sue parole fecero sì che due distinti giramondo del tavolo vicino alzassero lo sguardo dal loro budino gelato, allarmati. Mi alzai e passammo nel primo salone per il caffè e i sigari.

«Su piccoli tavoli ottagonali bruciavano candele in globi di vetro; mucchi di piante dalle foglie rigide formavano come salottini separati con comode sedie di vimini, e fra le colonne doppie allineate in una lunga fila, i cui fusti rossastri erano investiti dal luccichio delle alte finestre, la notte, cupa e scintillante, sembrava stendersi come uno splendido tessuto. Le mobili luci delle navi ammiccavano da lontano come le stelle al tramonto, e al di là della rada le colline parevano nere masse tondeggianti di pietrificate nuvole temporalesche.

«"Non ho potuto andarmene", cominciò Jim. "Il capitano sì - buon pro gli faccia. Io non ne ho avuto la possibilità, né avrei voluto. Tutti se ne sono tirati fuori in un modo o nell'altro, ma per me non è giusto".

«Ascoltavo attento e concentrato, senza neppure cambiare posizione sulla sedia; volevo capire - ma anche dopo tanto tempo non ci sono riuscito e posso solo fare delle congetture. In un solo attimo egli appariva fiducioso e depresso, come se qualche convinzione della propria innata innocenza avesse soffocato la verità che si sentiva continuamente

torcere dentro. Cominciò col dire, con il tono di chi ammette la propria incapacità a saltare un muro di sette metri, che a casa non poteva più tornare; e questa dichiarazione mi fece venire alla mente ciò che aveva detto Brierly, secondo cui "il vecchio parroco dell'Essex sembrava orgogliosissimo di quel suo figlio in marina".

«Non so dirvi se Jim si rendesse conto di essere oggetto di un "orgoglio" particolare, ma il tono delle sue allusioni al "mio papà" aveva lo scopo di farmi comprendere come il buon vecchio sacerdote di campagna fosse l'uomo migliore che mai si fosse afflitto per le cure di una famiglia numerosa da quando era stato creato il mondo. E ciò, pur non espresso esplicitamente, era suggerito con un'ansia di non lasciare alcun dubbio in proposito, il che era davvero molto sincero e simpatico, ma aggiungeva agli altri elementi della storia un'acuta tristezza per creature lontane. "Ormai avrà letto tutto sui giornali nazionali", disse Jim. "Non potrò più guardare in faccia il mio vecchio". A questa frase non osai alzare gli occhi su di lui finché non lo sentii aggiungere: "Non potrei mai spiegarglielo. Non capirebbe". Quindi alzai lo sguardo. Stava fumando con aria meditabonda, e dopo qualche attimo si scosse e riprese a parlare. Mi rivelò subito il desiderio di non voler essere confuso con gli altri responsabili di quel - "di quel reato, chiamiamolo pure così". Non era come loro; era un tipo completamente diverso. Non lo contraddissi. Non avevo alcuna intenzione, per il rispetto della nuda verità, di sottrargli la minima particella di grazia salvifica che potesse giungere sul suo cammino. Non so quanto ne fosse convinto lui stesso. Non so a che cosa mirasse - ammesso che mirasse a qualcosa - e sospetto che non lo sapesse neanche lui; perché sono convinto che nessuno capisce mai fino in fondo i propri abili sotterfugi, messi in opera per evitare l'inquietante ombra della conoscenza di sé. Non intervenni mai, ogni volta che ripeté di non sapere cosa sarebbe stato meglio fare dopo che "fosse finita quella stupida inchiesta".

«Evidentemente condivideva la sprezzante opinione di Brierly su queste procedure imposte dalla legge. Mi confessò di non sapere dove andare, chiaramente pensando più ad alta voce che non parlando direttamente a me. Ritiro della licenza, carriera finita, mancanza di soldi per potersene andare, nessun lavoro in vista. Forse a casa avrebbe potuto ottenere qualcosa, ma ciò avrebbe significato chiedere aiuto ai suoi, e questo non l'avrebbe mai fatto. Non vedeva altra possibilità che imbarcarsi come marinaio semplice - magari sarebbe riuscito ad avere un ingaggio come quartiermastro su qualche piroscafo. Come quartiermastro sarebbe andato bene... "Pensa di riuscirci?", gli chiesi impietosamente. Balzò in piedi, e andando alla balaustra di pietra guardò fuori nella notte. Dopo un momento tornò, e si fermò ritto davanti alla mia sedia, imponente nella sua alta statura; la sua faccia giovanile era offuscata dal dolore di un'emozione dominata. Aveva capito molto bene che non stavo mettendo in dubbio la sua capacità di governare una nave. Con voce leggermente tremante mi chiese perché avessi detto quell'ultima frase, io che ero stato "infinitamente" gentile con lui. Non avevo neppure riso di lui quando - e qui cominciò a farfugliare - "quell'errore, capisce - ha fatto di me un maledetto imbecille". L'interruppi dicendogli con tono vivace che per me un errore di quel genere non era una cosa di cui si potesse ridere. Si sedette e bevve lentamente il caffè, vuotando la tazzina fino all'ultima goccia. "Questo non significa dire che io ammetta neanche per un momento che l'osservazione fosse giusta", esclamò con voce chiara. "No?", domandai. "No", ribadì con calma determinazione. "Sa che cosa avrebbe fatto *lei?* Lo sa? Eppure lei non si considera," e deglutì... "non si considera un - un - animale?".

«E a questo punto - parola d'onore! - mi guardò con aria interrogativa. Evidentemente mi era stata rivolta una domanda - una domanda in buona fede! Tuttavia non attese la mia risposta. Riprese a parlare prima che io potessi riavermi, con gli occhi fissi davanti a sé, come se stesse leggendo qualcosa nella materia stessa della notte. "Tutto sta nell'essere pronti. Io non lo ero; no - non allora. Non voglio cercare scuse; ma vorrei spiegare - vorrei che qualcuno capisse - qualcuno - almeno una persona! Lei! Perché non lei?".

«Era una scena solenne, e anche un po' ridicola, come lo sono sempre gli sforzi dell'individuo che cerca di salvare dalla distruzione l'idea di ciò che dovrebbe essere la sua identità morale, questa preziosa nozione di una convenzione, che è solo una delle regole del gioco, nulla più, e che tuttavia è terribilmente efficace nell'affermazione del suo illimitato dominio sugli istinti naturali, nelle spaventose punizioni per le sue mancanze. Cominciò il suo racconto con tono abbastanza tranquillo. A bordo di quel piroscafo della Dale Line che aveva raccolto i quattro alla deriva in una barca, alla luce discreta del mare al tramonto, dopo il primo giorno avevano cominciato a guardarli con sospetto. Il grasso capitano aveva dato una certa versione, gli altri erano rimasti zitti, e inizialmente la storia era stata creduta. Nessuno sottopone a interrogatorio dei poveri naufraghi che ha avuto la fortuna di salvare, se non da una morte crudele, almeno da crudeli sofferenze. In seguito, avuto il tempo di rifletterci, gli ufficiali dell'*Avondale* dovettero essere colpiti dal dubbio che ci fosse "qualcosa di losco" in quella faccenda, ma naturalmente tennero la cosa per sé. Avevano raccolto il capitano, il secondo e due motoristi del piroscafo *Patna* affondato in mare e questo, molto opportunamente, era quanto bastava. Non chiesi a Jim quali fossero i suoi pensieri durante i dieci giorni trascorsi a bordo. Da ciò che disse di questo periodo io ero autorizzato a pensare che fosse rimasto in parte sgomento dalla scoperta che aveva fatto - dalla scoperta di se stesso - e senza dubbio era impegnato a spiegarne il senso al solo uomo in grado di apprezzarne la spaventosa enormità. Dovete capire che non tentò di minimizzarne l'importanza. Di questo sono certo; ed è qui la differenza. Quanto alle sensazioni che provò scendendo a terra e udendo le impreviste conclusioni sulla vicenda in cui aveva avuto una parte tanto squallida, non mi disse nulla, ed è difficile immaginarle.

«Mi chiedo se non si sentisse mancare la terra sotto i piedi. Chissà. Comunque, molto presto riuscì a ritrovare un punto di appoggio. Attese a terra per due settimane all'Ostello del Marinaio, e poiché allora vi alloggiavano sei o sette uomini ebbi modo di avere qualche notizia di lui. Senza entusiasmo questi mi dissero quel che ne pensavano: pareva che, oltre a tutti gli altri difetti, fosse un tipo assai scontroso. Aveva passato quei giorni sulla veranda, sepolto in una sedia a sdraio, e uscendo dal suo sepolcro solo all'ora dei pasti o a tarda notte, quando camminava sulle banchine tutto solo, ignaro di quanto lo circondava, incerto e silenzioso, come uno spettro che non avesse trovato una casa per le

sue apparizioni. "In tutto questo tempo credo di non aver detto più di due o tre parole ad anima viva", disse, ispirandomi una grande compassione; e immediatamente aggiunse: "Uno o l'altro di quegli individui avrebbe certamente detto qualcosa che avevo deciso di non tollerare da parte di nessuno, e io non volevo litigare. No! Allora no. Ero troppo - troppo non me la sentivo". "Dunque la paratia aveva tenuto, dopo tutto", osservai scherzosamente. "Sì", mormorò, "aveva tenuto. Eppure le giuro che l'avevo sentita con la mano mentre si curvava". "È straordinario quale pressione sia in grado di sostenere il ferro vecchio, qualche volta", dissi. Reclinato all'indietro sulla sedia, con le gambe allungate e rigide e le braccia penzoloni, annuì lievemente diverse volte. Non avreste potuto immaginare spettacolo più triste. Improvvisamente sollevò la testa, drizzò la schiena e si battè una gamba. "Ah! Che occasione perduta! Mio Dio! Che occasione perduta!", esclamò di scatto, ma il suono dell'ultimo "perduta" sembrò un grido strappato dal dolore.

«Tacque di nuovo; quieto e distaccato, il suo volto esprimeva il feroce rammarico di aver sciupato quell'opportunità, con le narici che si dilatarono per un attimo, quasi inalando l'ubriacante sentore dell'occasione sprecata. Se pensate che io ne fossi sorpreso o scandalizzato, mi fate più volte torto! Ah, era davvero un povero diavolo ricco di fantasia! Si era tradito; si era arreso. Nel suo sguardo, che puntava nelle tenebre della notte, vidi il suo essere interiore trasportato, proiettato a capofitto nel regno fantastico delle aspirazioni eroiche e avventate. Non ebbe modo di rimpiangere ciò che aveva perso, era assorbito così totalmente e naturalmente da quanto non era riuscito ad ottenere. Era lontanissimo da me, che pure lo guardavo da meno di un metro. Ad ogni momento si addentrava sempre più profondamente nel mondo impossibile delle imprese romantiche. Era arrivato al cuore di quel mondo, finalmente! Una strana espressione di beatitudine si diffuse sul suo viso, e gli brillarono gli occhi alla fiamma delle candele che ci separavano; giunse a sorridere! Era penetrato nel cuore stesso di quel mondo - nel cuore stesso. Era un sorriso estatico che sulle vostre facce non comparirà mai, ragazzi miei - e neppure sulla mia, del resto. Lo richiamai alla realtà dicendogli: "Intende dire, se lei fosse rimasto sulla nave!".

«Si girò verso di me con gli occhi improvvisamente sgomenti e pieni di dolore, con un viso sbalordito, perplesso, sofferente, come se fosse caduto giù da una stella. Né voi né io guarderemo mai nessuno in questo modo. Ebbe un brivido profondo, come se un dito gelido gli avesse toccato il cuore. Alla fine sospirò.

«Io non ero di un umore particolarmente tenero. Trovavo irritanti quelle sue contraddittorie confidenze. "È una sfortuna che lei non l'abbia capito prima!", dissi malignamente; ma il mio perfido strale non lo colpì - cadde ai suoi piedi come una freccia senza spinta, senza che egli si preoccupasse di raccoglierlo. Forse non l'aveva neppure visto. Subito disse, allungandosi sulla sedia: "Accidenti! Le dico che si curvava. Tenevo la luce lungo l'angolare del ponte inferiore quando una scaglia di ruggine grande come la palma della mia mano cadde dalla lastra, senza che nessuno la toccasse". Si passò la mano sulla fronte. "Si agitava e vibrava come una cosa viva mentre l'osservavo". "Questo l'ha molto preoccupata", commentai con semplicità. "Immagina che stessi pensando a me stesso", disse, "con alle spalle centosessanta persone, tutte profondamente addormentate, nel solo interponte di prua - e altri a poppa; e altri ancora sul ponte - che dormivano - che non ne sapevano niente - una quantità tre volte superiore ai posti sulle scialuppe, anche se ci fosse stato il tempo? Mi aspettavo di vedere il ferro aprirsi davanti a me e l'acqua investirli mentre erano lì sdraiati... Che cosa potevo fare - cosa?".

«Me lo posso facilmente immaginare, nel buio popolato di quel luogo cavernoso, alla luce della lampada che illuminava una piccola parte della paratia che dall'altro lato reggeva il peso dell'oceano, e nelle orecchie il respiro dei dormienti inconsapevoli. Lo vedo scrutare il ferro, trasalire alla caduta della ruggine, schiacciato dalla consapevolezza della morte incombente. A quanto capii, questa era la seconda volta che era stato mandato a prua da quel suo comandante che, ho motivo di pensare, voleva tenerlo lontano dal ponte. Mi disse che il suo primo impulso era stato di gridare e di far sì che tutte quelle persone si svegliassero di colpo davanti al terrore; ma fu sopraffatto da un tale senso di impotenza che non fu in grado di emettere alcun suono. Immagino che tale sia la sensazione che si prova quando si dice di sentirsi la lingua appiccicata al palato. "Troppo secca", fu l'espressione concisa da lui adoperata per descrivere il suo stato. Senza alcun rumore, dunque, si arrampicò in coperta attraverso il boccaporto numero uno. Una vela lì attrezzata oscillò e lo colpì per caso, e ricordò che il tocco leggero della tela sulla faccia lo fece quasi ricadere giù dalla scaletta del boccaporto.

«Confessò di essersi sentito mancare non poco le ginocchia, osservando sul ponte di prua un'altra distesa di folla addormentata. Dal momento che erano state fermate le macchine, il fumo usciva a sbuffi. Il suo profondo brontolio faceva vibrare la notte come una corda di basso, e con sé la nave.

«Qua e là scorse una testa che si sollevava dalla stuoia, una vaga forma che si alzava a sedere, e dopo avere ascoltato per un istante nel dormiveglia ripiombava distesa, in un'ondeggiante confusione di casse, argani a vapore, ventilatori. Si rese conto che tutte queste persone non ne sapevano abbastanza per capire cosa significasse quello strano rumore. La nave di ferro, gli uomini con la faccia bianca, le visioni, i suoni - tutto quello che era a bordo era ugualmente estraneo a quell'ignorante e pia moltitudine, e rassicurante come se per sempre fosse destinato a restar loro incomprensibile. Gli venne in mente che ciò era una fortuna. Al solo pensarci, era terribile.

«Dovete ricordare che egli era convinto, come chiunque altro al suo posto, che la nave stava per affondare da un momento all'altro; quelle lastre arrugginite, che trattenevano l'oceano, dovevano cedere fatalmente, tutto d'un tratto, come una diga minata, e lasciar passare una piena improvvisa e devastante. Si fermò a guardare quei corpi distesi: lui, un uomo dal destino segnato, cosciente del suo fato, osservava la silenziosa brigata dei morti. *Erano* morti! Nulla poteva salvarli! Forse c'erano scialuppe sufficienti per la metà di loro, ma non c'era tempo. Non c'era tempo! Non c'era tempo! Non gli sembrava valesse la pena aprire la bocca, muovere un dito o un piede. Prima che potesse urlare due parole, o fare due passi, sarebbe stato immerso in un mare terribilmente biancheggiante per gli sforzi disperati degli

esseri umani, risonante dell'angoscia delle grida di aiuto. Non vi era alcun aiuto. Ebbe un'esatta percezione di ciò che sarebbe avvenuto; lo sperimentò mentre restava immobile accanto al boccaporto con la lampada in mano - lo sperimentò fino all'ultimo straziante dettaglio. Penso che l'abbia di nuovo sperimentato raccontandomi queste cose, che in tribunale non aveva potuto dire.

«"Vidi con la stessa chiarezza con cui ora vedo lei che non c'era nulla che potessi fare. Mi parve che ciò mi svuotasse di ogni forza. Pensai che sarei anche potuto stare lì fermo ad aspettare. Non pensavo di avere molti secondi...". Improvvisamente il vapore smise di sbuffare. Osservò che quel rumore lo aveva fatto impazzire, ma il silenzio divenne subito opprimente in modo insopportabile.

«"Sentivo che sarei soffocato prima di annegare", disse.

«Protestò di non avere pensato a salvare se stesso. Il solo pensiero che prendeva continuamente forma nel suo cervello, che spariva e si riformava, era: ottocento persone e sette scialuppe, ottocento persone e sette scialuppe.

«"Qualcuno parlava a voce alta dentro la mia testa", esclamò come un poco fuori di sé. "Ottocento persone e sette scialuppe - e non c'era tempo! Ci pensi un momento". Si chinò verso di me sopra al tavolino, e io cercai di evitare il suo sguardo. "Pensa che avessi paura della morte?", chiese con voce molto aspra e bassa. La sua mano aperta piombò sul tavolo con un colpo tale che fece traballare le tazze del caffè. "Sono pronto a giurare di no - no... per Dio - no!". Si tirò su e incrociò le braccia; il mento gli cadde sul petto.

«Un lieve tintinnio di piatti ci arrivava attenuato attraverso le alte finestre. Ci fu un vociare improvviso, e diversi uomini uscirono nel salone, di ottimo umore. Stavano scambiandosi scherzose reminiscenze sugli asini del Cairo. Un giovane pallido e ansioso che si muoveva con leggerezza sulle lunghe gambe era oggetto delle canzonature di un giramondo impettito e rubicondo, a proposito degli acquisti che aveva fatto al bazar. "No, davvero? - pensa proprio che mi abbiano raggirato così?", chiese con un tono di grande serietà e ponderazione. La comitiva si disperse, lasciandosi andare a mano a mano sulle sedie; si accendevano fiammiferi che illuminavano per un secondo facce prive di ogni parvenza d'espressione e il lucido piatto biancore degli sparati delle camicie; il ronzio di quelle cento conversazioni animate dall'ardore dell'allegria mi pareva assurdo e infinitamente lontano.

«"Parte dell'equipaggio dormiva sopra il boccaporto numero uno, vicinissimo a dove mi trovavo", riprese Jim.

«Dovete sapere che su quella nave si adottavano i turni Kalashee, con l'equipaggio che poteva riposare per tutta la notte e il servizio notturno affidato solo ai quartiermastri e alle vedette. Egli ebbe la tentazione di afferrare per le spalle il marinaio indigeno più vicino e di scuoterlo, ma non lo fece. Qualcosa gli trattenne le braccia inerti lungo i fianchi. Non ebbe paura - oh no! solo non poté - tutto qui. Forse non ebbe paura della morte, ma sapete che cosa penso? - ebbe paura dell'emergenza. La sua maledetta immaginazione aveva evocato in lui tutti gli orrori del panico, la massa che calpesta, le grida pietose, le scialuppe inondate - tutti gli spaventosi episodi delle catastrofi in mare di cui aveva sentito parlare. Forse si sarebbe rassegnato a morire, ma sospetto che volesse morire senza un'aggiunta di quei terrori, tranquillamente, in una sorta di pacifica trance. Una certa predisposizione alla morte non è rarissima, ma difficilmente si incontrano uomini il cui animo, reso acciaio dall'armatura impenetrabile della risolutezza, è pronto a combattere fino in fondo una battaglia perduta: il desiderio di pace si rafforza con l'affievolirsi della speranza, e alla fine soffoca la volontà stessa di vivere. Chi di noi qui non ha osservato questo fenomeno, o magari non ha provato personalmente qualcosa di questa sensazione - quest'estrema stanchezza delle emozioni, la vanità degli sforzi, la brama del riposo? Lo sanno bene tutti coloro che lottano contro forze soverchianti - i superstiti dei naufragi nelle scialuppe, i viaggiatori sperduti nel deserto, gli uomini che si battono contro le forze cieche della natura o la stupida brutalità delle folle».

## CAPITOLO 8

«Per quanto tempo sia rimasto immobile accanto al boccaporto in attesa che la nave gli sprofondasse sotto i piedi da un istante all'altro e che la violenza dell'acqua lo colpisse alla schiena e lo travolgesse come un fuscello, non saprei dirlo. Non molto - forse due minuti. Un paio di uomini che non riuscì a individuare cominciarono a conversare con voce assonnata, e contemporaneamente, non sapeva dire dove, percepì un curioso scalpicciare di passi. Al di sopra di questi tenui rumori c'era la terribile quiete che precede la catastrofe, il tremendo silenzio dell'attimo prima dello schianto; quindi gli venne in mente che forse avrebbe avuto il tempo di precipitarsi a tagliare le cimette delle rizze, per permettere alle scialuppe di galleggiare quando la nave fosse affondata.

«Il *Patna* aveva un lungo ponte sul quale si trovavano tutte le scialuppe, quattro da un lato e tre dall'altro: la più piccola di loro era a babordo e quasi a ridosso dell'agghiaccio. Mi assicurò, palesemente ansioso di essere creduto, di aver fatto molta attenzione a che fossero predisposte per essere utilizzate immediatamente. Conosceva i suoi doveri. Direi che da questo punto di vista era un buon primo ufficiale. "Ho sempre pensato che in ogni momento si dovesse essere pronti per il peggio", commentò fissandomi ansiosamente in viso. Annuii a quel saggio principio, distogliendo lo sguardo dalla sottile mancanza di solidità dell'uomo.

«Cominciò a correre con grande difficoltà. Doveva scavalcare gambe, evitare di urtare contro le teste. Improvvisamente qualcuno gli afferrò la giacca da sotto il gomito, e una voce preoccupata gli parlò da dietro le spalle. La luce della lampada che portava nella mano destra cadde su una faccia scura rivolta verso l'alto, i cui occhi lo supplicavano insieme con le parole. Avendo imparato qualcosa di quell'idioma, riuscì a comprendere la parola acqua,

ripetuta diverse volte in tono di insistenza, di preghiera, quasi di disperazione. Diede uno strattone per liberarsi e si sentì abbracciare una gamba.

«"Quel poveraccio si aggrappava a me come uno che sta affogando", disse con enfasi. "Acqua, acqua! Di che acqua parlava? Che cosa sapeva? Con la voce più calma che potei gli ordinai di lasciarmi andare. Mi stava trattenendo, mentre era rimasto pochissimo tempo e altri uomini avevano cominciato a muoversi; avevo bisogno di tempo - di tempo per liberare le scialuppe. Mi prese le mani, e sentii che avrebbe cominciato a urlare. Mi venne in mente come in un lampo che tanto sarebbe bastato a creare del panico, e muovendomi con il braccio libero lo colpii in faccia con la lampada. Il vetro tintinnò, la luce si spense, ma il colpo gli fece abbandonare la presa e io corsi via - volevo arrivare alle scialuppe; volevo arrivare alle scialuppe. Lui mi balzò dietro. Mi girai ad affrontarlo. Non voleva star quieto; cercò di urlare; lo strinsi fin quasi a soffocarlo prima di riuscire a capire che cosa volesse. Voleva un po' d'acqua - acqua da bere; sa, c'era un rigoroso razionamento delle scorte e lui aveva con sé un ragazzino che avevo notato diverse volte. Il bambino era malato - e aveva sete. Avendomi visto passare mi chiedeva dell'acqua. Tutto qui. Eravamo al buio sotto il ponte. Continuava a stringermi i polsi; non c'era modo di liberarsi di lui. Mi precipitai nella mia cuccetta, afferrai la bottiglia dell'acqua e gliela ficcai nelle mani. Sparì. Solo allora mi resi conto di quanta voglia di bere fosse venuta anche a me". Appoggiandosi a un gomito si portò la mano agli occhi.

«Mi sentii rabbrividire lungo la schiena; in tutto ciò c'era qualcosa di strano. Le dita che gli coprivano gli occhi tremavano lievemente. Ruppe quel breve silenzio.

«"Sono cose che capitano una sola volta nella vita di un uomo e... Ah! bene! Quando infine arrivai al ponte, quei miserabili stavano togliendo una delle scialuppe dalle morse. Una scialuppa! Stavo salendo di corsa la scaletta, quando mi arrivò sulla spalla un colpo violento che mi mancò di poco la testa. Non riuscì a fermarmi, e il primo motorista - ormai l'avevano tirato giù dalla cuccetta - sollevò di nuovo il puntapiedi. In qualche modo non riuscivo più a sorprendermi di niente. Tutto ciò mi parve naturale - e terribile - e terribile. Scansai quel maledetto pazzo e lo sollevai dal ponte come se fosse stato un bambino. Cominciò a piagnucolarmi fra le braccia: 'No! No! Ti avevo preso per uno di quei negri'. Lo scaraventai via e lui ruzzolò per il ponte andando a far cadere quello piccolo, il secondo motorista. Il capitano, che era occupato con la scialuppa, mi venne incontro a testa bassa, ringhiando come una belva. Non battei ciglio. Rimasi fermo come questo muro", e batté leggermente con le nocche sulla parete accanto alla sedia. "Era come se avessi già sentito tutto, visto tutto, provato tutto una ventina di volte. Non avevo paura di loro. Mi misi in guardia stringendo i pugni e lui si arrestò borbottando:

«"'Ah! È lei. Mi dia una mano, svelto.'

«"Ecco quello che disse. Svelto! Come se si potesse essere abbastanza svelti. 'Lei ha intenzione di fare qualcosa?', chiesi. 'Sì. Tagliare la corda', ringhiò girando la testa.

«"Non credo di avere capito allora quello che intendesse dire. Nel frattempo gli altri due si erano rimessi in piedi e si erano precipitati alla scialuppa. Facevano una gran confusione, ansimavano, spingevano, imprecavano contro la barca, contro la nave, si insultavano - insultavano me. Tutto fra versi e mugolii. Io non mi mossi, non parlai. Osservavo l'inclinazione della nave. Rimaneva ferma, come posata sull'invasatura di un bacino di carenaggio - solo che era così". Sollevò la mano con la palma sotto e le punte delle dita inclinate verso il basso. "Così", ripeté. "Vedevo la linea dell'orizzonte chiarissima davanti a me, al di sopra della ruota di prua; vedevo in lontananza il baluginare nero dell'acqua, che era immobile - immobile come uno stagno, di un'immobilità mortale, immobile quale il mare non era mai stato, così immobile che non riuscivo a guardarla. Ha mai visto una nave rimanere a galla inclinata di prua e impedita dall'affondare da una lastra di ferro vecchio troppo marcio perché lo si possa riparare? L'ha mai vista? Sì. Ripararla... Ci avevo pensato - avevo pensato a tutto ciò a cui si può pensare; ma si può riparare una paratia in cinque minuti - o anche in cinquanta? Dove avrei trovato gli uomini disposti a scendere lì sotto? E il legname - il legname! Lei avrebbe avuto il coraggio di vibrare il primo colpo di mazza a quella paratia se l'avesse vista? Non dica di sì; lei non l'ha vista; nessuno l'avrebbe fatto. Maledizione - per fare una cosa di questo genere bisognava credere che ci fosse almeno una possibilità, una su mille, uno straccio di possibilità, e neanche lei ci avrebbe creduto. Non ci avrebbe creduto nessuno. Lei mi considera un animale per essere rimasto lì fermo, ma che cosa avrebbe fatto lei? Che cosa? Non può dirlo - non può dirlo nessuno. Non c'era neppure il tempo di voltarsi. Che cosa avrebbe voluto che facessi? Che favore avrei fatto a tutte quelle persone, che da solo non avrei mai potuto salvare, che nulla avrebbe potuto salvare, facendole impazzire dalla paura? Mi guardi. È tutto vero, come è vero che sono seduto qui davanti a lei".

«Ad ogni breve frase respirava intensamente e mi lanciava rapide occhiate in faccia, come se nella sua angoscia ne sorvegliasse l'effetto. Non stava parlando con me: stava solo parlando davanti a me, in una disputa con una personalità invisibile, un compagno inseparabile e antagonista della sua vita - un comproprietario della sua anima. Erano questioni che andavano al di là della competenza di un tribunale: era un dibattito sottile ma di grande importanza sulla vera essenza della vita, e non aveva bisogno di un giudice. Aveva bisogno di un alleato, di un collaboratore, di un complice. Avvertii il rischio che correvo di essere raggirato, accecato, allettato, magari intimorito, perché prendessi una precisa posizione in una disputa impossibile da decidere se si voleva mantenere l'imparzialità verso quei fantomatici contendenti - verso l'onestà che aveva i suoi diritti, e verso la disonestà che aveva le sue esigenze. Non riesco a spiegare a voi, che non lo avete visto e che sentite le sue parole solo di seconda mano, quanto fossero confusi i miei sentimenti. Mi sembrava di essere impegnato a comprendere l'Inconcepibile - e non conosco nulla che sia paragonabile al disagio di una tale situazione. Fui indotto ad osservare quanta convenzionalità si annidasse in ogni verità e quanta fosse la sincerità essenziale della menzogna. Egli faceva appello contemporaneamente a più lati - al lato sempre volto alla luce del giorno, e a quello che, come l'altra faccia della luna, ha un'esistenza segreta avviluppata in un'oscurità perpetua, sui

cui confini cade talvolta solo un cinereo e spaventoso riflesso. Mi dominava. Lo ammetto, lo confesso. Il fatto era oscuro, insignificante - tutto quello che volete: un giovanotto perduto, uno su un milione - ma lui era uno di noi; l'episodio era del tutto privo di importanza, come l'inondazione di un formicaio, e tuttavia il mistero di quel suo comportamento mi aveva afferrato, come se egli fosse un singolo esemplare all'avanguardia di quelli come lui, come se quell'oscura verità coinvolta fosse così importante da modificare la concezione che l'umanità aveva di se stessa... ».

Marlow si fermò per riaccendere il sigaro che si era spento, parve dimenticarsi completamente della storia, e improvvisamente riprese.

«Era colpa mia, naturalmente. Non c'è motivo di interessarsi a un fatto del genere. È una mia debolezza. La sua era diversa. La mia debolezza consiste nel non avere la capacità di distinguere i fatti accidentali, i fatti esteriori - di non distinguere né gli stracci del barbone né i bei vestiti del primo che incontro. Ecco, del primo che incontro. Ho incontrato tanti uomini», proseguì con un attimo di tristezza - «e li ho incontrati anche con un certo - un certo impatto, diciamo; come questo individuo, per esempio - e in ciascun caso tutto ciò che riuscii a scorgere fu solo l'essere umano. È una qualità di visione dannatamente democratica, che può essere migliore di una cecità totale, ma che a me non ha portato vantaggio alcuno, posso assicurarvelo. La gente pretende considerazione per i propri bei vestiti. Ma io non sono mai riuscito ad entusiasmarmi per queste cose. Oh, è un difetto; è un difetto; e poi viene una dolce serata; e un bel po' di uomini troppo indolenti per fare una partita a whist - e un racconto...».

Si fermò di nuovo, forse in attesa di un incoraggiamento, ma nessuno parlò; solo il padrone di casa mormorò, quasi sentendosene obbligato controvoglia:

«Lei è così sottile, Marlow...»

«Chi? Io?», disse Marlow a bassa voce. «Oh, no! *Lui* sì; e nonostante faccia di tutto per assicurare il successo a questa storia, ci sono molte sfumature che non riesco a comunicare - erano così sottili, così difficili da tradurre in parole incolori. Perché anche lui complicò tutto con la sua estrema semplicità - era l'essere più semplice che abbia conosciuto!... Per Giove! Era sbalorditivo. Se ne stava lì a dirmi tranquillamente che non aveva paura di nulla - e ci credeva pure. Vi dico che la sua incredibile innocenza era smisurata, smisurata! L'osservai furtivamente, come se avessi sospettato che volesse prendersi proprio gioco di me. Era certo che, in un combattimento leale, "leale, badi bene!", non c'era nessuno che lui non fosse in grado di affrontare. Sin da quando era "alto così" - "un ragazzino imberbe", si preparava a tutte le difficoltà che si possono incontrare per terra e per mare. Confessò con orgoglio di ricordare questa sua lungimiranza. Si era raffigurato pericoli e aveva predisposto difese, aveva previsto il peggio, aveva fatto le prove per combattere al meglio. Deve essere vissuto in una continua esaltazione. Ma ci pensate? Un succedersi di avventure, la gloria, un crescere pieno di vittorie! e il profondo senso della sua sagacia a coronare ogni giornata della sua vita interiore. Si era dimenticato di sé; gli brillavano gli occhi; e ad ogni parola sentivo che il mio cuore, scrutato dalla luce di quell'assurdità, mi opprimeva sempre più il petto in modo indicibile. Non avevo intenzione di ridere, e per paura che mi scappasse un sorriso diedi al mio volto un'espressione impietrita. Egli diede segni di irritazione.

«"Quello che avviene è sempre l'inatteso", dissi in tono conciliante. La mia ottusità provocò in lui uno sprezzante "Puah!". Immagino che con questo volesse dire che l'inatteso non poteva toccarlo; nulla se non l'inconcepibile poteva avere la meglio sulla sua perfetta preparazione. Era stato colto di sorpresa - e bisbigliò fra sé e sé una maledizione alle acque e al firmamento, alla nave, agli uomini. Ogni cosa lo aveva tradito! Lo aveva malignamente indotto a quella specie di nobile rassegnazione che gli impediva persino di alzare un dito, mentre quegli altri, che avevano una chiarissima percezione dell'effettiva necessità, si urtavano l'un l'altro e sfacchinavano come disperati intorno alla scialuppa. Qui, all'ultimo momento, qualcosa non aveva funzionato. Sembra che nella gran fretta avessero manovrato in modo da bloccare il chiavistello della morsa superiore, perdendo per questo inconveniente quel poco di equilibrio mentale che era loro rimasto. Doveva essere un bello spettacolo, la frenetica attività di quei miserabili tesi e affannati su un bastimento immobile che galleggiava quietamente nel silenzio di un mondo addormentato, in lotta contro il tempo per liberare la scialuppa, che brancolavano carponi, che si rialzavano per la disperazione, che tiravano, che spingevano, che si ringhiavano insulti velenosi, pronti a uccidere, pronti a piangere, trattenuti nella loro voglia di scagliarsi l'uno contro l'altro solo dalla paura della morte che li osservava, ritta e silenziosa dietro a loro come un freddo e inflessibile sorvegliante. Oh, sì! Dev'essere stato proprio un bello spettacolo. Ed egli lo vide dal principio alla fine, e poteva parlarne con disprezzo e amarezza; sono arrivato alla conclusione che lo ricordava nei minuti dettagli grazie a una sorta di sesto senso, perché mi giurò di essersene rimasto in disparte senza neppure degnare di un'occhiata i compagni e la scialuppa - neanche per un momento. E io gli credo. Direi che era troppo occupato ad osservare la pericolosa inclinazione della nave, la minaccia incombente rivelatasi nel mezzo della sicurezza più totale - ed era affascinato da quella spada appesa per un filo sopra la sua testa in tumulto.

«Nulla al mondo si muoveva davanti ai suoi occhi, ed egli poteva liberamente raffigurarsi la brusca salita del cupo orizzonte, l'improvvisa impennata della vasta distesa del mare, l'ascesa rapida e costante, la stretta dell'abisso, la lotta senza speranza, la luce delle stelle che gli si chiudeva sopra per sempre come la volta di una tomba - la ribellione della sua giovane vita - la tenebra finale. Poteva raffigurarselo! Per Giove! chi non ne sarebbe stato capace? Dovete ricordare che in questo campo era un vero artista, era un povero diavolo dotato di fulminee capacità di preveggenza. Ciò che queste gli mostrarono lo raggelò dalla punta dei piedi alla radice dei capelli, ma nel suo cervello c'era una danza scatenata di visioni, una danza di pensieri zoppi, ciechi e muti - un vorticare di esseri orribilmente deformi. Non vi ho detto che egli si confessò davanti a me come se io avessi il potere di legare e di sciogliere? Scavò a fondo, a fondo, nella speranza di una mia assoluzione, che non poteva avere alcun valore per lui. Era uno di quei casi che nessuna solenne

falsità può lenire, in cui nessuno può essere d'aiuto, in cui anche il Creatore sembra abbandonare il peccatore a se stesso.

«Si trovava a dritta del ponte, per quanto poté capire da quell'accapigliarsi intorno alla scialuppa, che continuò con l'eccitazione della pazzia e con la segretezza di una congiura. Nel frattempo i due malesi erano rimasti a tenere la ruota del timone. Immaginatevi per un momento i protagonisti di questo, grazie a Dio! unico episodio di mare: quattro fuori di sé per i loro sforzi frenetici e furtivi, e tre che osservavano nella completa immobilità, al di sopra dei tendoni che coprivano la profonda ignoranza di centinaia di esseri umani, con la loro stanchezza, i loro sogni, le loro speranze, arrestati, trattenuti da una mano invisibile a un passo dall'annientamento. Che fosse così, non ne ho alcun dubbio: considerando lo stato della nave, si tratta della descrizione più micidiale possibile dei fatti. I miserabili della scialuppa avevano tutto il diritto di impazzire di paura. Francamente, fossi stato lì, anch'io non avrei dato un soldo per la possibilità che la nave restasse ancora a galla il secondo dopo. E tuttavia rimase a galla! Quei pellegrini addormentati erano destinati a compiere il loro pellegrinaggio sino all'amarezza di qualche altra fine. Era come se l'Onnipotente cui rivolgevano le loro preghiere avesse avuto bisogno della loro umile testimonianza sulla terra ancora per un po', e avesse guardato giù all'oceano, comandandogli con un segno: "Tu non lo farai!". La loro salvezza mi turberebbe come un evento prodigioso e inspiegabile se non sapessi quale resistenza può avere il ferro vecchio - la stessa capacità di tener duro che troviamo a volte nello spirito di uomini conosciuti qua e là, ridotti a larve e pur tuttavia ancora in piedi sotto il peso della vita. Non meno sorprendente di questi venti minuti è per me il comportamento dei due uomini al timone. Erano fra i diversi indigeni portati lì da Aden per testimoniare all'inchiesta. Uno di loro, che era in preda a una forte timidezza, era molto giovane, e per la sua pelle gialla e liscia e l'espressione allegra sembrava anche più giovane di quanto fosse. Ricordo perfettamente che Brierly gli chiese, attraverso l'interprete, che cosa avesse pensato allora, e l'interprete, dopo un breve colloquio, disse rivolgendosi al tribunale con tono solenne:

«"Dice che non ha pensato a nulla".

«L'altro, un uomo con un'espressione paziente negli occhi semichiusi, un fazzoletto di cotone azzurro sbiadito dai molti lavaggi legato con un nodo elegante su folti ciuffi grigi, un viso cupo e incavato e una pelle bruna resa più scura da un reticolo di rughe, spiegò che ebbe coscienza che qualcosa di male stava capitando alla nave, ma non c'era stato nessun ordine; non ricordava nessun ordine; perché doveva lasciare il timone? Sottoposto ad ulteriori domande, scrollò le gracili spalle e dichiarò che allora non gli venne mai in mente che gli uomini bianchi fossero in procinto di abbandonare il piroscafo per paura della morte. E non lo credeva neanche adesso. Forse c'erano delle ragioni segrete. Scosse la vecchia testa con aria d'intesa. Ah! ragioni segrete. Era un uomo di grande esperienza, lui, e voleva che *quel Tuan* bianco sapesse - e si volse verso Brierly che non sollevò il capo - che aveva imparato molte cose servendo gli uomini bianchi in mare per un grande numero di anni - e improvvisamente, con un tono sempre più animato, riversò sulla nostra affascinata attenzione una valanga di nomi strani, nomi di comandanti morti e scomparsi, nomi di navi locali dimenticate, nomi familiari pronunciati con suoni distorti, come se la muta mano del tempo vi avesse lavorato sopra per secoli. Alla fine lo fermarono. Sul tribunale cadde il silenzio - un silenzio che rimase ininterrotto per almeno un minuto e che fu seguito da un lieve e diffuso brusio. Quell'episodio fu *il più* sensazionale dell'udienza del secondo giorno - e coinvolse tutto il pubblico, coinvolse tutti tranne Jim, che era seduto meditabondo all'estremità del primo banco, e che non guardò mai questo straordinario teste d'accusa che sembrava possedere una misteriosa teoria difensiva.

«Così i due malesi rimasero attaccati al timone di quella nave priva di abbrivio, dove li avrebbe trovati la morte se questo fosse stato il loro destino. I bianchi non rivolsero loro nemmeno una fuggevole occhiata: probabilmente si erano dimenticati della loro esistenza. È certo che Jim non se n'era ricordato. Ricordò che non poteva fare niente; non poteva fare niente, ora che era solo. Non c'era altro da fare che affondare con la nave. Era inutile agitarsi tanto. Non era vero? Aspettò in piedi, senza emettere un suono, irrigidito nell'idea di un eroismo discreto. Il primo motorista, con cautela, attraversò di corsa il ponte a tirarlo per la manica.

«"Venga ad aiutare! Per amor di Dio, venga ad aiutare!".

«Tornò alla scialuppa correndo in punta di piedi e ricominciò subito a tormentargli la giacca, con implorazioni miste ad imprecazioni.

«"Credo che mi avrebbe baciato le mani", disse Jim selvaggiamente, "ma subito dopo si mette a bisbigliarmi con la bava alla bocca guardandomi in faccia: 'se avessi tempo ti spaccherei la testa.' Lo spinsi via. Improvvisamente mi afferrò per il collo. Accidenti a lui! Lo colpii. Menavo colpi senza guardare. 'Ma non vuoi salvarti la vita - maledetto codardo?', dice singhiozzando. Codardo! Mi ha chiamato maledetto codardo! Ah! ah! ah! ah! Mi ha chiamato - ah! ah! ah!...".

«Si era tirato indietro sulla sedia sussultando per il gran ridere. In vita mia non avevo mai sentito nulla di più amaro di quel suono. Cadeva come gelo su tutta quell'allegria causata da asini, piramidi, bazar e il resto. Per tutta la lunghezza oscura del salone le voci cessarono, i pallidi tondi delle facce si volsero verso di noi con un unico movimento, e il silenzio divenne così profondo che il chiaro tintinnio di un cucchiaino caduto sul pavimento a mosaico della veranda risuonò come un minuscolo grido argentino.

«"Non deve ridere così in mezzo a tutta questa gente", gli dissi in tono di rimprovero. "Non sta bene, capisce?".

«Dapprima non diede segno di aver capito, ma dopo un po', con uno sguardo che, ignorandomi del tutto, sembrava scrutare un'orribile visione, borbottò con noncuranza: "Oh, penseranno che sono ubriaco".

«E dopo di ciò si sarebbe detto, dal suo aspetto, che non avrebbe più aperto bocca. Niente paura! Ormai per lui tacere era altrettanto impossibile quanto cessare di vivere con un semplice atto di volontà».

**CAPITOLO 9**

«"Dicevo fra me: 'Affonda, maledetta! Affonda!'". Furono queste le parole con cui riprese a parlare. Voleva farla finita. Era disperatamente solo e formulò nel proprio cervello questa imprecazione all'indirizzo della nave, mentre, contemporaneamente, aveva il privilegio di assistere - da quanto si può giudicare - a scene farsesche. Il comandante stava dando ordini: "Andate sotto e cercate di sollevare"; gli altri naturalmente si tiravano indietro. Capirete che infilarsi sotto la chiglia di una scialuppa non era proprio la cosa più desiderabile, nell'eventualità che la nave affondasse all'improvviso. "Perché non ci vai tu - che sei il più forte?", piagnucolò il piccolo motorista. "*Gott for-dam!* Io sono troppo grosso", urlò disperato il capitano. Era tutto così comico che avrebbe fatto ridere anche i sassi. Si fermarono per un momento, finché il primo motorista si scagliò contro Jim.

«"Vieni ad aiutare, forza! Sei matto a sprecare l'unica occasione di salvezza! Vieni ad aiutare, forza! Forza! Guardate lì - guardate!".

«E finalmente, guardando a poppa, Jim vide quello che l'altro indicava con insistenza maniacale. Un silenzioso piovasco nero che occupava già un terzo del cielo. Sapete bene come sorgano i temporali da quelle parti in questo periodo dell'anno. Prima si nota un rabbuiarsi dell'orizzonte - solo questo; poi si leva una nube densa come un muro. Una colonna di vapore orlata di inquietanti striature bianche sorge da sud-ovest, inghiottendo intere costellazioni di stelle; la sua ombra vola sulle acque e fonde mare e cielo in un unico abisso di oscurità. E tutto è calmo. Non ci sono tuoni, vento, rumori; non un guizzo di lampi. Quindi compare un arco livido nella tenebrosa immensità; passano una o due onde lunghe che sembrano fluttuazioni dell'oscurità stessa e, improvvisamente, vento e pioggia colpiscono insieme con una violenza straordinaria, come se avessero appena abbattuto qualcosa di solido che li tratteneva. Quella nube si era addensata senza che loro se ne accorgessero. La scorsero, e capirono subito che se in condizioni di perfetta quiete il bastimento aveva qualche remota possibilità di restare a galla ancora per qualche minuto, il minimo turbamento del mare avrebbe voluto dire la fine immediata. La prima oscillazione all'ondata che precede lo scoppio di un simile temporale sarebbe stata anche l'ultima, sarebbe diventata un tuffo in avanti, si sarebbe prolungata, per così dire, in una lunga discesa a capofitto, giù, giù fino al fondo. Di qui questi altri soprassalti di paura, questi nuovi lazzi con cui mostravano la loro assoluta avversione alla morte.

«"Era nera, nera", proseguì Jim con cupa ostinazione. Ti era arrivata addosso da dietro. Quella cosa infernale! Immagino che in fondo ai miei pensieri ci fosse ancora qualche speranza. Non so. Ma adesso era finita. Ammattivo al pensiero di essere così in trappola. Ero arrabbiato, come se mi avessero messo in una gabbia. Ero in trappola! Ricordo anche che era una notte calda. Non c'era una bava d'aria".

«La ricordava così bene che, ansimando nella poltrona, sembrava sudare e soffocare davanti ai miei occhi. Non c'è dubbio che quell'idea lo facesse impazzire; in certo qual modo fu un colpo inatteso, ma gli fece anche venire in mente che si era dimenticato del solo scopo per cui si era precipitato sul ponte. Era venuto lì per liberare le scialuppe della nave. Estrasse di scatto il coltello e cominciò a tagliare a destra e a manca, come se non avesse visto nulla, non avesse sentito nulla, non conoscesse nessuno a bordo. Gli altri pensarono che fosse irreparabilmente uscito di senno, ma non osarono opporsi esplicitamente a questa inutile perdita di tempo. Quando ebbe finito, tornò al posto esatto in cui si trovava prima. Il primo motorista era ancora lì, pronto a riafferrarlo e a bisbigliargli vicinissimo all'orecchio, con voce ringhiosa, quasi avesse voluto mangiarglielo:

«"Pazzo imbecille! Pensi che avrai uno straccio di possibilità quando quella massa di animali sarà in acqua? Da quelle scialuppe cercheranno di spaccarti la testa".

«Si torceva le mani a fianco di Jim, che l'ignorava. Il capitano continuava a rigirarsi rimanendo nello stesso posto, e a balbettare: "Martello! martello! *Mein Gott!* Prendete un martello".

«Il motorista piccolo piagnucolava come un bambino, ma considerando il braccio rotto e tutto il resto finì per essere, come si vede, il meno vile del gruppo, riuscendo anche a raccogliere le forze per scendere alla sala macchine. Ad essere giusti, deve essergli costato non poco. Jim mi disse che diede occhiate disperate, come uno che non può più sfuggire, lanciò un debole lamento e schizzò via. Issandosi a fatica sulla scala, fu subito di ritorno, in mano il martello, e senza por tempo in mezzo si scagliò contro il chiavistello. Gli altri due abbandonarono subito Jim e gli corsero vicino per aiutarlo. Udì i colpi, i colpi del martello e il suono del chiavistello aperto che cadeva. La scialuppa era libera. Solo allora si girò a guardare - solo allora. Ma si tenne a distanza - si tenne a distanza. Voleva farmi sapere che si era tenuto a distanza; che non c'era niente in comune fra lui e quegli uomini - che avevano il martello. Proprio niente. È più che probabile che si considerasse separato da loro da uno spazio invalicabile, da un ostacolo insuperabile, da un baratro senza fondo. Fra sé e loro mise tutto lo spazio che poté - l'intera larghezza della nave.

«Aveva i piedi incollati in quel punto remoto, e gli occhi gli rimanevano fissi a quell'ammasso indistinto di persone chine l'una sull'altra e appese come nel vuoto del tormento comune della paura. Una lampada a mano attaccata a un puntale al di sopra di un tavolino montato sul ponte - il *Patna* non aveva una sala nautica a mezza nave - gettava luce sulle loro spalle irrequiete, sulle loro schiene arcuate e sussultanti. Spingevano la prua della scialuppa; spingevano con grande forza nel buio della notte; spingevano senza più guardarlo. Lo avevano dato per perso come se fosse stato davvero troppo lontano, troppo irreparabilmente staccato da loro, per meritare un'invocazione, un'occhiata, un segno. Non avevano tempo per riflettere sul suo passivo eroismo, per sentire il rimorso del suo rifiuto. La scialuppa era

pesante; loro spingevano la prua e non avevano fiato per parole di incoraggiamento; ma il turbine del terrore che aveva disperso il loro autocontrollo come pula al vento trasformò quegli sforzi disperati in scatti adatti, parola mia, più alle buffonerie dei pagliacci nelle farse. Spingevano con le mani, con il capo, spingevano per salvarsi la vita con tutto il peso del corpo, spingevano con tutta la potenza dell'anima - e non appena riuscivano a liberare dalla gru la poppa della scialuppa scattavano come un sol uomo, precipitandosi a bordo in un groviglio selvaggio. Inevitabilmente la barca arretrava di colpo, ricacciandoli all'indietro a urtarsi l'un l'altro. Per un istante restavano interdetti a scambiarsi con voce bassa e tagliente tutti i peggiori insulti che venivano loro in mente, e si ributtavano dentro. Tutto ciò si ripeté per tre volte. Jim mi descrisse la scena con cupa pensosità. Non aveva perso un solo movimento di quella comica impresa. "Li detestavo. Li odiavo. Fui costretto a vedere tutto", disse senza enfasi, volgendo su di me uno sguardo tetro e penetrante. "Ci fu mai qualcuno sottoposto a prova più vergognosa?".

«Per un istante si prese la testa fra le mani, come un uomo spinto alla pazzia da un oltraggio indicibile. Erano cose che non poteva dire in tribunale - e neppure a me; neanch'io sarei stato in condizioni di ricevere le sue confidenze, se non fossi riuscito a capire il senso delle pause fra le parole. In questo attentato alla sua forza d'animo c'era lo scherno intenzionale di un'astiosa e ignobile vendetta; c'era qualcosa di burlesco in quel cimento - la degradazione dello sberleffo nell'avvicinarsi della morte o del disonore.

«Non ho dimenticato i fatti che riferì, ma a questa distanza di tempo non posso ripeterli con le parole da lui usate: ricordo solo che riuscì ad esprimere meravigliosamente, insieme con la nuda esposizione degli eventi, l'intenso rancore che provava. Per due volte, mi disse, chiuse gli occhi nella certezza che la fine era prossima, e per due volte dovette riaprirli. Ogni volta notò l'oscurarsi di quella grande calma. L'ombra della nube silenziosa cadeva sulla nave dallo zenit e sembrava averne cancellato ogni suono di vita pullulante. Non sentiva più le voci sotto i tendoni. Mi disse che, ogni volta che chiudeva gli occhi, un lampo di intuizione gli mostrava, chiara come il giorno, quella folla di corpi, distesi ad aspettare la morte. E quando li riapriva, scorgeva la lotta confusa di quattro uomini impegnati in una folle battaglia con una barca ostinata. "Ad ogni attacco ricadevano all'indietro, si rialzavano imprecando l'uno contro l'altro e all'improvviso ritentavano un altro assalto tutti insieme... C'era da morire dal ridere", osservò con gli occhi bassi; quindi, alzandoli per un momento e fissandomi in viso, aggiunse con un mesto sorriso: "Avrò da divertirmi per il resto della vita, per Dio! perché prima di morire vedrò ancora molte volte questa buffissima scena". Abbassò di nuovo lo sguardo. "La rivedrò e la risentirò... La rivedrò e la risentirò", ripeté due volte, a lunghi intervalli riempiti da uno sguardo fisso nel vuoto.

«Si scosse.

«"Decisi di tenere gli occhi chiusi", disse, "e non ci riuscii. Non ci riuscii, e non m'importa che qualcuno lo sappia. Che provino una cosa del genere, prima di parlare. Ci provino - e facciano di meglio - ecco tutto. La seconda volta spalancai gli occhi e anche la bocca. Avevo sentito che la nave si muoveva. La prua si inclinava e si rialzava lievemente - e lentamente! con una lentezza eterna, in modo impercettibile. Erano giorni che non lo faceva. La nube era avanzata rapidamente e la prima ondata parve correre su un mare di piombo. Era un agitarsi senza vita, ma sufficiente a sconvolgermi la mente. Che cosa avrebbe fatto, lei? Lei, che è così sicuro di se stesso, no?, che cosa farebbe se adesso - proprio in questo momento - la casa in cui siamo si muovesse, si muovesse solo un po' sotto la sedia? Farebbe un balzo! Santo cielo! spiccherebbe un salto da dove si trova e finirebbe in mezzo ai cespugli qui sotto".

«Stese il braccio verso la notte al di là della balaustra di pietra. Io rimasi in silenzio. Mi guardò molto fisso, con uno sguardo molto severo. Non c'era alcun dubbio: mi stava provocando, ed era opportuno che non facessi alcun segno per non essere indotto, da un gesto o da una parola, a fare una qualche fatale ammissione che avrebbe potuto influire in qualche modo sulla faccenda. Non ero disposto a correre rischi di sorta. Non dimenticate che l'avevo di fronte a me, e che era veramente troppo simile a noi per non essere pericoloso. E, se proprio volete saperlo, sono pronto a dirvi che effettivamente stimai, con una rapida occhiata, la distanza da lì alla massa più scura che si trovava in mezzo alla distesa erbosa davanti alla veranda. Esagerava. Io avrei mancato i cespugli di qualche metro - e questa è l'unica cosa di cui sono abbastanza certo.

«La stretta finale era giunta, così pensò, e non si mosse. I piedi gli rimasero incollati alle tavole del ponte mentre i pensieri gli mulinavano confusamente nella testa. Fu proprio allora che vide uno degli uomini intorno alla scialuppa indietreggiare improvvisamente, agitare freneticamente le braccia alzate, barcollare e crollare. Per l'esattezza non cadde, ma scivolò dolcemente a sedere, tutto raggomitolato e con le spalle appoggiate a un fianco del lucernario della sala macchine. "Era quello che azionava le macchine ausiliarie. Un tipo magro e macilento, dai baffi incolti. Fungeva da terzo motorista", spiegò.

«"Morto", dissi. Ne avevamo sentito parlare in tribunale.

«"Così si è detto", dichiarò con cupa indifferenza. "Naturalmente non ne ho mai avuto la certezza. Era debole di cuore. Qualche tempo prima si era lamentato di non sentirsi bene. Emozione. Sforzo eccessivo. Lo sa il diavolo. Ah! Ah! Ah! Era facile capire che non voleva morire nemmeno lui. Buffo, no? Che mi prenda un accidente se non è vero che quegli altri lo hanno indotto ad ammazzarsi con un raggiro! Con un raggiro - né più né meno. Con un raggiro, per Dio! proprio mentre io... Ah! Se fosse rimasto tranquillo; se avesse detto loro di andarsene al diavolo quando sono venuti a tirarlo giù dalla cuccetta perché stava affondando la nave! Se fosse rimasto li ad insultarli con le mani in tasca!".

«Si alzò, agitò il pugno, mi guardò furioso e si rimise a sedere.

«"Ha perso un'occasione, eh?", mormorai.

«"Perché non ride?", disse. "Uno scherzo infernale. Debole di cuore!... Qualche volta rimpiango di non esserlo stato anch'io".

«Questo mi fece arrabbiare. "Davvero?", esclamai con profonda ironia. "Sì! Non capisce?", gridò. "Non so che cos'altro potrebbe desiderare", dissi rabbiosamente. Volse su di me uno sguardo vacuo: non aveva assolutamente capito. Anche questo colpo aveva mancato il bersaglio, ed egli non si preoccupava delle frecce vaganti. Parola mia, era troppo lontano dal sospettare: non c'era neanche gusto. Fui contento che il mio proiettile fosse andato a vuoto, che egli non avesse sentito neppure la vibrazione dell'arco.

«Naturalmente allora non poteva sapere che l'uomo era morto. Il minuto che seguì - il suo ultimo a bordo - fu colmo di un tumulto di eventi e sensazioni che si scatenarono su di lui come il mare su uno scoglio. Uso questo paragone a ragion veduta, perché la sua relazione mi induce a credere che per tutto il tempo egli abbia mantenuto una strana illusione di passività, quasi non avesse avuto alcuna parte attiva ma si fosse lasciato trasportare dalle potenze infernali che lo avevano scelto come vittima del loro scherzo atroce. Il primo di questi avvenimenti fu lo sferragliante movimento delle pesanti gru che finalmente uscivano fuori dalle murate - uno stridio che sembrava entrargli nel corpo dal ponte attraverso le piante dei piedi, e arrivargli su per la spina dorsale fino alla nuca. Poi, con la tempesta ormai vicinissima, un'ondata più grossa sollevò lo scafo inerte in un'impennata minacciosa che gli fece mancare il respiro, mentre il cuore e il cervello erano trafitti da grida di terrore come da pugnali. "Lascia andare! Per amor di Dio, lascia andare! Sta affondando". Subito dopo i tiranti della scialuppa aprirono le morse, mentre sotto i tendoni molti uomini cominciarono a parlare con voce preoccupata. "Quando i miserabili scesero in mare, le loro urla erano tali che avrebbero svegliato i morti", disse. Subito dopo il forte rumore della barca, lasciata letteralmente cadere in acqua, venne il suono sordo dei corpi che si agitavano furiosamente dentro di essa, unito a grida confuse: "Sgancia! Sgancia! Spingi! Sgancia! Spingi se non vuoi morire. Ci arriva addosso il temporale...". Udì, alto sopra la testa, il debole mormorio del vento, e al di sotto dei piedi un urlo di dolore. Sottobordo una voce dispersa prese ad imprecare contro un gancio a tornichetto. La nave cominciò a ronzare a prua e a poppa come un alveare infastidito, e con la stessa tranquillità con cui ormai mi raccontava tutto quello che accadeva - perché proprio in quel momento era molto calmo nell'atteggiamento, in volto e nella voce - e senza che nulla, per dir così, preannunciasse quanto mi diceva, osservò: "Gli inciampai nelle gambe".

«Seppi così per la prima volta che si era mosso. Non potei frenare un grugnito di sorpresa. Qualcosa lo aveva messo in movimento, infine, ma dell'esatto momento e della causa che lo aveva strappato alla sua immobilità ne sapeva quanto l'albero sradicato sa del vento che l'ha abbattuto. Tutto gli era piombato addosso: i suoni, le visioni, le gambe del morto - per Giove! Un demonio gli aveva fatto ingoiare quel boccone infernale, ma - badate bene - lui non era disposto ad ammettere nemmeno di aver aperto la bocca e deglutito. È sorprendente come potesse comunicarvi il senso della sua illusione. Ascoltavo come se fosse stato il racconto di una magia nera celebrata su un cadavere.

«"Cadde su un fianco, piano piano, e questa è l'ultima cosa che ricordo di aver visto a bordo", continuò. «Non mi preoccupai di quello che faceva: sembrava che stesse cercando di tirarsi su, pensai che stesse cercando di tirarsi su, naturalmente: mi aspettavo di vederlo passare di corsa e scavalcare la ringhiera per saltare nella scialuppa dietro agli altri. Li sentivo agitarsi lì sotto, e una voce, come dal fondo di un pozzo, chiamò 'George!'. Quindi tre voci si levarono insieme a urlare. Le percepii separatamente: un belato, uno strillo, un ululato. Uh!".

«Rabbrividì lievemente, e l'osservai alzarsi con lentezza, come se dall'alto una mano ferma lo stesse tirando su dalla sedia afferrandolo per i capelli. Su, lentamente - fino a quando non fu completamente eretto, e quando le ginocchia furono tese, la mano lo lasciò andare ed egli barcollò. Quando disse "Urlarono", diede l'idea, con il volto, i movimenti e la voce stessa, di un terribile silenzio - e involontariamente tesi le orecchie a cogliere il fantasma di quell'urlo, che avrei percepito immediatamente grazie al falso effetto del silenzio. "C'erano ottocento persone su quella nave", disse, inchiodandomi allo schienale della sedia con quel suo tremendo sguardo vuoto. "Ottocento persone vive, e loro urlavano all'unico morto di scendere a salvarsi. 'Salta, George! Salta! Oh, salta!' Rimasi lì con la mano sulla gru. Ero molto tranquillo. Ormai il buio era fittissimo. Non si poteva vedere né il cielo né il mare. Sentii la scialuppa che sbatteva, sbatteva sottobordo e per un po' non avvertii alcun suono da giù, ma la nave sotto di me era piena di voci. Improvvisamente il comandante gridò: '*Mein Gott!* La tempesta! La tempesta! Tira via!' Al primo scroscio di pioggia e alla prima raffica di vento urlarono: 'Salta, George! Ti prendiamo noi! Salta!' La nave cominciò a inclinarsi lentamente in avanti; la pioggia l'investiva come un mare infuriato; mi volò via il berretto dalla testa; il respiro mi si mozzò in gola. Udii, come se fossi stato in cima a una torre, un altro urlo selvaggio: 'Geo-o-o-orge! Oh, salta!' La nave andava giù, giù, di prua, sotto i miei piedi...".

«Sollevò deliberatamente la mano al viso e agitò le dita come se volesse togliersi delle ragnatele, guardandosi poi la palma aperta per mezzo secondo prima di esplodere:

«"Ero saltato". Si fermò e distolse lo sguardo... E poi soggiunse: "Evidentemente".

«I suoi occhi azzurri si volsero a fissarmi con un'espressione penosa, e vedendolo lì in piedi davanti a me, triste e sbigottito, fui oppresso da un senso doloroso di rassegnata saggezza, misto alla divertita e profonda pietà che prova un vecchio impotente davanti a qualche disastro infantile.

«"Pare proprio di sì", mormorai.

«"Non me ne resi conto fino a quando non guardai in su", si affrettò a spiegare. È possibile anche questo. Bisognava ascoltarlo come si fa con un fanciullo nei guai. Non se ne rendeva conto. Era andata così. Non sarebbe accaduto mai più. Era caduto in parte su qualcuno e aveva urtato il bordo di uno dei sedili. Ebbe l'impressione di essersi rotto tutte le costole del lato sinistro; quindi rotolò su se stesso, e vagamente vide la nave che aveva abbandonato

torreggiare su di lui, con la luce del fanale di via che rosseggiava, ingrandita dal riflesso della pioggia come un falò sulla costa di una collina attraverso la foschia. "Sembrava più alta di una muraglia; incombeva sulla scialuppa come una scogliera a picco sul mare... Avrei voluto morire", esclamò. "Non c'era modo di tornare indietro. Era come se fossi saltato dentro un pozzo - in un buco profondissimo ed eterno..."».

**CAPITOLO 10**

«Intrecciò le dita e quindi le riaprì. Nulla poteva essere più vero: aveva proprio fatto un salto in un buco profondissimo ed eterno. Era precipitato da un'altezza che non sarebbe più riuscito a risalire. La scialuppa aveva ormai superato la prua della nave. Era troppo buio perché i naufraghi potessero vedersi, ed erano inoltre accecati e pressoché sommersi dalla pioggia. Mi disse che era come essere investiti da un'ondata all'interno di una caverna. Volsero la schiena alla tempesta; a quanto pare il capitano mise un remo a poppa per tenere la barca con la prua al vento, e per due o tre minuti sembrò che fosse arrivata la fine del mondo con il diluvio che si era scatenato nell'impenetrabile oscurità. Il mare rumoreggiava "come ventimila pentole in ebollizione". La similitudine è sua, non mia. Immagino che non ci fosse molto vento dopo la prima raffica, ed egli stesso aveva ammesso, all'inchiesta, che quella notte il mare non si era particolarmente alzato. Si accoccolò a prua e si voltò a lanciare indietro un rapido sguardo. Vide solo il bagliore giallo della luce dell'albero di maestra, alto e confuso come l'ultima stella che sta per dissolversi. "Vedere ancora la nave mi terrorizzò", disse. Disse proprio questo. Ciò che lo terrorizzava era il pensiero che non ci fosse ancora stato il naufragio. Senza dubbio voleva che quell'abominio si compisse il più presto possibile. Nella barca nessuno fiatava. Nel buio sembrava volare, ma naturalmente non poteva avere molto abbrivio. Quindi il temporale passò davanti a loro, e il grande, insopportabile frastuono battente seguì la pioggia che si allontanò e sparì. Poi non sentirono più nulla, tranne uno sciabordio leggero contro i fianchi della scialuppa. Qualcuno batteva violentemente i denti. Una mano lo toccò sulla schiena. Una debole voce disse: "Sei lì?". Un'altra esclamò tremolante: "Se n'è andata!", e tutti si alzarono a guardare a poppa. Non videro luci. Solo buio fitto. Sulla faccia sentivano ora una pioggerella fredda e sottile. La barca sbandò leggermente. L'uomo riprese a battere i denti più rapidamente, si fermò e ricominciò altre due volte, prima di riuscire a padroneggiare il tremito tanto da dire: "A... Appena in tem-tempo... Brrr". Riconobbe la voce del primo motorista che diceva cupamente: "L'ho vista andar giù. Per caso avevo guardato da quella parte". Il vento era caduto quasi completamente.

«Scrutarono nelle tenebre, con la testa mezzo girata dalla parte del vento, come se si aspettassero di sentire delle grida. Dapprima fu contento che la notte avesse impedito ai suoi occhi di vedere quella scena; subito dopo il sapere che fosse avvenuta senza avere scorto o udito nulla gli parve il momento culminante di una terribile catastrofe. "Strano, vero?", mormorò, interrompendo quella sconnessa narrazione.

«A me non sembrava strano. Inconsciamente doveva essere convinto che la realtà non poteva essere brutta, angosciosa, spaventosa e maligna come il terrore creato dalla sua immaginazione. Credo che, in quel primo momento, avesse il cuore straziato da tutta quella sofferenza, e che il suo animo assaporasse l'accumularsi di tutta la paura, di tutto l'orrore, di tutta la disperazione di ottocento esseri umani ghermiti nella notte da una morte improvvisa e violenta. Perché mai, altrimenti, avrebbe detto: "Sentii che dovevo saltare fuori da quella barca maledetta e tornare a nuoto a vedere - mezzo miglio - di più - qualunque distanza - proprio fino a quel punto..."? Perché questo impulso? Capite l'importanza? Perché proprio fino a quel punto? Perché non annegarsi sottobordo - se proprio voleva annegarsi? Perché tornare fino a quel punto, per vedere - come se la sua immaginazione dovesse essere consolata dalla certezza che tutto era finito, prima che la morte arrivasse anche per lui come un sollievo? Sfido chiunque di voi a darne una spiegazione diversa. Fu come una visione bizzarra ed esaltante in uno squarcio di nebbia. Fu una rivelazione straordinaria, che egli diede come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. Tuttavia soffocò quell'impulso, e fu allora che divenne consapevole del silenzio. Fu lui stesso a dirmelo. Il silenzio del mare e del cielo si fondevano in un'immensità indefinita, quieta come la morte attorno a quelle vite salvate e palpitanti. "Nella barca si sarebbe potuto sentir cadere uno spillo", disse con una curiosa contrazione delle labbra, come un uomo che, raccontando un fatto estremamente commovente, cerchi di controllare le proprie emozioni. Il silenzio! Dio solo, che lo aveva fatto a quel modo, sa che cosa provò in cuor suo. "Non pensavo che potesse esistere sulla terra un luogo così pieno di silenzio", disse. "Non si poteva distinguere il cielo dal mare; non c'era nulla da vedere e nulla da sentire. Non un bagliore, non una forma, non un suono. Si sarebbe potuto credere che ogni pezzetto di terraferma fosse finito in fondo all'acqua; e che ogni uomo della terra fosse annegato tranne me e quei miserabili". Appoggiò le nocche sul piano del tavolo fra tazze di caffè, bicchieri di liquore, mozziconi di sigaro. "Dovetti crederlo anch'io. Tutto era scomparso - tutto era finito..." sospirò profondamente..., "per me".

Marlow rizzò improvvisamente la schiena e gettò via con forza il sigaro, che disegnò una fiammante traccia rossa, come quella di un razzo di carnevale lanciato da dietro una parete di rampicanti. Nessuno si mosse.

«Ehi, che cosa ne pensate?», esclamò con improvvisa animazione. «Non pare anche a voi che sia stato coerente con se stesso? Quella vita che aveva salvato era finita, per mancanza di terreno sotto i piedi, di cose per gli occhi, di voci per le orecchie. Fu come un annientamento! E per tutto il tempo ci fu solo cielo nuvoloso, mare che non si aprì, aria che non si mosse. Solo notte; solo silenzio.

«Per un po' andò avanti così, e quindi provarono tutti insieme il desiderio di commentare ad alta voce lo scampato pericolo. "Ho capito subito che sarebbe affondata". "Proprio all'ultimo momento". "C'è mancato un pelo, perdio!". Lui non disse nulla, ma sentì alzarsi di nuovo il vento che era caduto, una dolce brezza che spirava fresca e costante, mentre il mare aggiungeva il suo mormorio alla loquacità con cui gli uomini reagivano ai momenti di muto terrore. Era affondata! Era affondata! Non c'erano dubbi. Nessuno avrebbe potuto evitarlo. Ripeterono più volte le stesse frasi, come se fossero stati incapaci di fermarsi. Non avevano mai dubitato che sarebbe affondata. Le luci erano scomparse. Senza ombra di equivoco. Le luci erano scomparse. Non ci si poteva aspettare altro. Doveva affondare... Egli notò che parlavano come se alle spalle non si fossero lasciati altro che una nave vuota. Conclusero che non doveva aver impiegato molto ad andar giù, e ciò parve dar loro un senso di soddisfazione. Si rassicurarono l'un l'altro col dire che non doveva aver impiegato molto - "Era piombata giù come un masso". Il primo motorista dichiarò che al momento di affondare la luce dell'albero di maestra sembrava cadere "come un fiammifero buttato via acceso". A questa osservazione il secondo motorista ebbe una risata isterica. "Sono co-contento, sono co-contento". I denti gli continuarono a battere "come un sonaglio elettrico", disse Jim, "e all'improvviso cominciò a piangere. Piangeva e frignava come un bambino, trattenendo il respiro e singhiozzando: 'Povero me! Povero me! Povero me!'. Cessava per un po' e all'improvviso riprendeva: 'Oh, il mio povero braccio! oh, il mio povero bra-aaccio!'. Mi era venuta voglia di stenderlo con una botta in testa. Uno o due erano seduti in fondo a poppa. Riuscivo appena a distinguerne le forme. Mi pervenivano voci, borbottii, grugniti. Tutto questo mi sembrava insopportabile. E avevo freddo. E non potevo fare nulla. Ma pensai che se mi fossi mosso sarebbe stato per buttarmi in mare e...".

«Allungò la mano cautamente, senza guardare, e sfiorando un bicchierino la ritirò di scatto, come se avesse sentito un tizzone ardente. Io spinsi leggermente avanti la bottiglia. "Ne vuole ancora?", dissi. Mi guardò infuriato. "Crede che abbia bisogno di farmi coraggio con l'alcol per raccontare quello che c'è da raccontare?", chiese. Il battaglione di turisti era andato a letto. Eravamo soli tranne che per una vaga forma bianca in piedi nella penombra, che quando si vide osservata avanzò leggermente imbarazzata, esitò, indietreggiò in silenzio. Si stava facendo tardi, ma non lo diedi a vedere al mio ospite.

«Mentre rimaneva lì a riflettere tutto sconsolato udì i suoi compagni cominciare ad insultare qualcuno. "Che cosa ti impediva di saltare, pazzo?", disse una voce rabbiosa. E sentì che il primo motorista lasciava la poppa e avanzava barcollando, quasi con fare minaccioso, verso "il più grande idiota mai esistito". Dalla sua posizione al remo il capitano scagliava con la sua voce rauca epiteti offensivi. In mezzo a quel frastuono Jim alzò la testa e percepì il nome "George", mentre una mano sbucata dal buio lo colpiva al petto. "Che cos'hai da dire adesso, stupido?", domandò qualcuno con una specie di virtuoso furore. "Ce l'avevano con me", osservò. "Mi insultavano - mi insultavano... chiamandomi George".

«Si fermò a guardare fisso, cercò di sorridere e proseguì volgendo gli occhi. "Il motorista piccolo mi mette la testa sotto il naso: 'Accidenti, è quel maledetto primo ufficiale'. 'Cosa?', ulula il capitano dall'altra estremità della scialuppa. 'No!', strilla il primo motorista. E anche lui si fermò a guardarmi in faccia".

«Improvvisamente il vento aveva abbandonato la barca. Era ricominciato a piovere, e il debole, ininterrotto e misterioso suono con cui il mare riceve il temporale saliva da ogni parte nell'oscurità. "Dapprima rimasero così sbalorditi che non riuscirono a parlare", disse riprendendo la narrazione, "e io che cosa avrei potuto dir loro?". Esitò per un momento e fece uno sforzo per proseguire. "Mi lanciavano ingiurie terribili". La sua voce, abbassata quasi ad un sussurro, ogni tanto esplodeva all'improvviso, indurita da un furore sdegnoso, come se stesse rivelando segreti abominevoli. "Non importa che cosa mi dissero", aggiunse cupamente. "Sentivo l'odio nelle loro voci. E questa era una cosa buona. Non mi perdonavano di essere su quella barca. Non potevano sopportarlo. Li mandava su tutte le furie". Fece una risatina. "Ma questo mi trattenne da... Guardi! Ero seduto a braccia conserte sul bordo!...". Si appoggiò con cura sull'orlo del tavolo e incrociò le braccia... "Così - vede? Sarebbe bastato sporgersi un po' all'indietro e sarei andato giù - dietro agli altri. Solo sporgersi un po' - un niente - un niente". Aggrottò la fronte e, toccandosi la testa con la punta del medio: "Ce l'ho avuta qui per tutto il tempo", disse in tono solenne. "Per tutto il tempo - quell'idea. E la pioggia - fredda, fitta, fredda come neve appena sciolta - più fredda - sui miei vestiti leggeri di cotone - non avrò mai più tanto freddo in vita mia, lo so. E il cielo era nero - tutto nero. Non una stella, non una luce tutt'intorno. Nulla, al di fuori di quella dannata barca e di quei due che abbaiavano stizzosamente come due cagnacci bastardi a un ladro rifugiato su una pianta. Bau! Bau! 'Che ci fai qui? Sei proprio un bel tomo! Troppo signore, lui, per dare una mano. Ti sei svegliato finalmente, eh? E sei venuto giù zitto zitto. Vero?' Bau! Bau! 'Non meriti di vivere!' Bau! Bau! Facevano a gara a chi abbaiava più forte. E quell'altro a poppa, dietro a una cortina di pioggia - non riuscivo a vederlo - non riuscivo a distinguerlo - a vomitare insulti con la sua linguaccia. Bau! Bau! Grrr-grrr-grrr! Bau! Bau! Era un sollievo sentirli; mi tennero in vita, le dico. Mi hanno salvato la vita. E continuavano, come se volessero buttarmi fuori con lo strepito che facevano!... 'Strano che tu abbia avuto il coraggio di lanciarti. Qui non ti vogliamo. Se avessi saputo chi eri ti avrei buttato fuori con le mie mani - animale schifoso. Che ne hai fatto dell'altro? Dove hai trovato il coraggio per saltar giù - vigliacco? Non so che cosa ci trattenga dallo scaraventarti in mare...' Erano senza fiato; sul mare il temporale era passato. Quindi, più nulla. Intorno alla barca non c'era nulla, neppure un suono. Mi volevano vedere in mare, non è così? Per l'anima mia! Credo che li avrei accontentati se solo se ne fossero rimasti zitti. Scaraventarmi in mare! Davvero? 'Provateci', dissi. 'Lo farei per due soldi'. 'Troppo per uno come te', risposero insieme con le loro voci stridule. Era così buio che ero certo di vederli solo quando si muovevano. Perdio! Avrei davvero voluto che ci provassero".

«Non potei fare a meno di esclamare: "Una cosa davvero singolare!".

«"Niente male, eh?", rispose lui, come sorpreso. "Mi fecero capire che secondo loro avevo fatto fuori il motorista ausiliario per qualche ragione. Perché l'avevo fatto? E che diavolo ne sapevo? Non ero finito, in qualche modo, dentro la barca? In quella barca - io..." I muscoli intorno alle labbra gli si contrassero in una smorfia inconscia che sconvolse la maschera della sua espressione consueta - qualcosa di violento, breve e illuminante come lo zigzagare di un lampo che per un istante rivela all'occhio le segrete circonvoluzioni di una nuvola. "Certamente. C'ero anch'io lì con loro - no? Non è terribile essere spinti a fare una cosa del genere - ed esserne responsabili? Che ne sapevo io di quel loro George di cui continuavano a blaterare? Ricordavo di averlo visto accasciato sul ponte. 'Vigliacco assassino!', continuava a urlarmi il primo motorista. Sembrava che sapesse solo quelle due parole. Non me ne curavo, ma cominciavo ad essere preoccupato del fracasso che faceva. 'Chiudi il becco', dissi. Al che raccolse tutte le sue forze per emettere uno strillo infernale. 'L'hai ammazzato. L'hai ammazzato'. 'No', urlai, 'ma adesso ammazzo te'. Balzai in piedi e lo sentii cadere all'indietro al di là dell'asse del sedile, con un tonfo che risuonò fortissimo. Non so come. Troppo buio. Immagino che abbia tentato di indietreggiare. Rimasi in piedi immobile a guardare verso poppa, e il povero secondo motorista cominciò a piagnucolare: 'Non vorrai picchiare uno con un braccio rotto? - e ti reputi pure un gentiluomo'. Udii un passo pesante - uno - due - e un grugnito ansimante. Stava arrivando verso di me l'altro animale, armeggiando rumorosamente con il remo a poppa. Lo vidi muoversi, grasso, grosso - come si scorge un uomo nella nebbia, in un sogno. 'Vieni', gridai. L'avrei voluto buttar fuori come un sacco di stracci. Si fermò, borbottò qualcosa fra sé e tornò al suo posto. Forse aveva sentito arrivare il vento. Io no. Fu l'ultima raffica forte. Mi dispiacque. Avrei voluto cercare di...".

«Aprì e richiuse le dita piegate e agitò le mani con un gesto deciso e crudele. "Calma, calma", mormorai.

«"Eh? Che cosa? Non sono agitato", protestò profondamente offeso, facendo cadere la bottiglia del cognac con un brusco movimento del gomito. Io feci un balzo in avanti, con grande fracasso della sedia. Lui si allontanò di scatto dal tavolo, come se gli fosse esplosa una bomba alle spalle, e fece un mezzo giro prima di accovacciarsi davanti a me pallido, con gli occhi sbarrati e le narici frementi. Assunse un'espressione di profonda contrarietà. "Mi dispiace moltissimo. Che stupido sono stato!", bofonchiò con grande irritazione, mentre l'acuto odore dell'alcol versato ci avvolse all'improvviso, immergendo la fresca e pura oscurità della notte nell'atmosfera di una volgare bettola. Nella sala da pranzo le luci erano spente; la nostra candela splendeva solitaria nel salone, e le colonne erano totalmente immerse nel buio. Alla vivida luce stellare l'alto spigolo degli uffici portuali spiccava distintamente al di là del lungomare, come se quella cupa massa fosse scivolata accanto a noi per vedere e sentire.

«Assunse un'aria indifferente.

«"Direi che sono meno tranquillo adesso di allora. Allora ero pronto a tutto. Quelle erano sciocchezze..."

«"Ha passato dei bei momenti su quella scialuppa", osservai.

«"Ero pronto", ripeté. "Dopo la scomparsa delle luci della nave, su quella barca sarebbe potuto accadere di tutto - di tutto al mondo - senza che il mondo ne sapesse niente. Io lo sentivo, e ne ero soddisfatto. Era anche molto buio. Eravamo come uomini murati vivi in un sepolcro spazioso. Nessun contatto con l'esterno. Nessuno a fare commenti. Nulla contava". Per la terza volta durante la nostra conversazione scoppiò in una fragorosa risata, ma non c'era nessuno vicino a noi che potesse ritenerlo semplicemente ubriaco. "Nessun timore, nessuna legge, nessun rumore, nessuno sguardo - e neanche il nostro, d'altronde, fino - almeno fino all'alba".

«Fui affascinato dalla suggestiva verità delle sue parole. C'è qualcosa di strano in una piccola barca dispersa nella vastità del mare. Sulle vite appena sottratte all'ombra della morte sembra cadere l'ombra della follia. Quando viene a mancare la nave, pare che venga a mancare tutto il mondo; il mondo che vi ha creato, che vi ha educato, che si è preso cura di voi. È come se le anime di uomini sospesi su un abisso e a contatto con l'immensità fossero libere di commettere qualunque eccesso di eroismo, di assurdità, o di abominio. Naturalmente, come per la fede, il pensiero, l'amore, l'odio, la certezza, e persino l'aspetto esterno delle cose materiali - ogni naufragio è diverso dall'altro così come ogni uomo è diverso dall'altro, e in questo c'era qualcosa di abietto che rendeva l'isolamento ancora più completo - nelle sue circostanze c'era un'infamia tale che isolava ancor più completamente questi uomini dai loro simili, il cui ideale di condotta non era mai stato messo alla prova da uno scherzo infernale e spaventoso. Erano esasperati con lui per quel suo vile opportunismo: lui riversava su di loro il suo odio per tutto ciò che era avvenuto, e avrebbe voluto vendicarsi concretamente per la terribile opportunità a cui lo avevano esposto. Una scialuppa in alto mare è il luogo ideale per far emergere l'Irrazionale che si annida in fondo a ogni pensiero, sentimento, sensazione, emozione. Il fatto che non siano venuti alle mani fa parte del farsesco squallore che pervadeva quel particolare naufragio. Fu tutta una minaccia, una finzione straordinariamente efficace, un'impostura dal principio alla fine, preparata dalla tremenda indignazione delle Potenze Oscure, i cui veri terrori, sempre prossimi al trionfo, sono sempre frustrati dalla saldezza degli uomini. Dopo avere atteso per un po' chiesi: "E poi, che avvenne?". Domanda inutile. Ne sapevo già troppo per sperare in un tocco di grazia che li nobilitasse, nel favore di un'ombra di follia, di un accenno d'orrore. "Niente", disse. "Io facevo sul serio, mentre per loro era tutta una scena. Non avvenne niente".

«E il sorgere del sole lo ritrovò ancora alla prua della barca, proprio come quando era saltato giù. Quale costanza nel rimanere all'erta! E per tutta la notte aveva tenuto in mano la barra del timone. Il resto del timone l'avevano fatto cadere in mare mentre cercavano di caricarlo sulla scialuppa, e suppongo che un calcio avesse mandato la barra a prua durante quei loro frenetici tentativi su e giù dalla barca, quando cercavano di fare tutto quell'enorme numero di cose per allontanarsi dal fianco della nave. Era un pezzo lungo e pesante di legno duro, e a quanto pare lo strinse per circa sei ore. Questo significa essere all'erta! Ve lo immaginate, in piedi e in silenzio per metà della notte, con il viso rivolto alle raffiche di pioggia, impegnato a scrutare forme scure, attento a vaghi movimenti teso a cogliere i rari

sussurri che provenivano dalla poppa? Fermo coraggio o disperata paura? Voi che ne pensate? Certamente un'innegabile capacità di resistenza. Circa sei ore sulla difensiva; sei ore di vigile immobilità mentre la scialuppa andava lentamente alla deriva o galleggiava immobile a seconda del capriccio del vento; mentre il mare, ormai calmo, finalmente dormiva; mentre le nuvole gli passavano sopra la testa; mentre l'immensità nera e opaca del cielo digradava in una volta scura e lucida, scintillava di uno splendore più intenso, sbiadiva ad est, impallidiva allo zenit; mentre le nere sagome che a poppa coprivano la vista delle stelle più basse assumevano forma e rilievo; diventavano spalle, teste, facce, fattezze - e lui si trovava di fronte a sguardi tetri, capelli scarmigliati, vestiti laceri, pupille arrossate socchiuse al biancore dell'alba. "Sembravano uomini che per una settimana avessero girato ubriachi per le fogne della città", fu la vivace descrizione che ne diede Jim; e quindi mormorò qualcosa sull'alba, che da come si presentava annunciava una giornata calma. Conoscete la tipica abitudine dei marinai, che in ogni circostanza parlano del tempo. Le poche parole che sussurrò furono dunque sufficienti a farmi vedere il bordo inferiore del sole che rischiarava la linea dell'orizzonte e il tremolio riflesso che si stendeva su tutta la vasta superficie del mare, come se le acque fossero state colte da un brivido mettendo al mondo quel globo di luce, mentre l'ultimo soffio del vento muoveva l'aria in un sospiro di sollievo.

«"Sedevano a poppa spalla a spalla, con il capitano in mezzo, come tre sordidi gufi, e mi fissavano". Pronunciò questa frase con un'intenzione d'odio che instillava in quelle banali parole i succhi corrosivi della virtù, come una goccia di potente veleno trasforma un bicchiere d'acqua; ma i miei pensieri si soffermavano su quell'alba. Immaginavo, sotto il vuoto trasparente del cielo, quei quattro uomini imprigionati nella solitudine del mare, mentre il sole solitario, incurante di quel briciolo di vita, saliva la chiara curva del cielo come per guardare ardentemente, da ancora più in alto, il proprio splendore riflesso sull'oceano immobile. "Mi chiamarono da poppa", disse Jim, "come se fossimo stati vecchi amici. Li sentii. Mi pregavano di avere un po' di buon senso e di mettere giù 'quel dannato pezzo di legno'. Perché *volevo* andare avanti con quella storia? Loro non mi avevano fatto alcun male, no? Non c'era stato alcun male... Alcun male!".

«Divenne rosso in faccia, come se non potesse liberarsi dell'aria nei polmoni.

«"Alcun male!", esclamò. "Lascio a lei giudicare. Lei ha capito, vero? Ha visto, no? Alcun male! Buon Dio! Cos'altro avrebbero potuto fare? Oh, sì, lo so benissimo - sono saltato giù. Certamente. Sono saltato giù. Gliel'ho detto che sono saltato giù; ma le dico anche che erano insopportabili per chiunque. Era opera loro, come se mi avessero tirato su loro con una gaffa. Capisce? Deve capire! Su, parli - dica la sua opinione".

«I suoi occhi inquieti si erano incollati ai miei, mi interrogavano, mi pregavano, mi sfidavano, mi supplicavano. Io non riuscii a trattenermi e mormorai: "È stata per lei una prova molto dura". "Più di quanto sia giusto", aggiunse lui immediatamente. "Non ho avuto neanche mezza possibilità - con una combriccola come quella. E ora erano tutti gentili - oh, così schifosamente gentili! Vecchi amici, compagni. Tutti nella stessa barca. Cavarsela il meglio possibile. Non avevano nulla contro di lui. Non gli importava un accidente di George. Per qualche motivo George era tornato alla sua cuccetta all'ultimo momento e non aveva fatto più in tempo. Era notoriamente un po' tonto. La cosa era molto triste, naturalmente... I loro occhi mi guardavano; le loro labbra si muovevano; dall'altra estremità della scialuppa scuotevano la testa - tutti e tre; facevano segno - a me. Perché no? Non ero saltato anch'io? Non dissi niente. Non ci sono parole per le cose che volevo dire. Se allora avessi aperto bocca sarei stato capace solo di ululare. Mi chiedevo quando mi sarei scosso. Alzando la voce, mi sollecitarono ad andare a poppa ad ascoltare tranquillamente ciò che aveva da dirmi il capitano. Saremmo certamente stati raccolti prima di sera - eravamo proprio sulla rotta di tutto il traffico del Canale di Suez; si vedeva fumo a nord-ovest".

«"Provai un terribile tuffo al cuore nel vedere quella riga sottile, sottile, quell'impercettibile traccia di foschia bruna attraverso la quale si scorgeva la linea fra cielo e mare. Risposi loro forte e chiaro che li sentivo benissimo anche restando dove mi trovavo. Il capitano cominciò ad imprecare rauco, gracchiando come una cornacchia. Non aveva intenzione di urlare per fare un piacere a me. 'Ha paura di essere sentito a terra?', chiesi. Mi lanciò un'occhiata torva, come se avesse voluto farmi a pezzi. Il primo motorista gli consigliò di non contrariarmi. Gli disse che non ero ancora a posto con la testa. L'altro si tirò su a poppa come una montagna di grasso - e parlava - parlava...".

«Jim rimase pensoso. "E allora?", chiesi. "Che m'importava della storia che avevano deciso di propinare?", esclamò in tono di sfida. Potevano raccontare quello che volevano. Era affar loro. Io sapevo come era andata. Nulla di ciò che fossero riusciti a far credere alla gente poteva alterare la verità, per me. Lo lasciai parlare, discutere - parlare, discutere. Continuò per parecchio tempo. All'improvviso mi sentii venir meno le gambe. Mi girava la testa ed ero stanco - stanco da morire. Feci cadere la barra, girai loro la schiena e mi sedetti sul sedile più a prua. Ne avevo abbastanza. Mi chiesero se avevo capito - non era la verità, pura e semplice? Era la verità, per Dio! a modo loro. Non volsi il capo. Li udivo ciarlare fra loro. 'Non vuole dire niente, quell'asino'. 'Oh, capisce benissimo'. 'Lasciatelo in pace; si riprenderà'. 'Che cosa può fare?'. Che cosa potevo fare? Non eravamo tutti sulla stessa barca? Tentai di essere sordo. A nord il fumo era scomparso. C'era calma piatta. Bevvero dal barile dell'acqua, e bevvi anch'io. Poi si diedero un gran da fare per stendere la vela appoggiandola ai bordi della barca. Ero disposto a fare un turno di guardia? Si infilarono sotto scomparendo alla vista, grazie a Dio! Mi sentivo esausto, esausto, sfinito, come se non avessi mai avuto un'ora di sonno dal giorno in cui ero nato. Non riuscivo a vedere l'acqua per il riflesso del sole. Di tanto in tanto uno di loro scivolava fuori, si rizzava a dare uno sguardo tutt'intorno e tornava giù. A volte, sotto la vela, sentii russare. Qualcuno di loro riuscì a dormire. Almeno uno. Io no! C'era solo luce, e la scialuppa sembrava precipitarvi dentro. Ogni tanto mi sorprendevo di essere ancora seduto sul sedile...".

«Cominciò a camminare a passi misurati avanti e indietro davanti alla mia sedia, con una mano nella tasca dei pantaloni e la testa piegata in un'espressione pensierosa, alzando a lunghi intervalli il braccio destro in un gesto che pareva fatto per spingere lontano da sé un invisibile intruso.

«"Lei penserà che stavo per impazzire", cominciò in tono mutato. "E si può capire, perché ricorderà che avevo perso il berretto. Per tutto il suo tragitto da est a ovest, il sole mi arrivò sul capo scoperto, ma quel giorno non poté farmi un gran male, suppongo. Il sole non poteva farmi ammattire...". Col braccio destro allontanò l'idea della pazzia... "Né poteva uccidermi...". Di nuovo il suo braccio respinse un'ombra... "Ma *quello* dipendeva da me".

«"Davvero?", chiesi, incredibilmente sorpreso da questa nuova svolta, e lo guardai con la stessa espressione che avrei avuto se egli, dopo una giravolta su se stesso, mi fosse ricomparso davanti con un volto del tutto nuovo.

«"Non mi venne un'insolazione, e non crollai morto", continuò. «Non mi preoccupai affatto del sole che mi picchiava in testa. Riflettevo con la stessa freddezza che avrei avuto se fossi stato seduto all'ombra. Quell'animale untuoso del capitano sbucò con la sua testa rapata da sotto la tela e sbarrò i suoi occhi di pesce nel vedermi. '*Donnerwetter!* morirai', brontolò ritirandosi come una tartaruga. L'avevo visto. L'avevo udito. Non mi interruppe. Proprio allora stavo pensando che non mi sarei mosso".

«Jim tentò di sondarmi nel pensiero lanciandomi uno sguardo attento mentre passava. "Intende dire che stava meditando di lasciarsi morire?", chiesi con il tono più impenetrabile che potei. Annuì senza fermarsi. «Sì, mentre sedevo lì da solo ero arrivato a questa conclusione", disse. Continuò a camminare fino al termine del suo giro immaginario, e quando si voltò per tornare indietro si ficcò le mani a fondo nelle tasche. Si fermò proprio davanti alla mia sedia e abbassò gli occhi. "Non ci crede?", domandò con una curiosità inquieta. Sentii l'impulso di dichiarargli solennemente che ero pronto a credere senza riserve a tutto ciò che avesse ritenuto opportuno raccontarmi».

## CAPITOLO 11

«Mi ascoltò con la testa piegata da un lato, e potei dare un'altra occhiata, attraverso uno squarcio, alla nebbia in cui egli si muoveva e viveva. La fiamma della debole candela nell'ampolla di vetro scoppiettava, ed era l'unica luce che mi consentiva di vederlo; dietro di lui era la scura notte, con le chiare stelle, il cui remoto brillare su piani a mano a mano più lontani spingeva lo sguardo a penetrare nelle profondità di quelle tenebre sempre più fitte; ma la sua testa di ragazzo pareva spiccare in una misteriosa luminosità, come se in quel momento la gioventù che era in lui si fosse spenta per un attimo, dopo un improvviso bagliore. "Lei è molto buono a restare ad ascoltarmi", disse. "Questo mi fa un gran bene. Non sa che cosa voglia dire per me. Lei non", sembrava che gli mancassero le parole. Mi apparve con grande chiarezza. Era un giovanotto del tipo che vorreste vedere intorno a voi; del tipo che vi piacerebbe immaginare essere stati voi stessi; del tipo la cui comparsa evoca in voi illusioni che pensavate spente, perdute, fredde, e che se ravvivate dal contatto con un'altra fiamma risentite palpitare, nel profondo, da qualche parte nel profondo, in una vampata di luce... di calore!... Sì; allora lo vidi per un attimo... e non fu l'ultima volta... "Lei non sa che cosa voglia dire, per uno che si trovi nella mia posizione, essere creduto - poter dire tutto a un uomo con qualche anno di più. È così difficile - così tremendamente ingiusto - così arduo da capire".

«La nebbia si richiuse di nuovo. Non so quanti anni mi desse - e quanta saggezza mi attribuisse. Forse mi considerava molto meno vecchio di quanto io stesso non mi sentissi, e molto meno inutilmente saggio di quanto fossi consapevole di essere. Non c'è dubbio che in nessuna altra professione come in quella del mare i cuori di coloro che hanno ormai preso il largo per affogare o per nuotare si volgono con tanta insistenza al giovane in procinto di farlo, che guarda con occhi sfavillanti lo sfolgorio di quella vasta superficie che è solo il riflesso dei suoi occhi pieni di fuoco. C'è una così straordinaria vaghezza nelle aspettative che ci hanno portato in mare, un'indeterminatezza così esaltante, una così grande sete di avventure da vivere che in se stesse sono l'unico compenso! Quello che ne otteniamo in cambio - beh, non parliamone; è impossibile trattenere un sorriso. In nessun altro tipo di vita l'illusione è più lontana dalla realtà - in nessun altro l'inizio è *tutta* illusione - la delusione più rapida - la sottomissione più completa. Non avevamo cominciato tutti con gli stessi desideri, finito per avere la stessa esperienza, mantenuto, anche in contatto con i sordidi giorni dell'imprecazione, lo stesso ricordo di quel mondo grato e vagheggiato? Non deve quindi sorprendere che qualche buon colpo arrivi a segno, quando un legame esiste, ed è lì vicino; che oltre alla solidarietà per il collega avvertissi anche la forza di un sentimento più grande - il sentimento che lega l'adulto al bambino. Lui era lì davanti a me, convinto che l'età e la saggezza possano fornire un rimedio al dolore della verità, e mi si mostrava in uno di quei guai in cui si trovano a volte i giovani, quei guai davanti a cui gli anziani scuotono la testa pur cercando di nascondere un sorriso. E pensare che aveva meditato di morire - accidenti a lui! E aveva creduto di riflettere su *questa cosa*, perché pensava di essersi salvato la vita, mentre tutti i suoi sogni erano spariti nella notte con quella nave. Niente di più naturale! Era abbastanza tragico e comico, in tutta coscienza, in quel suo supplicare di essere compatito, e in cosa io ero migliore degli altri, per rifiutargli la mia pietà? E proprio mentre lo guardavo, venne nuovamente avvolto nelle spirali di nebbia e la sua voce disse:

«"Mi sentivo così smarrito, capisce. Era quel genere di cosa che uno non si aspetta. Per esempio, non era come una rissa".

«"È vero", ammisi. Mi sembrava diverso, come se fosse improvvisamente maturato.

«"Non si poteva essere sicuri", mormorò.

«"Ah! Non era sicuro", dissi, e fui rassicurato dal suono di un lieve sospiro che passò fra noi come il volo di un uccello nella notte.

«"Ebbene, no", disse coraggiosamente. "Era come per quella disgraziata storia che avevano inventato. Non era una bugia, ma non era neanche del tutto vera. Era qualcosa... È facile riconoscere una perfetta bugia. In questa faccenda il confine fra il torto e la ragione era più sottile di capello".

«"Che altro voleva?", domandai; ma credo di aver parlato con voce così bassa che egli non capì quello che avevo detto. Aveva proposto il suo ragionamento come se la vita fosse stata una rete di sentieri sospesi sull'abisso. La sua voce suonava ragionevole.

«"Supponiamo che io non sia - voglio dire, supponiamo che io sia restato sulla nave. Bene. Per quanto tempo ancora? Diciamo un minuto - mezzo minuto. Andiamo. Nel giro di trenta secondi sarei finito anch'io in mare, da come appariva chiaro allora; e pensa che non mi sarei attaccato alla prima cosa che mi fosse capitato di afferrare - remo, salvagente, carabottino - qualsiasi cosa? Non avrebbe fatto lo stesso anche lei?"

«"E avrebbe tentato di salvarsi", intervenni io.

«"Avrei avuto quest'intenzione", ribatté lui. "Ed è più di quanto intendessi quando", rabbrividì come se avesse dovuto inghiottire una medicina nauseabonda... "saltai", concluse, con uno sforzo così convulso che trasalii leggermente sulla sedia, come se si fosse propagato attraverso l'aria. Mi fissò con lo sguardo aggrottato. "Non mi crede?", esclamò. "Glielo giuro!... Accidenti! Lei mi trattiene qui a parlare, e... Deve!... Ha detto che mi avrebbe creduto". "Naturalmente sì", protestai, con un tono deciso che ebbe l'effetto di tranquillizzarlo. "Mi perdoni", disse. "Naturalmente non le avrei parlato di tutto questo se lei non fosse stato un gentiluomo. Dovrei saperlo... Sono - sono - un gentiluomo anch'io...". "Sì, sì", risposi frettolosamente. Mi stava guardando fisso in faccia, e distolse gli occhi lentamente. "Ora capisce perché, dopo tutto, non... non ne sono venuto fuori nell'altro modo. Non volevo provare paura per ciò che avevo fatto. E comunque, se fossi rimasto sulla nave avrei fatto dei mio meglio per salvarmi. Si sa di uomini che sono rimasti a galla per ore - in mare aperto - e che sono stati tirati su in buone condizioni. Io avrei potuto resistere meglio di molti altri. Il *mio* cuore non ha nulla che non vada". Tolse dalla tasca la mano destra e si colpì il torace con un pugno che risuonò nella notte come una sorda detonazione.

«"No", dissi. Egli rimase a riflettere, con le gambe leggermente divaricate e il mento abbassato. "Un capello", mormorò. "Fra l'una e l'altra cosa neanche lo spessore di un capello. E in quel momento...".

«"È difficile vedere un capello a mezzanotte", osservai, con una punta di malignità, temo. Capite quello che intendevo per solidarietà con il collega? Ero irritato con lui, come se avesse rubato a me - a me! - una magnifica occasione per tenere in vita le illusioni della gioventù, come se avesse cancellato dal nostro comune mestiere l'ultimo barlume di fascino. "E così se l'è filata - subito".

«"Sono saltato", si affrettò a correggere lui. "Sono saltato - badi bene!", ripeté, e mi chiesi perché sottolineasse la differenza in modo così deciso. "Ebbene, sì! Forse allora ero confuso. Ma sulla scialuppa ebbi tutto il tempo, e un bel po' di luce. E anche la possibilità di pensare. Nessuno l'avrebbe saputo, naturalmente, ma ciò non mi facilitava affatto le cose. E deve credere anche questo. Io non volevo tutti quei discorsi... No... Sì... Non mentirò... li volevo: era proprio la cosa che volevo - già. Pensa davvero che lei o un altro sareste riusciti a costringermi se io... io - io non ho paura di parlare. Come non ebbi paura di pensare. Ho guardato la cosa in faccia. Non avevo intenzione di evitare il processo. All'inizio - di notte, se non fosse stato per loro, avrei potuto... No! Per Dio! Non volevo dar loro questa soddisfazione. Ne avevano combinate abbastanza. Avevano inventato una storia, e avevano finito per crederci anche loro. Ma io sapevo la verità, e con il tempo l'avrei superata - da solo, in me stesso. Non avevo intenzione di farmi travolgere da una cosa così bestialmente ingiusta. Che cosa dimostrava dopo tutto? Ero a pezzi. Ero stanco di vivere - a dirle la verità; e tuttavia perché svignarmela - in - in - quel modo? Non era giusto. Io credo - credo che non avrebbe - non avrebbe risolto - nulla".

«Aveva continuato a camminare avanti e indietro, ma a questo punto si fermò guardandomi fisso.

«"Lei che ne pensa?", mi chiese con veemenza. Seguì una pausa, e improvvisamente mi sentii sopraffatto da un'immane e profonda fatica, come se la sua voce mi avesse strappato da un sogno in cui vagavo attraverso spazi vuoti, che con la loro immensità mi avevano lasciato afflitto nello spirito e spossato nel corpo.

«"... Non avrebbe risolto nulla", balbettò ostinatamente verso di me dopo qualche momento, guardandomi dall'alto. "No! la cosa giusta da fare era affrontare questa faccenda da solo - attendere un'altra occasione - scoprire..."».

## CAPITOLO 12

«Tutt'intorno era silenzio, fin dove l'orecchio giungesse. La nebbia dei suoi sentimenti aleggiava fra noi, come mossa dai suoi sforzi, e negli squarci di quel velo immateriale egli di tanto in tanto appariva al mio sguardo indagatore, forma netta e carica di un fascino singolare, come una figura simbolica in un quadro. La fredda aria della notte sembrava gravare sulle mie membra con la pesantezza di una lastra di marmo.

«"Capisco", mormorai, più che altro per provare a me stesso che ero ancora capace di riscuotermi dal mio stato di torpore.

«"L'*Avondale* ci raccolse poco prima del tramonto", osservò cupamente. "Veniva proprio nella nostra direzione. Non facemmo altro che aspettare".

«Riprese a parlare dopo una lunga pausa: "Raccontarono la loro storia". Ci fu un nuovo oppressivo silenzio. "Solo allora capii l'importanza della mia decisione", aggiunse.

«"Lei non disse niente", sussurrai.

«"Che cosa potevo dire?", chiese lui a voce altrettanto bassa... "Lieve collisione. Fermata la nave. Accertato il danno. Presi provvedimenti per mettere in mare le scialuppe senza creare panico. Mentre la prima veniva calata la nave affondò durante un fortunale. Affondò come piombo... Cosa potrebbe esserci di più chiaro?"... chinò la testa... "e di più terribile?". Mentre mi guardava fisso negli occhi gli tremavano le labbra. "Io ero saltato - no?", chiese smarrito. "Era questo che dovevo affrontare, non la storia che raccontarono"... Per un istante si strinse le mani e lanciò rapide occhiate a destra e a sinistra: "Era come truffare quei morti", balbettò.

«"E non c'era nessun morto", dissi.

«A questo punto si allontanò. È l'unico modo per descrivere la cosa. Dopo un attimo vidi la sua schiena vicino alla balaustra. Rimase così per un po', come se stesse ammirando la purezza e la pace della notte. Qualche cespuglio fiorito del giardino di sotto diffondeva il suo forte profumo nell'aria umida. Tornò vicino a me a rapidi passi.

«"La storia non aveva nessuna importanza", disse con più ostinazione che mai.

«"Forse no", ammisi. Cominciavo a sospettare che quell'uomo fosse troppo, per me. Dopo tutto che cosa sapevo?

«"Morti o no, io non potevo liberarmi da quel pensiero", disse. "Dovevo vivere, non è vero?"

«"Beh, sì - se la prende così", bofonchiai.

«"Naturalmente fui contento...", lasciò cadere con noncuranza, con la mente fissa altrove, "...che la verità fosse venuta fuori", aggiunse lentamente, e sollevò la testa. "Sa quale fu il mio pensiero quando sentii la notizia? Ne fui sollevato. Fui sollevato quando seppi che quelle grida - le avevo detto che avevo sentito delle grida? No? Ebbene, sì. Grida di aiuto insieme con le raffiche di pioggia e vento. Forse era la mia immaginazione. E tuttavia non riesco proprio... Che stupido... Gli altri no. In seguito lo chiesi loro. Dissero tutti di no. No? Ma io le udii anche dopo! Avrei potuto sapere - ma non mi venne in mente - ascoltavo e basta. Invocazioni debolissime - per giorni e giorni. Poi venne a parlarmi quel piccolo impiegato meticcio. 'Il *Patna*... cannoniera francese... rimorchiato felicemente ad Aden... Indagine... Ufficio Marittimo... Ostello del Marinaio... le viene assicurato vitto e alloggio!'. Andai con lui, felice di avere ritrovato il silenzio. Quindi non c'erano state urla. Immaginazione. Dovevo credergli. Non sentii più nulla. Chissà per quanto tempo ancora avrei potuto sopportarle. Stavano anche peggiorando... voglio dire - diventavano sempre più forti".

«Si fermò pensieroso.

«"E non avevo sentito nulla! Ebbene - è andata così. Ma le luci! Le luci sparirono. Noi non le vedemmo. Non c'erano. Se ci fossero state io sarei tornato alla nave a nuoto - sarei andato indietro e mi sarei messo a urlare sottobordo - li avrei supplicati di tirarmi su... avrei avuto la mia occasione... Lei ne dubita?... Che cosa può sapere di quali sensazioni provassi allora? Che diritto ha di dubitare? Stavo quasi per farlo - capisce?". La voce gli si spense. "Non c'era il minimo barlume - il minimo barlume", protestò con voce lugubre. "Non capisce che se ci fosse stato adesso non mi vedrebbe qui? Ma lei mi vede - e dubita".

«Scossi il capo. Il fatto che le luci non fossero più visibili già quando la scialuppa era a non più di un quarto di miglio dalla nave fu oggetto di lunghe discussioni. Jim continuò a sostenere che non si vide più nulla dopo che era cessato il primo acquazzone; e gli altri diedero la stessa versione agli ufficiali dell'*Avondale*. Naturalmente il pubblico sorrideva e scuoteva il capo. Un vecchio capitano seduto vicino a me all'udienza mi sussurrò all'orecchio, solleticandomi la pelle con la punta della sua barba bianca: "È chiaro che mentivano». In realtà nessuno disse il falso; neppure il primo motorista, con quel suo racconto della luce dell'albero di maestra che era caduto come un fiammifero buttato via acceso. Almeno, non consapevolmente. Un uomo con il fegato in simile stato che girasse di scatto la testa per guardare indietro avrebbe potuto avere, con la coda dell'occhio, l'impressione di una scintilla di luce. Non avendo scorto alcun lume, pur trovandosi a una distanza che consentiva di vedere ad occhio nudo, si diedero l'unica spiegazione possibile. Era una conclusione naturale e confortante. Il fatto che ciò che avevano previsto si fosse verificato così rapidamente giustificava la loro fretta. Non c'era da stupirsi, che non avessero cercato ulteriori spiegazioni. Tuttavia la verità era molto più semplice, e non appena Brierly la suggerì, il tribunale l'accettò, ponendo così fine a ogni discussione. Ricorderete che la nave era stata fermata e che si trovava orientata nella rotta che stava percorrendo durante la notte, con la poppa sollevata e la prua abbassata al livello dell'acqua per la falla nel compartimento prodiero. In questa posizione precaria, quando il cassero fu investito dalle raffiche del temporale, la nave girò rapidamente con la prua al vento, come se fosse stata all'ancora. Con questo cambiamento di posizione tutti i fanali della nave furono per qualche minuto invisibili dalla scialuppa, che si trovava sottovento. Può anche darsi che, se li avessero visti, sarebbero risuonati come una muta invocazione - che quella tenue luce persa nell'oscurità della nuvola avrebbe avuto la forza di uno sguardo umano, capace di suscitare i sentimenti del rimorso e della pietà. Avrebbe detto: "Sono qui - ancora qui"... che altro possono dire gli occhi del più derelitto degli esseri umani? Ma la nave girò loro le spalle, come incurante del loro destino: era ruotata con tutto il suo carico, affrontando con piglio deciso il nuovo pericolo proveniente dal mare aperto a cui miracolosamente sopravvisse, per terminare i suoi giorni in un cantiere di demolizione, come se fosse stato scritto dal fato che doveva morire ingloriosamente sotto parecchi colpi di martello. Quale fosse la fine che il fato riservava a ciascuno dei pellegrini, non sono in grado di dirlo; ma il futuro immediato portò loro, verso le nove della mattina seguente, una cannoniera francese proveniente da Réunion e diretta in patria. Il rapporto del comandante era di pubblico dominio. Aveva ordinato una leggera deviazione di rotta per verificare che cosa stesse succedendo a quella

nave a vapore che galleggiava pericolosamente con la prua abbassata in mezzo alla foschia su un mare tranquillo. Sul picco di maestra c'era la bandiera capovolta" (all'alba il *serang* aveva avuto il buon senso di esporre il segnale di pericolo), ma nelle cucine di prua i cuochi stavano cucinando, come di consueto. La coperta era affollata all'inverosimile, come un ovile; c'era gente ammucchiata alle murate, ammassata sul ponte; centinaia di occhi guardavano fissi, e quando la cannoniera si affiancò non si levò una voce, come se tutta quella moltitudine avesse avuto le labbra serrate da un incantesimo.

«Avendo inviato il suo saluto, e non avendo ricevuto alcuna intelligibile risposta, e dopo aver accertato con il binocolo che la folla sul ponte non sembrava colpita dalla peste, il capitano francese decise di inviare una scialuppa. Due ufficiali salirono a bordo, ascoltarono il *serang* e tentarono di parlare con l'arabo, non riuscendo per altro a capire che cosa diceva; ma naturalmente la natura dell'emergenza apparve abbastanza chiara. Furono anche molto colpiti dalla scoperta di un bianco morto e composto sul ponte. "*Fort intrigués par ce cadavre*", come mi disse parecchio tempo dopo un anziano tenente di vascello francese che incontrai un pomeriggio a Sydney, per puro caso, in una specie di caffè, e che ricordava perfettamente tutta la faccenda. Posso aggiungere, fra parentesi, che questa vicenda aveva la capacità straordinaria di vincere il tempo e l'oblio; sembrava vivere, con una sorta di magica vitalità, nella mente degli uomini e sulla punta della loro lingua. Ho provato il discutibile piacere di scoprire che spesso, a grandissima distanza di anni e di migliaia di chilometri, questa emergeva alla minima allusione nel corso di conversazioni di tutt'altro argomento. Non è saltata fuori fra noi stasera? Eppure qui io sono il solo uomo di mare, sono il solo che ne abbia un ricordo di prima mano. Eppure ha trovato il modo di saltar fuori! E due sconosciuti, che ne venissero a conoscenza per puro caso, in qualunque luogo della terra, finirebbero, prima di separarsi, per parlare della cosa, sicuro come il destino. Quel francese non l'avevo mai visto prima, e dopo un'ora ci eravamo legati per la vita; e lui non sembrava neppure particolarmente loquace; era un tipo tranquillo e massiccio con un'uniforme spiegazzata, che sedeva con aria assonnata davanti a un bicchiere mezzo pieno di un liquido scuro. Aveva le spalline un po' annerite e le grosse guance glabre di un colore olivastro; all'aspetto mi sembrò un uomo dedito al tabacco da fiuto - non so se capite. Forse non lo era, ma quella era un'abitudine che sembrava adatta a un tipo del genere. Tutto cominciò quando lui mi passò al di là del tavolino di marmo un numero dello *Home News*, che io non gli avevo chiesto. Risposi: "*Merci*". Ci scambiammo qualche innocente frase di circostanza e improvvisamente, prima che mi rendessi conto in quale modo ci fossimo arrivati, ci eravamo in pieno, e lui mi raccontava quanto fossero stati "imbarazzati davanti a quel cadavere". Venne fuori che egli era uno dei due ufficiali saliti a bordo.

«Nel locale in cui ci trovavamo c'era una grande varietà di liquori esteri a disposizione degli ufficiali di marina di passaggio, e lui prese un sorso di quel liquido scuro che sembrava una medicina, e che probabilmente non era altro che *cassis à l'eau*, e scosse leggermente la testa, guardando con un occhio nel bicchiere. "*Impossible de comprendre - vous concevez*", disse in una curiosa mistura di noncuranza e grande serietà. Non stentai a capire che una cosa del genere li avesse davvero messi nell'impossibilità di capire. Nella cannoniera nessuno conosceva l'inglese abbastanza da cogliere gli aspetti principali della vicenda che era stata loro raccontata dal *serang*. Inoltre, intorno ai due ufficiali c'era molto rumore. "Ci avevano circondato. S'era formato un cerchio intorno al morto (*autour de ce mort*)", disse. "Dovevamo dare retta ai più insistenti. La gente cominciava ad agitarsi - *Parbleu!* Una massa del genere - non capisce?", osservò con filosofica indulgenza. Quanto alla paratia, egli fece sapere al comandante che la cosa più saggia era di non toccarla, visto che aveva un aspetto così minaccioso. Senza perdere tempo (*en toute hâtè*) tirarono a bordo due gherlini e presero a rimorchio il *Patna* trascinandolo per la poppa, il che, date le circostanze, non fu una cosa così sbagliata, perché il timone era troppo fuori dall'acqua per poter servire a un granché nel governo della nave, e con questa manovra si poté alleggerire il peso della paratia allagata, la cui condizione, osservò tranquillamente, richiedeva la massima attenzione (*éxigeait les plus grands ménagements*). Non potei fare a meno di pensare che il mio nuovo amico dovette avere gran parte in molte di queste decisioni: pareva un ufficiale affidabile, pur essendo ormai non molto attivo, e aveva una grande competenza marittima, anche se vedendolo seduto lì, con le sue grosse dita appoggiate leggermente sullo stomaco, vi faceva venire in mente soprattutto quei tabaccosi e quieti parroci di paese nelle cui orecchie si sono riversati i peccati, le sofferenze, i rimorsi di generazioni di contadini, e sui cui volti l'espressione placida e semplice è come un velo gettato sul mistero del dolore e della disperazione. Avrebbe dovuto indossare una logora veste nera ordinatamente abbottonata fino all'ampio mento, invece di un giaccone con spalline e bottoni d'ottone. Il suo ampio petto si sollevava regolarmente mentre proseguiva il suo racconto: era stato un lavoro infernale, come indubbiamente (*sans doute*) potevo capire anch'io, in qualità di uomo di mare (*en votre qualité de marin*). Alla fine di questa frase piegò il corpo leggermente verso di me, e increspando le labbra lisce emise l'aria in forma di lieve sibilo. "Fortunatamente", continuò, "il mare era liscio come questo tavolo, e non c'era più aria di quanta non ce ne sia ora qui"... Quel posto mi aveva colpito per la sua atmosfera intollerabilmente calda e chiusa; mi sentivo bruciare la faccia come se fossi stato tanto giovane da provare imbarazzo e da arrossire. Avevano fatto rotta, così proseguì, al porto inglese più vicino, "*naturellement*", dove cessava ogni loro responsabilità, "*Dieu merci*"... Gonfiò appena quelle sue piatte guance... "Perché, badi bene (*notez bien*), per tutto il tempo in cui trainammo la nave tenemmo due quartiermastri con due asce accanto ai gherlini, pronti a tagliarli nel caso in cui...". Sbattè verso il basso le sue pesanti palpebre per far capire ciò che intendeva... "Che vuole! Si fa quello che si può (*on fait ce qu'on peut*)", e per un momento riuscì a dare alla sua ponderosa immobilità un'espressione di rassegnazione. "Due quartiermastri - trenta ore - sempre lì. Due!", ripeté, sollevando leggermente la destra con due dita alzate. Fu questo in assoluto il primo gesto che gli vidi fare. Ciò mi diede l'opportunità di "notare" una cicatrice a forma di stella sul dorso della mano - evidentemente residuo di un colpo d'arma da fuoco; e, come se la mia vista fosse stata resa più acuta da questa scoperta, scorsi anche la linea di un

vecchio taglio che cominciava poco sotto la tempia e spariva in mezzo ai corti capelli grigi che coprivano la testa - effetto di un colpo di striscio di una lancia o di un taglio di sciabola. Si allacciò di nuovo le mani sullo stomaco. "Sono rimasto a bordo di quel - quel - la mia memoria se ne sta andando (*s'en va*). *Ah! Patt-nà. C'est bien ça. Patt-nà. Merci*. È curioso come ci si dimentichi delle cose. Sono rimasto su quella nave per trenta ore...".

«"Davvero!", esclamai. Sempre guardandosi le mani, arricciò di nuovo le labbra, ma questa volta non emise alcun sibilo. "Si giudicò opportuno", disse alzando le sopracciglia per far capire che il suo era un giudizio obiettivo, "che uno degli ufficiali dovesse restare lì, a tenere gli occhi aperti (*pour ouvrir l'oeil*)"... sospirò pigramente... "e per comunicare con dei segnali alla nave rimorchiatrice - capisce? - e cose del genere. D'altronde, questa era anche la mia opinione. Preparammo le nostre scialuppe per scendere subito in mare - e anch'io, sull'altra, presi delle misure analoghe... *Enfin!* Si è fatto il possibile. Era una posizione delicata. Trenta ore! Mi prepararono da mangiare. Ma quanto al vino - avevo un bel chiedere - neanche una goccia". E in un certo qual modo straordinario, pur senza cambiare apparentemente in nulla l'espressione di inerzia e di placidità della faccia, riuscì a comunicarmi l'idea di un profondo disgusto. "Io - capisce - quando devo mangiare senza il mio bicchiere di vino - sono perso".

«Temevo che volesse soffermarsi su quell'inconveniente, perché, pur non muovendo un muscolo o cambiando espressione, faceva capire quanto quel ricordo lo irritasse. Tuttavia parve dimenticarsene. Consegnarono la nave alle "autorità portuali", come egli disse. Fu colpito dalla calma con cui furono ricevuti. "Si sarebbe potuto pensare che tutti i giorni venisse loro portato un relitto così insolito (*drôle de trouvaille*). Siete straordinari - voialtri", commentò, con la schiena appoggiata alla parete, e palesando la stessa capacità di esprimere emozioni di un sacco di patate. Allora nel porto si trovavano per caso una nave da guerra e un vapore della Marina indiana, ed egli non nascose la propria ammirazione per l'efficienza con cui le scialuppe di queste due navi avevano liberato il *Patna* dei suoi passeggeri. In realtà il suo atteggiamento torpido non nascondeva nulla: aveva quella facoltà misteriosa e quasi miracolosa di produrre effetti sorprendenti con mezzi che è impossibile individuare, che è finezza propria della grande arte. "Venticinque minuti di orologio - venticinque, non di più"... Continuava a intrecciarsi e a sciogliersi le dita senza togliere le mani dallo stomaco, e con ciò i suoi commenti erano molto più efficaci che se avesse levato le braccia al cielo per la meraviglia... "Tutta quella gente (*tout ce monde*) a terra - con tutte le loro cose - e nessuno più a bordo, tranne un gruppo di guardia di marinai (*marins de l'État*) e quell'interessante cadavere *(cet intéressant cadavre).* Venticinque minuti"... Con gli occhi abbassati e la testa piegata leggermente da un lato, sembrava assaporare con la lingua, con la competenza del conoscitore, il gusto di un lavoro ben fatto. Riusciva a convincervi, senza ulteriori dimostrazioni, che il suo giudizio era qualcosa che valeva la pena di meritare, e tornando alla sua immobilità quasi assoluta mi informò che, avendo ricevuto ordine di dirigersi a Tolone il più presto possibile, sarebbero dovuti salpare fra due ore, "di modo che (*de sorte que*) ci sono molte cose in questo episodio della mia vita (*dans cet épisode de ma vie*) che sono rimaste oscure"».

## CAPITOLO 13

«Dopo queste parole, e senza mutare atteggiamento, si abbandonò, per così dire, a un silenzio passivo. Rimasi a fargli compagnia; e all'improvviso, ma non bruscamente, come se fosse arrivato il momento stabilito per far uscire la sua voce calma e roca dal suo riposo, esclamò: "*Mon Dieu!* come passa il tempo!". Non avrebbe potuto fare un'osservazione più banale, ma nel momento in cui lui pronunciava questa frase io ebbi una visione. Èstraordinario come attraversiamo la vita con gli occhi semichiusi, le orecchie insensibili e la mente distratta. E forse è bene che sia così, perché potrebbe essere questa stessa insensibilità a rendere così sopportabile e gradita la vita alla stragrande maggioranza. Ciò nonostante, sono pochi di noi coloro che non hanno mai vissuto uno di quei rari momenti di risveglio in cui vediamo, udiamo, comprendiamo tante cose - tutto - in un lampo - prima di ricadere nella nostra piacevole sonnolenza. Quando lui parlò io sollevai gli occhi, e lo vidi come non lo avevo mai visto prima. Vidi il mento affondato nel petto, le goffe pieghe del giaccone, le mani allacciate, la posizione di immobilità, che davano un'impressione curiosa, come se l'avessero semplicemente dimenticato lì. Il tempo era passato, certamente; lo aveva superato e aveva proseguito. Lo aveva abbandonato senza speranza, lasciandogli qualche malinconico regalo: i capelli grigio-ferro, l'immane fatica della faccia abbronzata, due cicatrici, un paio di spalline annerite; uno di quegli uomini solidi e affidabili che sono la materia prima delle grandi reputazioni, una di quelle innumerevoli vite che sono sepolte senza trombe e fanfare sotto le fondamenta dei successi monumentali. "Ora sono terzo tenente di vascello della *Victorieuse*" (che allora era la nave ammiraglia della flotta francese nel Pacifico), disse staccando le spalle di un paio di dita dalla parete, per presentarsi. Gli feci un leggero inchino dall'altra parte del tavolo, e gli dissi che comandavo una nave mercantile in quel momento ancorata a Rushcutters' Bay. Egli l'aveva "notata" - era una piccola e graziosa imbarcazione. Fu molto cortese su questo punto, con quei suoi modi impassibili. Credo che sia persino arrivato al punto di abbassare leggermente la testa per congratularsi mentre ripeteva, inframmezzando le frasi con lunghi respiri: "Ah, sì. Una piccola imbarcazione verniciata di nero - molto graziosa - molto graziosa (*très coquet*)". Dopo un po' torse lentamente il corpo, rivolgendosi alla porta di vetro alla nostra destra. "Una città tetra (*triste ville*)", osservò guardando la strada. Era una giornata luminosa; ululava un forte *buster* meridionale e si potevano vedere i passanti, uomini e donne, investiti sui marciapiedi dal vento, le assolate facciate delle case al di là della strada velate dagli alti mulinelli di

polvere. "Sono sceso a terra", disse, "per sgranchirmi un po' le gambe, ma...". Non finì il discorso, ricadendo nel suo profondo letargo. "La prego - mi dica", ricominciò con la sua voce appesantita, "che cosa c'era al fondo di questa faccenda - di preciso (*au juste*)? È strano. Quel morto, per esempio - e tutto il resto".

«"C'erano anche dei vivi", dissi; "molto più strani".

«"Non c'è dubbio, non c'è dubbio", ammise con una voce che riuscivo appena a percepire, e quindi mormorò, quasi a risultato di una matura considerazione: "Evidentemente". Non ebbi alcuna difficoltà a comunicargli ciò che più mi aveva interessato in questo caso. Mi sembrava che avesse il diritto di sapere: non aveva trascorso trenta ore a bordo del *Patna* - non era, per così dire, subentrato nel comando della nave, non aveva "fatto ciò che poteva"? Mi ascoltò con un'aria, se possibile, ancora più pretesca e con un'espressione che - forse a causa degli occhi abbassati - era simile ad una pia concentrazione. Una o due volte alzò le sopracciglia (senza per altro aprire le palpebre), come se avesse voluto esclamare "Che diavolo!". Una volta disse con voce calma, "Ah, bah!", trattenendo il fiato, e quando ebbi finito arricciò intenzionalmente le labbra ed emise una sorta di dispiaciuto sibilo.

«In chiunque altro sarebbe stato prova di noia, segno di indifferenza; ma lui, con quel suo modo arcano, riuscì a dare alla sua immobilità un'apparenza di profonda sensibilità e un'impressione di solidità di pensiero, denso come la sostanza di un uovo. Alla fine, tutto ciò che disse fu un "molto interessante", detto con cortesia, e non molto più forte di un sussurro. Prima che mi fossi ripreso da questa delusione aggiunse, ma come se stesse parlando fra sé: "È così. *È* così». Il mento parve sprofondargli più giù nel petto, e il corpo gravare ancor più pesantemente sulla sedia. Stavo per chiedergli che cosa intendesse dire, quando una specie di tremore preliminare gli attraversò tutta la persona, come la lieve increspatura della superficie che si nota sull'acqua stagnante ancor prima che si senta il vento. E così quel povero giovanotto scappò via insieme con gli altri", disse in tono calmo e grave.

«Non so che cosa mi indusse a sorridere: è il solo sorriso genuino che ricordo in relazione alla vicenda di Jim. E tuttavia questa semplice affermazione suonava buffa in francese... "*S'est enfui avec les autres*", aveva detto il tenente. E improvvisamente cominciai ad ammirare il discernimento dell'uomo. Era arrivato subito al nocciolo del problema: aveva afferrato la sola cosa che mi stava a cuore. Mi sembrava di star chiedendo un'opinione professionale sulla vicenda. La sua matura e imperturbabile calma era quella del perito che ha accertato i fatti e per il quale le perplessità altrui sono semplici giochi da bambini. "Ah! I giovani, i giovani", disse con indulgenza. "E dopo tutto, per questo non si muore". "Per che cosa non si muore?", chiesi subito. "Per aver avuto paura". Chiarito quello che voleva dire, sorseggiò la sua bibita.

«Notai che le ultime tre dita della mano ferita erano rigide e che non riusciva a muoverle in maniera indipendente, così che prese il bicchiere goffamente. "Si ha sempre paura. Si parla, ma...". Depose il bicchiere con movimento impacciato... "La paura, la paura - guardi - sta sempre qua"... Si toccò il torace vicino a un bottone d'ottone, proprio nel punto in cui Jim si era colpito il petto quando aveva affermato con decisione di avere il cuore ben saldo. Immagino di aver fatto qualche segno di dissenso, perché egli insistette: "Sì! Sì! Si parla, si parla; tutto questo è molto bello; ma quando si tirano le conclusioni nessuno è migliore del suo prossimo - né più coraggioso. Il coraggio! Questo è sempre da dimostrare. Io ho chinato la gobba (*roulé ma bosse*)", disse usando quell'espressione gergale con imperturbabile serietà, "in tutte le parti del mondo; ho conosciuto uomini coraggiosi - di quelli famosi! *Allez!*"... Bevve distrattamente... "Coraggiosi - capirà - nel servizio - si deve esserlo - lo richiede la professione (*le métier veut ça*). Non è così?", chiese facendo appello al mio buon senso. "*Eh bien!* Ognuno di loro - ognuno di loro, se fosse una persona onesta - *bien entendu* - confesserebbe che c'è un momento - c'è un momento - anche per i migliori fra noi - c'è prima o poi un momento in cui lasciate perdere tutto (*vous lachez tout*). E si deve convivere con questa verità - capisce? Data una certa combinazione di circostanze, la paura è inevitabile. Una fifa terribile (*un trac épouvantable*). E anche per quelli che non credono a questa verità la paura c'è lo stesso - la paura di se stessi. È assolutamente così. Mi creda. Sì. Sì... Alla mia età so quello che dico - *que diable!*"... Aveva enunciato tutto ciò senza un movimento, come se fosse stato il portavoce di una saggezza astratta, ma a questo punto accentuò l'effetto di distacco cominciando a far girare lentamente i pollici. "È evidente - *parbleu!*", continuò. "Perché, si pensi ciò che si vuole, persino un semplice mal di capo o un attacco di indigestione (*un dérangement d'estomac*) è sufficiente a... Prenda me, per esempio - ho fatto le mie esperienze. *Eh, bien!* Io, che le sto parlando adesso, una volta...".

«Vuotò il bicchiere e riprese a far ruotare i pollici. "No, no; è una cosa di cui non si muore", dichiarò a mo' di conclusione, e quando io mi avvidi che non intendeva procedere con quell'episodio della sua vita ne fui estremamente deluso; tanto più che su episodi di quella natura, capite, non era delicato insistere. Rimasi seduto in silenzio, e anch'egli, come se quello fosse stato per lui il massimo dei piaceri. Persino i pollici erano immobili, adesso. Improvvisamente le sue labbra ripresero a muoversi. "È così", ricominciò placidamente. "L'uomo è nato codardo (*l'homme est né poltron*). È una sua difficoltà - *parbleu!* Sarebbe troppo facile altrimenti. Ma l'abitudine - l'abitudine - la necessità - capisce? l'occhio degli altri - *voilà*. Ci si adatta. E poi, l'esempio di altri che non sono migliori di voi e tuttavia fanno buon viso...".

«Non continuò.

«"Quel giovanotto - l'avrà notato - non aveva nessuno di questi stimoli - almeno in quel momento", osservai.

«Aggrottò la fronte con aria comprensiva. "Non dico di no; non dico di no. Il nostro giovanotto aveva forse le migliori intenzioni - le migliori intenzioni", ripeté, ansando leggermente.

«"Sono contento di vedere che lei considera la cosa con indulgenza", dissi. "Su questa faccenda lui stesso era - mah! - pieno di speranza, e...".

«Fui interrotto dal calpestio dei suoi piedi sotto il tavolo. Issò le pesanti palpebre. Le issò, vi dico - nessun'altra espressione può descrivere adeguatamente la calma lentezza di quel gesto - e finalmente mi rivelò per intero il suo sguardo. Mi trovai di fronte due cerchietti stretti e grigi, simili a due minuscoli anelli d'acciaio intorno alla nera profondità delle pupille. Quell'occhiata tagliente, unita a quel corpo massiccio, dava un'idea di estrema efficienza, come la lama affilatissima di un'ascia da combattimento. "Prego", disse in tono molto formale. Alzò la destra e l'agitò portandola in avanti. "Mi consenta... Ho sostenuto che si può andare avanti sapendo benissimo che il coraggio non viene da solo *(ne vient pas tout seul).* In ciò non c'è nulla di sconvolgente. Una rivelazione in più non deve renderci la vita impossibile... Ma l'onore - l'onore, *monsieur!*... L'onore... questo è reale - davvero! E che cosa possa valere la vita, quando"... si levò in piedi con movimenti pesanti e vigorosi, come si sarebbe alzato un bue spaventato sdraiato sull'erba..." quando l'onore se n'è andato - ah *ça! par example* - di questo non posso dire nulla. Non posso dire nulla - perché - *monsieur* - non ne so nulla".

«Mi ero levato anch'io, e cercando di ispirare il nostro atteggiamento a una grande cortesia rimanemmo uno di fronte all'altro muti, come due cani di porcellana su una mensola. Accidenti a lui! aveva fatto scoppiare la bolla di sapone. Il flagello della futilità che è sempre in agguato nei discorsi degli uomini si era abbattuto sulla nostra conversazione trasformandola in una successione di suoni vuoti. "Molto bene", dissi con un sorriso sconcertato. "Ma non potrebbe ridursi tutto al fatto di non farsi scoprire?". Fece un gesto come se volesse ribattere immediatamente, ma quando parlò aveva cambiato idea. "Questa, *monsieur*, è una cosa troppo sottile per me - è al di là della mia capacità di comprensione - non ci penso proprio". S'inchinò pesantemente sopra il cappello, che teneva davanti a sé per la punta, fra il pollice e l'indice della mano ferita. M'inchinai anch'io. C'inchinammo entrambi: accostammo i tacchi molto cerimoniosamente, mentre un sudicio esemplare di cameriere ci osservava con occhio critico, come se avesse pagato per assistere a quello spettacolo. "*Serviteur*", disse il francese. Altro sbattito di piedi. "*Monsieur*"... "*Monsieur*"... La porta a vetri si chiuse dietro alla sua schiena tarchiata. Vidi il *buster* meridionale avvolgerlo e spingerlo con forza, la mano alla fronte, le spalle alzate, mentre le falde del giaccone gli si appiccicavano alle gambe.

«Mi rimisi a sedere, solo e scoraggiato - scoraggiato per la situazione di Jim. Se vi meraviglia che il suo caso conservi, dopo più di tre anni, una stretta attualità, dovete sapere che lo avevo visto molto di recente. Venivo direttamente da Samarang, dove avevo raccolto un carico per Sydney: un lavoro nient'affatto interessante - una di quelle che l'amico Charley, qui, chiamerebbe le mie operazioni razionali - e a Samarang avevo visto Jim qualche volta. Allora lavorava per De Jongh, al quale lo avevo raccomandato. Procacciatore di forniture navali. "Il mio rappresentante in mare", come lo definiva De Jongh. Non si può immaginare un tipo di attività più avaro di soddisfazioni, più incapace di accendere la minima scintilla di fascino - tranne quella del piazzista di assicurazioni. Il piccolo Bob Stanton - che il nostro Charley ha conosciuto molto bene - aveva fatto la stessa esperienza. Lo stesso che più tardi annegò tentando di salvare la cameriera di una signora nel disastro del *Sephora*. Una collisione in una mattina di nebbia al largo della costa spagnola, che forse ricorderete. Tutti i passeggeri erano stipati nelle scialuppe e si stavano allontanando dalla nave, quando Bob riaccostò e si arrampicò sul ponte per andare a prendere la ragazza. Come sia stata lasciata indietro, non riesco a capirlo; comunque, aveva perso completamente la testa - non voleva lasciare la nave a nessun costo - si teneva disperatamente avvinghiata alla ringhiera. Dalle scialuppe la lotta fra i due si poteva vedere chiaramente; ma il povero Bob era il primo ufficiale più piccolo di tutta la marina mercantile, mentre la donna era alta quasi un metro e ottanta con le scarpe, ed era forte come un toro, così mi hanno detto. Continuò così per un po', tira tu che tiro io, con quella disgraziata ragazza che continuava a strillare e Bob che emetteva un urlo di tanto in tanto per avvertire quelli della scialuppa di non avvicinarsi troppo alla nave. Uno dei marinai mi raccontò, cercando di nascondere un sorriso a quel ricordo: "Sembrava in tutto e per tutto, signore, un ragazzino pestifero in lotta con la madre". Lo stesso vecchio disse che "Alla fine vedemmo che il signor Stanton aveva rinunciato a smuovere la ragazza, e restava lì a guardarla, come sorvegliandola. In seguito pensammo che stesse facendo affidamento sulla violenza dell'ondata per strapparla dalla ringhiera, e che questa sarebbe stata per lui l'occasione per salvarla. Noi non osavamo avvicinarci sottobordo perché era troppo pericoloso; e dopo un po' la vecchia nave andò giù di botto inclinandosi a dritta - splash. Il risucchio fu tremendo. Non vedemmo riemergere nessuno, né vivo né morto". Il periodo a terra del povero Bob era stata una delle conseguenze di una sua storia d'amore, credo. Sperava ardentemente di aver chiuso per sempre con il mare e cercò di vivere a terra in modo da godere di quanto di meglio c'era al mondo, ma finì per diventare piazzista di assicurazioni. Fu un suo cugino di Liverpool a trovargli quel posto. Spesso ci raccontava le sue esperienze in quel campo. Ci faceva ridere fino alle lacrime, e poiché non gli dispiaceva affatto vedere che i suoi racconti avevano tanto successo, si accostava a noi in punta di piedi, minuscolo e barbuto fino alla cintola come uno gnomo, e ci diceva: "Voi ridete, disgraziati, ma la mia anima immortale era diventata piccola come un pisello rinsecchito, dopo una settimana di quel lavoro". Non so quanto l'anima di Jim si sia adattata alle nuove condizioni della sua vita - mi ero dato parecchio da fare per procurargli qualcosa che gli consentisse di tirare avanti in qualche modo - ma sono quasi certo che la sua avventurosa immaginazione abbia sofferto i morsi della fame. Nella sua nuova professione non c'era molto che potesse nutrirlo. Era triste vederlo lavorare lì, ma lui affrontò quell'occupazione con un'ostinata volontà, di cui gli devo dare atto. Seguivo le sue squallide fatiche con l'idea che fossero una sorta di punizione per i sogni di eroismo della sua fantasia - un'espiazione per avere vagheggiato più avventure di quante non fosse in grado di affrontare. Gli era piaciuto troppo immaginarsi come un glorioso destriero, e adesso era condannato a faticare senza onore, come l'asino di un venditore ambulante. E lo fece molto bene. Si chiuse in se stesso, abbassò la testa e non disse più una parola. Molto bene; molto bene davvero - tranne per qualche esplosione fantastica e violenta nelle deprecabili occasioni in cui

emergeva, incancellabile, il caso del *Patna*. Purtroppo, questo scandalo dei mari orientali non si estingueva. Ed è per questo motivo che sentivo di non avere chiuso con Jim.

Dopo che il tenente francese se ne fu andato rimasi seduto pensando a lui, non come mi era apparso nello squallido e tetro retrobottega di De Jongh, dove ci eravamo scambiati una frettolosa stretta di mano non molto tempo addietro, ma come lo avevo visto anni prima agli ultimi sprazzi di luce della candela, solo davanti a me nel lungo salone della Malabar House, con il freddo e il buio della notte alle spalle. La rispettabile spada della legge del suo paese era sospesa sul suo capo. L'indomani - o sarebbe stato meglio dire quel giorno stesso (la mezzanotte era passata da un pezzo quando ci congedammo) - quel magistrato con la faccia di marmo, dopo avere inflitto ammende e periodi di detenzione nel processo per aggressione e percosse, avrebbe brandito la sua terribile arma e lo avrebbe colpito sul collo piegato. La nostra comunione nella notte era straordinariamente simile alla vigilia di un condannato. E lui era colpevole. Era colpevole - come mi ero ripetuto più volte, colpevole e spacciato; ciò nonostante, volevo risparmiargli i dettagli di un'esecuzione formale. Non pretendo di spiegare i motivi del mio desiderio - non penso che potrei; ma devo essere stato assai poco chiaro nella mia narrazione se ormai non ve ne siete fatta un'idea, oppure avevate troppo sonno per riuscire ad afferrare il senso delle mie parole. Non difendo la mia moralità. Non ci fu alcuna moralità nell'impulso che mi indusse a presentargli - se così posso chiamarlo - il piano d'evasione di Brierly in tutta la sua primitiva semplicità. Avevo le rupie, già preparate in tasca e a sua completa disposizione. Oh! un prestito; un prestito, naturalmente - e se avesse avuto bisogno di una presentazione per qualcuno (a Rangoon) in grado di offrirgli un lavoro... Ma certo! con immenso piacere. Avevo carta, penna e inchiostro in camera mia al primo piano. E mentre parlavo ero impaziente di cominciare quella lettera: giorno, mese, anno, ore 2,30 del mattino... in nome della nostra vecchia amicizia ti chiedo di trovare un lavoro al signor James Tal dei tali, al quale, ecc. ecc... Ero persino pronto a scrivere di lui in questi termini. Se non era riuscito a suscitare in me tanta simpatia, aveva fatto qualcosa di più: era arrivato proprio alla fonte e all'origine di quel mio sentimento, aveva raggiunto la segreta sensibilità del mio egoismo. A voi non nascondo nulla, perché se lo facessi le mie azioni apparirebbero più incomprensibili di quanto non hanno diritto di essere le azioni di qualunque uomo, e - in secondo luogo - domani dimentichereste la mia sincerità insieme con le altre lezioni del passato. Per dirla schietta e precisa, in questa operazione io ero l'uomo irreprensibile; ma le sottili intenzioni della mia immoralità furono frustrate dalla semplicità morale del criminale. Indubbiamente fu egoista anche lui, ma il suo egoismo era di estrazione più nobile, aveva un fine più elevato. Dicessi ciò che volevo, scoprii che bramava affrontare la cerimonia dell'esecuzione; ma io non dissi molto, perché capii che in quella discussione la sua giovinezza avrebbe avuto facilmente la meglio su di me: lui continuava a credere laddove io avevo cessato di dubitare. C'era qualcosa di bello nella furia della sua speranza inespressa, appena accennata. "Fuggire! Non ci penso neppure", disse scuotendo la testa. "Le faccio un'offerta per la quale non pretendo né spero alcuna sorta di gratitudine", dissi; "mi restituirà i soldi con comodo, e...". "Straordinariamente generoso da parte sua", borbottò senza alzare lo sguardo. L'osservai da- vicino: il futuro deve essergli apparso terribilmente incerto; ma non vacillò, come se veramente il cuore non gli fosse mai venuto meno. Provai rabbia - e non era la prima volta, nel corso di quella notte. "Tutta questa disgraziata faccenda", dissi, "è estremamente gravosa, direi, per un uomo come lei...". "Lo è, lo è", bisbigliò due volte con gli occhi fissi al pavimento. Era straziante. Torreggiava al di sopra della fiamma e io potevo vedere la peluria delle sue guance, il colore che si ravvivava sulla pelle liscia del viso. Che mi crediate o no, vi dico che era tremendamente straziante. Ciò mi spinse alla brutalità. "Sì", dissi; "e mi permetta di confessarle che sono del tutto incapace di capire quale vantaggio lei pensa di ricavare da questo vuotare fino all'ultima goccia un calice così amaro". "Vantaggio!", mormorò scuotendosi dalla sua immobilità. "Che Dio mi fulmini se ci riesco!", dissi infuriato. "Ho cercato di dirle tutto quello che provo", continuò lentamente, come se stesse meditando un'impossibile risposta. «Ma dopo tutto, è un problema *mio*". Aprii la bocca per ribattere, e scoprii improvvisamente che avevo perso ogni fiducia in me stesso; e pareva che anche lui avesse rinunciato a capirmi, perché bofonchiò come se stesse pensando ad alta voce. "Scappati... finiti in ospedale... Nessuno di loro ha voluto affrontarlo... Loro!". Scosse leggermente la mano per esprimere il suo sdegno. "Ma io devo farla finita, con questa cosa, e non devo sottrarmi a nulla, o... non voglio sottrarmi a nulla". Tacque. Aveva lo sguardo di chi ha avuto un'apparizione. Sulla sua faccia persa si riflessero mutevoli espressioni di disprezzo, disperazione, risolutezza - vi si riflessero una dopo l'altra, come uno specchio magico che rifletta la fuggevole comparsa di forme irreali. Viveva circondato da illusori fantasmi, da ombre austere. «Oh! sciocchezze, mio caro amico", cominciai. Ebbe un moto d'impazienza. "Lei sembra non capire", disse vigorosamente; quindi, guardandomi senza battere ciglio: "Avrò fatto quel salto, ma non fuggo". "Non intendevo offenderla", dissi; e aggiunsi stupidamente: "Uomini migliori di lei qualche volta hanno scoperto che era conveniente scappare". Arrossì tutto in viso, mentre io, pieno di confusione, mi sentivo soffocare. "Forse", disse egli infine, "non sono abbastanza bravo per farlo; non posso permettermelo. Ho il dovere di vincere questa battaglia che sto combattendo - anche *adesso* sto combattendo". Mi alzai dalla sedia sentendomi tutto irrigidito. Il silenzio era imbarazzante, e per porvi fine non trovai niente di meglio che osservare: "Non pensavo che fosse così tardi", con un tono frivolo... "Immagino che ne abbia abbastanza", disse lui bruscamente; "e a dirle la verità" - e cominciò a guardarsi in giro per prendere il cappello - "anch'io".

«Ebbene! aveva rifiutato quell'offerta straordinaria. Aveva allontanato la mano tesa ad aiutarlo; adesso era pronto ad andarsene, e al di là della balaustra la notte sembrava aspettarlo in gran quiete, come se egli ne fosse la preda. Udii la sua voce. "Ah! eccolo". Aveva trovato il cappello. Per qualche secondo fummo sospesi al vento. "Che cosa farà dopo - dopo...", gli chiesi a voce bassissima. "È probabile che vada in malora", rispose ruvidamente. In qualche misura avevo recuperato la presenza di spirito e giudicai fosse opportuno prenderla con leggerezza. "Non dimentichi, la prego", dissi, "che prima che lei se ne vada vorrei proprio rivederla". "Non so che cosa glielo possa impedire. Questa dannata

faccenda non mi renderà invisibile", disse con profonda amarezza, - "non ho questa fortuna". E quindi, al momento di prendere congedo, mi salutò in un confuso groviglio di balbettii dubbiosi e di gesti, in un orrendo sfoggio di esitazioni. Dio lo perdoni - e perdoni anche me! Nel suo fervido cervello aveva immaginato che io avrei forse avuto qualche difficoltà a stringergli la mano. Era una cosa troppo terribile per esprimersi a parole. Credo di avergli urlato improvvisamente, come si grida a qualcuno che si vede sul punto di cadere in un burrone. Ricordo le nostre voci che erano diventate più forti, la comparsa di un patetico sorriso sulla sua faccia, una stretta di mano che mi stritolò, una risata nervosa. La candela emise gli ultimi bagliori, e finalmente tutto finì, con un gemito che si librò sino a me dall'oscurità. Se ne andò, in un modo o nell'altro. La notte inghiottii la sua forma. Era un orribile confusionario. Orribile. Udii lo scricchiolio della ghiaia sotto i suoi rapidi passi. Stava correndo. Correndo letteralmente, senza un posto in cui andare. E non aveva ancora ventiquattro anni».

## CAPITOLO 14

«Dormii poco, feci colazione in fretta e dopo qualche esitazione rinunciai a passare dalla mia nave, come facevo di solito nelle prime ore della mattina. Sapevo di comportarmi malissimo, perché il mio primo ufficiale, pur essendo un uomo eccellente sotto tutti gli aspetti, era vittima di fantasie così nere che se non riceveva una lettera dalla moglie all'ora consueta cadeva facilmente preda della rabbia e della gelosia, perdeva di vista il lavoro, litigava con tutti i marinai, piangeva in cabina o manifestava un umore così, insopportabile da spingere l'equipaggio sull'orlo dell'ammutinamento. Ciò mi era sempre parso inspiegabile: erano sposati da tredici anni; io la vidi di sfuggita una volta, e onestamente non avrei saputo immaginare che qualcuno potesse perder la testa e precipitare nel peccato per una persona così brutta. Non so se ho fatto bene a non far cenno mai al povero Selvin di questa mia perplessità; lui faceva della sua vita un inferno, senza contare che creava qualche problema anche a me, ma indubbiamente ne fui impedito da una sorta di falsa delicatezza. Le relazioni coniugali degli uomini di mare sono un argomento interessantissimo e potrei raccontarvi dei casi... Ma questo non è il luogo, né il momento, e qui ci stiamo occupando di Jim - che era celibe. Se il suo orgoglio o la sua coscienza ricca di immaginazione, e se tutti i bizzarri spettri e le austere ombre che fecero da disastrosa compagnia alla sua gioventù non gli consentirono di sottrarsi al patibolo, io, che naturalmente non posso essere accusato di compagnie simili, ero spinto irresistibilmente ad assistere allo spettacolo della sua testa che rotolava dal ceppo. Mi diressi al tribunale. Non mi aspettavo di rimanerne molto impressionato, o edificato, o di provare interesse o persino paura - benché un sano spavento sia una salutare disciplina di tanto in tanto, almeno finché c'è vita. Ma non prevedevo neppure di essere così tremendamente depresso. L'amarezza del suo castigo era tutta in quell'atmosfera fredda e meschina. Il vero significato del crimine è nel fatto che esso costituisce una mancanza di parola nei confronti del consorzio umano: da quel punto di vista egli era un traditore di prim'ordine, e tuttavia la sua esecuzione era una cosa assai modesta. Non c'era alcun alto patibolo, non c'era il panno scarlatto (avevano il panno scarlatto a Tower Hill? avrebbero dovuto averlo), non c'era alcuna moltitudine silenziosa, piena di orrore per la sua colpa e commossa fino alle lacrime dal suo destino - né un'aria resa opprimente dal castigo. C'erano, mentre camminavo, i limpidi raggi del sole, una luce troppo viva per essere consolatoria, e strade piene di frammenti di colori, confusi come in un caleidoscopio rotto: giallo, verde, azzurro, bianco abbacinante, la bruna nudità di una spalla scoperta, un carretto con un baldacchino rosso trainato da un torello, una compagnia di fanti indigeni dal corpo bigio e dalla testa scura che marciavano con i loro scarponi polverosi, un poliziotto locale con una tetra uniforme dal taglio scadente e con il cinturone di coppale, che mi guardò con i suoi sofferenti occhi orientali come se la sua anima migratrice soffrisse straordinariamente per quell'imprevista - come si chiama? - *avatar* - incarnazione. All'ombra dell'unico albero del cortile, i paesani convenuti per il processo per aggressione erano seduti in un gruppo pittoresco, come la cromolitografia di un accampamento in un libro di viaggi in Oriente. Mancavano solo l'inevitabile filo di fumo in primo piano e gli animali da trasporto al pascolo. Dietro, più alto dell'albero, si levava un muro giallo e liscio che rifletteva la forte luce. L'aula del tribunale era cupa, sembrava più vasta. Nella semioscurità della parte superiore i *punkah* oscillavano appena, avanti e indietro, avanti e indietro. Qua e là una figura drappeggiata, rimpicciolita dalla nudità delle pareti, rimaneva seduta immobile fra le file vuote dei banchi, come assorta in pie meditazioni. La parte lesa, che aveva subito le percosse, un uomo obeso color cioccolato dalla testa completamente rasa, con il grasso petto nudo per metà e il giallo vivo del segno di casta sopra la radice del naso, sedeva pomposamente immobile: gli brillavano solo gli occhi, che ruotavano nella penombra, mentre le narici si alzavano e abbassavano con violenza nel respiro. Brierly cadde esausto sulla sedia, come se avesse trascorso la notte a correre su una pista di cenere. Il pio capitano di nave a vela appariva inquieto e continuava a muoversi nervosamente, quasi trattenendo l'impulso ad alzarsi e ad esortarci severamente alla preghiera e al pentimento. La testa del magistrato, di un pallore delicato sotto i capelli ben curati, assomigliava a quella di un invalido permanente che sia stato appena lavato, pettinato e messo a sedere sul letto. Spostò di lato il vaso di fiori - un mazzo rosso vivo con alcuni boccioli rosa su lunghi steli - e dopo avere afferrato con ambo le mani un lungo foglio di carta bluastra ed avergli dato una scorsa, appoggiò gli avambracci al bordo della scrivania e cominciò a leggere forte con una voce uniforme, chiara e neutra.

«Per Giove! Con tutte le sciocchezze a proposito di patiboli e teste che rotolano, vi assicuro che quella fu infinitamente peggio di una decapitazione. Un pesante senso di irreparabilità gravava su tutto, non alleviata dalla

speranza del riposo e della sicurezza che segue alla caduta dell'ascia. Queste procedure avevano tutta la fredda implacabilità di una sentenza di morte, tutta la crudeltà di una condanna all'esilio. Fu questo ciò che pensai quella mattina - e tuttora continuo a scorgere un'innegabile traccia di verità in questa esasperata interpretazione di un evento banale. Potete immaginare come ne fossi colpito allora. Forse fu per questo motivo che non riuscivo ad ammettere che fosse irreparabile. Quella cosa continuavo a sentirmela dentro, ed ero sempre ansioso di ascoltare le opinioni di altri in proposito, come se non fosse ancora stata decisa: opinioni di singoli individui - opinioni di stranieri - per Giove! Per esempio, di quel francese. La posizione del suo paese fu formulata con la stessa fraseologia fredda e precisa che userebbe una macchina, se le macchine potessero parlare. La testa del magistrato era seminascosta dalla carta, la sua fronte era come alabastro.

«La corte doveva rispondere a diversi quesiti. Il primo era se la nave fosse da ogni punto di vista efficiente e atta alla navigazione per quel viaggio. Il tribunale ritenne che non lo era. Ricordo che il punto seguente era se fino al momento del sinistro l'imbarcazione fosse stata governata in modo idoneo, secondo i principi dell'arte nautica. Il tribunale diede risposta affermativa, Dio solo sa perché, e quindi dichiarò che non c'erano prove che indicassero la causa precisa dell'incidente. Probabilmente un relitto galleggiante. Ricordo anch'io che un brigantino norvegese che viaggiava con un carico di *pitch-pine* era stato dichiarato disperso più o meno in quel periodo, e che era proprio il tipo di bastimento che poteva capovolgersi durante le burrasche e rimanere a galla con la chiglia a pelo d'acqua per mesi - una sorta di demone marittimo in agguato, pronto ad aggredire le navi nell'oscurità. Queste carcasse vaganti sono abbastanza comuni nell'Atlantico settentrionale, che è afflitto da tutti i terrori del mare - nebbie, iceberg, pericolose navi abbandonate e lunghi e sinistri fortunali che ti si attaccano come vampiri fino a toglierti la forza, lo spirito e perfino la speranza, e ti fanno sentire come un guscio vuoto. Ma lì - in quei mari - gli incidenti erano così rari da sembrare quasi l'eccezionale intervento di un destino malevolo, che, a meno che non avesse avuto lo scopo di causare la morte del terzo motorista, e la sciagura peggiore della morte che rappresentò per Jim, sarebbe parsa una diavoleria del tutto innocua. Mi distrassi seguendo questo pensiero. Per qualche tempo fui consapevole della voce del magistrato come di un puro suono; ma in un attimo prese di nuovo la forma di parole precise... "venendo completamente meno ai loro più elementari doveri", diceva. La frase successiva mi sfuggì per un qualche motivo, ma subito dopo... "abbandonando nel momento del pericolo le vite e i beni loro affidati"... proseguì la voce monotona, e si fermò. Gli occhi sotto la fronte bianca lanciarono uno sguardo severo da sopra il bordo del foglio. Cercai freneticamente Jim, come se mi fossi atteso di vederlo scomparire. Era immobile - ma era al suo posto. Rimaneva seduto roseo e biondo, ed ascoltava con grande attenzione. "Quindi...", cominciò la voce in tono enfatico. Guardava con la bocca semichiusa, concentrato sulle parole dell'uomo dietro alla scrivania. Queste aleggiavano nella tranquillità dell'aula, come trasportate dall'aria mossa dai *punkah*, e io, che ne osservavo l'effetto su di lui, colsi solo alcuni frammenti di quel linguaggio burocratico... "La corte... Gustav Tal dei tali... comandante... nato in Germania... James Tal dei tali... primo ufficiale le licenze vengono revocate". Cadde il silenzio. Il magistrato aveva lasciato cadere il foglio, e piegandosi di lato sul bracciolo della sedia si mise a discorrere tranquillamente con Brierly. La gente cominciò a muoversi per uscire; altri premevano per entrare, e anch'io mi diressi alla porta. Fuori mi fermai, e quando Jim mi superò, diretto al cancello, lo trattenni per un braccio. L'occhiata che mi lanciò mi turbò, come se io fossi stato il responsabile di quello che gli era capitato: mi guardò come se fossi stato la personificazione del male del mondo. "È tutto finito", balbettai. "Sì", disse lui con la voce spessa. "E ora che nessuno...". Liberò il braccio con un movimento brusco. L'osservai da dietro mentre si allontanava. Era una strada lunga e continuai a vederlo per parecchio tempo. Camminava piuttosto lentamente, divaricando leggermente le gambe, come se gli fosse stato difficile mantenere una linea diritta. Poco prima di perderlo di vista ebbi l'impressione che vacillasse un po'.

«"Uomo in mare", disse una voce profonda dietro di me. Girandomi, vidi un individuo che conoscevo appena; si chiamava Chester e veniva dall'Australia occidentale. Era rimasto anche lui a guardare Jim. Era un uomo con un torace enorme, una faccia glabra dai lineamenti marcati color mogano e un paio di baffi corti grigio-ferro, spessi e ispidi, appena al di sopra del labbro superiore. Aveva lavorato nella pesca delle perle, per il recupero delle imbarcazioni naufragate, sulle navi mercantili e anche, mi pare, sulle baleniere; per ripetere le sue parole - aveva fatto tutto quello che si può fare in mare, tranne il pirata. Il Pacifico, a nord e a sud, era il suo vero terreno di caccia; ma era arrivato in luoghi lontanissimi, sempre alla ricerca di un vapore da comprare a buon prezzo. Ultimamente aveva scoperto da qualche parte - così diceva - un'isola di guano, che però aveva degli approdi pericolosi e dove l'ancoraggio, per come stavano le cose, non poteva affatto esser considerato sicuro, per non dir di peggio. "Una vera miniera d'oro", soleva esclamare. "Proprio al centro delle Walpole Reefs, e che importa se non si trova un fondale a meno di quaranta braccia? E ci sono anche degli uragani. Ma è una cosa di prim'ordine. Una miniera d'oro - ma che dico? Di più! E pensare che nessuno di questi stupidi vuole vederla. Non riesco a convincere nessun capitano o nessun armatore ad andare a dare un'occhiata. E così ho deciso di trasportare da solo questa roba benedetta"... Era per questo che aveva bisogno di un piroscafo, e sapevo che proprio allora stava trattando, pieno di entusiasmo, con un'impresa parsi per acquistare un vecchio anacronismo del mare di novanta cavalli, attrezzato come un brigantino. Diverse volte ci eravamo incontrati e avevamo parlato. Accennò con lo sguardo in direzione di Jim. "C'è rimasto male?", chiese con tono sprezzante. "Moltissimo", dissi. "Allora è uno che vale poco", ribatté. "Perché scaldarsi tanto per un pezzo di carta che non conta niente? I pezzi di carta non hanno mai fatto un uomo. Devi vedere le cose per quello che sono - se non lo fai è bene che molli subito tutto. Non combinerai mai niente al mondo. Guarda me. Mi sono proposto di non prendermela mai per nulla". "Sì", dissi, "tu vedi le cose per quello che sono". "Mi piacerebbe veder arrivare il mio socio - ecco quello che mi piacerebbe vedere", disse. "Lo conosci? È il vecchio Robinson. Proprio *lui*. Davvero non lo conosci? Il famigerato Robinson. Quello che ai suoi tempi

ha contrabbandato più oppio e preso più foche di tutti i giovanottelli che ci sono in giro adesso. Dicono che fosse capace di abbordare le golette a vela su in Alaska quando la nebbia era così fitta che solo Domineddio, solo Lui, riusciva a distinguere un uomo dall'altro. Robinson il Terribile. È lui che aspetto. E con me in questa faccenda del guano. È la migliore occasione che gli sia capitata in vita sua". Mi avvicinò le labbra all'orecchio. "Cannibale? - beh, lo chiamavano così anni e anni fa. Ricordi la storia? Un naufragio sulla costa occidentale dell'isola Stewart; proprio così; toccarono terra in sette e sembra che non andassero troppo d'accordo. C'è gente che è troppo attaccabrighe su tutto - non è capace di fare buon viso a cattivo gioco - non vede le cose per quello che sono - per quello che *sono*, ragazzo mio! E allora, quali sono le conseguenze? Ovvio! Guai, guai; è facile che gli capiti una botta in testa; e gli sta bene. Sono quei tipi che servono più da morti che da vivi. Si dice che una scialuppa della *Wolverine* della Marina britannica lo abbia trovato inginocchiato su un tappeto di alghe, nudo come quando era nato, che cantava salmi, o qualcos'altro; in quel momento stava cadendo una leggera neve. Aspettò che la barca fosse alla distanza di un remo dalla riva e schizzò via di corsa. L'hanno inseguito per un'ora su e giù per le rocce e i massi, finché un marinaio non gli ha tirato un sasso che per fortuna l'ha preso proprio dietro l'orecchio e l'ha steso a terra privo di sensi. Solo? Naturalmente. È una leggenda come quella dei brigantini per la caccia alle foche; come sia andata davvero lo sa solo Domineddio. Quelli della lancia non hanno fatto tante indagini. L'hanno avvolto in una giacca cerata e l'hanno portato via al più presto possibile, con il buio della notte che si avvicinava, il tempo che minacciava e la nave che sparava segnali di rientro ogni cinque minuti. Dopo tre settimane era bello e arzillo come prima. Non si è lasciato impressionare da tutto il chiasso che si è fatto a terra su di lui; si è ben guardato dall'aprire bocca e ha lasciato che la gente strillasse pure. Era già abbastanza duro aver perso la nave e tutto quello di prezioso che c'era sopra, senza dover anche fare attenzione a tutte le brutte cose che gli dicevano. Ecco là il mio uomo". Alzò il braccio per far segno a qualcuno in fondo alla strada. "Lui ha da parte qualche soldo, e così ho dovuto farlo entrare nell'affare. Ho dovuto! Sarebbe stato un peccato lasciar perdere un'occasione simile, e io ero al verde. È stato un grosso dispiacere, ma ho visto le cose proprio come stavano, e se davvero *devo* dividere con qualcuno - penso io - allora, che sia Robinson. L'ho lasciato in albergo che faceva colazione per venire in tribunale, perché ho un'idea... Ah! Buon giorno, capitano Robinson... Questo è un mio amico, capitano Robinson".

«Un emaciato patriarca con un candido vestito di tessuto diagonale, dalla tremolante testa coperta da un casco coloniale di sola con un nastro verde, ci raggiunse dopo avere attraversato la strada trotterellando con il suo passo strascicato, e si fermò davanti a noi appoggiandosi con entrambe le mani al manico di un ombrello. Dal mento gli dondolava una barba bianca e molliccia con striature color ambra che gli arrivava fino alla vita. Mi guardò con aria stranita sbattendo le palpebre rugose. "Piacere, piacere", disse in tono amabile con la sua voce fessa, vacillando sulle gambe. "È un po' sordo", mi disse piano Chester tirandomi da parte. "Gli hai fatto fare seimila miglia per procurarti un vapore a buon prezzo?", gli chiesi. "Gli avrei fatto fare due volte il giro del mondo per vederlo", rispose Chester con immensa decisione. "Questa nave sarà la nostra fortuna, ragazzo mio. È colpa mia se tutti i comandanti e gli armatori dell'Australasia sono dei perfetti stupidi? Una volta ho parlato per tre ore con un tale ad Auckland. 'Manda una nave', gli dicevo, 'manda una nave. Ti riservo la metà del primo carico, te lo lascio tutto, non mi dovrai nulla - giusto per cominciare bene'. Mi risponde: 'Non lo farei neanche se fosse l'unico posto rimasto sulla terra dove mandare una nave'. Un perfetto idiota, naturalmente. Scogli, correnti, niente ancoraggi, una sola parete liscia a cui attraccare, nessuna compagnia di assicurazioni vuole assumersi questo rischio, non si vede come sia possibile effettuare un carico prima di tre anni. Imbecille! L'ho quasi supplicato in ginocchio. 'Ma guarda la cosa per quello che è', gli dico io. 'Al diavolo gli scogli e gli uragani. Guarda la cosa per quello che è. Lì c'è una montagna di guano per cui i piantatori di zucchero del Queensland farebbero a botte - farebbero a botte sul molo, te lo dico io'... Non c'è niente da fare con gli stupidi... 'Questo è uno dei tuoi scherzi, Chester', dice lui... Scherzi! Mi sarei messo a piangere. Chiedi al capitano Robinson, qui... E ci fu un altro armatore - un tipo grasso con un gilé bianco, di Wellington, che sembrava pensare che si trattasse di una specie di truffa. 'Non so che specie di gonzo lei stia cercando', mi dice, 'ma io ho da fare adesso. Buon giorno'. Mi era venuta voglia di prenderlo fra le mani e di farlo volare dalla finestra del suo ufficio. Ma non l'ho fatto. Sono stato mite come un agnellino. 'Ci pensi', dico io. 'Ci pensi, *la prego*. Tornerò domani'. Mi brontolò qualcosa sul fatto che sarebbe stato 'fuori tutto il giorno'. Sulle scale avrei sbattuto la testa contro il muro per la delusione. Il capitano Robinson qui te lo può dire. Era tremendo pensare a tutta quella roba stupenda che restava lì inutilizzata - un ben di Dio che sarebbe stato una manna per i coltivatori di canna da zucchero. La fortuna del Queensland! La fortuna del Queensland! E a Brisbane, dove andai a fare un ultimo tentativo, mi diedero del pazzo. Il solo uomo di buon senso che abbia trovato fu il cocchiere che mi portò in giro. Era un signorone decaduto, immagino. Ehi! Capitano Robinson? Lei ricorda che le ho parlato del mio cocchiere di Brisbane - vero? Aveva davvero occhio per le cose. Capiva tutto in un baleno. Era un vero piacere chiacchierare con lui. Una sera, dopo una giornata infernale in mezzo agli armatori, mi sentivo così a terra che gli ho detto: 'Devo ubriacarmi. Avanti, devo ubriacarmi o divento matto'. 'Ci sto', dice lui, 'andiamo'. Non so che cosa avrei fatto senza di lui. Ehi! Capitano Robinson!".

«Diede di gomito al suo socio. "Hi! Hi! Hi!", rideva il vecchio girando vagamente lo sguardo giù per la strada, lanciandomi quindi occhiate perplesse con le sue pupille tristi e spente... "Hi! Hi! Hi!". Si appoggiò ancor più pesantemente all'ombrello e abbassò gli occhi. È inutile che vi dica che avevo cercato più volte di andarmene, ma Chester rendeva vano ogni tentativo afferrandomi per la giacca. "Un minuto. Ho un piano". "Qual è il tuo maledetto piano?", esplosi infine. "Se pensi che mi metterò con te...". "No, no, ragazzo mio. Troppo tardi anche se tu insistessi. Il piroscafo ce l'abbiamo". "Avete una nave fantasma", dissi. "Per cominciare va benissimo - noi non abbiamo grandi pretese - vero, capitano Robinson?". "No! no! no!", gracchiò il vecchio senza alzare gli occhi, e il senile tremolio del suo capo divenne quasi un segno di fiera determinazione. "Ho sentito che tu conosci quel giovanotto", disse Chester

accennando con la testa alla strada in fondo a cui Jim era scomparso molto tempo prima. "Ha mangiato con te al Malabar ieri sera - così mi è stato detto".

«Dissi che era vero, e Chester, dopo aver osservato che anche a lui piaceva vivere bene e con un certo stile, ma che in quel momento doveva stare attento a risparmiare il singolo penny - "non bastano mai per il nostro affare! Non è vero, Capitano Robinson?" - alzò le spalle con aria di trionfo accarezzandosi i corti baffi, mentre il famigerato Robinson, che tossiva al suo fianco, si aggrappava sempre più al manico dell'ombrello e pareva sul punto di afflosciarsi, riducendosi a un mucchietto d'ossa per terra. "Devi sapere che i soldi li ha il vecchio", mi sussurrò Chester in tono confidenziale. "Io mi sono dissanguato tentando di organizzare questa dannata spedizione. Ma aspetta, aspetta. Arriveranno i tempi buoni"... Sembrò improvvisamente stupirsi per i segni d'impazienza che mostravo. "Maledizione!", esclamò. "Io ti parlo dell'affare più grande del secolo, e tu...". "Ho un appuntamento", dissi timidamente. "E allora?", chiese sinceramente sorpreso; "arriverai un po' in ritardo". "Sono già in ritardo", osservai; "non faresti meglio a dirmi che cosa vuoi?" "Comprare venti alberghi come quello", borbottò fra sé; "con tutti i clienti che ci sono dentro - venti volte tanto". Alzò la testa deciso. "Voglio quel giovanotto". "Non capisco", risposi. "Non è un tipo molto in gamba, vero?", disse con franchezza. "Non ne so nulla", ribattei. "Ma mi hai detto tu stesso che c'è rimasto così male", replicò Chester. "Beh, per conto mio uno che... Comunque non può essere molto in gamba; io però cerco qualcuno, e ho proprio quello che fa per lui. Gli darò un lavoro sulla mia isola". Annuì con aria significativa. "Ci trasporterò quaranta coolies - dovessi rapirli. Qualcuno dovrà pur lavorare a quella roba. Oh! voglio fare le cose giuste: baracche di legno, tetto in ferro ondulato - conosco un tale a Hobart che è pronto ad accettare una cambiale a sei mesi per i materiali. Lo farò. Sul mio onore. Poi ci sono le scorte d'acqua. Dovrò guardarmi in giro per trovare qualcuno che mi faccia credito per una mezza dozzina di serbatoi di ferro di seconda mano. Per raccogliere l'acqua piovana, capito? Gli darò la responsabilità di tutto. Diventerà il capo dei coolies. Buona idea, vero? Che ne dici?". "Passano anni senza che cada una goccia d'acqua sulle Walpole", dissi, troppo sbalordito per mettermi a ridere. Si morse le labbra: pareva contrariato. "Oh, via, troverò qualcosa per loro - o farò arrivare le scorte per nave. Al diavolo tutto! Non è questo il problema".

«Non dissi nulla. Ebbi una rapida visione di Jim appollaiato su uno scoglio senza ombra, immerso nel guano fino al ginocchio, con l'urlo degli uccelli marini nelle orecchie e il globo incandescente del sole sopra la testa; con il calore implacabile che investe, a perdita d'occhio, il cielo vuoto e il vuoto oceano. "Non lo consiglierei al mio peggiore nemico...", cominciai. "Ma che ti prende?", esclamò Chester. "Intendo dargli una buona paga - certo, non appena la cosa è avviata. È facile come calare in mare uno scandaglio. Non c'è niente da fare per tutta la giornata; due pistoloni alla cintura... Non avrà forse paura di quaranta coolies - con due pistoloni, e nessun altro armato? È molto meglio di quello che sembra. Voglio che tu mi aiuti a parlargli e a convincerlo". "No!", gridai. Il vecchio Robinson alzò per un momento, desolato, i suoi occhi cisposi, e Chester mi guardò con profondo disprezzo. "Dunque non vuoi consigliargli di mettersi con me?", disse lentamente. "Certamente no", risposi, indignato come se mi avesse chiesto di assassinare qualcuno; "inoltre sono sicuro che comunque non accetterebbe. Ha ricevuto un brutto colpo, ma per quanto ne so non è un pazzo". È uno che non vale niente", rifletté Chester ad alta voce; "ma per me sarebbe andato bene. Se tu riuscissi a vedere le cose per quello che sono, capiresti che è il lavoro che fa per lui. E inoltre... Insomma! è un'occasione splendida, sicura... ". Di botto si arrabbiò. "Devo trovare qualcuno... per laggiù!". Batté il piede e fece un acido sorriso. "Comunque, posso garantirti che l'isola non gli calerà a picco sotto i piedi - e credo che lui sia abbastanza sensibile su questo punto". "Buon giorno", dissi asciutto. Mi guardò come se fossi stato un inaudito imbecille... "Dobbiamo muoverci, capitano Robinson", urlò all'improvviso all'orecchio del vecchio. "Questi bei tipi dei parsi ci aspettano per concludere l'affare". Prese con fermezza il suo socio per un braccio facendolo voltare, e con le spalle girate, ruotò improvvisamente la testa guardandomi storto. "Cercavo di fargli una gentilezza", dichiarò con un'aria e un tono che mi fecero ribollire. "Ti ringrazio lo stesso - a nome suo", risposi. "Oh! tu sei scaltro come il diavolo", disse beffardo; "ma sei come loro. Sei perso nelle nuvole. Vedremo che cosa riuscirai tu a combinare per lui». "Non credo che farò nulla per lui". "No?", sbottò; i baffi grigi gli erano diventati irti per la rabbia, e al suo fianco il famigerato Robinson, appoggiato all'ombrello, rimaneva fermo voltandomi la schiena, paziente e immobile come un vecchio cavallo attaccato alla carrozza. "Io non ho trovato un'isola di guano", dissi. "Non la riconosceresti neanche se ti ci portassero per mano", ribatté svelto; "e a questo mondo le cose devi vederle prima di decidere che cosa devi farne. Anzi, devi esaminarle con grande attenzione, proprio così". "E devi anche convincere gli altri a vederle", insinuai, lanciando un'occhiata alla curva schiena che gli stava accanto. Chester sbuffò. "Lui ha la vista buona - non preoccuparti. Non è un pivello". "Oh, santo cielo, no!", dissi. "Venga, capitano Robinson", urlò con una sorta di prepotente deferenza sotto il cappello del vecchio; Robinson il Terribile trasalì sottomesso. Li aspettava la nave fantasma, e la Fortuna li attendeva sulla bella isola! Formavano una curiosa coppia di Argonauti. Chester incedeva sicuro, alto, con l'aria del conquistatore; l'altro, lungo, sparuto e ciondolante, camminava appeso al suo braccio, trascinando le gambe avvizzite con una frenesia disperata».

## CAPITOLO 15

«Non mi misi subito alla ricerca di Jim solo perché avevo effettivamente un appuntamento a cui non potevo mancare. Sfortuna volle che nell'ufficio del mio agente fossi trattenuto da un individuo appena tornato dal Madagascar che aveva un piano per un affare meraviglioso. Era un progetto in qualche modo collegato con del bestiame e delle

munizioni, e con un tal principe Ravonalo, ma il centro dell'intera faccenda era la stupidità di un certo ammiraglio - l'ammiraglio Pierre, mi pare. Si basava tutto su questo, e quell'uomo si cruciava di non riuscire a trovare parole sufficientemente efficaci per esprimere la propria fiducia. Aveva occhi sporgenti che gli uscivano dalla testa come quelli di un pesce e la fronte bitorzoluta, e teneva i lunghi capelli pettinati all'indietro senza scriminatura. Aveva una sua frase preferita che continuava a ripetere con aria trionfante: "Il minimo rischio con il massimo profitto, questo è il mio motto. Che ne dice?". Mi fece venire il mal di capo e mi rovinò il pasto, ma riuscì a farsi offrire il suo da me, e non appena mi fui liberato di lui mi diressi subito al porto. Scorsi Jim appoggiato al parapetto del molo. Accanto a lui tre barcaioli indigeni che si stavano disputando cinque *annas* facevano un chiasso tremendo. Non mi sentì arrivare, ma si girò di scatto come se il lieve contatto delle mie dita avesse azionato una leva. "Stavo guardando", balbettò. Non ricordo che cosa gli dissi; comunque si trattò di poche parole ed egli non ebbe alcuna difficoltà a seguirmi in albergo.

«Mi venne dietro docilmente, come un bambino, con aria ubbidiente, senza manifestazioni di sorta, quasi come se fosse rimasto lì in attesa che arrivassi a portarlo via. Non avrei dovuto sorprendermi più di tanto di quella sua arrendevolezza. Su tutta la terra, che ad alcuni sembra così grande e ad altri più piccola di un seme di senape, non aveva un posto in cui potesse - come dire? - in cui potesse rifugiarsi. Proprio così! Rifugiarsi - raccogliersi nella sua solitudine. Camminava al mio fianco calmissimo, lanciando occhiate qua e là, e una volta girò la testa ad osservare un pompiere Sidiboy con una giacca a coda di rondine e pantaloni giallastri, la cui faccia nera luccicava setosa come un pezzo di antracite. Dubito, peraltro, che abbia notato alcunché, o che abbia sempre avuto la consapevolezza che mi trovavo con lui, perché se non lo avessi guidato e tirato ora a destra ora a sinistra, credo che avrebbe proseguito diritto fino a fermarsi davanti a un muro o a qualche altro ostacolo. Lo condussi in camera mia e mi sedetti subito a scrivere lettere. Era l'unico luogo al mondo (con l'eccezione, forse, delle Walpole Reefs - che non erano proprio vicinissime) dove poteva rimanere solo a riflettere senza essere tormentato dal resto dell'universo. Quella dannata faccenda - come l'aveva chiamata lui - non lo aveva reso invisibile, ma io mi comportai esattamente come se lo fosse. Non appena seduto, mi piegai sullo scrittoio come uno scriba medievale raggelato, tranne che per la mano che teneva la penna, in un'ansiosa immobilità. Non posso dire che fossi spaventato, ma certamente rimasi fermo come se nella stanza ci fosse stato qualcosa di pericoloso, che al primo accenno di movimento potesse balzarmi addosso. Non c'era molto nella camera - sapete come sono queste stanze d'albergo - una sorta di lettiera a quattro montanti sotto una zanzariera, due o tre sedie, il tavolo su cui scrivevo, un nudo pavimento. Una porta a vetri si apriva su una veranda rialzata, ed egli restò in piedi con il viso rivolto ad essa, passando quel suo brutto momento nel maggiore isolamento possibile. Giunse il crepuscolo; accesi una candela, con la massima parsimonia di gesti e la massima prudenza, come se fosse stata una pratica illegale. Non c'è dubbio che fu un momento molto duro per lui, e anche per me, al punto che, devo ammetterlo, l'avrei mandato volentieri al diavolo, o almeno alle Walpole Reefs. Una o due volte mi chiesi se Chester non fosse effettivamente l'uomo adatto per disastri del genere. Quello strano idealista ne aveva subito intuito una soluzione pratica - con un istinto infallibile, in un certo senso. Faceva venire il sospetto che forse sapesse realmente cogliere il vero aspetto di cose che apparivano misteriose o senza speranza a persone meno dotate di immaginazione. Scrivevo e scrivevo; smaltii tutta la corrispondenza arretrata e quindi continuai con persone che mai si sarebbero aspettate da me una lettera piena di pettegolezzi a vuoto. Di tanto in tanto davo un'occhiata con la coda dell'occhio. Era piantato solidamente al suo posto, ma la schiena era percorsa da forti brividi e a volte le spalle gli si sollevavano improvvisamente. Lottava, lottava - soprattutto, a quanto pareva, perché gli mancava il respiro. Le ombre massicce, gettate tutte in una stessa direzione dalla fiamma diritta della candela, parevano cariche di una tetra consapevolezza; al mio fuggevole sguardo, l'immobilità dell'arredamento sembrava intenta ad ascoltare attentamente. Impegnata in quel diligente scribacchiare, la mia mente si riempiva di fantasie; e quando il fruscio della mia penna si fermò, per un momento soffrii, nonostante il silenzio e l'immobilità assoluti della stanza, di quella confusione e di quel turbamento profondi che sono causati da un frastuono violento e minaccioso - di una burrasca in mare, per esempio. Alcuni di voi capiranno che cosa voglio dire: quel misto di ansietà, tormento e irritazione in cui si insinua un sentimento di paura - sgradevole da riconoscere, ma capace di dare un valore particolare al nostro spirito di sopportazione. Non pretendo di avere alcun merito per avere mantenuto la mia saldezza davanti alla tensione provocata dalle emozioni di Jim; potevo rifugiarmi nelle lettere; se fosse stato necessario, avrei potuto scrivere agli estranei. Improvvisamente, mentre prendevo un nuovo foglio di carta, udii un rumore leggero, il primo che mi fosse arrivato alle orecchie nella quieta penombra della camera, da quando vi eravamo rinchiusi insieme. Restai con la mano bloccata e la testa china. Coloro che hanno fatto assistenza al capezzale di un malato hanno sentito questi deboli suoni nella tranquillità della veglia notturna, suoni usciti da un corpo piagato, da un'anima stanca. Spinse la porta della veranda con una tale forza che i vetri vibrarono: uscì e io trattenni il respiro, tendendo l'orecchio senza sapere che cos'altro sperassi di sentire. Era vero: stava dando troppo peso a una vuota formalità che, secondo la severa critica di Chester, non meritava di essere presa in considerazione da un uomo che sapesse vedere le cose per quello che erano. Una vuota formalità; un pezzo di carta. Ma sì, ma sì. L'inaccessibile deposito di guano, invece, era un'altra faccenda. Era comprensibile che ci si perdesse il sonno. Un rumore attenuato di voci mescolato al tintinnio dei bicchieri e dell'argenteria salì dalla sala da pranzo sottostante; attraverso la porta aperta i bagliori estremi della candela cadevano debolmente sulla sua schiena; al di là tutto era scuro: egli era al margine di una vasta oscurità, come una figura solitaria sulla riva di un oceano tetro e cupo. In esso erano le Walpole Reefs - una certezza - una scheggia in quella tenebra vuota, una pagliuzza per l'uomo che annegava. La compassione che avevo per lui si tradusse nella mia mente nel desiderio che i suoi familiari non lo vedessero in quel momento. Era doloroso anche per me. Ora la sua schiena non era più scossa da sussulti, e la sua figura diritta come un fuso appariva immobile e indistinta; e il senso di questa immobilità me lo sentivo come piombo in fondo all'anima,

come un peso così intollerabile che per un istante mi augurai una sola cosa: potergli pagare il funerale. Persino la legge lo aveva liquidato. Seppellirlo sarebbe stato un atto di cortesia così facile! Sarebbe stato un gesto coerente con la saggezza della vita, che consiste nel togliere di mezzo tutto ciò che ci ricorda la nostra follia, la nostra debolezza, la nostra mortalità, tutto ciò che pregiudica la nostra efficienza - la memoria dei fallimenti, le allusioni alle incancellabili paure, i corpi degli amici morti. Forse lui se l'era presa troppo a cuore. E allora forse - l'offerta di Chester... A questo punto presi un nuovo foglio di carta e cominciai risolutamente a scrivere. Non c'ero che io fra lui e il cupo oceano. Sentivo il senso di quella responsabilità. Se avessi parlato, che cosa avrebbe fatto quel giovane dolorante e immobile? Avrebbe fatto il salto nell'oscurità? Avrebbe afferrato la pagliuzza? Scoprii quanto possa essere difficile a volte emettere un suono. C'è un potere arcano nella parola detta. E al diavolo, perché no? Me lo chiedevo con insistenza, continuando caparbiamente a scrivere. E all'improvviso, sulla pagina bianca, proprio sotto la punta della penna, mi balenarono davanti agli occhi le figure di Chester e del suo vecchio socio che si muovevano e gesticolavano, chiare e distinte in ogni particolare, come se fossero state riprodotte da un qualche congegno ottico. Le osservai per qualche tempo. No! Erano troppo irreali e bizzarre per avere il diritto di entrare nel destino di un uomo. E una parola porta lontano - lontanissimo - porta con sé la distruzione attraverso il tempo, proprio come le pallottole volano nello spazio. Non dissi nulla; e lui stava lì fuori, con le spalle girate alla luce, come se fosse stato avvinto e paralizzato da tutti gli invisibili nemici dell'uomo, senza un gesto né un suono».

## CAPITOLO 16

«Sarebbe giunto anche il momento in cui l'avrei visto amato, stimato, ammirato, in cui intorno al suo nome sarebbero fiorite leggende di forza e di coraggio, come se avesse avuto la tempra dell'eroe. Tutto questo è vero - ve lo assicuro - come è vero che sono qui a intrattenervi con le mie chiacchiere inutili. Da parte sua, egli possedeva la facoltà di cogliere in un'allusione l'immagine del suo desiderio e la forma del suo sogno - quella facoltà senza cui al mondo non esisterebbero né l'amante né l'avventuriero. Conquistò grande onore e un'arcadica serenità (non voglio dir nulla della sua innocenza) nella giungla, e per lui ebbero lo stesso valore che un altro attribuisce all'onore e alla serenità conquistate nelle strade delle città. La felicità, la felicità viene - come dire? - delibata in coppe d'oro ad ogni latitudine: la sua fragranza appartiene a te - a te solo, e puoi gustarla con tutta l'ebbrezza di cui sei capace. Ed era di quelli che a questa bevanda si esaltano, come potete capire. Io lo trovai, se non proprio ubriacato, almeno eccitato dall'elisir che si portava alle labbra. Ad esso non era arrivato subito. C'era stato, come sapete, un periodo di prova fra i terribili fornitori marittimi, durante i quali aveva sofferto, ed io ero preoccupato di avere - di avere, diciamo così, avuto fiducia in lui. Non sono certo di esserne del tutto rassicurato neppure adesso, dopo averlo osservato in tutto il suo splendore. Fu così che lo vidi per l'ultima volta - al centro di un grande alone di luce, dominatore e tuttavia in perfetta armonia con l'ambiente che lo circondava - con la vita delle foreste e con la vita degli uomini. Confesso di esserne rimasto impressionato, ma devo ammettere che dopo tutto non è un'impressione durevole. Era protetto dal suo isolamento, unico esemplare di una stirpe superiore, a stretto contatto con la Natura, che concede generosamente rispetto e fedeltà a coloro che l'amano. E tuttavia non riesco a fissarmi davanti agli occhi l'immagine della sua salvezza. Lo ricorderò sempre come lo vidi attraverso la porta aperta della mia camera, mentre prendeva troppo a cuore le conseguenze di quel suo errore. Sono lieto, naturalmente, che un po' di bene - e persino un po' di gloria - siano stati il risultato dei miei sforzi; ma a volte mi sembra che sarebbe stato meglio, per la tranquillità della mia coscienza, se non mi fossi posto tra lui e l'offerta maledettamente generosa di Chester. Mi chiedo che cosa sarebbe diventata quell'isoletta delle Walpole grazie alla sua esuberante immaginazione - quella briciola di terra senza speranza dispersa fra le acque. È molto probabile che non l'avrei mai saputo, perché devo dirvi che Chester, dopo aver fatto scalo in qualche porto australiano per rappezzare il suo anacronismo nautico attrezzato come un brigantino, partì per il Pacifico con una ciurma di ventidue uomini in tutto, e la sola notizia in qualche modo legata al mistero del suo destino fu quella di un uragano che si pensa abbia investito al suo passaggio le secche delle Walpole, circa un mese dopo. Non si trovò più alcuna traccia degli Argonauti; neppure un suono venne da quella distesa desolata. *Finis!* Il Pacifico è il più discreto fra gli oceani vivi e burrascosi; anche l'Antartico sa tenere i segreti, ma in un modo più simile a quello di una tomba.

«E c'è un confortante senso di quiete eterna in questa discrezione, che è quella che noi tutti siamo disposti ad ammettere più o meno sinceramente - perché che cos'altro rende sopportabile l'idea della morte? La fine! *Finis!* La potente parola che esorcizza dalla casa della vita l'ossessionante ombra del destino. Questo è ciò che mi manca - nonostante la testimonianza dei miei occhi e le sue stesse decise assicurazioni - quando ricordo il successo che poi Jim ebbe. Finché c'è vita c'è speranza, è vero; ma c'è anche paura. Non voglio dire che mi sono pentito della mia azione, e non pretendo che crediate che questo pensiero non mi fa dormire la notte; pur tuttavia mi rode l'idea che si sia preoccupato tanto della sua disgrazia, mentre è solo la colpa che importa. Non vedevo chiaro in lui - se così posso dire. Non vedevo chiaro in lui. E sospetto che egli stesso non ci vedesse chiaro. C'erano la sua squisita sensibilità, i suoi sottili sentimenti, le sue belle aspirazioni - una sorta di egoismo idealizzato e sublimato. Era - se me lo consentite - un uomo molto fine; molto fine e molto sfortunato. Una natura un po' più grossolana non avrebbe sopportato la tensione; sarebbe dovuta venire a patti con se stessa - con un sospiro, un grugnito, o persino con un sogghigno; e una più grossolana ancora sarebbe rimasta nella sua invulnerabile ignoranza e in un'assoluta mancanza di interesse.

«Ma egli era troppo interessante o troppo sfortunato per essere gettato in pasto ai cani, o persino fra le braccia di Chester. E io pensavo proprio a questo mentre rimanevo seduto con la faccia sul foglio di carta, mentre lui lottava e ansimava disperatamente sentendosi mancare il respiro, in quel modo terribilmente segreto, lì nella mia stanza; lo sentii quando si precipitò fuori sulla veranda come per buttarsi sotto - e non lo fece; lo sentii sempre più forte per tutto il tempo in cui rimase fuori, debolmente illuminato sullo sfondo della notte, come sulla riva di un mare cupo e senza speranza.

«Un rombo forte e inatteso mi fece alzare la testa. Il rumore parve allontanarsi, ma improvvisamente un bagliore penetrante e violento cadde sulla superficie cieca della notte. Quei lampi prolungati e abbaglianti sembrarono durare per un tempo lunghissimo. Il brontolio del tuono aumentava costantemente mentre io guardavo la sua figura, che spiccava nera e distinta, solidamente piantata sulla riva di quel mare di luce. Nel momento di massima luminosità l'oscurità balzò di nuovo in avanti con uno schianto assoluto, ed egli scomparve totalmente davanti ai miei occhi accecati, come se si fosse disintegrato. Nell'aria passò un soffio devastatore; mani furiose parvero strappare i cespugli, scuotere le cime degli alberi là sotto, sbattere le porte, frantumare i vetri delle finestre lungo tutta la facciata dell'edificio. Entrò chiudendosi la porta alle spalle e mi trovò chino sul tavolo; la mia improvvisa ansietà per quello che avrebbe detto era enorme, al limite del terrore. "Posso avere una sigaretta?", chiese. Spinsi la scatola verso di lui senza sollevare il capo. 'Voglio - voglio - del tabacco", borbottò. Fui preso da una grande allegria. "Un momento", mormorai amabilmente. Fece qualche passo qua e là. "È finito", lo sentii dire. Un boato solitario e lontano arrivò dal mare come un colpo sparato da una nave in pericolo. "Il monsone è arrivato presto quest'anno", osservò in tono casuale alle mie spalle. Ciò m'incoraggiò a girarmi, e lo feci non appena ebbi finito di scrivere l'indirizzo sull'ultima busta. Fumava avidamente in mezzo alla stanza, e pur avendo sentito che mi stavo muovendo rimase per qualche tempo così, con la schiena voltata.

«"Insomma - me la sono cavata a buon mercato", disse girandosi all'improvviso. "Mi è costato qualcosa - non molto. Chissà che cosa avverrà adesso". La sua faccia non tradì alcuna emozione, e appariva solo un po' rabbuiata e gonfia, come se avesse trattenuto il respiro. Sorrise come controvoglia, e continuò mentre io lo fissavo senza parlare... "Grazie, comunque - la sua stanza - è una bella risorsa per uno un po' malandato"... La pioggia picchiettava e frusciava giù in giardino; lo scarico di una grondaia (probabilmente bucata) eseguiva, proprio fuori della finestra la parodia di un pianto di dolore, con buffi singhiozzi e gorgoglii lamentosi, interrotti da nervosi spasimi di silenzio... "Un piccolo rifugio", borbottò, e tacque.

«La debole luce di un fulmine penetrò dal riquadro nero delle finestre e svanì senza alcun rumore. Pensavo al modo migliore per riprendere il discorso con lui (non volevo che mi trattasse un'altra volta con sufficienza), quando scoppiò in una risatina. "Praticamente un vagabondo, ora"... teneva fra le dita la sigaretta accesa... "senza un solo - un solo", spiccava le parole con lentezza; "e tuttavia...". Tacque; la pioggia cadde con raddoppiata violenza. "Un giorno o l'altro è inevitabile che mi capiti una qualche occasione per riprendermi tutto. Deve essere così!", sussurrò con voce chiara, fissandomi furioso le scarpe.

«Non sapevo che cosa desiderasse tanto riconquistare, che cosa avesse così terribilmente smarrito. Forse era una cosa così grande che era impossibile descriverla. Chester l'aveva definita "un pezzo di carta"... Mi guardò con aria interrogativa. "Forse. Se vivrà a lungo", borbottai fra i denti con ingiustificata animosità. "Ma non ci conti troppo".

«"Per Giove! Sento che nulla potrà mai toccarmi", disse con un tono di cupa convinzione. "Se non sono stato abbattuto da questa faccenda, non temo certo che possa mancarmi il tempo per venirne fuori, e...". Alzò lo sguardo.

«Mi colpì il fatto che sono quelli come lui a formare il grande esercito degli sbandati e dei vagabondi, un esercito in marcia, in marcia verso i bassifondi della terra. Non appena avesse lasciato la mia camera, quel "piccolo rifugio", anche lui sarebbe entrato fra le sue file e avrebbe cominciato il viaggio verso il baratro senza fondo. Io, almeno, non mi facevo illusioni; eppure io stesso, che qualche momento prima ero stato così sicuro della forza delle parole, ora avevo timore a parlare, proprio come chi non osa muoversi per paura di perdere il precario appiglio a cui si è aggrappato. È quando cerchiamo di capire le intime esigenze di un uomo che intuiamo quanto siano incomprensibili, incerte e nebulose le creature con le quali condividiamo la vista delle stelle e il calore del sole. È come se la solitudine fosse l'ardua e assoluta condizione dell'esistenza; l'involucro di carne e sangue su cui sono fissati i nostri occhi si scioglie davanti alla mano tesa, e rimane solo lo spirito capriccioso, inconsolabile e sfuggente che nessun occhio può seguire, che nessuna mano può afferrare. Era la paura di perderlo che mi faceva tacere, perché fui assalito dal terrore, improvviso e violento, che se lo avessi lasciato scivolare nell'oscurità non me lo sarei mai perdonato.

«"Bene. Grazie - ancora una volta. Lei è stato - ehm - straordinariamente - veramente non ci sono parole per... Straordinariamente! Non so perché, comunque. Mi dispiace di non provare la gratitudine che sentirei se tutta la cosa non mi fosse stata buttata addosso così brutalmente. Perché, in fondo... lei, anche lei...". Balbettava.

«"Forse anch'io", risposi. Lui aggrottò la fronte.

«"In ogni caso, abbiamo delle responsabilità". Mi guardava come un falco.

«"E anche questo è vero", dissi.

«"Sono andato fino in fondo, e non permetterò che qualcuno mi rinfacci alcunché - non sono disposto - a tollerarlo". Strinse il pugno.

«"Ma c'è lei stesso", dissi con un sorriso - Dio sa quanto mesto - ma lui mi guardò con aria minacciosa. "Questo è affar mio", disse. Un'aria di grande risolutezza gli balenò sul viso come un'ombra vana e fuggevole. Un attimo dopo era tornato ad essere un caro ragazzo in difficoltà, come prima. Gettò via la sigaretta. "Addio", disse con l'improvvisa fretta di chi ha perso troppo tempo e deve affrettarsi perché l'attende un pressante impegno; e quindi, per

qualche attimo, rimase perfettamente immobile. L'acquazzone cadeva forte e ininterrotto, come un diluvio devastante, con il rumore di una furia squassante e inarrestabile che evocava alla mente l'immagine di ponti che crollano, alberi sradicati, frane sulle montagne. Nessuno avrebbe potuto resistere a quell'immane torrente precipitoso, che sembrava travolgere e turbinare contro la quieta penombra in cui avevamo trovato un precario rifugio, come in un'isola. Dal foro della grondaia uscivano urli, rantoli e gorgoglii - odiosa spruzzante imitazione di un uomo che si dibatte in acqua per non annegare. "Sta piovendo", protestai, "e io...". "Pioggia o sole", cominciò a dire bruscamente, ma si arrestò e andò alla finestra. "Un vero diluvio", mormorò dopo un po'; appoggiò la fronte al vetro. "È anche buio".

«"Si, è molto buio", dissi.

«Girò i tacchi e attraversò la stanza; aveva già aperto la porta che dava sul corridoio quando io balzai dalla sedia. "Aspetti", gridai, "voglio che lei...". "Non posso pranzare un'altra volta con lei questa sera", mi disse in tono aggressivo, con una gamba già fuori dalla porta. "Non ho la minima intenzione d'invitarla", urlai. Ritirò allora il piede che era fuori, ma rimase sospettosamente sulla soglia. Senza ulteriori esitazioni lo supplicai di non essere assurdo, di entrare e chiudere la porta».

## CAPITOLO 17

«Infine entrò, ma credo vi sia stato indotto soprattutto dalla pioggia, che proprio in quel momento stava cadendo con una violenza furiosa, che si attenuò gradualmente mentre parlavamo. Era calmo e risoluto; il suo contegno era quello di un uomo di indole taciturna dominato da un'idea fissa. Gli parlai degli aspetti pratici legati alla sua posizione, con il solo scopo di salvarlo dalla degradazione, dalla rovina e dalla disperazione che laggiù si impadroniscono rapidamente di un uomo senza amici e senza una casa; lo scongiurai di accettare il mio aiuto; portai argomentazioni sensate; e ogni volta che guardavo quel viso liscio e assorto, così giovane e così grave, provavo l'inquietante sensazione di non potergli essere di alcun giovamento, ma piuttosto di costituire un ostacolo a una lotta misteriosa, inesplicabile, inafferrabile del suo spirito ferito.

«"Suppongo che lei voglia continuare a mangiare, bere e dormire sotto un tetto come una persona normale", ricordo di avergli detto irritato. "Lei dice che non toccherà il denaro che le è dovuto"... Reagì, per quanto possono farlo quelli come lui, con un gesto inorridito. (Aveva una paga arretrata di tre settimane e cinque giorni come primo ufficiale del *Patna*). "Ebbene, ora il problema non è ancora serio; ma che cosa farà domani? A chi si rivolgerà? Lei deve vivere...". "Non è questo che conta", fu il commento che gli sfuggì fra i denti. L'ignorai e continuai a combattere contro quelli che immaginavo essere gli scrupoli di una sensibilità abnorme. "Vi sono mille motivi", conclusi, "per cui lei deve permettermi di aiutarla". "Lei non può farlo", disse con grande semplicità e dolcezza, abbarbicato a un'idea profonda che vidi baluginare come una polla d'acqua nell'oscurità, ma cui disperavo di poter mai avvicinarmi a sondarne la profondità. Osservai il suo corpo robusto e ben proporzionato. "Comunque", dissi, "sono in grado di aiutare ciò che vedo di lei. Non ho la pretesa di fare altro". Scosse la testa con aria scettica, senza guardarmi. Cominciavo a infiammarmi. "Posso farlo", insistetti. "Posso fare anche di più. Lo *sto* facendo. Mi sto fidando di lei...". "Il denaro...", cominciò Jim. "Parola mia, meriterebbe che la mandassi al diavolo", esclamai accentuando la mia indignazione. Trasalì, sorrise, e io sferrai l'attacco decisivo. "Non è affatto una questione di soldi. Lei è troppo superficiale", dissi (e contemporaneamente dicevo tra me: "beccati questa!". E forse lo è veramente, dopo tutto). "Guardi la lettera che voglio darle. È stata scritta a un uomo al quale non ho mai chiesto un favore, e vi ho scritto di lei in termini che ci si arrischia a usare solo quando si parla di un amico intimo. Mi faccio garante per lei senza riserve. Ecco cosa sto facendo. E se veramente riflette un po' su quanto ciò significhi...".

«Sollevò la testa. La pioggia era cessata e solo la grondaia continuava a lacrimare in un assurdo gocciolio fuori della finestra. C'era una grande quiete nella camera, le cui ombre rimanevano accoccolate negli angoli, lontane dalla ferma fiamma della candela che brillava diritta come una lama di pugnale; dopo un po' il suo volto parve soffuso da un riflesso di quella luce tenue, come se fosse già spuntata l'alba.

«"Per Giove!", esclamò ansimando. "Che grande nobiltà da parte sua!".

«Se inaspettatamente avesse tirato fuori la lingua in segno di dispetto non mi sarei sentito più umiliato. Pensai fra me - Ho voluto fare ricorso a un sotterfugio e mi sta bene... Mi piantò gli occhi in faccia, ma vidi che il suo sguardo non era ironico. Di colpo prese a muoversi a scatti, come una marionetta di legno mossa dai fili. Alzò le braccia e le riabbassò bruscamente. Era diventato un altro uomo. "E io che non capivo", gridò; quindi improvvisamente si morse il labbro e aggrottò la fronte. "Che pezzo di somaro sono stato", disse lentamente e con tono pieno di rispetto... "Lei è un uomo generoso", esclamò quindi con voce velata. Mi afferrò la mano come se l'avesse vista solo allora per la prima volta, e subito la lasciò ricadere. "Ma come? Questo è quello che io - lei - io...", balbettò, e quindi, tornando ai suoi modi ostinati, potrei dire da mulo, ricominciò a dire con tono secco: "Sarei un bruto ora se...", ma la sua voce parve incrinarsi. "Si calmi", dissi. Ero quasi allarmato da queste manifestazioni di sentimento, dalle quali traspariva una certa esaltazione. Avevo toccato quella corda accidentalmente, per così dire; non capivo ancora il funzionamento del giocattolo. "Ora devo andare. Per Giove! Lei mi ha aiutato *davvero*. Non riesco a star fermo. Questo solo fatto...". Mi guardò pieno di ammirazione e di perplessità. "Questo solo fatto...".

«Naturalmente c'era il fatto in sé. Era più che certo che l'avessi salvato dalla fame - da quel particolare tipo di fame che quasi inevitabilmente si accompagna al bere. Nient'altro. Da questo punto di vista non mi facevo delle illusioni ma, osservandolo, mi soffermai a riflettere sulla natura di quelle che lui aveva evidentemente cominciato a nutrire negli ultimi tre minuti. Lo avevo forzato ad accettare quei mezzi che gli permettessero di continuare quella seria faccenda che è la vita, di procurarsi da mangiare, da dormire e un tetto sotto cui vivere, mentre il suo spirito ferito, come un uccello con un'ala spezzata, si sarebbe potuto trascinare in qualche tana a morire tranquillamente d'inedia. Questo era quello che gli avevo messo in mano: una cosa decisamente modesta; e invece - osservate! - a giudicare dal modo in cui l'aveva ricevuta, essa appariva ingigantita alla debole luce della candela: un'ombra enorme, confusa e forse pericolosa. "Mi deve scusare se quello che dico non sarà adeguato", esclamò. "Non ci sono parole. Già ieri sera lei mi ha fatto un gran bene. Ascoltandomi - capisce. Le assicuro che ho temuto più di una volta che la testa mi scoppiasse...". Saltava - saltava letteralmente - qua e là, si ficcava le mani nelle tasche, le tirava fuori di scatto, si gettava il berretto sulla testa. Non immaginavo che potesse avere tanta vivacità. Pensai a una foglia secca presa in un vortice di vento, mentre un timore misterioso, il peso di un dubbio indefinito, mi gravava addosso come piombo, impedendomi di alzarmi dalla sedia. Si fermò di botto, come se fosse stato paralizzato da una scoperta. "Lei mi ha dato fiducia", disse in tono solenne. "Oh! per amor di Dio, mio caro amico - non dica questo!", esclamai supplichevole, come se ne fossi rimasto offeso. "Va bene. Starò zitto, ora e in futuro. Ma non può impedirmi di pensare... Non importa! Le farò vedere...". Andò rapidamente alla porta, si fermò tenendo la testa abbassata e tornò verso di me misurando i passi. "Ho sempre pensato che se si potesse ricominciare da zero... E ora lei... in qualche misura... sì... da zero". Lo salutai agitando la mano, ed egli uscì senza voltarsi; il rumore dei suoi passi si spense gradualmente al di là della porta chiusa - la cadenza sicura di un uomo che cammina alla piena luce del giorno.

«Quanto a me, solo davanti alla mia unica candela, mi sentii stranamente all'oscuro. Non ero più così giovane da soffermarmi ad ogni momento a contemplare la magnificenza che accompagna i nostri insignificanti progressi sulla strada del bene e del male. Sorrisi al pensiero che, dopo tutto, era ancora lui, fra noi due, ad avere la luce. E mi sentivo triste. Come aveva detto? Ricominciare da zero? Come se la prima parola del destino di ciascuno non fosse incisa a caratteri imperituri sulla superficie di una roccia».

## CAPITOLO 18

«Sei mesi dopo il mio amico (uno scapolo dal carattere cinico ormai abbastanza avanti negli anni, che aveva la fama di essere eccentrico ed era proprietario di una riseria) mi scrisse, e avendo intuito, dal calore con cui l'avevo raccomandato, che avrei avuto piacere nel ricevere notizie di Jim, si dilungò alquanto sulle sue qualità. Le quali, evidentemente, erano di natura tranquilla ed efficiente. "Non essendo ancora riuscito a trovare in cuor mio qualcosa di meglio di una rassegnata sopportazione per qualunque individuo appartenente al genere umano, ho vissuto finora solitario in una casa che persino in questo clima soffocante può essere considerata troppo grande per un uomo solo. Ma qualche tempo fa l'ho invitato a venire ad abitare con me. Mi sembra di non avere sbagliato". Mi parve, leggendo la lettera, che il mio amico avesse trovato nel suo cuore qualcosa di più che una rassegnata sopportazione per Jim - che stesse cominciando a valutarlo con simpatia. Naturalmente espresse questo giudizio nei termini singolari che gli erano propri. Da una parte Jim conservava la sua freschezza nonostante il clima. Se fosse stato una ragazza - scriveva il mio amico - si sarebbe potuto dire che stava sbocciando in una fioritura pudica e discreta come una violetta, diversa da quella dei vistosi fiori tropicali. Era in casa sua da sei settimane, e non si era ancora permesso di dargli una pacca sulla schiena, o di apostrofarlo con l'espressione "vecchio mio", o di parlargli come si fa con un vecchio fossile. Non aveva nulla di quella chiacchierata petulante tipica dei giovani. Era di buon carattere, non aveva molto da dire su di sé, non era di intelligenza eccezionale - proseguiva la lettera del mio amico. Sembrava comunque che Jim fosse abbastanza acuto da apprezzare con tranquillità lo spirito del suo ospite, il quale, a sua volta, era divertito dall'ingenuità di lui. "È ancora umido di rugiada, e da quando ho avuto la felice idea di dargli una camera in casa mia e di tenerlo con me durante i pasti mi sento meno appassito anch'io. L'altro giorno ha avuto l'idea di alzarsi e attraversare la stanza al solo scopo di aprirmi la porta; e ho sentito il calore del genere umano come non mi capitava da anni. Ridicolo, vero? Naturalmente immagino che vi sia qualcosa - qualche piccolo ma antipatico guaio - di cui tu sei al corrente - ma anche se fosse così terribile, penso che si potrebbe far in modo di perdonarlo. Da parte mia, dichiaro che il peggio che immagino possa fare è di entrare in un orto a rubare la frutta. Ha fatto *davvero* qualcosa di molto più grave? Forse avresti dovuto dirmelo; ma è passato tanto tempo da quando entrambi siamo diventati santi che magari hai dimenticato come anche noi, ai nostri tempi, siamo stati due peccatori. Può darsi che un giorno debba chiedertelo, e allora esigerò che tu me lo dica. Non ho voglia di interrogarlo io stesso fino a che non avrò un'idea di che cosa si tratta. Inoltre, è ancora troppo presto. Gli permetterò ancora qualche volta di aprirmi la porta...". Così il mio amico. Ne provai una triplice soddisfazione - per il fatto che Jim si comportasse così bene, per il tono della lettera, per il mio intuito. Evidentemente sapevo quello che facevo. Avevo capito l'animo delle persone, e così via. E, chissà, magari poteva sortirne qualcosa di inatteso e meraviglioso. Quella sera, abbandonato su una sedia a sdraio sotto il mio tendone di poppa (ero nel porto di Hong Kong), posi sul conto di Jim la prima pietra di un castello di sogni.

«Feci un viaggio a nord e al ritorno trovai ad aspettarmi, fra la corrispondenza, un'altra lettera del mio amico. Fu la prima busta che lacerai. "A prima vista non ci sono posate mancanti", esordiva; "non mi è venuta la voglia di fare indagini. Lui se n'è andato, lasciando sul tavolo della colazione un bigliettino formale di scuse che non si sa se sciocco o crudele; probabilmente è entrambe le cose - e comunque lo è per me. Permettimi di informarti, nel caso che tu abbia in serbo qualche altro giovanotto misterioso, che in questo campo ho chiuso, davvero e per sempre. Questa è l'ultima eccentricità di cui mi sono reso colpevole. Non pensare che me ne importi un fico secco, ma lo rimpiangono molto per le partite a tennis, e da parte mia ho dovuto raccontare al circolo una bugia plausibile...". Gettai da parte il foglio e cominciai a cercare nella massa della posta che si era ammucchiata sulla scrivania, finché l'occhio non mi cadde sulla calligrafia di Jim. Lo credereste? Una probabilità su cento! Ma è sempre la centesima a verificarsi! Quel piccolo secondo motorista del *Patna* era arrivato lì in condizioni più o meno malandate e aveva trovato un'occupazione temporanea come sorvegliante delle macchine della riseria. "Non ho sopportato la familiarità con quell'animale", Jim mi scriveva da un porto di mare a settecento miglia a sud del posto dove avrebbe potuto vivere come un principe. "Attualmente lavoro alla ditta di forniture navali Egström & Blake, con mansioni - diciamo pure - di fattorino, per chiamare le cose con il loro nome. Come referenze ho fatto il suo nome, che naturalmente conoscono; se lei potesse scrivere loro due parole a mio favore, questo impiego potrebbe diventare permanente". Rimasi travolto dalle macerie del mio castello, ma naturalmente feci quello che mi aveva chiesto. Prima della fine dell'anno il mio nuovo contratto mi portò da quelle parti ed ebbi l'occasione di vederlo.

«Era ancora presso la Egström & Blake, e c'incontrammo in quello che loro chiamavano "il nostro salotto", che si trovava fuori del negozio. In quel momento era rientrato dopo essere salito a bordo di una nave e mi venne incontro a testa bassa, pronto a litigare. "Che cosa ha da dire a sua giustificazione?", cominciai dopo che ci fummo scambiati una stretta di mano. "Quello che le ho scritto - niente altro", rispose caparbio. "Quel tale aveva spifferato tutto, o cosa?", chiesi. Mi guardò con un sorriso turbato. "Oh, no! Voleva che rimanesse una specie di segreto fra noi. Assumeva un atteggiamento tremendamente misterioso ogni qual volta arrivavo alla riseria; ammiccava in modo rispettoso - come a dire, 'Sappiamo ciò che sappiamo'. Era insopportabile quel suo tono servile e di grande familiarità e tutto il resto". Si gettò su una sedia con lo sguardo fisso sulle proprie gambe. "Un giorno ci trovammo per caso soli ed ebbe l'impudenza di dire: 'Bene, signor James' - lì mi chiamavano signor James, come se fossi stato il figlio del padrone - 'eccoci di nuovo insieme. Qui è meglio che sulla vecchia nave - vero?'... Non era spaventoso? Lo guardai e lui assunse l'aria di chi la sa lunga. 'Non si senta così imbarazzato, signore,' mi dice. 'Riconosco un gentiluomo quando lo vedo, e so che cosa prova. Spero però che lei non mi faccia perdere questo lavoro. Ho passato un momentaccio anch'io, stando con quell'infame combriccola del *Patna*'. Per Giove! Era terribile. Non so che cosa avrei detto o fatto se proprio allora non avessi udito il signor Denver che mi chiamava in corridoio. Era ora di pranzo e attraversammo insieme il cortile e il giardino fino al bungalow. E lui cominciò a prendermi in giro con quel suo modo bonario... credo che gli fossi simpatico".

«Tacque per un po'.

«"So che gli ero simpatico. È stato questo a rendermi tutto così difficile. Che uomo splendido! Quella mattina mi prese sottobraccio... Aveva anche lui grande familiarità con me". Scoppiò in una risatina e chinò il mento sul petto. "Bah! Ricordando come quell'animale mi aveva parlato", riprese improvvisamente con la voce che gli vibrava, "mi diventò intollerabile pensare che io... penso che lei capisca ..". Annuii. "Più che un padre", esclamò; gli mancò la voce. "Avrei dovuto dirglielo. Non potevo andare avanti così, no?" "E allora?", mormorai, dopo una breve pausa. "Ho preferito andarmene", disse lentamente; "questa faccenda deve rimanere morta e sepolta".

«Nel negozio sentimmo Blake che rimproverava Egström con voce bisbetica. Erano soci da molti anni e ogni giorno, dal momento in cui si aprivano le porte fino all'ultimo minuto prima della chiusura, si poteva udire Blake, un ometto con capelli lisci e nerissimi e uno sguardo infelice negli occhi sporgenti, che sgridava in continuazione il socio con una sorta di furore aspro e piagnucoloso. Il suono di quelle eterne lamentazioni faceva parte del luogo come i mobili e gli infissi; persino gli estranei imparavano subito a non dar loro più peso, liquidandole, al massimo, con un "Che seccatura!", o alzandosi a chiudere la porta del "salotto". Lo stesso Egström, un pesante scandinavo dall'ossatura robusta, che aveva immense fedine bionde e un'aria sempre indaffarata, continuava a dare istruzioni ai suoi collaboratorì, a controllare i pacchi, ad emettere le fatture o a scrivere lettere stando in piedi davanti a uno scrittoio alto del negozio, e in quello strepito si comportava esattamente come se fosse stato completamente sordo. Di tanto in tanto emetteva uno "sssh" infastidito e sbrigativo, che non produceva il minimo effetto, e che d'altronde era fatto senza convinzione. "Di loro non mi posso lamentare", disse Jim. «Blake è un po' villano, ma Egström è correttissimo". Si alzò velocemente, e camminando con passi misurati fino a un cannocchiale montato su un treppiede davanti alla finestra e puntato alla rada, si chinò a guardarvi dentro. "C'è quella nave che per tutta la mattina è stata fermata dalla bonaccia fuori dal porto e che ora sta arrivando perché si è levato un vento leggero", osservò con tono paziente; "devo salire a bordo". Ci stringemmo la mano in silenzio, ed egli si girò per uscire. "Jim!", esclamai. Si voltò a guardare tenendo la mano sulla maniglia. "Lei ha buttato via una fortuna". Si staccò dalla porta e tornò vicino a me. "Uno splendido vecchio", disse. "Come ho potuto? Come ho potuto?". Aveva le labbra contratte. "*Qui* non importa". "Oh! lei - lei - ", cominciai, e dovetti fermarmi alla ricerca della parola adatta, ma era scomparso prima ancora che mi rendessi conto che non ce n'era nessuna davvero appropriata. Fuori sentii la voce gentile e profonda di Egström che diceva in tono brioso: "È la *Sarah W. Granger*, Jimmy. Devi fare in modo di arrivare a bordo per primo"; e subito dopo intervenire la voce di Blake, stridula come il verso di un cacatua arrabbiato: "Dì al capitano che qui abbiamo un po' della sua corrispondenza. Questo lo farà muovere. Hai sentito, signor Come-ti-chiami?". Ed ecco Jim, che risponde a Egström con un tono che ha

qualcosa di fanciullesco. "Bene. Vado di corsa". Sembrava trovare rifugio nel versante marinaresco di quello squallido lavoro.

«Non ebbi modo di rivederlo durante il resto del tempo che passai in quella città, ma la volta successiva (avevo un contratto di sei mesi) andai al negozio. A dieci metri dalla porta, le mie orecchie percepirono le querimonie di Blake che, quando entrai, mi guardò con occhi carichi di risentimento; Egström, tutto sorrisi, mi venne incontro tendendomi la grande mano ossuta. "Lieto di vederla, capitano... Sssh!... Pensavamo che sarebbe arrivato da un momento all'altro. Che cosa dice, signore?... Sssh! Oh! lui! Ci ha lasciato. Venga nel salotto"... Da dietro la porta, che si richiuse sbattendo, le aspre recriminazioni di Blake ci arrivavano debolissime, come la voce di un uomo che grida nel deserto... Ci ha creato non pochi problemi. Si è comportato male con noi, devo dire...". "Dove è andato? Lo sa?", gli chiesi. "No. Ed è anche inutile farsi queste domande", disse Egström, fermo in piedi davanti a me con le sue fedine e il suo atteggiamento ossequioso. Aveva le braccia goffamente rigide lungo i fianchi; la sottile catena d'argento dell'orologio descriveva un arco molto basso sul gualcito gilè di sargia azzurra. "Un uomo come lui non va in nessun posto in particolare". Ero rimasto così sbalordito dalla notizia che non chiesi chiarimenti su quella affermazione, ed egli proseguì. "Se n'è andato - vediamo - lo stesso giorno in cui la nave dei pellegrini che tornavano dal Mar Rosso ha fatto scalo qui con due pale dell'elica rotte. Ormai tre settimane fa". "Forse hanno accennato al caso del *Patna*?", chiesi temendo il peggio. Trasalì, e mi guardò come se fossi stato un mago o un indovino. "Ma sì! Come lo sa? Qualcuno ne parlava qui da noi. Ero con un paio di capitani, con il direttore del cantiere Vanlo al porto e altri due o tre. C'era anche Jim che stava prendendo un panino e un bicchiere di birra; vede, capitano, quando c'è molto da fare non c'è tempo per un pasto vero e proprio. Mangiava panini in piedi accanto a questo tavolo, mentre gli altri erano intorno al cannocchiale ad osservare il vapore che entrava nel porto; e allora il direttore della Vanlo cominciò a raccontare del comandante del *Patna*, perché una volta gli aveva fatto delle riparazioni; e poi si dilungò a descriverci la nave e a dirci che vecchia carretta fosse e del denaro che ne avevano ricavato. Infine, cominciò a parlare dell'ultimo viaggio del *Patna* e a questo punto intervenimmo tutti. Ognuno diceva la sua, ma senza lunghi discorsi - sapete - le cose che si dicono in queste occasioni - e ci fu qualche risata. Il capitano O'Brien, della *Sarah W. Granger*, un vecchio grosso e chiassoso con un bastone - ci ascoltava seduto su questa poltrona - beh, dà un colpo improvviso sul pavimento e grida col suo vocione: 'Mascalzoni!'... Ci fece fare un balzo. Il direttore del cantiere ci strizza l'occhio e gli chiede: 'Che cosa le è successo, capitano O'Brien?' 'Che cosa mi è successo?', comincia a urlare il vecchio; 'di che cosa state ridendo, stupidi selvaggi? Non c'è niente da ridere. È una cosa da delinquenti, ecco che cos'é! lo avrei vergogna a farmi vedere con qualcuno di questi uomini. Sissignore!'. Poiché sembrava guardare proprio me mi sentii in dovere di rispondergli, per educazione. 'Sono dei mascalzoni!', dico, 'naturalmente, capitano O'Brien, e neanch'io voglio aver nulla da spartire con loro - dunque lei è al sicuro in questa stanza, capitano O'Brien. Venga a bere qualcosa di fresco'. 'Ma che bere, Egström!', dice lui con uno sguardo scintillante; 'quando voglio bere caccio un urlo che me lo portino. Ora me ne vado. Sento puzza qui dentro'. A questo punto tutti sono scoppiati a ridere, e sono usciti dietro il vecchio. E allora, signore, questo benedetto Jim mette giù il panino che aveva in mano, gira intorno al tavolo e mi si mette davanti; il bicchiere di birra era ancora quasi pieno. 'Io me ne vado', dice - proprio così. 'Non è ancora l'una e mezza', dico io; 'prima fatti una fumatina'. Pensavo volesse dire che era l'ora di tornare al lavoro. Quando ho capito che cosa intendeva veramente, mi sono cascate le braccia - sicuro! Un uomo come lui non si trova tutti i giorni, signore; un vero demonio con la barca a vela; pronto a fare miglia e miglia con qualunque tempo per andare incontro alle navi. Più di una volta sono arrivati qui parecchi capitani con gli occhi fuori della testa, che come prima cosa mi hanno detto: 'Quel tuo procacciatore è un pazzo incosciente, Egström. Navigavo a vista di giorno con le vele ridotte, quando ecco volare fuori dalla nebbia, proprio sotto la prua, una barca mezzo sommersa con l'albero investito dagli spruzzi, due negri spaventati sdraiati sul fondo, al timone uno che urla come un ossesso. Ehi, di bordo! ehi, di bordo! Capitano! Ehi! ehi! È l'agente di Egström & Blake che vuole parlarle! Ehi! ehi! Egström & Blake! Salve! ehi! evviva! I negri protestavano - c'erano scogli che affioravano - in quel momento c'era un fortunale - e lui si mette davanti a farmi strada e mi urla che mi piloterà fino in porto - un diavolo, più che un uomo. In vita mia non ho mai visto governare una barca in quel modo. Che fosse ubriaco? Un ragazzo così educato e tranquillo - è arrossito come una ragazza quando è salito a bordo...'. Le assicuro, capitano Marlow, nessuno poteva batterci sulle navi in arrivo quando era di turno Jim. Gli altri fornitori navali possono solo conservare i vecchi clienti, e...".

«Egström pareva scosso dall'emozione.

«"Insomma, signore - sembrava che non gliene importasse nulla di dover fare cento miglia in mare su un guscio di noce per procurare una nave alla ditta. Sembrava uno che si era messo in proprio e che si faceva in quattro per farsi un nome. E ora... di punto in bianco in questo modo! Io penso fra me: 'Oho! vuole un aumento - ecco il problema, no?'. 'Bene', dico, 'non metterla giù così dura con me, Jimmy. Dimmi la cifra. Nei limiti del ragionevole'. Mi guarda come se avesse qualcosa in gola che non gli va giù. 'Non posso più restare con voi'. 'Che scherzo maledetto è questo?', chiedo io. Scrolla la testa, e dal suo sguardo vedo che è già come se se ne fosse andato, signore. E allora gliene ho dette di tutti i colori. 'Da che cosa stai fuggendo?', gli chiedo. 'Chi è che ti insegue? Di che cosa hai paura? Sei più stupido dei topi; loro non scappano dalle buone navi. Dove pensi di trovare un ormeggio migliore? - Sei un...', e giù una sfilza di insulti. L'ho fatto impallidire, glielo giuro. 'Questa ditta è solida', dico io. Lui fa un gran balzo. 'Addio', dice inchinandosi come un nobile; 'lei non è cattivo, Egström. Le assicuro che se conoscesse i motivi non si scalderebbe tanto a trattenermi'. 'Questa è la bugia più grossa che tu abbia detto in vita tua', dico io; 'so quello che dico e quello che faccio'. Mi aveva fatto infuriare tanto che mi venne da ridere. 'Non puoi almeno fermarti a bere questo bicchiere di birra, pagliaccio della malora?'. Che cosa gli sia venuto addosso non l'ho capito; sembrava che non riuscisse neppure a

trovare la porta; una scena davvero comica, glielo dico io, capitano. La birra l'ho bevuta io. 'Bene, se hai tanta fretta brindo alla tua salute col tuo bicchiere', dico; 'ma ricordati le mie parole; se continuerai ancora per un po' con questo giochetto, molto presto scoprirai che la terra non è grande abbastanza - è tutto'. Mi diede un'occhiata da incenerirmi e si precipitò fuori con una faccia che avrebbe fatto scappare i bambini".

«Egström sbuffò con amarezza, e con le dita nodose si pettinò le ciocche ramate di una fedina. "Da allora non sono più riuscito a trovarne uno che andasse bene. Il lavoro mi ha dato preoccupazioni, solo preoccupazioni. E lei dove l'ha conosciuto, capitano, se è lecito?".

«"Era il primo ufficiale del *Patna* in quel viaggio", risposi, consapevole che gli dovevo una qualche spiegazione. Per un po' di tempo Egström rimase immobile, con le dita sempre infilate fra i peli della guancia, e quindi esplose. "Ma a chi diavolo importa, ormai?" "Direi a nessuno", cominciai... E chi diavolo è lui - comunque - per fare così?". Improvvisamente s'infilò in bocca la punta della fedina sinistra e rimase sbalordito. "Perdiana!", esclamò. "Gliel'ho detto che la terra non sarebbe stata grande abbastanza per le sue mattane"».

## CAPITOLO 19

«Vi ho raccontato questi due episodi in tutti i particolari per mostrarvi il comportamento che aveva adottato nelle sue nuove condizioni di vita. Ce ne sono molti altri come questi, più di quelli che potrei contare sulle dita delle due mani. Erano tutti ugualmente suggeriti da intenzioni assurdamente nobili, il che rendeva profondamente toccante la loro sublime inutilità. Gettar via il pane quotidiano per avere le mani libere di lottare contro un fantasma può essere un atto di prosaico egoismo. Altri l'hanno fatto prima di lui (anche se noi che abbiamo vissuto sappiamo bene che non sono le ossessioni dell'anima, ma le privazioni del corpo a fare di un uomo un reietto), e chi aveva la pancia piena, e non era affatto disposto a morire di fame, ha applaudito questa lodevole follia. Fu veramente sfortunato, perché neppure la sua grande audacia riuscì a sottrarlo a quell'ombra. Sul suo coraggio restava sempre un dubbio. E in verità, sembra impossibile placare il sospetto di un fatto. Si può affrontarlo o evitarlo - e io ho conosciuto uno o due uomini che a tali visioni familiari riuscivano perfino a strizzar l'occhio. Evidentemente Jim non era fatto di questa pasta; ma quello che non sono mai riuscito a capire era se la sua condotta consistesse nell'evitare lo spettro o nel combatterlo a viso aperto.

«Dopo una lunga e intensissima riflessione scoprii che, come avviene del resto per tutte le altre azioni dell'uomo, la differenza era così sottile che era impossibile coglierla. Poteva essere una fuga, poteva essere un modo di combattere. Nell'opinione comune Jim era considerato un tipo irrequieto, perché questo era l'aspetto più buffo della questione: dopo qualche tempo acquistò una certa notorietà, e a volte persino una cattiva nomea, nel cerchio delle sue peregrinazioni (che aveva un diametro, diciamo, di tremila miglia), nello stesso modo in cui un personaggio eccentrico diventa famoso in un paese intero. Per esempio, a Bangkok, dove aveva trovato impiego presso la Yucker Brothers, una ditta che operava nel campo dei noli marittimi e del commercio del tek, era quasi patetico vederlo girare in pieno sole chiuso a riccio nella difesa del suo segreto, che invece era noto anche ai tronchi d'albero che dall'interno scendevano a valle lungo il fiume. Schomberg, il titolare dell'albergo nel quale alloggiava, un irsuto alsaziano dal portamento virile che conosceva a menadito tutti i pettegolezzi del luogo, era solito raccontare, con i gomiti sul tavolo, una versione riveduta e abbellita della vicenda a tutti gli avventori disposti a bere le sue parole insieme alle bevande più costose. "E, con tutto ciò, è la persona più squisita che si conosca", era la sua generosa conclusione; "un uomo di prim'ordine". Torna a onore dell'eterogenea folla che frequentava il locale di Schomberg il fatto che Jim riuscisse a restare a Bangkok per ben sei mesi. Notai che anche le persone estranee si affezionavano a lui come a un bel bambino. Aveva modi riservati, ma era come se tutto in lui, l'aspetto personale, i capelli, gli occhi, il sorriso, gli facessero conquistare amici ovunque andasse. E naturalmente non era uno stupido. Sentii Siegmund Yucker (che era di origine svizzera), una persona gentile afflitta da una grave dispepsia e così spaventosamente zoppo che la testa gli oscillava di quarantacinque gradi ad ogni passo, dichiarare con tono ammirato che per essere così giovane egli era "uomo ti crande capacità", come se fosse stata una semplice questione di centimetri cubici. "Perché non mandarlo all'interno?", suggerii ansiosamente. (Nel retroterra la ditta aveva concessioni e foreste di tek). "Se ha le capacità che voi dite, imparerà subito il lavoro. Fisicamente è a posto. Ha una salute eccellente". "Ach! È una crande cosa in qvesto paese non afere dispepsia", sospirava invidioso il povero Yucker, lanciando un'occhiata furtiva alla cavità del suo povero stomaco. Quando lo lasciai stava tamburellando pensosamente con le dita sulla scrivania e mormorava: "*Es ist ein' Idee. Es ist ein' Idee*". Per sfortuna, proprio quella sera accadde uno spiacevole incidente in albergo.

«L'incidente fu veramente deplorevole, anche se non credo che si debba addossarne la colpa a Jim. Apparteneva alla squallida categoria dei litigi da bar, e il suo avversario era un danese con gli occhi strabici, sul cui biglietto da visita era scritto, sotto il suo nome incomprensibile: primo tenente di vascello nella Marina reale siamese. Quel tipo, naturalmente, giocava malissimo a biliardo, ma immagino che non gli piacesse perdere. Aveva bevuto abbastanza da diventare aggressivo dopo la sesta partita e disse a Jim qualcosa di offensivo. Molti dei presenti non sentirono quello che disse, e coloro che udirono sembravano volerlo dimenticare a causa delle terribili conseguenze che aveva immediatamente provocato. Fu una vera fortuna per il danese che sapesse nuotare, perché la sala si apriva su una veranda sotto cui scorreva largo e nero il fiume Menam. Una barca carica di cinesi diretti, molto probabilmente, a rubare da qualche parte, ripescò l'ufficiale dei re del Siam, e Jim spuntò a bordo della mia nave verso mezzanotte, senza

cappello. "Sembrava che nella sala lo sapessero tutti", disse; pareva ancora ansimante per il combattimento sostenuto. In linea di principio, era abbastanza dispiaciuto di quello che era avvenuto, anche se in quel caso, disse, "non avevo scelta". Ma ciò che soprattutto lo sbigottiva era l'avere scoperto che il suo fardello era conosciuto da tutti, come se per tutto quel tempo se lo fosse portato in giro sulle spalle. Naturalmente, dopo tutto ciò non poteva restare più in quel posto. Fu disapprovato da tutti per quella brutale violenza, così sconveniente in un uomo in una posizione delicata come la sua; alcuni sostenevano che in quel momento egli fosse vergognosamente ubriaco; altri ne criticavano la mancanza di tatto. Persino Schomberg ne fu irritato. "È un giovane così ammodo", mi disse con tono polemico, "ma anche il tenente è un uomo di prim'ordine. Pranza ogni sera alla mia *table d'hôte*, capisce. E c'è anche una stecca di biliardo rotta. Non posso permetterlo. Come prima cosa, questa mattina sono andato a fare le mie scuse al tenente, e credo di aver sistemato la cosa per quanto mi riguarda; ma pensi per un attimo, capitano, se tutti facessero così! Accidenti, sarebbe potuto annegare! E qui non posso andare nel primo negozio a comprare una stecca nuova. Devo scrivere in Europa. No, no! Ha un caratteraccio!"... Era molto contrariato da quella faccenda.

«Questo fu l'incidente peggiore durante la sua - la sua fuga. Nessuno poteva deplorarlo più di me; perché se spesso, sentendolo nominare, qualcuno diceva: "Oh, sì! Lo conosco. È stato parecchio tempo qui da noi", tuttavia era sempre riuscito ad evitare di danneggiare ulteriormente la propria reputazione. Quest'ultimo episodio, invece, mi mise molto a disagio, perché se la sua estrema sensibilità lo avesse spinto al punto di coinvolgerlo in zuffe da taverna, avrebbe perso la fama di sciocco inoffensivo, anche se molesto, per acquistare quella di volgare perdigiorno. E nonostante tutta la fiducia che nutrivo per lui non potei fare a meno di riflettere che in questi casi fra il nome e la realtà il passo è breve. Immagino capirete che ormai non potevo più pensare di potermene lavare le mani. Lo portai via da Bangkok con la mia nave, e fu un passaggio piuttosto lungo. Faceva pena vedere come si richiudesse in se stesso. Un uomo di mare, anche se passeggero, si interessa sempre della nave, e osserva la vita di bordo che lo circonda con lo stesso godimento critico con cui, per esempio, un pittore guarda il lavoro di un collega. È, in ogni senso, "sul ponte"; ma il mio Jim per la maggior parte del tempo bighellonava sottocoperta come se fosse stato un clandestino. Mi contagiò tanto che evitai di parlargli di questioni professionali, come sarebbe stato naturale fra due marinai durante un viaggio. Per giorni interi non scambiammo una parola; in sua presenza mi riusciva molto difficile dare ordini ai miei ufficiali. Spesso, quando eravamo soli sul ponte o nella cabina, non sapevamo da che parte volgere gli occhi.

«Come sapete, lo mandai presso De Jongh, alquanto soddisfatto di averlo comunque sistemato e tuttavia convinto che la sua posizione stesse ormai diventando intollerabile. Aveva perso parte di quella elasticità che dopo ogni rovescio gli aveva consentito di tornare alla sua posizione intransigente. Un giorno, arrivando a terra, lo vidi in piedi sul molo; l'acqua della rada e del mare aperto formavano un unico piano liscio e ascendente, e le navi all'ancora più al largo sembravano sospese immobili nel cielo. Attendeva la sua barca, che in quel momento veniva caricata ai nostri piedi con pacchi di piccoli negozi destinati a qualche bastimento che si preparava a partire. Dopo uno scambio di saluti rimanemmo in silenzio a fianco a fianco. "Per Giove!", disse lui improvvisamente, "è un lavoro che mi fa impazzire".

«Mi sorrise; devo dire che in genere sapeva trovare un sorriso. Io non risposi. Sapevo benissimo che non alludeva alle sue mansioni; con De Jongh se la passava bene. Ciò nonostante, mi convinsi fermamente, non appena ebbe parlato, che quel lavoro lo faceva veramente impazzire. Non lo guardai neppure. "Vorrebbe", chiesi, "abbandonare del tutto questa parte del mondo; tentare in California o nella costa occidentale? Vedrò che cosa posso fare...". Mi interruppe un po' sprezzante. "Che differenza farebbe?"... Compresi subito che aveva ragione. Non avrebbe fatto alcuna differenza; non aveva bisogno di una vita tranquilla; credo di aver vagamente sentito che ciò di cui aveva bisogno, ciò che, in un certo senso, stava aspettando, era qualcosa di non facile da definire - qualcosa che assomigliasse a un'occasione. Io gliene avevo offerte parecchie, ma esse erano solo opportunità per guadagnarsi da vivere. E tuttavia, cos'altro può fare un uomo? Capii che la sua situazione era senza via d'uscita, e mi tornarono alla mente le parole del povero Brierly: "Se ne vada sette metri sotto terra e ci resti". Meglio questo, pensai, che questa attesa dell'impossibile sopra la terra. E tuttavia non si poteva essere sicuri neppure di questo. Lì per lì, con la sua barca ancora vicinissima al molo, decisi che quella sera sarei andato a chiedere un parere a Stein.

«Questo Stein era un commerciante ricco e rispettato. La sua "ditta" (perché era una "ditta", la Stein & Co., e aveva una specie di socio che, come egli diceva, "si occupava delle Molucche") svolgeva una vasta attività fra le varie isole, con diverse stazioni commerciali nei luoghi più remoti per la raccolta delle diverse derrate. La sua ricchezza e la sua rispettabilità non costituivano il motivo principale per cui ero ansioso di sentire la sua opinione. Desideravo confidargli la mia difficoltà perché era uno degli uomini più degni di fede che avessi mai conosciuto. Il suo viso lungo e glabro era illuminato da una leggera luce di bontà, per dir così, semplice, inesauribile e intelligente. La faccia era solcata da profonde rughe, ed era pallida come quella di coloro che hanno sempre condotto una vita sedentaria - il che, nel suo caso, era ben lontano dalla realtà. Aveva i capelli fini e pettinati all'indietro in modo da lasciare scoperta la fronte alta e massiccia. Veniva da pensare che a vent'anni il suo aspetto dovesse essere molto simile a quello che aveva ancora adesso, a sessanta. Aveva una faccia da studente; solo le sopracciglia folte, cespugliose e quasi completamente bianche, e sotto di esse il suo sguardo risoluto e penetrante, non si conciliavano con queste sembianze, diciamo così, accademiche. Era alto e dinoccolato; la leggera curvatura delle spalle, unita all'innocente sorriso, gli dava l'aspetto di un uomo pronto a darvi benevolmente ascolto; le lunghe braccia e le grandi mani bianche si muovevano raramente in gesti precisi, fatti per indicare o per accompagnare una dimostrazione. Lo descrivo minuziosamente perché, sotto un'esteriorità bonaria, quest'uomo possedeva, insieme con una natura onesta e tollerante, uno spirito indomito e un coraggio fisico che si sarebbero potuti definire temerari se non fossero stati, come le funzioni naturali del corpo - per esempio, la buona digestione - del tutto inconsci. Di un uomo si dice talvolta che tiene in pugno il proprio destino.

Questa immagine sarebbe stata inadeguata se applicata a lui; durante la prima parte della sua vita in Oriente, con il proprio destino aveva giocato a palla. Tutto questo era avvenuto nel passato, ma io conoscevo le sue vicissitudini e le origini della sua fortuna. Era anche un naturalista di una certa rinomanza o, per meglio dire, un colto collezionista. Suo speciale oggetto di studio era l'entomologia. La sua raccolta di *Bustrepidae* e di *cerambicidi* - tutti tipi di scarabei - orribili mostri in miniatura che avevano un aspetto malevolo nell'immobilità della morte, e la sua esposizione di farfalle, che si libravano bellissime con le loro ali senza vita sotto le vetrine che le proteggevano, ne avevano diffuso la fama in tutta la terra. Il nome di questo mercante, avventuriero e un tempo consigliere di un sultano malese (al quale non alludeva mai se non come al "mio povero Mohammed Bonso"), era diventato noto, grazie a qualche teca d'insetti morti, ai cultori di quella disciplina in Europa, i quali non avrebbero mai potuto immaginare, né si sarebbero preoccupati di prendere informazioni in merito, chi fosse o quale fosse il suo carattere. Io, che lo conoscevo, pensai che fosse la persona più adatta ad ascoltare le mie confidenze sulle difficoltà di Jim e sulle mie».

## CAPITOLO 20

«Nella tarda serata entrai nel suo studio, dopo avere attraversato una sala da pranzo imponente ma vuota e scarsamente illuminata. La casa era silenziosa. Fui preceduto da un anziano e arcigno domestico giavanese con una specie di livrea formata da una giacchetta bianca e da un *sarong* giallo, il quale, dopo avere spalancato la porta e aver detto a voce bassa: "O padrone!", si mise da parte per farmi passare e svanì misteriosamente, come se fosse stato un fantasma evocato solo per qualche minuto per svolgere quel particolare servizio. Stein si girò sulla sedia, e nel fare quel movimento sembrò che gli occhiali gli fossero saliti sulla fronte. Mi diede il benvenuto con la sua voce quieta e arguta. Solo un angolo della vasta sala, quello in cui si trovava la scrivania, era fortemente illuminato da una lampada da studio con un paralume: il resto dell'enorme ambiente si fondeva in una tenebra senza forma come una caverna. Stretti scaffali pieni di scatole scure, tutti uguali per foggia e colore, correvano lungo le pareti, che non erano coperte per intero, ma solo per una striscia cupa della larghezza di poco più di un metro. Erano le catacombe degli scarabei. Al di sopra, erano appese tavolette a intervalli regolari. La luce arrivava fino ad una di loro e la parola *Coleoptera* scritta a lettere d'oro brillava misteriosamente in quel grande spazio oscuro. Le teche di vetro contenenti la collezione di farfalle erano disposte in tre lunghe file su tavolini dalle gambe esili. Una di queste teche era stata rimossa dal suo posto e si trovava sulla scrivania, che era cosparsa di striscioline oblunghe di carta, scritte con calligrafia minuta.

«"E così viene a trovarmi - così", disse. Teneva una mano sospesa sulla teca, dove una farfalla, nella sua solitaria grandezza, stendeva le scure ali di bronzo per una lunghezza di più di quindici centimetri, con squisite venature bianche e un vistoso bordo di macchie gialle. "C'è solo un esemplare come questo nella *sua* Londra, e non ce ne sono altri. Lascerò questa collezione alla mia cittadina natale. Qualcosa di me. Il meglio".

«Senza alzarsi dalla sedia si chinò in avanti a guardare attentamente, appoggiando quasi il mento sulla lastra di vetro. Io rimasi in piedi alle sue spalle. "Meraviglioso", sussurrò, quasi dimentico della mia presenza. Aveva una storia curiosa. Era nato in Baviera e all'età di ventidue anni aveva preso parte attiva al movimento rivoluzionario del 1848. Fortemente compromesso, riuscì a scappare, trovando dapprima rifugio presso un povero orologiaio repubblicano di Trieste. Da lì passò a Tripoli, con una partita di orologi a buon mercato da vendere girando nelle strade e nelle piazze - un esordio poco promettente davvero, che però fu l'inizio della sua fortuna perché fu qui che conobbe un viaggiatore olandese - uomo piuttosto famoso, credo, di cui però non ricordo il nome. Questo naturalista, di cui era diventato una specie di assistente, lo portò in Oriente. Vagarono per tutto l'arcipelago malese insieme e separatamente, raccogliendo insetti e uccelli, per almeno quattro anni. Quindi lo scienziato tornò in patria mentre Stein, non avendo una patria a cui tornare, rimase presso un vecchio commerciante che aveva incontrato nei suoi viaggi all'interno di Celebes - ammesso che Celebes abbia un interno. Questo vecchio scozzese, il solo bianco autorizzato a risiedere nel paese a quel tempo, era l'amico privilegiato del capo degli stati Wajo, che era una donna. Ho spesso sentito Stein raccontare come questo tale, che era leggermente paralizzato ad un fianco, lo avesse introdotto nella corte indigena poco tempo prima che un altro colpo lo mandasse al Creatore. Era un uomo massiccio, con una barba bianca patriarcale e dalla statura imponente. Entrò nella sala del consiglio dove tutti i rajah, i *pangeran* e i capitribù erano riuniti con la regina, una donna grassa e rugosa (dal linguaggio molto libero, diceva Stein) reclinata su un letto sotto un baldacchino. Trascinando la gamba e appoggiandosi al bastone, afferrò il braccio di Stein e lo condusse proprio sotto al letto. "Guardate, regina, e voi rajah: questo è mio figlio", esclamò con voce stentorea. "Io ho commerciato con i vostri padri, e quando morirò egli commercerà con voi e con i vostri figli".

«Grazie a questa semplice formalità, Stein ereditò la posizione privilegiata dello scozzese e tutte le sue attrezzature, insieme con una casa fortificata sulle rive del solo fiume navigabile del paese. Poco dopo, la vecchia regina dal linguaggio così libero morì e il paese fu turbato dalle lotte fra i vari pretendenti al trono. Stein si schierò con il partito di un figlio minore, quello di cui, trent'anni più tardi, parlava solo come del "mio povero Mohammed Bonso". I due divennero gli eroi di innumerevoli imprese; ebbero meravigliose avventure e una volta resistettero a un assedio di un mese nella casa dello scozzese, con una ventina di seguaci contro un intero esercito. Credo che gli indigeni parlino ancora di quella guerra. Nel frattempo, pare che Stein non mancasse mai di impadronirsi di ogni farfalla o scarabeo su cui riusciva a mettere le mani. Dopo circa otto anni di guerre, negoziati, false tregue, riprese improvvise, riconciliazioni,

tradimenti e così via, e proprio quando la pace sembrava infine ristabilita per sempre, il suo "povero Mohammed Bonso" fu assassinato alla porta della residenza reale mentre smontava da cavallo, soddisfatto e felice dopo una riuscita caccia al cervo. Quest'evento rese estremamente insicura la posizione di Stein, che sarebbe comunque rimasto nell'isola se poco tempo dopo non avesse perduto la sorella di Mohammed ("la principessa, la mia cara moglie", soleva dire solennemente) e la figlia che lei gli aveva dato - morte a tre giorni di distanza l'una dall'altra per una febbre infettiva. Lasciò il paese, che questo evento crudele gli aveva reso insopportabile. In tal modo pose termine alla prima e avventurosa parte della sua esistenza. Quella che seguì fu così diversa che, se non fosse stato per la realtà del dolore che rimaneva in lui, questo suo strano passato gli sarebbe sembrato un sogno. Aveva un po' di denaro; ricominciò la vita da zero e nel corso degli anni acquisì una considerevole fortuna. Dapprima aveva viaggiato molto per tutte le isole, ma a poco a poco l'età si era fatta sentire e negli ultimi tempi lasciava raramente la sua casa, una spaziosa villa con un grande giardino, circa tre miglia fuori dalla città, circondata da stalle, uffici e casette di bambù per i suoi numerosi domestici e dipendenti. Con il suo calesse andava tutte le mattine in città, dove aveva un ufficio con impiegati bianchi e cinesi. Possedeva una flottiglia di golette e barche indigene, e commerciava su larga scala i prodotti agricoli delle isole. Per il resto conduceva l'esistenza dell'uomo solitario, ma non misantropo, con i suoi libri e le sue collezioni, impegnato nella classificazione e nella sistemazione degli esemplari, in un'attiva corrispondenza con gli entomologi europei, nella compilazione di un catalogo descrittivo dei suoi tesori. Questa era la storia dell'uomo che ero venuto a consultare sul caso di Jim senza nutrire speranze precise. Il solo sentire quello che lui mi avrebbe detto sarebbe stato un sollievo. Ero molto in ansia, ma rispettai l'intensa e quasi appassionata attenzione con cui guardava la farfalla, come se sulla bronzea lucentezza di quelle fragili ali, nelle sue linee bianche, nei suoi vistosi disegni, riuscisse a vedere altre cose, un'immagine altrettanto deperibile e al tempo stesso imperitura quanto quei tessuti delicati e senza vita che esibivano uno splendore non deturpato dalla morte.

«"Meravighoso!", ripeté guardandomi. "Guardi! La bellezza - ma non è ancora niente - guardi la precisione, l'armonia. Così fragile! Così forte! Così esatta! Questa è la Natura - l'equilibrio di forze colossali. Ogni stella è così - ogni filo d'erba cresce *così* - e il possente Cosmo in perfetto equilibrio produce - questo. Questo miracolo; questo capolavoro della Natura - l'artista supremo".

«"Non ho mai sentito un entomologo esprimersi così", osservai sorridendo. "Capolavoro! E l'uomo?"

«"L'uomo è straordinario, ma non è un capolavoro", disse, tenendo gli occhi fissi alla teca di vetro. Forse l'artista era un po' pazzo. Eh? Che ne pensa? Qualche volta mi sembra che l'uomo sia entrato là dove non è desiderato, dove non c'è posto per lui; perché, altrimenti, pretende tutto lo spazio? Perché dovrebbe andare in giro qua e là facendo un gran chiasso intorno a sé, parlando delle stelle, disturbando i fili d'erba?..."

«"Catturando farfalle", continuai io.

«Sorridendo si appoggiò allo schienale, e si stirò le gambe. "Si sieda", disse. Era una mattinata bellissima quando ho catturato io stesso questo raro esemplare. E ho provato una grande emozione. Lei non sa che cosa sia per un collezionista catturare un esemplare così raro. Non può capire".

«Sorrisi sulla mia comoda sedia a dondolo. I suoi occhi sembravano guardare lontano, al di là della parete che fissavano; ed egli narrò come una sera fosse arrivato un messo del suo "povero Mohammed" con la richiesta che si recasse alla "residenz" - come egli la chiamava - a una distanza di nove o dieci miglia su una mulattiera che traversava una pianura coltivata, interrotta qua e là da tratti di foresta. Partì dalla casa fortificata la mattina presto, dopo avere abbracciato la piccola Emma e aver affidato tutto alla "principessa", sua moglie. Descrisse come ella lo accompagnò fino al cancello, camminando con una mano appoggiata sul collo del cavallo; indossava una giacchetta bianca, aveva spille d'oro nei capelli e sulla spalla sinistra teneva una cintura di cuoio marrone con una rivoltella. "Parlava come parlano le donne", aggiunse; "mi diceva di stare attento e di tornare prima del buio, e che ero molto imprudente ad andare da solo. Eravamo in guerra e il paese non era sicuro; i miei uomini stavano montando nella casa imposte a prova di proiettile e stavano caricando i fucili, e mi disse di non temere per lei. Avrebbe saputo difendere la casa contro chiunque fino al mio ritorno. E io risi un po' per la gioia che provavo. Mi piaceva vederla così coraggiosa, giovane e forte. Ero giovane anch'io, allora. Al cancello, prima di ritirarsi, mi prese la mano, e me la strinse. Appena fuori trattenni il cavallo fino a che non udii le sbarre del cancello chiudersi dietro di me. C'era un mio grande nemico, un grande nobile - e anche un grande farabutto - che girava per la zona con una banda. Andai al piccolo galoppo per quattro o cinque miglia; durante la notte aveva piovuto, ma la foschia si era sollevata - e la faccia della terra era pulita; pareva mi sorridesse, così, fresca e innocente - come un bambino. Improvvisamente si sente sparare una raffica - mi parvero almeno venti colpi. Sento le pallottole che mi fischiano vicino all'orecchio e il cappello mi vola di colpo dietro la testa. Capisce, era un piccolo inganno. Avevano convinto il mio povero Mohammed a mandarmi un messaggio e mi avevano teso un'imboscata. Capisco tutto in un attimo, e penso - Qui ci vuole calma e metodo. Il mio cavallino sbuffa, salta, s'impenna e io scivolo lentamente in avanti, con la testa sulla criniera. Quando il cavallo comincia ad andare al passo vedo con un occhio, al di là del collo dell'animale, una leggera nuvola di fumo davanti a un ciuffo di bambù sulla mia sinistra. Penso - Aha! amici miei, perché non avete aspettato prima di sparare? L'agguato non è ancora *gelungen*. Eh, no! Impugno la pistola con la destra - piano - piano. Dopo tutto ce n'erano soltanto sette, di questi mascalzoni. Si alzano dall'erba e cominciano a correre con i *sarong* rimboccati, agitando le lance sopra la testa, e urlandosi a vicenda di fare attenzione a prendere il cavallo, perché ero morto. Li faccio avvicinare come alla distanza di questa porta e quindi bang, bang, bang - prendendo anche la mira ogni volta. Un altro colpo lo sparo ad uno già voltato, ma lo manco. Troppo lontano ormai. E quindi mi trovo solo sul mio cavallo, con la terra pulita che mi sorride, e ci sono i corpi di tre uomini distesi al suolo. Uno era raggomitolato come un cane, un altro era supino e aveva un braccio sugli occhi come per

proteggersi dal sole e del terzo vedo una gamba che si solleva lenta, prima di irrigidirsi bruscamente. Lo guardo dall'alto con grande attenzione, ma non c'è più niente da fare - *bleibt ganz ruhig* - rimane immobile - così. E mentre lo guardavo in faccia per scorgere qualche segno di vita, osservai una sorta di ombra lieve passargli sulla fronte. Era l'ombra di questa farfalla. Guardi la forma dell'ala. Questa specie vola alto e lontano. Alzai gli occhi e la vidi svolazzare via. Penso - È possibile? E subito la persi. Smontai e proseguii molto lentamente con la pistola spianata, portandomi dietro il cavallo e lanciando occhiate disperate in alto e in basso, a sinistra e a destra, dovunque! Infine la vidi posata su un piccolo mucchio di terra a circa tre metri. Subito il cuore comincia a battermi forte. Lascio andare il cavallo, e mentre una mano è impegnata a stringere la pistola, l'altra vola alla testa ad afferrare il cappello di feltro morbido. Un passo. Piano. Un altro passo. Giù! L'ho presa! Quando mi rialzai tremavo come una foglia per l'eccitazione, e quando aprii queste bellissime ali e mi accorsi di quale raro esemplare fosse e di quale straordinaria perfezione, mi girò la testa e le gambe mi diventarono così molli per l'emozione che dovetti sedermi per terra. Avevo desiderato moltissimo possedere personalmente un esemplare di questa specie quando raccoglievo le farfalle per il professore. Feci lunghi viaggi e affrontai grandi privazioni; l'avevo sognata di notte ed ecco che improvvisamente l'avevo fra le dita - ed era mia! Per ripetere i versi del poeta" (egli pronunciò "fersi").

*"So halt' ich's endlich denn in meinen Händen,*
*Und nenn'es in gewissem Sinne mein".*

«Diede enfasi all'ultima parola abbassando improvvisamente la voce, e lentamente distolse gli occhi dal mio sguardo. Cominciò a caricare in silenzio e con grande concentrazione una pipa dalla lunga canna, quindi, tenendo fermo il pollice sull'apertura, rialzò gli occhi su di me con aria significativa.

«"Sì, amico mio. Quel giorno avevo realizzato tutti i miei desideri; avevo dato una grande delusione al mio principale nemico; ero giovane e forte; avevo amici; avevo l'amore (che pronunciò come "amoore") di una donna e della mia bambina, e tutto ciò mi riempiva il cuore - e persino ciò che una volta avevo sognato la notte ora era fra le mie mani!".

«Accese un fiammifero, che emise un vivo bagliore. La sua faccia placida e pensosa si contrasse in una smorfia.

«"Amici, moglie, figli", disse lentamente fissando la fiammella - "pfuu!". Spense il fiammifero con un soffio. Sospirò volgendosi nuovamente alla teca di vetro. Le ali fragili e bellissime palpitarono leggermente, come se il suo alito avesse per un istante richiamato alla vita quel magnifico oggetto dei suoi sogni.

«"L'opera", cominciò improvvisamente indicando le striscioline sparse, con il suo tono consueto, dolce e cordiale, "sta facendo grandi progressi. Io stavo descrivendo questo raro esemplare... Nein! E lei, che buone notizie mi porta?"

«"A dirle la verità, Stein", dissi facendo uno sforzo che mi sorprese, "sono venuto per descriverle io un esemplare..."

«"Farfalla?", chiese prontamente con un tono di ironica incredulità.

«"Niente di così perfetto", risposi, sentendomi di colpo riassalire da ogni sorta di dubbi. "Un uomo!".

«"*Ach so!*" mormorò, e l'espressione sorridente che vedevo rivolta verso di me si fece seria. Quindi, dopo avermi guardato per un po', disse lentamente: "Bene - sono un uomo anch'io".

«Questo era Stein; sapeva dare un incoraggiamento così generoso da far nascere perplessità in chi aveva una moderata fiducia; ma la mia esitazione, se ci fu, non durò molto.

«Mi ascoltò con attenzione fino alla fine, seduto con le gambe accavallate. A volte la sua testa spariva completamente in un grande sbuffo di fumo e da quella nuvola usciva un grugnito di simpatia. Quando finii, raddrizzò le gambe, depose la pipa e con aria di grande serietà si piegò verso di me, con i gomiti appoggiati sui braccioli della sedia e le punte delle dita riunite insieme.

«"Capisco benissimo. Un romantico".

«Aveva fatto una diagnosi perfetta di quel caso, e dapprima fui sorpreso dalla semplicità della spiegazione; quel colloquio assomigliava a tal punto a un consulto medico - Stein, con il suo aspetto di scienziato, seduto su una sedia davanti a una scrivania, ed io in ansiosa attesa di fronte a lui, ma un po' di lato - che mi sembrò naturale domandargli:

«"C'è qualche rimedio?".

«Alzò il suo lungo indice.

«"Ce n'è uno solo! C'è un'unica cosa che può guarirci dalla malattia di essere ciò che siamo!". Il dito scese sulla scrivania con un colpo rapido. Il caso che prima aveva fatto apparire così semplice divenne ancor più semplice - e assolutamente disperato. Ci fu una pausa. "Sì", dissi, "più precisamente, la questione non è come guarire, ma come vivere".

«Fece segni di approvazione con il capo, con un'espressione, mi parve, leggermente triste. "*Ja! Ja!* In generale, ripetendo le parole dei vostro grande poeta: Questo è il problema..." Continuò ad annuire con aria comprensiva... "Come essere! *Ach!* Come essere".

«Si alzò appoggiando le punte delle dita sulla scrivania.

«"Noi vogliamo essere in modi così diversi", proseguì. "Questa magnifica farfalla trova un mucchietto di polvere e vi si posa sopra; ma su questo mucchietto di fango l'uomo non potrà mai posarsi e rimanere fermo. Vorrà

essere in un certo modo e poi in un altro modo...". Mosse la mano verso l'alto, e poi verso il basso. «Vuole essere un santo, e vuole essere un diavolo - e tutte le volte che chiude gli occhi si vede come un individuo straordinario - come non potrà essere... In un sogno...".

«Abbassò la lastra di vetro facendo scattare con un rumore secco la serratura automatica, e presa la teca con entrambe le mani la portò religiosamente al suo posto, passando dai raggi diretti della lampada all'anello di luce più debole - e infine a una penombra senza forme. Ciò ebbe uno strano effetto - come se pochi passi fossero bastati a metterlo fuori da questo mondo concreto e problematico. Come privata dalla sua sostanza, la sua alta figura aleggiava minacciosa sulle cose invisibili, su cui indugiava con movimenti indefiniti; in questo spazio remoto, in cui si poteva intravedere la sua sagoma misteriosamente impegnata in atti immateriali, la sua voce non era più incisiva, ma sembrava amplificarsi in suoni gravi - ammorbidita dalla distanza.

«"E poiché gli occhi non puoi sempre tenerli chiusi, eccoti problemi reali - il male del cuore - il male del mondo. Io le dico, amico mio, che non è bello scoprire che non si possono realizzare i propri sogni solo perché non si è abbastanza forti o abbastanza intelligenti. *Ja!*... E questo anche se si è una persona così in gamba! *Wie? Was? Gott in Himmel!* Come può essere? Ah! Ah! Ah!".

«L'ombra che si aggirava fra i sepolcri delle farfalle rise fragorosamente.

«"Sì! Questa cosa terribile è molto buffa. Nascendo, l'uomo si trova immerso in un sogno, come se fosse finito in mare. Se annaspa alla ricerca dell'aria come fanno gli inesperti che cadono in acqua, annega - *nicht wahr?*... No! Glielo dico io! La salvezza è nell'assecondare la violenza dell'elemento distruttivo piegandosi ad essa, e con gli sforzi delle mani e dei piedi nell'acqua far sì che il mare profondo, profondo, ci tenga a galla. E allora lei mi chiederà - come essere?".

«La sua voce si fece straordinariamente forte, come se nella penombra remota avesse ricevuto la rivelazione in un sussurro. "E io le rispondo! Poiché anche qui c'è una sola salvezza".

«Accompagnato dal rapido fruscio delle pantofole, entrò nell'anello di luce intermedia prima di riapparire improvvisamente ai forti raggi della lampada. La mano tesa puntava al mio petto come una pistola; i suoi occhi infossati sembravano trafiggermi, ma le labbra contratte non pronunciarono una sola parola, e dal volto gli era svanita l'austera esaltazione di quella certezza che avevo avvertito nella penombra. Lasciò cadere sul fianco la mano puntata come un'arma, e avvicinatosi lentamente me la posò piano sulla spalla. C'erano cose, disse mestamente, che forse non si potevano mai dire, oppure aveva vissuto così a lungo da solo che le aveva dimenticate - le aveva dimenticate. La luce aveva distrutto la sicurezza che l'aveva ispirato mentre era fra le ombre lontane. Si sedette, e appoggiati i gomiti sul tavolo si accarezzò la fronte.

"Eppure è vero - è vero. Immergersi nell'elemento distruttivo"... Parlava con voce sommessa, senza guardarmi, tenendosi il viso con ambedue le mani. "Era quella la salvezza. Seguire il sogno, seguire sempre il sogno - e così - *ewig - usque ad finem*...". Quella sua bisbigliata convinzione sembrò aprirmi davanti una distesa vasta e indistinta, come un orizzonte crepuscolare su di una pianura all'alba; o forse era l'arrivo della notte? Mancava il coraggio di decidere; ma era una luce affascinante e ingannevole, che copriva con l'impalpabile poesia della penombra le insidie del terreno - le tombe. La sua vita era iniziata nel sacrificio, nell'entusiasmo per le idee generose; aveva viaggiato molto, in vari modi, in regioni insolite, e aveva perseguito ogni meta senza esitazioni - e quindi senza vergogna e senza rimpianto. In questo aveva avuto ragione. Quella era la salvezza, senza dubbio. E tuttavia, nonostante tutto, la grande pianura in cui gli uomini vagano fra tombe e insidie rimaneva desolata sotto l'impalpabile poesia della sua luce crepuscolare, con l'ombra al centro e un cerchio esterno di luce fortissima come se fosse circondata da un abisso di fiamme. Quando infine ruppi il silenzio osservai che nessuno era più romantico di lui.

«Scosse lentamente la testa e quindi mi diede uno sguardo paziente e inquisitore. Disse che era una vergogna. Restavamo lì seduti a parlare come due ragazzi, invece di mettere insieme le nostre idee per trovare qualcosa di pratico - un rimedio pratico - per il male - per il grande male, ripeté con un sorriso indulgente e divertito. Ciò nonostante la nostra conversazione continuò a rimanere astratta. Evitavamo di pronunciare il nome di Jim come se cercassimo di tenere la realtà al di fuori della nostra discussione, oppure come se egli non fosse altro che uno spirito vagante, un'ombra in pena e senza nome. "*Nein*", disse Stein alzandosi. "Oggi lei dormirà qui, e domattina faremo qualcosa di pratico - di pratico...". Accese un candelabro a due bracci per farmi strada. Passammo attraverso stanze vuote e buie, accompagnati dai bagliori del suo lume, che scivolavano lungo i pavimenti a cera, balenando qua e là sulle lucide superfici dei tavoli, con barbagli su qualche curva irregolare del mobilio e lampi perpendicolari di specchi lontani, in cui si vedevano per un istante le forme di due uomini e il brillio di due fiammelle muoversi silenziose nel fondo di un vuoto cristallino. Lui camminava lentamente, precedendomi con gentilezza di un passo per mostrarmi la via; sul suo viso si leggeva una quiete profonda, come se fosse stato in ascolto, e i lunghi riccioli, biondissimi e con striature bianche, erano sparsi in ciocche sottili sul collo leggermente curvo.

«"È un romantico - un romantico", ripeté. E questo è un male - un gran male... Ma anche un gran bene", aggiunse. "Ma è davvero un romantico?", chiesi.

«"*Gewiss*", disse fermandosi e sollevando il candelabro senza guardarmi. "È evidente! Cos'altro lo spinge a esplorare dolorosamente se stesso? Cos'altro lo fa esistere, per lei e per me?".

«In quel momento era difficile credere all'esistenza di Jim - alle sue origini in una parrocchia di campagna, alla sua figura diventata invisibile in mezzo a una folla di uomini, come nascosta da una nube di polvere, ridotta al silenzio dal fragoroso contrasto fra vita e morte nel mondo materiale - ma la sua insopprimibile realtà mi balzò distintamente, irresistibilmente, davanti agli occhi! La vidi chiaramente, come se camminando in quelle stanze alte e silenziose, fra i

guizzi di luce e l'improvvisa rivelazione delle figure umane che avanzavano furtive con le loro scoppiettanti luci in una profondità semitrasparente e insondabile, ci fossimo accostati alla Verità assoluta che, come la Bellezza assoluta, galleggia elusiva, oscura e semisommersa nelle silenziose e calme acque del mistero. "Forse lo è", ammisi con una risatina, la cui risonanza inattesa mi fece abbassare subito la voce; "ma sono certo che lo è anche lei". Riprese a camminare con la testa china sul petto tenendo alta la luce. "Bene, esisto anch'io", disse.

«Mi precedeva. Seguivo con gli occhi i suoi movimenti, ma colui che vedevo non era il titolare di una ditta, l'ospite ricercato ai ricevimenti pomeridiani, il corrispondente di associazioni scientifiche, l'interlocutore di naturalisti di passaggio; vedevo solo la realtà del suo destino, che egli aveva saputo seguire con passo sicuro, quella vita iniziata in un ambiente umile, ricca di entusiasmi generosi, di amicizia, di amore, di guerra - di tutto ciò che di più nobile appartenga allo spirito romantico. Sulla porta della mia camera si voltò a guardarmi. "Sì", dissi, come proseguendo una discussione, "fra le altre cose lei sognava follemente una certa farfalla; ma quando in una mattinata bellissima il suo sogno fu a portata di mano lei non si fece sfuggire quella splendida occasione, vero? Mentre lui...". "Ma lei sa quante occasioni mi sono lasciato sfuggire io? E quanti sogni che avevo lì, a portata di mano?". Scosse la testa con aria di rimpianto. "Credo che alcuni sarebbero stati stupendi - se fossi riuscito a trasformarli in realtà. Sa quanti? Forse non lo so neppur io". "Comunque fossero quelli di lui", dissi, "egli ha la certezza di uno che senza dubbio non ha realizzato". "Abbiamo tutti la certezza di averne mancati uno o due", disse Stein; "ed è questo il guaio - un vero guaio...".

«Sulla soglia mi strinse la mano e scrutò la mia camera con il lume che teneva alto sul capo. "Dorma bene. E domani dobbiamo fare qualcosa di pratico - di pratico...".

«Benché la sua camera fosse subito dopo la mia, lo vidi ripercorrere la strada da cui eravamo arrivati. Stava tornando alle sue farfalle».

## CAPITOLO 21

«Immagino che nessuno di voi abbia mai sentito parlare di Patusan», riprese Marlow dopo un silenzio occupato dall'attenta accensione di un sigaro. «Non importa; ci sono molti corpi celesti fra le infinite stelle del firmamento notturno che la gente non ha mai sentito nominare, perché sono fuori dell'ambito delle attività umane e non interessano a nessuno se non agli astronomi, i quali sono pagati per parlare dottamente della loro composizione, del loro peso, della loro traiettoria - nonché dell'irregolarità della loro condotta e delle aberrazioni della loro luce - in una sorta di pettegolezzo scientifico. Lo stesso era per Patusan. Se ne discuteva con attenzione nei circoli governativi di Batavia, soprattutto per le sue irregolarità e aberrazioni, e il suo nome era noto a poche persone, molto poche, degli ambienti commerciali. Peraltro, non c'era mai stato nessuno, e sospetto che nessuno desiderasse andarci personalmente, proprio come immagino che un astronomo si opporrebbe decisamente alla prospettiva di essere trasportato su di un remoto corpo celeste dove, senza più il conforto dei suoi emolumenti terreni, contemplerebbe, perplesso, quei cieli sconosciuti. Comunque, non c'è alcun rapporto fra i corpi celesti, o l'astronomia, e Patusan. Fu qui che andò Jim. Volevo solo farvi capire che se Stein avesse fatto in modo di mandarlo su una stella di quinta grandezza il cambiamento non sarebbe stato più grande. Lasciò dietro di sé le sue debolezze terrene e la dubbia reputazione che aveva, e trovò condizioni del tutto nuove, terreno fertile per la sua fantasia. Assolutamente nuove, assolutamente eccezionali. Ed egli vi si adattò con una prontezza straordinaria.

«Stein conosceva Patusan più di chiunque altro. Forse più degli stessi funzionari del governo. Non c'è dubbio che vi sia stato di persona, forse al tempo della raccolta delle farfalle, forse più tardi, quando cedeva all'irresistibile tentazione di insaporire con un pizzico di avventura i piatti grassi della sua cucina commerciale. C'erano pochissimi luoghi dell'arcipelago malese che non avesse visto avvolti nelle loro tenebre originarie, prima che la luce (e anche la luce elettrica) vi fosse portata in nome di un più alto senso morale e - beh - e di maggiori profitti. Fu durante la colazione, la mattina successiva alla nostra conversazione su Jim, che egli menzionò questo posto dopo che io ebbi citato la frase del povero Brierly: "Se ne vada sette metri sotto terra e ci resti". Mi guardò con un'attenzione piena di interesse, come se fossi stato un insetto raro. "Si può fare anche questo", osservò sorseggiando il caffè. "Seppellirlo in un certo senso, certo", commentai. "Non lo si vorrebbe fare, ma sarebbe la cosa migliore considerando quello che è". "Sì; è giovane", rifletté Stein. "L'adulto più giovane di tutto il mondo", dichiarai. "*Schön*. C'è Patusan", proseguì lui con la stessa aria meditativa... "E adesso la donna è morta", aggiunse in tono sibillino.

«Naturalmente non conosco la storia; posso solo immaginare che nel passato Patusan fosse stata usata per seppellirvi qualche peccato, trasgressione o disgrazia. Impossibile sospettare di Stein. La sola donna che sia mai esistita per lui era la ragazza malese che chiamava "mia moglie, la principessa", o più raramente nei momenti in cui si lasciava andare "la madre della mia Emma". Chi fosse la donna cui accennò a proposito di Patusan non lo so, ma dalle sue allusioni capii che era stata una bella e colta ragazza malese-olandese, con una storia tragica, o forse solo triste, il cui episodio più doloroso era stato senza dubbio il matrimonio con un portoghese della Malacca impiegato in qualche casa commerciale nelle colonie olandesi. Da ciò che Stein mi accennò conclusi che quest'uomo era una persona insoddisfacente e persino sgradevole per molti versi, tutti più o meno vaghi e offensivi. Era stato solo per sua moglie che Stein l'aveva nominato direttore della stazione commerciale della Stein & Co. a Patusan; ma dal punto di vista economico quell'iniziativa non era un successo, almeno per la ditta, e ora che la donna era morta, Stein era pronto a

provare con un altro agente. Il portoghese, che si chiamava Cornelius, si considerava di gran valore ed incompreso, e pensava che le sue qualità gli dessero diritto ad un posto migliore. Era lui l'uomo che Jim avrebbe dovuto sostituire. "Ma non penso che abbandonerà il luogo", osservò Stein. "Questo non mi riguarda. È stato solo per la donna che io... Ma siccome penso che gli sia rimasta una figlia, se vorrà restare gli permetterò di tenere la vecchia casa".

«Patusan è il nome di una remota provincia in uno stato indigeno indipendente e della sua città principale. In un punto del fiume a circa quaranta miglia dal mare, dove sono visibili le prime case, si possono notare, al di sopra della foresta, le cime di due ripide colline molto accostate fra loro, separate da quella che sembra una profonda fenditura, quasi una frattura provocata da un colpo violento. Di fatto la valle sottostante non è altro che uno stretto dirupo; dal paese le due alture hanno l'aspetto di un cono irregolare spaccato in due metà, leggermente staccate fra loro. Nel terzo giorno di plenilunio, stando nello spazio aperto davanti all'abitazione di Jim (quando andai a trovarlo aveva una bella casa in stile locale), la luna sorgeva proprio dietro le due colline, che alla sua luce diffusa si trasformavano in una massa di nero intenso; quindi il suo disco quasi perfetto, dallo splendore rossastro, scivolava in alto fra le pareti del burrone, fino a librarsi in cielo allontanandosi dalle due cime, come se celebrasse con un discreto trionfo la fuga da un sepolcro scoperchiato. "Un effetto meraviglioso", disse Jim che era al mio fianco. "Valeva la pena vederlo, vero?".

«Mi fece questa domanda con una nota di orgoglio personale che mi fece sorridere, come se avesse messo mano anche lui nella preparazione di quello spettacolo unico. Erano tante le cose che aveva messo a posto a Patusan - ed erano cose che sarebbero parse fuori dalla sua possibilità d'intervento non meno dei moti della luna e delle stelle.

«Era incredibile. E pensare che Stein ed io lo avevamo mandato lì, proprio lì, quasi senza saperlo, senza altro fine che quello di allontanarlo dal mondo; dal suo mondo, beninteso. Quello era il nostro scopo principale, benché, devo ammetterlo, forse io ero stato spinto anche da un altro motivo. Ero in procinto di tornare in patria per un certo tempo; e probabilmente, più di quanto io stesso non ne avessi la consapevolezza, desideravo sistemarlo - sistemarlo, capite, prima di partire. Tornavo in patria, ed era proprio da lì che era arrivato fino a me, con il suo miserabile guaio e le sue confuse pretese, come un uomo che ansimi sotto un fardello in mezzo alla nebbia. Non posso dire di averlo mai conosciuto a fondo - neppure oggi, quando so che non lo vedrò più; ma mi sembrava che, meno lo capivo, più ero legato a lui nel nome di quel dubbio che è l'elemento inseparabile da ogni nostra conoscenza. Di me stesso non sapevo molto di più. E poi, lo ripeto, stavo tornando in patria - a quella patria così lontana che tutti i focolari diventavano un unico focolare, davanti al quale anche il più umile di noi ha il diritto di sedersi. Vaghiamo a migliaia sulla faccia della terra, illustri e sconosciuti, conquistandoci al di là dei mari la fama, la ricchezza o solo un tozzo di pane; ma mi pare che per ciascuno di noi il ritorno a casa sia come una resa dei conti. Torniamo ad affrontare i superiori, i parenti, gli amici - coloro cui obbediamo e coloro che amiamo; ma persino quelli che non hanno né gli uni né gli altri - coloro che più sono liberi, solitari, senza responsabilità e privi di legami, - persino coloro che in patria non hanno un viso amato o una voce familiare, - persino loro devono incontrare lo spirito che dimora nel paese, sotto il suo cielo, nella sua aria, nelle sue valli e sulle sue montagne, nei suoi campi, nelle sue acque e nei suoi alberi - amico muto, giudice e ispiratore. Dite quel che volete, ma per goderne la gioia, per respirarne la pace, per affrontarne la verità, si deve tornare con la coscienza netta. Tutto ciò potrebbe sembrarvi puro e semplice sentimentalismo, e in realtà pochissimi fra noi hanno la volontà o la capacità di indagare scrupolosamente sotto la facciata delle emozioni familiari. Qui sono le ragazze che amiamo, gli uomini che rispettiamo, le tenerezze, le amicizie, le occasioni, i piaceri! Ma resta il fatto che devi prendere tale ricompensa con mani pulite, se non vuoi che al tuo tocco le foglie appassiscano, si trasformino in rovi. Io credo che siano soprattutto gli individui soli, senza una famiglia o un vero affetto, coloro che non ritornano a una casa ma al paese stesso, per ritrovarne lo spirito incorporeo, eterno e immutabile - quelli che meglio capiscono la sua severità, la sua capacità di redimere, la grazia del suo diritto secolare alla nostra fedeltà, alla nostra obbedienza. Sì! pochi di noi lo capiscono, ma tutti lo sentiamo, e dico *tutti* senza eccezioni, perché coloro che non lo sentono non hanno importanza. Ogni filo d'erba ha un proprio luogo sulla terra da cui trae la vita, la forza; e ogni uomo ha le proprie radici in un paese da cui trae la fede insieme con la vita. Non so quanto Jim se ne rendesse conto; ma so che senti, senti in maniera confusa ma intensa, l'impulso di una verità o di un'illusione come questa - chiamatela come volete, la differenza non è molta, e conta così poco. Ciò che contava erano i suoi sentimenti. Non sarebbe più tornato a casa. No. Mai. Se fosse stato capace di manifestazioni pittoresche, sarebbe rabbrividito a quel pensiero e avrebbe fatto rabbrividire anche gli altri. Ma non era uomo di tal fatta, sebbene a modo suo fosse dotato di grandi capacità espressive. Di fronte all'idea di tornare in patria diventava tremendamente rigido e immobile, con il mento chino e le labbra imbronciate, mentre sotto la fronte aggrottata quei suoi occhi di un azzurro chiarissimo mandavano lampi, come se avesse avuto davanti a sé qualcosa di intollerabile, qualcosa di ripugnante. C'era immaginazione in quella sua testa dura, che le fitte ciocche dei capelli avvolgevano come un copricapo. Quanto a me, sono privo di immaginazione (se ne avessi, oggi avrei più certezze su di lui), e non voglio far credere che mi raffigurassi lo spirito della nazione levarsi sulle bianche scogliere di Dover per chiedermi che cosa io - che, per così dire, tornavo senza ossa rotte - avessi fatto del mio giovanissimo fratello. Non avrei mai commesso un simile errore. Sapevo benissimo che egli era uno di coloro sui quali non si fanno domande; avevo visto uomini migliori uscire di scena, sparire, svanire completamente senza provocare una sola parola di curiosità o di dolore. Come i padroni di grandi imprese commerciali, lo spirito della nazione non si cura delle innumerevoli vite individuali. Guai a chi rimane indietro! Noi esistiamo solo finché restiamo uniti. In un certo senso Jim era rimasto indietro; non era restato con gli altri; ma ne era consapevole con un'intensità che lo rendeva toccante, proprio come la vita più intensa dell'uomo rende la sua morte più toccante di quella di un albero. Per caso ero vicino a lui, e per caso ne fui toccato. Tutto qui. Ero preoccupato del modo in cui sarebbe uscito di scena. Mi avrebbe addolorato, per esempio, se si fosse dato al bere. La terra è così piccola che avevo paura di essere fermato un giorno da

un vagabondo sudicio con gli occhi rossi e la faccia gonfia, con scarpe di tela senza suole e uno sventolio di stracci attorno ai gomiti, il quale, in nome della vecchia amicizia, mi chiedesse in prestito cinque dollari. Conoscete anche voi l'aria terribilmente spavalda di questi spaventapasseri che vi piombano addosso da un passato rispettabile, la voce rauca e noncurante, lo sguardo sfacciato e sfuggente - quegli incontri ancor più penosi per colui che crede nella solidarietà umana di quanto non sia per un prete assistere alla morte di un peccatore impenitente. Questo, a dirvi la verità, era il solo pericolo che vedevo per lui e per me; ma temevo anche la mia mancanza di immaginazione. Poteva accadere anche di peggio, ed io non avevo quelle doti di fantasia che mi permettessero di prevederlo. Non riuscivo a dimenticare quanto fosse fervida l'immaginazione di lui, e gli uomini così dotati sono capaci di spingersi in qualunque direzione, come se avessero un cavo molto più lungo del normale nel difficile ancoraggio della vita. E lo fanno. E si danno anche al bere. Può anche darsi che con questo mio timore io lo sminuissi, ma chi può dirlo? Persino Stein riuscì a dire solamente che era un romantico. Io sapevo solo che era uno di noi. E che ragione aveva di essere romantico? Vi sto parlando tanto di quello che istintivamente sentivo e delle mie sofferte riflessioni perché resta ben poco da dire di lui. Per me egli esisteva, e dopo tutto è solo attraverso di me che esiste per voi. L'ho condotto qui per mano; l'ho fatto sfilare davanti a voi. Erano ingiuste le mie volgari paure? Non dirò che lo erano - neanche adesso. Potreste essere voi giudici migliori di me, il proverbio dice che chi assiste al gioco vede meglio dei giocatori. In ogni caso, erano superflue. Non uscì di scena, nient'affatto; al contrario, ottenne risultati straordinari, fece un'eccellente riuscita, il che dimostra che aveva le qualità per durare nel tempo. Dovrei esserne lieto, perché è una vittoria alla quale avevo contribuito; ma la mia soddisfazione non è quella che mi aspettavo. Mi chiedo se quell'impeto lo abbia veramente portato fuori dalla nebbia da cui emergeva come una figura interessante anche se non gigantesca, dai lineamenti incerti - uno sbandato che smania disperatamente per tornare al suo umile posto nei ranghi. Inoltre, non è detta l'ultima parola - e probabilmente non lo sarà mai. La nostra vita non è troppo breve per pronunciare quel discorso finale che attraverso tentativi e balbettii rimane naturalmente il nostro unico e costante obiettivo? Ho rinunciato a queste ultime parole, il cui suono, se potessero essere dette, scuoterebbe il cielo e la terra. Non c'è mai tempo per dire la nostra ultima parola - l'ultima parola di amore, di desiderio, di fede, di rimorso, di sottomissione, di rivolta. Cielo e terra non devono essere sconvolti - suppongo - almeno non da noi, che conosciamo tante verità sull'uno e sull'altra. Su Jim dirò ancora poche parole - e saranno le ultime. Dichiaro che egli raggiunse la grandezza; ma raccontare la cosa, o piuttosto ascoltarla, significherebbe diminuirla. Francamente, diffido non tanto delle mie parole, quanto della vostra mente. Io potrei essere eloquente se non temessi che voi, amici, avete ridotto alla fame la fantasia per nutrire il corpo. Non voglio essere scortese; è lecito essere privi di illusioni - è sicuro - è proficuo - ed è noioso. Eppure anche voi, ai vostri tempi, dovete aver provato l'intensità della vita, quella luce magica che nasce dall'urto di cose banali, stupenda come il bagliore delle scintille che scaturiscono sfregando due fredde pietre, e - ahimè - altrettanto breve!».

## CAPITOLO 22

«La conquista dell'amore, dell'onore, della fiducia degli uomini - l'orgoglio che tutto ciò dà, il potere che conferisce, sono materia per una narrazione epica; ma le nostre menti sono colpite dall'esteriorità dei successi umani, mentre nei successi di Jim non c'erano fatti esteriori. Trenta miglia di foresta li escludevano dalla vista di un mondo indifferente, e il rumore delle bianche onde che s'infrangevano sulla costa sopraffaceva la voce della fama. A un centinaio di miglia a nord di Patusan la corrente della civiltà, come divisa da un promontorio, si separa in due flussi diretti ad est e a sud-est, lasciando nell'isolamento e nell'abbandono le sue pianure e le sue vallate, i suoi alberi secolari e i suoi uomini antichi, come un'isoletta fragile e insignificante fra i due bracci di un fiume possente e distruttore. Il nome del paese si trova abbastanza spesso nelle vecchie raccolte di viaggi. I mercanti del diciassettesimo secolo ci andavano per il pepe, perché il pepe sembrava ardere come una passione amorosa nel petto degli avventurieri olandesi e inglesi all'epoca di Giacomo I. Dove non sarebbero andati per il pepe? Per un sacchetto di pepe si sarebbero tagliati la gola senza esitazione, si sarebbero venduta l'anima, a cui altrimenti erano così attenti; la bizzarra ostinazione di quel desiderio li spinse a sfidare la morte sotto mille fogge; i mari sconosciuti, le malattie strane e ripugnanti; ferite, cattività, fame, pestilenze e disperazione. Li rese grandi! Santo cielo! li rese eroici; e li rese anche patetici, con quella passione per il commercio nonostante l'inesorabile tributo di vite, giovani e vecchie. Sembra impossibile credere che la semplice avidità di guadagno abbia tenuto gli uomini così avvinti a un fine, a insistere così ciecamente negli sforzi e nei sacrifici. E in verità, coloro che rischiavano la persona e la vita mettevano a repentaglio tutto ciò che avevano per un misero guadagno. Lasciavano le proprie ossa a biancheggiare su lidi lontani affinché la ricchezza potesse affluire a chi rimaneva in patria. A noi, che siamo i loro meno temprati successori, essi appaiono creature nobilitate, non agenti commerciali ma strumenti di un destino storico, proiettati verso l'ignoto per obbedire a una voce interiore, a uno stimolo che pulsa nel sangue, a un sogno del futuro. Erano meravigliosi; e si deve ammettere che erano pronti per il meraviglioso. Lo vivevano compiaciuti nelle loro sofferenze, nella visione del mare, nei costumi di popoli stranieri, nella gloria di splendidi condottieri.

«A Patusan avevano trovato una grande quantità di pepe, ed erano rimasti impressionati dalla magnificenza e dalla saggezza del sultano, ma per qualche motivo, dopo un secolo di variegati rapporti, il paese era sembrato uscire a poco a poco dall'attività commerciale. Forse il pepe si era esaurito. Comunque siano andate le cose, nessuno se ne

preoccupa più ormai: la gloria è svanita e il sultano è un giovane deficiente con due pollici alla mano sinistra, le cui rendite magre e incerte, estorte a una popolazione di pezzenti, gli vengono a sua volta sottratte dai suoi molti zii.

«Naturalmente ebbi tutte queste informazioni da Stein. Egli mi diede i nomi di costoro e un breve resoconto della vita e del carattere di ognuno. Sugli stati del Sud egli possedeva non meno dati di quanti potrebbe contenerne un rapporto ufficiale, ma naturalmente li esponeva in un modo molto più divertente. *Doveva* sapere. Commerciava in molte regioni, e in alcune - per esempio, in quella di Patusan - la sua ditta era la sola ad avere una rappresentanza su speciale concessione delle autorità olandesi. Il governo si fidava della sua discrezione, ed era sottinteso che lui si assumesse tutti i rischi. Questo gli uomini che lavoravano per lui lo comprendevano benissimo, ma evidentemente egli assicurava loro un compenso adeguato. Con me fu di un'estrema franchezza quella mattina, al tavolo della colazione. Per quanto ne sapeva (precisò che l'ultima notizia risaliva a tredici mesi prima), l'estrema insicurezza della vita e del patrimonio rientrava nella normalità. A Patusan c'erano gruppi in conflitto fra loro, uno dei quali capeggiato dal rajah Allang, il peggiore fra gli zii del sultano, signore del fiume, che angariava la popolazione malese con estorsioni e ruberie, riducendola al limite dell'estinzione; costoro, privi di qualsiasi possibilità di difendersi, non avevano neppure la risorsa dell'emigrazione - "e in realtà", come osservò Stein, "dove mai potevano andare, e come potevano scappare?". Non c'è dubbio che non lo desiderassero nemmeno. Il mondo (che è circondato da alte e insuperabili montagne) è stato dato a coloro che sono di nascita nobile, e *quello* era il rajah che gli indigeni conoscevano: apparteneva alla loro famiglia reale. Più tardi ebbi il piacere di incontrare questo gentiluomo. Era un uomo piccolo, esausto e sudicio, con occhi malvagi e una bocca tremante, che inghiottiva una pillola d'oppio ogni due ore, con capelli che in spregio della comune decenza teneva sempre scoperti, e che cadevano in ricci disordinati e aggrovigliati attorno alla faccia sporca e grinzosa. Quando dava udienza si appollaiava su una sorta di stretto palco eretto in una sala che assomigliava a un granaio in rovina, con un pavimento di bambù marcito, attraverso le cui crepe si potevano vedere, quattro o cinque metri più in basso, i mucchi di rifiuti e di spazzatura sparsi sotto la casa. Questo fu il luogo e il modo in cui egli ci ricevette quando, accompagnato da Jim, gli feci una visita ufficiale. C'erano circa quaranta persone nella stanza, e forse tre volte tante nel grande cortile sottostante. Alle nostre spalle c'era un movimento continuo, un andirivieni di persone che spingevano, un incessante brusio. Alcuni giovani vestiti con sete vistose guardavano da lontano con occhi di fuoco; la maggioranza, di schiavi e di umili dipendenti, era seminuda, coperta da stracciati *sarong* sporchi di cenere e di macchie di fango. Non avevo mai visto Jim con un aspetto così grave, così controllato, con modi così solenni e impenetrabili. In mezzo a questi uomini dal volto scuro, la sua figura possente avvolta in un abito bianco e le splendenti ciocche dei suoi capelli biondi sembravano attirare tutti i raggi del sole, che penetrava attraverso le fessure delle imposte chiuse di quella buia sala, con i tappeti ai muri e il tetto di paglia. Appariva come una creatura diversa non solo nella forma, ma anche nella sostanza. Se non l'avessero visto arrivare a bordo di una canoa avrebbero potuto pensare che era disceso fino a loro dalle nuvole. Era invece giunto su una folle imbarcazione indigena, seduto (immobile e con le ginocchia piegate per paura di rovesciarla) su un baule di metallo - che gli avevo prestato - tenendo in grembo una pistola di dotazione della Marina - che gli avevo regalato alla partenza e che, per ispirazione della Provvidenza o per qualche idea stramba frullatagli nella testa, tipica di lui, o altrimenti per una sua saggezza istintiva, aveva deciso di lasciare scarica. Fu così che risalì il fiume Patusan. Nulla sarebbe potuto essere più prosaico e più insicuro, più bizzarramente casuale, più solitario. Strano questo suo destino, che proietta su tutti i suoi atti l'ombra della fuga, dell'abbandono impulsivo e improvviso - del salto nell'ignoto.

«È proprio la casualità di tutto ciò che mi colpisce più di ogni altra cosa. Né Stein né io avevamo un'idea chiara di quello che potesse trovarsi dall'altra parte quando, metaforicamente parlando, lo sollevammo e lo scaraventammo al di là del muro senza tante cerimonie. In quel momento volevo solo vederlo sparire. Stein, invece, come è suo tratto caratteristico, aveva un motivo sentimentale. Era sua intenzione ripagare (immagino in natura) il vecchio debito che non aveva mai dimenticato. In realtà, per tutta la sua vita aveva sempre manifestato grande cordialità nei confronti di chiunque provenisse dalle isole britanniche. Il suo defunto benefattore, è vero, era scozzese - al punto che si chiamava Alexander McNeil - e Jim proveniva da una località situata parecchio a sud rispetto al Tweed; ma alla distanza di sei o settemila miglia la Gran Bretagna, sebbene sempre presente, appare a tal punto indifferenziata persino ai propri figli da togliere a questi particolari gran parte della loro importanza. Stein era scusabile, e le intenzioni che lo animavano così generose che lo pregai ardentemente di tenerle segrete per qualche tempo. Sentivo che Jim non doveva essere influenzato da alcuna considerazione di vantaggio personale; su questo non si poteva correre il minimo rischio. Dovevamo trattare un altro tipo di realtà. Aveva bisogno di un rifugio: questo, e niente altro, dovevamo offrirgli - a qualunque costo.

«Per ogni altra cosa fui molto franco con lui, e giunsi persino (così credetti allora) a esagerare il pericolo di quell'impresa. In realtà non esageravo affatto; mancò poco che il suo primo giorno a Patusan fosse anche l'ultimo - e lo sarebbe stato se egli non fosse stato così temerario, o così severo con se stesso, e avesse quindi accettato di caricare la pistola. Ricordo, mentre gli esponevo il nostro prezioso piano per il suo ritiro dal mondo, come alla sua caparbia ma stanca rassegnazione fossero subentrati gradualmente sorpresa, interesse, meraviglia, fanciullesco entusiasmo. Questa era l'opportunità che sognava. Non riusciva a pensare come fosse riuscito a meritarsi la mia... Gli venisse un accidente se capiva a che cosa doveva... Ed era Stein, il mercante Stein, che... ma naturalmente ero io che lui doveva... L'interruppi. Quello che diceva era confuso, e la sua gratitudine mi causava un inesplicabile dolore. Gli dissi che la persona cui doveva, semmai, questa opportunità, era un vecchio scozzese del quale non aveva mai sentito parlare, che era morto molti anni fa, del cui ricordo poco altro era rimasto, oltre a una voce roboante e ad una sorta di rozza onestà. In realtà non c'era nessuno che meritasse i suoi ringraziamenti. Stein trasferiva a un giovane l'aiuto che aveva ricevuto

quando era giovane lui, e io non avevo fatto altro che buttar lì il suo nome. A ciò egli arrossì, e rigirando un pezzetto di carta fra le dita osservò timidamente che avevo sempre avuto fiducia in lui.

«Ammisi che era vero, e aggiunsi, dopo una pausa, che mi sarebbe piaciuto che lui riuscisse a seguire il mio esempio. "Lei crede di no?", chiese imbarazzato, e osservò con un sussurro che prima, comunque, avrebbe dovuto dar qualche prova del suo valore; quindi, illuminandosi e alzando la voce, dichiarò che non mi avrebbe dato motivo di pentirmi della mia fiducia, che - che...

«"Non mi fraintenda", l'interruppi. "Non è in suo potere, farmi o no pentire di qualcosa". Non avrei avuto nessun rimpianto, e comunque sarebbe stato solo affar mio: d'altro canto volevo che capisse con chiarezza che doveva questa sistemazione, questo - questo - esperimento, solo a se stesso; ne era responsabile lui e nessun altro. "Ma come? Questa", balbettò, "è proprio la cosa che io...". Gli dissi di non essere ottuso, ed egli sembrò più perplesso che mai. Aveva ricominciato a rendersi l'esistenza intollerabile... "Crede?", mi domandò turbato; ma subito dopo aggiunse in tono confidenziale: "Mi stavo comportando bene però, non è vero?". Era impossibile arrabbiarsi con lui: non potei trattenere un sorriso e gli dissi che nel passato quelli che si comportavano come lui sarebbero finiti dritti nel deserto a vivere come eremiti. "Al diavolo gli eremiti!", commentò con cattivante impulsività. Naturalmente non aveva nulla contro i luoghi selvaggi e primitivi... "Ne sono lieto", dissi. Perché era proprio in un posto del genere che sarebbe andato. Comunque mi arrischiai a promettere che l'avrebbe trovato abbastanza animato. "Sì, sì", disse con entusiasmo. Aveva manifestato il desiderio, continuai inflessibile, di escludersi dal mondo e di dare un taglio netto... "Davvero?", interruppe in uno strano accesso di cupezza che parve avvilupparlo dalla testa ai piedi come l'ombra di una nuvola di passaggio. Dopo tutto faceva trasparire le sue aspirazioni in modo straordinariamente espressivo. Straordinariamente! "Davvero?", ripeté con amarezza. "Non può dire che abbia insistito molto per questa soluzione. E potevo anche continuare a fare quello che facevo - ma lei, accidenti! lei mi indica una via"... "Benissimo! Allora si accomodi, la porta è aperta", intervenni io. Potevo promettergli solennemente che quella porta si sarebbe richiusa inesorabilmente alle sue spalle. Il suo destino, qualunque fosse, sarebbe stato ignorato, perché il paese, nonostante il suo stato precario, non era considerato maturo per un intervento. Una volta entrato, sarebbe stato cancellato dal mondo, come se non fosse mai esistito. Non avrebbe avuto altro che le proprie gambe su cui reggersi, ma prima avrebbe dovuto trovare un terreno che non gli crollasse sotto. "Mai esistito - ecco, per Giove!", mormorò fra sé. Gli occhi, che erano incollati alle mie labbra, gli splendettero. Conclusi che se aveva compreso perfettamente le condizioni, avrebbe fatto meglio a balzare sul primo *gharry* disponibile e ad andare alla casa di Stein per le istruzioni finali. Si precipitò fuori dalla stanza prima che avessi finito di parlare».

## CAPITOLO 23

«Non tornò fino alla mattina seguente. Era stato invitato a fermarsi a cena e per la notte. Non aveva mai conosciuto un uomo meraviglioso come il signor Stein. Aveva in tasca una lettera per Cornelius ("quello che deve essere licenziato", spiegò perdendo per un attimo un po' della sua euforia), ed esibì felice un anello d'argento, come quelli usati dagli indigeni, che era molto consumato e conservava solo deboli tracce della cesellatura.

«Gli sarebbe servito di presentazione a un vecchio di nome Doramin - uno degli uomini più influenti della regione - un pezzo grosso - che era stato amico del signor Stein nel paese in cui aveva avuto tutte quelle avventure. Il signor Stein lo chiamava "compagno d'armi". Bella espressione, vero? E come parlava bene l'inglese il signor Stein! Diceva di averlo appreso a Celebes! Proprio lì! Terribilmente buffo, vero? Lo parlava con una strana intonazione - un accento nasale - l'avevo notato? L'anello gli era stato dato da questo Doramin. L'ultima volta che si erano visti, al momento del congedo si erano scambiati dei regali. Era una specie di promessa di eterna amicizia. Lui aveva detto che era una cosa bellissima - e io, che cosa ne pensavo? Avevano dovuto scappare in fretta e furia dal paese quando quel Mohammed - Mohammed - Come-si-chiamava? - era stato ucciso. Naturalmente la storia la conoscevo anch'io. Che atto ignominioso, vero?...

«Continuò per parecchio su questo tono, dimenticando il piatto che aveva davanti, agitando coltello e forchetta (mi aveva trovato a pranzo), con la faccia leggermente arrossata e gli occhi di un colore molto più scuro del solito, il che in lui era segno di eccitazione. L'anello era una specie di credenziale - ("Come si legge nei libri", commentò ammirato) e Doramin avrebbe fatto del suo meglio per lui. Una volta il signor Stein gli aveva salvato la vita; era stato un puro caso, aveva detto il signor Stein, ma lui - Jim - capiva che non era così. Il signor Stein era proprio il tipo che in questo genere di faccende fa in modo di trovarsi lì pronto al momento giusto. Non importa. Per caso o deliberatamente, questo episodio gli sarebbe stato di grande utilità ora. Sperava proprio che il buon vecchio non avesse tirato le cuoia nel frattempo. Il signor Stein non sapeva dire. Era più di un anno che non riceveva notizie, si stavano scannando fra loro e il fiume era chiuso. Questo era un inconveniente, ma niente paura; avrebbe trovato un varco per passare.

«Mi impressionò, mi spaventò quasi, con quel torrenziale entusiasmo. Era loquace come un adolescente alla vigilia di una lunga vacanza che promette divertimenti insoliti e avventurosi, e un atteggiamento mentale di questo genere in un adulto e in quelle circostanze aveva qualcosa di straordinario, ed era un po' folle, pericoloso e malsano. Stavo per pregarlo perché prendesse le cose seriamente quando lasciò cadere coltello e forchetta (aveva cominciato a mangiare, o meglio a ingollare inconsciamente il cibo), e cominciò a cercare tutt'attorno al piatto. L'anello! L'anello!

Dove diavolo Ah! Eccolo lì... Vi chiuse sopra la grossa mano, e si frugò in tutte le tasche, una dopo l'altra. Per Giove! Sarebbe stato un bell'affare perdere quell'anello. Meditò con aria grave sulla mano stretta a pugno. Rischiava di perderlo? Si sarebbe legato quel maledetto coso intorno al collo! E procedette subito all'operazione, tirando fuori uno spago (che sembrava un pezzetto di laccio da scarpe di cotone) per la bisogna. Ecco! Fatto! Ci sarebbe voluto il diavolo per... Parve accorgersi per la prima volta della mia presenza, e ciò lo calmò un poco. Probabilmente io non mi rendevo conto, disse con un'ingenua solennità, di quanta importanza attribuisse a quel pegno. Voleva dire amicizia; ed è gran cosa avere un amico. Ne sapeva qualcosa. Accennò a me con aria significativa, ma prima che mi schermissi con un gesto appoggiò la testa sulla mano e per un po' di tempo rimase in silenzio, giocherellando pensosamente con le briciole di pane sulla tovaglia... "Sbattermi la porta alle spalle - ha detto bene", esclamò, e balzato in piedi cominciò a camminare per la stanza, facendomi venire in mente, dalla posizione delle spalle, dall'atteggiamento del capo, dai passi decisi e irregolari, la notte in cui si era messo a camminare in quel modo, impegnato a confessare, a spiegare - chiamatelo come volete - e tuttavia a vivere - a vivere davanti a me, oppresso dalla sua piccola nube, con tutte quelle involontarie sottigliezze che potevano trovare consolazione nella fonte stessa del dolore. Aveva lo stesso umore, uguale e diverso, come un volubile compagno che oggi ti guida sulla retta via, e che domani, con gli stessi occhi, lo stesso passo, la stessa irruenza, ti porta inesorabilmente alla perdizione. Il suo incedere era sicuro, ma i suoi occhi mobili e incupiti sembravano scrutare la stanza alla ricerca di qualcosa. Toccando terra, uno dei due tacchi suonava più forte dell'altro - probabilmente, le due calzature avevano un difetto - e dava un'impressione curiosa, come di un'invisibile esitazione nell'andatura. Teneva una delle due mani profondamente affondata nella tasca dei pantaloni e agitò improvvisamente l'altra sopra la testa. "Sbattermi dietro la porta!", gridò. "Era quello che aspettavo. Farò vedere... Io... Io sono pronto a tutto... È da tempo che lo sogno... Per Giove! Questo è un colpo di fortuna, finalmente... Aspetti. Io...".

«Agitava intrepido la testa, e confesso che per la prima e l'ultima volta nel corso dei nostri rapporti scoprii, come se avessi avuto una rivelazione inaspettata, che mi era diventato insopportabile. Che cos'era quell'esibizione? Percorreva la stanza con passo pesante, sventolando assurdamente il braccio e toccandosi di tanto in tanto il petto per cercare l'anello sotto i vestiti. Che senso aveva tanta esaltazione in uno che aveva ricevuto l'incarico di impiegato in una ditta commerciale, per di più destinato a una sede in cui il commercio era inesistente? Perché urlare la sua sfida all'universo intero? Non era la disposizione d'animo migliore per affrontare qualsiasi attività; ed era sconveniente non solo per lui, gli dissi, ma per chiunque. Si fermò proprio sopra di me. Davvero? chiese nient'affatto scoraggiato da quell'osservazione, e con un sorriso in cui mi parve di scoprire all'improvviso qualcosa di insolente. D'altronde ho vent'anni più di lui. I giovani *sono* insolenti; è un loro diritto, una loro necessità; devono affermare la loro personalità, e in questo mondo pieno di dubbi ogni affermazione è sfida, è insolenza. Andò nell'angolo più lontano, e tornando si volse verso di me per distruggermi, beninteso in senso figurato. Parlavo in quel modo perché io - persino io, che ero stato infinitamente gentile con lui - persino io ricordavo - ricordavo - a suo sfavore - quello che - quello che era avvenuto. E che dire allora degli altri - del - del mondo? Perché meravigliarsi allora che volesse andar fuori, che intendesse andar fuori, che intendesse restare fuori - fuori dal mondo, per Dio! E io che parlavo di disposizione d'animo adatta!

«"Non sono io, o il mondo, a ricordare", urlai. "È lei - lei, che ricorda".

«Continuò imperterrito con grande calore: "Dimenticare tutto e tutti, tutti"... Gli venne meno la voce... "Tranne lei", aggiunse.

«"Dimentichi anche me - se serve", risposi abbassando a mia volta la voce. Dopo questo dialogo restammo apaticamente in silenzio per un certo tempo, come esauriti. Poi egli ricominciò, rasserenato, e mi disse che il signor Stein gli aveva dato istruzioni di aspettare per circa un mese, per vedere se gli fosse possibile restare prima di iniziare a costruire una nuova casa per sé, per evitare "spese vane". Usava espressioni strane - come Stein. "Spese vane" non era male... Restare? Ma certo, naturalmente! Sarebbe rimasto. Se riusciva a entrare - era fatta; s'impegnava a restare. Non ne sarebbe più uscito. Restare era abbastanza facile.

«"Non esageri", dissi, a disagio per il suo tono minaccioso. "Se vivrà a lungo le verrà la voglia di tornare".

«"Tornare dove?", chiese distrattamente, con gli occhi fissi sul quadrante di un orologio sul muro.

«Tacqui per un po'. "Sarà per sempre, dunque?", chiesi. "Per sempre", ripeté lui con aria trasognata senza guardarmi, e quindi fu preso da un'ansia febbrile. "Per Giove! Già le due, e parto alle quattro!".

«Era vero. Un brigantino di Stein partiva diretto a occidente nel pomeriggio, ed egli aveva ricevuto istruzioni di imbarcarsi senza che fosse dato l'ordine di ritardarne la partenza. Suppongo che Stein se ne fosse dimenticato. Si precipitò a prendere le sue cose, mentre io andai a bordo della mia nave, dove egli promise di venire a farmi visita andando alla rada esterna. Comparve, come aveva detto, in tutta fretta, stringendo nella mano una piccola valigia di cuoio. Non era un bagaglio adatto, e gli offrii un mio vecchio baule di metallo che sarebbe dovuto essere impermeabile, o almeno resistente all'umidità. Effettuò il cambio con il semplice atto di rovesciarvi dentro il contenuto della valigia come avrebbe fatto con un sacco di frumento. Durante questa operazione vidi che aveva tre libri: due piccoli, con la copertina scura, e uno spesso volume verde e oro - un'edizione completa di Shakespeare da mezza corona. "Legge queste cose?", chiesi. "Sì. È quanto di meglio c'è per tirarsi su di morale", disse frettolosamente. Fui sorpreso da quel giudizio, ma non c'era tempo per una conversazione shakespeariana. Una pesante pistola e due piccoli caricatori erano posati sul tavolo della cambusa. "La prego, li prenda", dissi. "Possono aiutarla a restare". Non appena ebbi pronunciato queste parole mi accorsi del sinistro significato che potevano contenere. "Possono aiutarla a entrare", mi corressi preso dai rimorsi. Ma egli non era rimasto turbato da oscuri significati; mi ringraziò calorosamente e schizzò fuori, salutandomi senza girare la testa. Attraverso la parete della nave sentii la sua voce che incitava i rematori a staccarsi, e

guardando fuori dal portello posteriore vidi la scialuppa che girava sotto la volta di poppa. Era seduto sulla barca con il viso in avanti e incoraggiava gli uomini con la voce e i gesti; aveva in mano la pistola che sembrava brandire verso la testa dei marinai, e io non dimenticherò mai le facce spaventate dei quattro giavanesi, e la frenesia della loro remata che presto mi sottrasse la vista della barca. Quindi, girandomi, la prima cosa che notai furono i due caricatori sul tavolo. Si era dimenticato di prenderli.

«Feci subito allestire la mia iole, ma i rematori di Jim, presi dalla paura che la loro vita fosse sospesa a un filo finché avevano a bordo quel folle, andarono così veloci, che prima che io ebbi percorso la metà della distanza che separava le due navi lo scorsi che scavalcava la ringhiera e si faceva issare il baule. Quando misi piede sul ponte, tutte le vele del brigantino erano state mollate, la vela principale era stata spiegata e lo sbovo stava cominciando a girare; il capitano, un meticcio piccolo e azzimato di circa quarant'anni dallo sguardo vivace, vestito di flanella azzurra, con una faccia tonda color limone e baffetti sottili che cadevano spioventi ai lati delle spesse labbra scure, mi venne incontro con un sorriso compiaciuto. Nonostante la sua aria allegra e felice, dimostrò in seguito di avere un temperamento ansioso. In risposta a una mia osservazione (mentre Jim era sceso per un momento), disse: "Oh, sì. Patusan". Avrebbe portato il signore fino alla foce, ma su per il fiume lui non sarebbe "mai asceso". Sembrava che avesse imparato l'inglese, che per altro parlava in modo spigliato, su di un dizionario compilato da un pazzo. Se il signor Stein gli avesse ordinato di "ascendere", egli si sarebbe "reverentemente" - (penso che volesse dire rispettosamente - ma solo il diavolo lo sa) "reverentemente opposto a garanzia della sicurezza dei beni". Se queste obiezioni fossero state ignorate egli avrebbe presentato "formalmente le dimissioni". Aveva fatto quel viaggio dodici mesi prima, e benché il signor Cornelius avesse "propiziato molti offertori" al signor rajah Allang e alle "popolazioni principali", a condizioni che rendevano il commercio "una trappola e un pugno di mosche", tuttavia la sua nave era stata oggetto di colpi d'arma da fuoco sparati dai boschi da "elementi senza responsabilità" lungo tutto il fiume; la qual cosa, costringendo l'equipaggio a "non scoprire le membra e a rimanere nascosto in silenzio", fece quasi arenare il brigantino su un banco di sabbia alla barriera, dove "sarebbe stato deperibile a prescindere dagli atti umani". La sua faccia larga e semplice era un miscuglio di indignazione per quel ricordo e di orgoglio per la fluidità del suo idioma, al quale prestava grande attenzione. Mi guardava di volta in volta corrucciato e sorridente, osservando soddisfatto gli inevitabili effetti di quella fraseologia. Il mare era percorso da raffiche che ne increspavano la placida superficie, e il brigantino, con la vela di trinchetto che arrivava all'albero di maestra e il boma di maestra che arrivava a mezza nave, sembrava smarrito in mezzo al turbinio dei nodi da gancio. Mi disse anche, digrignando i denti, che il rajah era una "iena ridicola" (non riesco a pensare come abbia potuto avere esperienza di iene); e che un altro era molto più falso delle "armi di un coccodrillo". Tenendo d'occhio i movimenti della sua ciurma a prua, diede libero sfogo al suo eloquio - paragonando quel posto a una "gabbia di belve rese fameliche dalla lunga impenitenza". Immagino che volesse dire impunità. Non aveva intenzione, esclamò, di "esporsi di proposito, per farsi oggetto di attaccamento a scopo di rapina". Quando giunse alla fine di quelle prolungate querimonie, che avevano dato tempo agli uomini di caponare l'ancora, abbassò la voce e concluse con decisione: "Ne ho avuto abbastanza di Patusan".

«In seguito appresi che si era "esposto" a tal punto che gli avevano annodato un giunco intorno al collo e lo avevano legato a un palo piantato in mezzo a una pozzanghera fangosa davanti alla casa del rajah. In quella malsana posizione aveva trascorso gran parte di una giornata e una notte intera, ma ci sono buoni motivi per ritenere che la cosa sia stata fatta per divertimento. Rimase per un po' pensoso, tornando con la mente, immagino, a quell'orribile esperienza; quindi si rivolse con tono irritato all'uomo che stava andando a poppa a prendere il timone. Quando si volse di nuovo verso di me, parlò con giudizio, senza alterarsi. Avrebbe portato il signore alla foce del fiume a Batu Kring (la città di Patusan era "situata internamente", osservò, "a trenta miglia"). Ma ai suoi occhi, proseguì - perdendo tutta la vivacità con cui fino a quel momento aveva descritto i fatti e passando a un tono stanco e annoiato - il signore era già "assomigliante ad un cadavere". "Che cosa? Che cosa ha detto?", chiesi. Assunse un'espressione sorprendentemente feroce e mimò alla perfezione il gesto di una pugnalata alla schiena. "Già come il corpo di un deportato", spiegò, con l'insopportabile boria degli individui della sua specie quando credono di aver dato prova della loro intelligenza. Dietro di lui scorsi Jim che mi sorrideva in silenzio e bloccava con la mano alzata l'esclamazione che avevo già sulle labbra.

«Quindi, mentre il meticcio urlava i suoi ordini gonfiando il petto per l'orgoglio, mentre i pennoni cigolavano oscillando e il pesante boma cominciava a ondeggiare, Jim ed io, praticamente soli nel lato sottovento della vela principale, ci afferrammo per le mani e ci scambiammo le ultime frettolose parole. Mi sentivo il cuore sgombro da quel sordo risentimento che aveva accompagnato l'interesse che nutrivo per il suo destino. Il chiacchiericcio assurdo del meticcio aveva dato ai micidiali pericoli che avrebbe trovato sulla sua strada più consistenza di quanto appariva dalle caute dichiarazioni di Stein. Per l'occasione, quella sorta di formalità che era sempre stata presente nei rapporti fra noi sparì dai nostri discorsi; credo di averlo chiamato "caro ragazzo", e che lui abbia aggiunto le parole "vecchio mio" a una sua balbettante espressione di gratitudine, come se il suo rischio, compensando la mia maggiore età, ci avesse avvicinato di più negli anni e nei sentimenti. Fu un momento di autentica e profonda intimità, inatteso e brevissimo come la visione di una qualche verità eterna che ci riscatterà. Si sforzò di consolarmi come se fosse stato il più anziano fra noi due. "Certo, certo", disse con voce rapida e sincera. "Prometto di essere prudente. Sì; non correrò rischi. Nemmeno uno. Naturalmente no. Voglio tener duro. Non si preoccupi. Per Giove! Ho la sensazione che nulla possa toccarmi. Ma sì! È la fortuna che mi chiama. Non sciuperò questa magnifica opportunità!"... Magnifica opportunità! Ebbene, lo *era*, ma le opportunità si realizzano solo se gli uomini hanno la volontà di farlo, e io come potevo sapere? Come egli aveva detto, persino io - persino io ricordavo - le sue - le disgrazie che lo avevano afflitto. Era vero. E per lui la cosa migliore era di andarsene.

«La mia iole rimase sulla scia del brigantino, e lo vidi stagliarsi a poppa, alla luce del sole al tramonto e sollevare il berretto alto sulla testa. Udii un grido indistinto: "Sentirà parlare - di - me". Sentirà parlare di me, o avrà mie notizie, non ricordo con precisione. Penso che fosse *sentirà parlare di me*. Ero così abbagliato dal riflesso del mare sotto di lui che non riuscii a vederlo con chiarezza; sono destinato a non vederlo mai con chiarezza; ma posso assicurarvi che nessuno avrebbe potuto avere un aspetto meno "assomigliante ad un cadavere", come aveva detto quel malaugurante mezzosangue. Vidi anche la faccia del funesto individuo, dalla forma e dal colore di una zucca matura, sbucare da qualche parte sotto il gomito di Jim. Alzò anche lui il braccio, quasi preparandosi a dare il pollice verso. *Absit omen!*».

## CAPITOLO 24

«La costa di Patusan (la vidi quasi due anni dopo) è alta e tetra, e si affaccia su di un oceano brumoso. È solcata da piste rosse, che paiono colate di ruggine gettate sotto i cespugli e i rampicanti, il cui fogliame verde cupo riveste anche le scogliere più basse. Dalle pianure paludose che si aprono alla foce dei fiumi, si vedono gli acuminati picchi azzurri delle montagne elevarsi al di là delle vaste foreste. Al largo, le forme scure e frantumate di una catena di isole spiccano nella perenne foschia illuminata dal sole come le rovine di un muro abbattuto dal mare.

«C'è un villaggio di pescatori alla foce del braccio dell'estuario chiamato Batu Kring. Il fiume, che per molto tempo era rimasto chiuso, era a quell'epoca aperto, e la piccola goletta di Stein che mi aveva offerto il passaggio risalì per tre maree senza rischiare alcuna fucilata da parte di "elementi senza responsabilità". Una situazione di quel tipo era ormai abituale da lungo tempo, se dovevo credere alle parole dell'anziano capovillaggio, che era venuto a bordo per fare, in un certo senso, da pilota. Mi parlò con fiducia (ero il secondo bianco che avesse mai visto), e buona parte della sua conversazione riguardò il primo bianco che aveva conosciuto in vita sua. Lo chiamava *Tuan* Jim, e il tono con cui alludeva a lui era singolare, per quel suo strano miscuglio di familiarità e di timore reverenziale. Loro, al villaggio, erano sotto la speciale protezione di quel signore, e questo dimostrava che Jim non serbava rancore. Se mi aveva urlato che avrei sentito parlare di lui, aveva perfettamente ragione. Di lui si parlava molto ormai. Correva già una storia secondo cui la marea si era alzata due ore prima del dovuto per aiutarlo a risalire il fiume. La canoa era stata manovrata proprio da quel loquace vecchio, il quale si era meravigliato del fenomeno. Inoltre, tutta la gloria era rimasta in famiglia. Alle pagaie erano il figlio e il genero, che però erano giovani e inesperti e non avevano osservato la velocità dell'imbarcazione finché lui non aveva fatto notare loro quel fatto stupefacente.

«L'arrivo di Jim in quel villaggio di pescatori era stato una benedizione; ma per loro, come per molti di noi, quella benedizione era stata preceduta dal terrore. Da quando l'ultimo bianco aveva visitato il fiume, si erano avvicendate tante generazioni che di lui si era smarrita persino la memoria. Vedersi comparire davanti quell'essere che chiedeva irremovibilmente di essere trasportato fino a Patusan era sconcertante; la sua insistenza era allarmante; la sua generosità era più che sospetta. Era una richiesta inaudita. Non c'erano precedenti. Che cosa avrebbe detto il rajah? Che cosa avrebbe fatto, poi, a loro? Gran parte della notte fu persa in consultazioni; ma il rischio immediato rappresentato dall'ira di quello straniero parve così grande che infine allestirono una malandata canoa. Le donne strillavano dalla paura quando partì. Un'impavida vecchiaccia maledisse il forestiero.

«Jim prese posto, come vi ho detto, sul suo baule di metallo, tenendosi in grembo la pistola scarica. Sedeva immobile, attento a non fare movimenti bruschi - e non c'è nulla di più faticoso - e in questo modo fece il suo ingresso nella terra che era destinato a riempire con la fama delle sue virtù, dalle vette azzurre dell'interno al bianco nastro di spuma dell'oceano. Alla prima curva perse di vista il mare, con le incessanti onde che perennemente si levano, cadono e spariscono per sollevarsi di nuovo - l'immagine stessa dell'umanità in lotta - e si trovò di fronte le foreste immobili, radicate profondamente al suolo, innalzate alla luce del sole, eterne all'ombra possente della loro tradizione, simbolo della vita stessa. E la sua occasione gli sedeva al fianco, velata come una sposa orientale che attende di essere scoperta dalle mani del suo signore e padrone. Anche lui discendeva da una tradizione oscura e possente! Mi disse però di non essersi mai sentito in vita sua così depresso e stanco come in quella canoa. Il massimo movimento che osò fare fu di allungare la mano, quasi furtivamente, verso il guscio di un cocco tagliato a metà che gli galleggiava fra le scarpe, e di aggottare un po' d'acqua dal fondo con gesti attentamente controllati. Scoprì quant'è duro il coperchio di una cassa metallica. Aveva una salute straordinaria; ma diverse volte, durante il viaggio, ebbe le vertigini, e fra un attacco e l'altro si chiedeva confusamente quali dimensioni potesse avere la vescica che il sole gli stava provocando sulla schiena. Per passare il tempo, cominciò a guardare davanti alla barca per stabilire se gli oggetti fangosi che vedeva affiorare sul bordo dell'acqua fossero tronchi d'albero o alligatori. Ma il giochetto durò pochissimo. Non era un gran che divertente. Erano sempre alligatori. Uno di loro si immerse nel fiume e mancò poco che rovesciasse la canoa. Ma l'emozione finì presto. Infine, in un tratto lungo e sgombro, fu molto contento di vedere un esercito di scimmie scendere indisturbate fino alla riva e protestare fragorosamente al suo passaggio. Fu questo l'inizio della strada che lo portò alla grandezza, autentica quant'altre mai raggiunte da uomini. Desiderava soprattutto che scendesse il tramonto; nel frattempo i suoi tre rematori si preparavano a mettere in esecuzione un piano per consegnarlo al rajah.

«"Dovevo essere istupidito dalla fatica, o forse mi sono appisolato per un po'", disse. La prima cosa che capì fu che la canoa stava andando a riva. In quell'istante si rese conto che avevano lasciato indietro la foresta, e si accorse delle

prime case visibili davanti a loro, della palizzata alla sua sinistra e degli indigeni che saltavano giù tutti insieme in un punto basso della sponda e se la davano a gambe. Istintivamente balzò fuori e corse loro dietro. Dapprima pensò di essere stato abbandonato per qualche incomprensibile motivo, ma udì urla di eccitazione e il rumore di una porta che si apriva, seguito da una folla di persone che si riversavano fuori e si dirigevano verso di lui. Contemporaneamente, una barca piena di uomini armati apparve sul fiume, affiancandosi alla canoa vuota per tagliare loro la ritirata.

«"Ero troppo sbalordito per essere sufficientemente freddo - capisce? E se quella pistola fosse stata carica avrei sparato - magari ammazzandone due o tre, e sarebbe stata la mia fine. Ma era scarica...". "Come mai?", chiesi. "Bene, non potevo combattere contro l'intera popolazione, e non potevo andare fra loro come se fossi spaventato a morte", disse, rivelando nell'occhiata che mi diede solo una lieve traccia della sua tipica espressione di corrucciata caparbietà. Rinunciai a fargli notare che non potevano sapere che in realtà l'arma era vuota. Doveva spiegare le cose a modo suo... "Comunque era scarica", ripeté di buon umore, "e così rimasi immobile e chiesi loro il perché di tutto quel chiasso. Questo sembrò ammutolirli. Vidi che un gruppetto se la stava svignando con il mio baule. Quel vecchio manigoldo di Kassim (domani glielo mostrerò) venne da me con le sue lunghe gambe a dirmi che il rajah mi voleva vedere. 'Bene', dissi; anch'io volevo vedere lui, e così attraversai la porta e - ed eccomi qua". Rise, e quindi, dando alle sue parole un'enfasi imprevista: "E sa qual è la cosa più straordinaria?", chiese. "Glielo dico io. È il sapere che se mi avessero fatto fuori sarebbe stato questo posto a rimetterci".

«Queste riflessioni le fece davanti alla sua casa, quella sera cui ho già accennato - dopo che avevamo osservato la luna allontanarsi sopra la fenditura fra le due colline come uno spirito che sale al cielo uscendo dalla tomba; il suo lustro biancore scendeva freddo e pallido come il fantasma della luce solare appena morta. C'è qualcosa di tormentoso nella luce della luna; ha tutta la mancanza di passione di un'anima senza corpo, e qualcosa del suo inconcepibile mistero. Fra essa e il sole, che - dite quel che volete - è quello che consente la vita, esiste lo stesso rapporto che c'è fra l'eco e il suono: una risonanza fallace e illusoria a seconda che la nota sia beffarda o triste. Toglie alle forme della materia - che, dopo tutto, è il nostro regno - la loro sostanza, e conferisce una realtà sinistra alle sole ombre. E pur se le ombre erano assai reali intorno a noi, Jim al mio fianco mostrava grande saldezza, come se nulla - neppure i poteri occulti della luce lunare - potesse sottrargli la sua propria realtà ai miei occhi. E in verità, forse niente l'avrebbe potuto toccare dopo che era sopravvissuto all'assalto delle forze oscure. Dappertutto era calma e silenzio; persino sul fiume i raggi della luna dormivano come nell'acqua di uno stagno. Era il momento dell'acqua alta, un momento di immobilità che accentuava il completo isolamento di questo sperduto angolo della terra. Le case che si affollavano lungo l'ampia ansa, investita da una luce quieta senza increspature, e che scendevano nell'acqua in una fila di forme ammonticchiate, vaghe, grigie, argentee, mescolate a nere masse d'ombra, erano come i fantasmi di un gregge di creature informi che si accalcavano a bere in un ruscello spettrale e immoto. Qua e là si accendeva fra le canne di bambù un bagliore rosso, caldo, come una scintilla di vita, segno dell'esistenza di affetti umani, di un rifugio sicuro per la notte, di riposo.

«Mi confessò di essersi spesso soffermato ad osservare questi minuscoli barbagli rossi spegnersi a uno a uno, e che gli piaceva vedere la gente andare a dormire sotto i suoi occhi con la certezza di un domani sicuro. "Che pace qui, eh?", chiese. Non si dilungò molto a fare commenti, ma c'era un significato profondo nelle parole che seguirono. "Guardi queste case; non ce n'è una in cui non abbiano fiducia in me. Per Giove! gliel'ho detto che avrei tenuto duro qui. Domandi a chiunque, uomo, donna o bambino...". Fece una pausa. "Sì, adesso le cose vanno bene".

«Risposi subito che infine aveva trovato anche lui la sua strada. Aggiunsi di non averne mai dubitato. Scosse la testa. "Davvero?". Mi strinse leggermente il braccio al di sopra del gomito. "Ebbene, allora - aveva ragione".

«C'erano gioia e orgoglio miste quasi a sgomento nelle sue sommesse esclamazioni. "Per Giove!", disse forte, "pensi solo a che cosa vuol dire per me". Mi strinse nuovamente il braccio. "E lei che mi chiese se pensavo di andarmene. Buon Dio! io! andarmene! Specialmente ora, dopo che mi ha detto del signor Stein... Andarmene! Ma sì! Era proprio questo ciò di cui avevo paura. Sarebbe stato - sarebbe stato peggio della morte. No - parola mia. Non rida. lo devo sentire - ogni giorno, ogni volta che apro gli occhi - che la gente ha fiducia in me - che nessuno ha il diritto... capisce? Andarmene! Dove? Perché? A far che cosa?".

«Gli avevo detto (e in realtà questo era lo scopo principale della mia visita) che Stein aveva intenzione di regalargli la casa e il deposito delle merci, peraltro a condizioni molto favorevoli, in modo che l'operazione risultasse una normale e regolare transazione commerciale. Dapprima accolse la proposta con dubbi e perplessità. "Al diavolo la sua sensibilità!", urlai. "Non è affatto un dono di Stein. È un riconoscimento di quello che lei ha fatto. E in ogni caso, si tenga i suoi commenti per McNeil - per quando l'incontrerà nell'altro mondo. Spero che non sia molto presto...". Dovette cedere davanti alle mie argomentazioni, perché tutte le sue conquiste, la fiducia, la fama, gli amici, l'amore - tutte queste cose che ne avevano fatto un gran signore l'avevano anche reso schiavo. Guardava con l'occhio del padrone la pace della sera, il fiume, le case, la vita infinita delle foreste, la vita di uomini antichi, i segreti della terra, l'orgoglio del proprio cuore: ma erano queste cose che lo tenevano incatenato e che lo possedevano fino al pensiero più intimo, al minimo palpito, all'ultimo respiro.

«Era qualcosa di cui essere orgogliosi. Ero orgoglioso anch'io - per lui, anche se non ero così certo del favoloso valore di quell'affare. Era meraviglioso. Non era tanto alla sua temerarietà che pensavo. È strano in quanto poco conto la tenessi, come se fosse stata una cosa troppo convenzionale per essere all'origine di tutto. No. Ero più colpito dalle altre doti che aveva esibito. Aveva dimostrato di saper dominare situazioni sconosciute, di avere la capacità di entrare in un nuovo ordine di idee. E la prontezza con cui aveva reagito! Sorprendente! E tutto questo gli era venuto istintivamente, come a un cane da caccia l'odore impercettibile della selvaggina. Non aveva facilità di parola, ma c'era dignità in quella naturale reticenza, c'era grande ponderatezza in quelle frasi incerte. Non aveva perso la vecchia

abitudine di arrossire alle proprie ostinate impuntature. Tuttavia, di tanto in tanto, gli sfuggiva una parola o una frase che facevano capire quanto profondamente, quanto seriamente sentisse quel lavoro che gli aveva dato la certezza della riabilitazione. Ecco perché sembrava amare quel paese e quella gente con una sorta di feroce egoismo, con un'altezzosa tenerezza».

## CAPITOLO 25

«"Fu qui che rimasi prigioniero per tre giorni", mi sussurrò Jim in occasione della nostra visita al rajah; ci stavamo facendo lentamente strada attraverso una marmaglia di dipendenti intimoriti che si ammassavano nel cortile di Tunku Allang. "Un posto lercio, non è vero? E non potevo neppure trovare qualcosa da mangiare se non protestando violentemente - cosa che mi procurava solo una minuscola porzione di riso e un pesce fritto non molto più grosso di uno spinarello" - accidenti a loro! Per Giove! Ho avuto veramente fame aggirandomi come un ladro dentro questo recinto puzzolente, dove ogni tanto qualcuno di questi vagabondi mi ficcava il grugno fin sotto il naso. Non appena me lo chiesero, consegnai loro quella sua famosa pistola. Fui contento di liberarmi di quel maledetto arnese. Mi sembrava di essere un idiota, ad andarmene in giro con in mano un'arma scarica". In quel momento giungemmo davanti al rajah, e Jim divenne estremamente grave e cerimonioso nei confronti di colui che lo aveva sequestrato. Oh! Aveste visto che scena! Mi viene da ridere se ci penso. Tuttavia ne fui impressionato anch'io. Il vecchio e famigerato Tunku Allang non poteva dissimulare la sua paura (non era un eroe, nonostante tutte le storie che amava raccontare sulla sua avventurosa gioventù); e contemporaneamente c'era un'ansiosa fiducia nell'atteggiamento che aveva verso il suo ex detenuto. Notate! Jim era oggetto di grande stima persino nei luoghi in cui più era odiato. Ne approfittò - per quanto potei capire di quella conversazione - per fare un discorsetto al sovrano. Alcuni poveri abitanti del villaggio erano stati assaliti e rapinati mentre si dirigevano alla casa di Doramin con qualche pezzo di gomma o di cera d'api che volevano scambiare con un po' di riso. "È stato Doramin a rubare", proruppe il rajah. Una grande furia pareva agitare quel corpo vecchio e fragile. Si contorceva terribilmente sulla stuoia, gesticolando con mani e piedi, e scrollando l'intricato cespuglio della sua zazzera - era l'incarnazione della rabbia impotente. Tutt'intorno a noi si vedevano occhi sbarrati e mascelle pendule. Jim cominciò a parlare. Era freddo e risoluto, e per qualche tempo si soffermò sull'esigenza che a nessuno si dovesse impedire di procurare onestamente il cibo per sé e per i propri figli. L'altro era seduto come un sarto al tavolo di lavoro, con le palme sulle ginocchia e la testa bassa, e fissava Jim attraverso i capelli grigi che gli cadevano fin sugli occhi. Quando Jim tacque ci fu un grande silenzio. Pareva che nessuno più neppure respirasse; nessuno osò emettere il minimo suono fino a che il rajah non diede un debole sospiro, e alzando gli occhi disse velocemente, scuotendo la testa: "Ascolta, mio popolo! Basta con questi trucchi". Questa sentenza fu accolta da un profondo silenzio. Un individuo piuttosto pesante, evidentemente un fido collaboratore, un uomo dallo sguardo intelligente, che aveva una larga faccia ossuta e molto scura e un modo di fare allegro e un po' invadente (più tardi appresi che era il boia), ci presentò due tazze di caffè su un vassoio d'ottone che aveva preso dalle mani di un suo subordinato. "Non è necessario che beva", bofonchiò rapidamente Jim. Al momento non capii, e mi limitai ad osservare quello che faceva lui. Vidi che prese una buona sorsata e che rimase compostamente seduto con il piattino nella sinistra. Nel giro di pochi attimi mi sentii eccessivamente contrariato. "Perché diavolo", gli sussurrai fissandolo con un amabile sorriso, "mi espone a rischi così stupidi?". Naturalmente bevvi, era inevitabile, mentre lui rimaneva impassibile, e quasi subito dopo prendemmo congedo. Attraversando il cortile per andare alla nostra barca, scortati dal boia dalla faccia allegra e intelligente, Jim mi chiese scusa. Era un'eventualità possibile, seppur minima. Personalmente non pensava affatto al veleno. Era un'eventualità assai remota. Era considerato - mi assicurò - un uomo infinitamente più utile che pericoloso, e così... "Ma il rajah ha una gran paura di lei. Lo vede chiunque", esclamai stizzito, e sempre con il timore di avvertire all'improvviso i primi sintomi di qualche spaventosa colica. Ero terribilmente disgustato. "Se voglio far del bene qui e conservare la mia posizione", disse prendendo posto accanto a me nella barca, "devo correre questo rischio: lo faccio almeno una volta al mese. Molti confidano in questo mio intervento - a loro favore. Paura di me! È vero. È molto probabile che abbia paura di me perché io non ho paura del suo caffè". Quindi, mostrandomi un punto nel lato settentrionale della staccionata dove diverse tavole erano rotte: "Lì è dove ho scavalcato il terzo giorno in cui ero a Patusan. Non hanno ancora sostituito le assi. Bel salto, eh?". Un istante dopo superammo la foce di un fossato pieno di fango. "E questo è stato il mio secondo salto. Avevo un po' di rincorsa e cercai di superarlo di slancio, ma non ci riuscii. Pensavo di lasciarci la pelle. Ho perso le scarpe nella fretta di venirne fuori. E per tutto il tempo pensavo fra me alla disdetta di finire in quel modo, infilzato da una maledetta lancia mentre ero impantanato nel fango. Ricordo che stavo male, rivoltandomi in quella melma. Voglio dire che avevo veramente il vomito - come se avessi mangiato qualcosa di guasto".

«Ecco come erano andate le cose - e l'occasione correva accanto a lui, saltava oltre il fosso, finiva anche lei nella mota... sempre velata. L'essere arrivato così inaspettatamente fu la sola cosa, capite, che gli evitò di essere liquidato subito a colpi di *kriss* e gettato nel fiume. Era lì in mezzo a loro, ma era come avere di fronte una visione, uno spirito, un'apparizione. Che cosa voleva dire? Come dovevano comportarsi? Era troppo tardi per placarlo? Non era meglio ucciderlo senza indugio? E allora che cosa sarebbe avvenuto? Il povero vecchio Allang fu sul punto di impazzire dalla paura, e dal tormento di non sapere che decisione prendere. Il consiglio si sciolse parecchie volte, con i consiglieri

che andavano precipitosamente alla porta e uscivano nella veranda. Si disse che uno sia persino saltato a terra - da un'altezza, direi, di cinque metri - e si sia rotto una gamba. L'augusto reggitore di Patusan aveva consuetudini bizzarre, fra cui quella di inserire in ogni difficile discussione digressioni piene di spavalderia, al termine delle quali, dopo essersi sempre più esaltato, aveva l'abitudine di scagliarsi giù dal suo scranno brandendo il *kriss*. Tuttavia, salvo che per queste interruzioni, i discorsi sul destino di Jim si prolungarono giorno e notte.

«Nel frattempo egli girava per il cortile, evitato da alcuni e fissato da altri con sguardi di fuoco, ma sorvegliato da tutti, e praticamente alla mercé del primo gaglioffo che avesse in mano una scure. Prese possesso di un piccolo e sgangherato capanno in cui dormire; era molto infastidito dal sudicio e dalle esalazioni del pattume in fermentazione: pare comunque che tutto ciò non gli togliesse l'appetito, perché - mi disse - per tutto quel tempo benedetto sentì una gran fame. Di tanto in tanto "qualche petulante somaro" delegato dal consiglio usciva di corsa dalla sala e con voce melliflua lo sottoponeva a incredibili interrogatori: "Stavano arrivando gli olandesi a occupare il paese? L'uomo bianco era disposto a tornare da dove era venuto lungo il fiume? Che cosa si proponeva di fare in un paese così misero? Il rajah vorrebbe sapere se l'uomo bianco sa riparare un orologio". Gli portarono effettivamente una sveglia nichelata fabbricata nel New England, e per vincere il tedio insopportabile si mise ad armeggiare con l'allarme per metterlo in condizioni di funzionare. A quanto pare, fu mentre era occupato in questa operazione nel capanno che ebbe l'improvvisa illuminazione dell'estremo pericolo che correva. Lasciò cadere l'oggetto - sono sue parole - "come una patata bollente", e uscì in tutta fretta, senza la minima idea di quello che volesse o potesse fare. Capiva solo che la sua posizione era intollerabile. Si aggirò senza meta oltre una sorta di piccolo granaio su palafitte e i suoi occhi caddero sulle assi rotte dello steccato; e allora - dice - di colpo, senza quasi pensare, senza avvertire un briciolo di emozione, si accinse a scappare come se stesse eseguendo un piano maturato in un mese di riflessioni. Prese a camminare con aria noncurante per iniziare la rincorsa, e quando si girò a guardare vide che un dignitario con due uomini armati di lancia gli era arrivato vicinissimo e stava per fargli una domanda. Gli schizzò via "sotto il naso" e volò al di là "come un uccello", ricadendo dall'altra parte con un colpo tale che le ossa gli scricchiolarono ed ebbe l'impressione che gli si spaccasse la testa. Si tirò su all'istante. In quel momento non pensò a nulla; tutto ciò che ricordava - disse - era un grande urlo; le prime case di Patusan erano davanti a lui a una distanza di quattrocento metri; vide il fossato e accelerò quasi meccanicamente. Gli sembrava di veder volare la terra sotto i piedi. Spiccò il salto nell'ultimo punto asciutto, si accorse che volava attraverso l'aria, e si trovò, senza avvertire alcun impatto, piantato in piedi in una fanghiglia estremamente soffice e appiccicaticcia. Fu solo quando cercò di muovere le gambe e scoprì che non ci riusciva che, per ripetere le sue parole, "tornò in sé". Cominciò a pensare a quelle "lunghe lance maledette". In realtà, considerando che i suoi inseguitori ancora dentro il recinto dovevano correre fino al cancello, scendere al punto di sbarco, salire sulle barche e doppiare una punta, aveva un vantaggio superiore a quanto si immaginasse. Inoltre, per un certo periodo di tempo era praticamente al sicuro, perché il fossato era quasi privo d'acqua a causa della bassa marea - non si poteva dire che fosse asciutto - e poteva forse essere raggiunto solo da una fucilata da lunga distanza. Il terreno solido era a circa due metri da lui. "Pensai che sarei ugualmente morto lì", disse. Cercò disperatamente di uscire aggrappandosi con le mani, ma riuscì solo ad ammassare davanti al petto un orribile mucchio di fango freddo e lucido - che gli arrivava fino al mento. Ebbe la sensazione di seppellirsi vivo con le proprie mani, e allora mulinò pazzamente i pugni, facendo andare il fango da tutte le parti. Gli finì sulla testa, sulla faccia, sugli occhi, in bocca. Mi disse che si sovvenne improvvisamente del cortile come di un posto in cui anni prima era stato felice. Avrebbe ardentemente voluto - così disse - essere lì di nuovo a riparare la sveglia. Riparare la sveglia - divenne un'idea fissa. Fece sforzi tremendi, fra rantoli e singulti, sforzi tali da sentirsi scoppiare le pupille degli occhi fino a diventare cieco, culminati in un tentativo supremo, brancolando fra le tenebre, di spaccare la terra in due e sollevarsela dalle membra - e sentì che strisciava debolmente su per la riva. Giacque lungo disteso al suolo e rivide la luce, rivide il cielo. Quindi, come colto da un pensiero felice, gli venne in mente che poteva dormire. E lui sostiene di avere effettivamente dormito; di avere dormito forse per un minuto, forse per venti secondi, o solo per un secondo, ma di ricordare distintamente il soprassalto convulso e violento del risveglio. Per un po' non si mosse; quindi si alzò coperto di fango dalla testa ai piedi e si trovò ritto sulle gambe, convinto di essere l'unico essere umano in un raggio di centinaia di miglia, solo, senza nessun aiuto, nessuna comprensione, nessuna pietà da parte di nessuno, come un animale braccato. Le prime case erano a non più di venti metri da lui; e fu un grido disperato a rimetterlo in movimento, il grido di una donna spaventata che cercava di allontanare un bambino. Riprese a correre in calzini, con passo appesantito, così impiastrato dalla melma da aver perso ogni sembiante umano. Percorse più di - metà dell'abitato. Le donne, più agili, fuggivano a destra e a sinistra, gli uomini, più lenti, lasciavano cadere tutto ciò che avevano in mano, restando immobili a guardarlo, a bocca aperta. In quella fuga spargeva il terrore intorno a sé. Disse di aver notato bambini che scappando inorriditi cadevano sul pancino e scalciavano in aria. Svoltò bruscamente verso una salita fra due case, e dopo avere scalato freneticamente una barricata di tronchi d'albero (a quell'epoca non passava settimana senza che scoppiasse qualche disordine a Patusan), superò una siepe e attraversò un appezzamento di granturco, dove un ragazzino terrorizzato gli scagliò contro un bastone, e imboccò barcollando un sentiero per finire fra le braccia di diversi uomini sbigottiti. Ebbe appena il fiato per boccheggiare: "Doramin! Doramin!". Ricordava di essere stato trascinato, in parte camminando e in parte a braccia, alla sommità dell'altura, e di essere stato portato in un grande campo cintato pieno di palme e di alberi da frutta, alla presenza di un uomo imponente seduto su una sedia e circondato da una confusione e un'eccitazione senza eguali. Frugò in mezzo al fango e agli abiti per tirar fuori l'anello, e accorgendosi di essere a terra supino, si chiese chi lo avesse colpito. Ma lo avevano semplicemente lasciato andare e lui - capite? - era finito a terra da solo. Dai piedi dell'altura fu sparato qualche colpo isolato, e dai tetti delle case si levarono sordi boati di sorpresa. Ma era salvo. Gli uomini di Doramin stavano barricando

la porta e gli facevano bere dell'acqua; la vecchia moglie di Doramin, colpita dal suo misero stato, si era messa in azione e stava impartendo ordini alle ragazze con la sua voce acuta. "La vecchia", disse Jim con voce commossa, "mi trattò come se fossi stato un figlio. Mi avevano messo su un letto immenso - il suo letto personale - ed ella continuò a entrare e uscire dalla stanza asciugandosi gli occhi e dandomi pacche sulle spalle. Dovevo essere veramente in uno stato pietoso. Sono rimasto lì inerte come un tronco non so per quanto tempo".

«Pareva avere grande simpatia per la vecchia moglie di Doramin. Da parte sua, la donna aveva per lui cure materne. Aveva un tondo viso bruno, dolce, solcato da rughe sottili, labbra grandi di un color rosso vivo (masticava assiduamente il betel) e occhi benevoli e ammiccanti che teneva spalancati. Era sempre in movimento, e lanciava in continuazione ordini e rimproveri a un esercito di giovani donne dai volti bruno chiaro e occhi grandi e austeri: le figlie, le ancelle e le schiave. Sapete come vanno le cose in queste famiglie: di solito è impossibile notare le differenze. Era molto parsimoniosa, e persino la sua ampia veste, che era chiusa sul davanti da fermagli coperti di gioielli, dava l'impressione di qualcosa di striminzito. Infilava i piedi nudi in pianelle di paglia gialla di fabbricazione cinese. L'ho vista io stesso sfaccendare qua e là con i lunghissimi e fitti capelli grigi cadenti sulle spalle. Si esprimeva con detti e proverbi pieni di casalinga saggezza; era di famiglia nobile ed era eccentrica e imprevedibile. Di pomeriggio stava seduta in un'ampia poltrona di fronte al marito, con lo sguardo fisso a un largo varco aperto nella parete, che offriva un vasto panorama della città e del fiume.

«Sedeva invariabilmente con i piedi raggomitolati sotto di sé, mentre il vecchio Doramin restava composto, imponente come una montagna in mezzo alla pianura. Apparteneva soltanto alla *nakhoda*, cioè alla classe mercantile, ma il rispetto di cui era oggetto e la dignità del suo portamento erano sorprendenti. Era il capo del secondo gruppo di potere di Patusan. Gli emigrati da Celebes (una sessantina di famiglie, che con i propri dipendenti e seguaci potevano contare su circa duecento uomini "che portavano il *kriss*") lo avevano scelto anni prima come loro capo. Gli uomini di questa stirpe sono intelligenti, intraprendenti e vendicativi, ma dotati di schietto coraggio più degli altri malesi, e insofferenti di ogni forma di oppressione. Formavano il partito avverso al rajah. Naturalmente i contrasti riguardavano il commercio. Questa era la causa principale delle lotte di fazione che esplodevano all'improvviso e riempivano questa o quella parte della regione di fumo, fiamme, spari e grida. Si incendiavano villaggi e si trascinavano gli uomini dentro il recinto del rajah, dove venivano uccisi o torturati per il delitto di avere commerciato con persone che non fossero il rajah stesso. Solo un giorno o due prima dell'arrivo di Jim, parecchi capifamiglia dello stesso villaggio di pescatori che egli prese in seguito sotto la propria speciale protezione erano stati gettati dalle scogliere da un manipolo di lancieri del rajah perché sospettati di aver raccolto nidi di uccelli commestibili per conto di un mercante di Celebes. Il rajah Allang pretendeva di essere l'unico ad esercitare attività commerciali nel paese, e la punizione per la violazione del monopolio era la morte; peraltro, la sua concezione del commercio non si differenziava in alcun modo dalle forme più comuni di rapina. La sua crudeltà e avidità non avevano altri limiti che la sua viltà, ed aveva paura della forza compatta degli uomini di Celebes, ma - fino all'arrivo di Jim - questo timore non era stato sufficiente a farlo stare tranquillo. Contro di loro mandava i propri sudditi, nella patetica convinzione di essere nel giusto. La situazione era resa ancor più complicata da uno straniero giunto lì dopo varie peregrinazioni, un mezzosangue arabo che per motivi, credo, puramente religiosi aveva incitato le tribù dell'interno (la gente della macchia, come le chiamava Jim) alla rivolta, attestandosi in un campo fortificato sulla sommità di una delle due colline gemelle. Da quella posizione incombeva sulla città di Patusan come un falco su un pollaio, e devastava l'aperta campagna. Interi villaggi abbandonati marcivano sulle palafitte annerite, in riva a limpidi ruscelli, nelle cui acque cadevano a pezzi l'erba dei muri e le foglie dei tetti, dando una curiosa impressione di disfacimento naturale, quasi si trattasse di una forma di vegetazione colpita dal carbonchio fin nelle radici. I due partiti di Patusan non avevano ancora capito quale dei due fosse il bersaglio preferito di quel partigiano. Il rajah intrigava con lui senza molta convinzione, ma anche alcuni coloni bugi, stanchi del continuo stato di insicurezza, accarezzavano l'idea di una tale alleanza. Gli elementi più giovani, pieni di irritazione, raccomandavano di "unirsi a Sherif Ali e alla sua banda selvaggia per buttare il rajah Allang fuori dal paese". Doramin stentava a tenerli a freno. Stava invecchiando, e benché il suo prestigio fosse ancora intatto, la situazione gli stava sfuggendo dalle mani. Così stavano le cose quando Jim, uscito come una furia dal recinto del rajah, comparve davanti al capo dei bugi, mostrò l'anello, e venne accolto, per così dire, nel cuore stesso della comunità".

## CAPITOLO 26

«Doramin era uno degli uomini più notevoli della sua razza che io abbia mai visto. Per essere un malese, la sua mole era immensa, e tuttavia non appariva semplicemente grasso, ma imponente, monumentale. Il vasto corpo immobile, abbigliato con ricche stoffe, sete colorate, ricami d'oro; la testa enorme, avvolta in una fascia rossa e dorata; il volto rotondo, piatto e grande, pieno di rughe e di solchi, segnato da due pesanti pieghe semicircolari che partivano dalle larghe e fiere narici e si chiudevano intorno alle spesse labbra; la gola che pareva quella di un toro; l'ampia fronte corrugata al di sopra degli occhi pieni di fierezza - tutto questo dava forma a un personaggio che chi vedeva non poteva dimenticare. La sua impassibilità (di rado faceva un movimento, quand'era seduto) dava l'idea di una grande dignità. Nessuno si ricordava di averlo mai sentito alzare la voce, che era un mormorio rauco e vigoroso, leggermente velato, come se provenisse da una certa distanza. Quando camminava era sorretto ai gomiti da due giovani piccoli e robusti

nudi fino alla vita e ricoperti ai fianchi da un *sarong* bianco e alla nuca da uno zucchetto nero; costoro lo aiutavano a sedere e rimanevano in piedi dietro alla sedia finché egli non manifestava il desiderio di alzarsi girando la testa lentamente, quasi con difficoltà, prima a destra e poi a sinistra; lo afferravano allora per le ascelle e lo aiutavano a sollevarsi. Ciò nonostante, non aveva affatto l'aspetto di un invalido; i suoi movimenti ponderosi erano piuttosto manifestazioni di una forza possente e consapevole. Era opinione comune che consultasse la moglie sulle questioni pubbliche, ma nessuno, per quanto ne so, li aveva mai sentiti scambiare una sola parola. Quando erano seduti in pompa magna, accanto al varco nella parete, rimanevano in silenzio. Sotto di loro vedevano, nella luce declinante, la vasta massa della foresta, la cupa superficie verde che come un mare addormentato si estendeva con le sue ondulazioni fino al rosso e al viola delle montagne; la scintillante sinuosità del fiume come un'enorme "esse" d'argento battuto; il nastro bruno delle case che seguivano l'arco sinuoso delle due sponde, sovrastato dalla mole delle colline gemelle elevate al di sopra delle cime degli alberi più vicini. Facevano uno straordinario contrasto: lei leggera, delicata, snella, rapida, un po' stregonesca, con l'espressione affaccendata della madre anche nei momenti di calma; lui di fronte, immenso e pesante, come una figura rozzamente scolpita in pietra, con qualcosa al contempo di magnanimo e di spietato nella sua immobilità. Il figlio di questi vecchi era un giovane di grande valore.

«Lo avevano avuto tardi, o forse non era in realtà giovane quanto appariva. Ventiquattro o venticinque anni sono parecchi per chi è già padre di famiglia a diciotto. Quando entrava nella grande sala, ornata da belle stuoie al pavimento e alle pareti e coperta da un alto soffitto di tela bianca, dove la coppia era seduta solennemente circondata da una corte reverente, egli si dirigeva immediatamente verso Doramin per baciargli la mano - che l'altro gli abbandonava con gesto maestoso - quindi si portava presso la sedia della madre, dove rimaneva in piedi. Credo di poter dire che lo adorassero, ma non li ho mai sorpresi a guardarlo in modo esplicito. È vero che queste erano pubbliche funzioni. La sala era generalmente affollata. La solennità dei saluti e dei congedi, il profondo rispetto espresso nei gesti, nei visi, nelle frasi sussurrate, sono al di là dell'immaginabile. "È una cosa da vedere", mi assicurò Jim mentre stavamo attraversando il fiume per tornare. "Sono come i personaggi dei libri, non è vero?", disse trionfante. "E Dain Waris - il figlio - è (dopo di lei) il migliore amico che io abbia avuto. Quello che il signor Stein chiamerebbe un 'compagno d'armi'. Ho avuto fortuna. Per Giove! Ho avuto una gran fortuna a capitare fra gente del genere quando ero sul punto di soccombere". Rifletté per un istante a testa china e quindi, scuotendosi, aggiunse:

«"Naturalmente non ci ho dormito sopra, ma...". Fece un'altra pausa. "Mi ci sono trovato in mezzo", mormorò. "Tutto a un tratto ho capito che cosa dovevo fare...".

«Non c'era dubbio che l'essersi trovato in mezzo a una guerra l'avesse aiutato molto, come era naturale che fosse, perché il potere che aveva conquistato era il potere di imporre la pace. E solo in questo senso che spesso chi ha la forza *ha* la ragione. Ma non dovete credere che egli capisse tutto subito. Quando arrivò la comunità bugi era in una posizione estremamente critica. "Avevano tutti paura", mi disse - "ognuno temeva per sé; ma io vidi con grande chiarezza che dovevano fare subito qualcosa se non volevano soccombere tutti, uno dopo l'altro, sotto il rajah o sotto quell'avventuriero, quello Sherif". E tuttavia capirlo fu il meno. Dopo dovette comunicare e fare accettare il suo pensiero a menti riluttanti, penetrando una spessa corazza di paura e di egoismo. Alla fine riuscì a superare questa barriera. Ma anche questo fu il meno. Doveva ideare i mezzi. Lo fece - un piano audace; ma così era ancora a metà dell'opera. Doveva infondere la sua fiducia a molti che avevano motivi inconfessati e assurdi per tirarsi indietro; doveva conciliare insensate gelosie ed eliminare ogni sorta di stupide diffidenze. Non ci sarebbe riuscito senza il peso dell'autorità di Doramin e il fiero entusiasmo di suo figlio. Quel giovane di grande valore, Dain Waris, fu il primo a credere in lui; la loro fu una di quelle strane, profonde e rare amicizie fra bianchi e orientali, in cui la stessa differenza di razza sembra avvicinare due esseri umani per opera di una simpatia misteriosa. Di Dain Waris la sua gente diceva con orgoglio che sapeva combattere come un bianco. Era vero; aveva quella specie di coraggio, che chiamerei il coraggio della lotta aperta, ma anche una mentalità europea. Se ne trovano, di questi individui, e si resta sorpresi nello scoprire all'improvviso un modo di pensare che ci è familiare, una visione non offuscata, una tenacia di proposito, un tocco d'altruismo. Piccolo di statura, ma molto ben proporzionato, Dain Waris aveva un portamento fiero, un contegno disinvolto e cortese e un temperamento simile a una limpida fiamma. Il suo viso bruno e i suoi grandi occhi neri erano molto espressivi quando agiva, e riflessivi nei momenti di riposo. Era di carattere taciturno; un'occhiata ferma, un sorriso ironico, una cortesia prudente sembravano indicare grandi riserve di forza e un'acuta intelligenza. Uomini come lui aprono agli occhi degli occidentali, che troppo spesso si preoccupano di aspetti puramente superficiali, le segrete possibilità di razze e terre su cui aleggia il mistero di ere senza storia. E io sono convinto che non solo si fidava di Jim, ma lo capiva. Ne parlo perché mi aveva affascinato. Ero rimasto avvinto da quella sua pungente placidità - se così posso chiamarla - e contemporaneamente dall'intelligente simpatia che aveva per le aspirazioni di Jim. Mi sembrava di vedere l'essenza stessa dell'amicizia. Se Jim aveva il comando, l'altro aveva catturato il cuore al comandante. In effetti Jim, il capo, era suo prigioniero in tutto e per tutto. La terra, la gente, l'amicizia, l'amore custodivano gelosamente il suo corpo, e ogni giorno aggiungeva un anello alla catena di quella strana libertà. Ne fui convinto a mano a mano che apprendevo, giorno dopo giorno, nuovi particolari della storia.

«La storia! Quante volte l'ho ascoltata! Me l'hanno raccontata in marcia, al campo (mi fece girare la campagna all'inseguimento di un'invisibile selvaggina); ne ho ascoltato una buona parte su uno dei due picchi gemelli dopo un'arrampicata fatta, negli ultimi settanta metri, con le mani e le ginocchia. La nostra scorta (in ogni villaggio c'erano volontari ansiosi di accompagnarci) si era nel frattempo accampata su un piccolo ripiano a metà della salita, e nell'aria ancora ferma della sera sentivamo arrivarci dal basso l'odore del legno bruciato con la penetrante delicatezza di un profumo raffinato. Ci giungevano anche le voci, meravigliose nella loro chiarezza distinta e immateriale. Jim sedette sul

tronco di un albero abbattuto, e tirata fuori la pipa cominciò a fumare. Si vedevano erba e cespugli nuovi che stavano spuntando, mentre sotto una massa di rovi si scorgevano tracce di scavi. "È cominciato tutto da qui", disse dopo una lunga e silenziosa riflessione. Sull'altra collina, separata da duecento metri di tenebroso precipizio, vidi la linea di un alto steccato annerito e qua e là abbattuto - i resti dell'imprendibile campo di Sherif Ali.

«E tuttavia erano riusciti ad espugnarlo. L'idea era stata sua. Aveva fatto montare tutta la vecchia artiglieria di Doramin sulla cima di quella collina; due arrugginiti cannoni di ferro da sette libbre, e parecchi cannoncini di ottone - di quelli che ora sono trasformati in moneta, che però, benché rappresentino ricchezza, sono anche in grado, se caricate scrupolosamente fino alla bocca, di mandare solidi proiettili a una certa distanza. Il problema era come farli arrivare fin lassù. Mi mostrò dove aveva assicurato i cavi, mi spiegò come aveva preparato un improvvisato argano con un tronco vuoto infilato in un palo appuntito, mi indicò col fornello della pipa la linea dello scavo. Gli ultimi trenta metri della salita erano stati i più difficili. Si era assunto la responsabilità del successo. Aveva convinto il gruppo dei combattenti a lavorare intensamente tutta la notte. Grandi fuochi accesi a intervalli illuminavano il pendio verso il basso, "ma qui sopra", spiegò, "il gruppo dei portatori dovette stare al buio per tutta la notte". Dalla cima vedeva uomini muoversi sul fianco della collina come formiche al lavoro. Quella notte aveva continuato anche lui a salire e scendere come uno scoiattolo, a dirigere, a incoraggiare, a controllare lungo tutta la linea. Avevano trasportato sulla cima il vecchio Doramin in persona sulla sua sedia. Lo misero giù sul ripiano a mezza costa e lui rimase lì seduto, alla luce di uno di quei grandi fuochi - "un vecchio straordinario - un vero capo", disse Jim, "con i suoi occhietti fieri - e un paio di enormi pistole a pietra focaia sulle ginocchia. Due magnifici oggetti d'ebano, montati in argento, con otturatori bellissimi e bocche come quelle degli archibugi. Un regalo di Stein, mi pare - sa, in cambio di quell'anello. Appartenevano al buon vecchio McNeil. E Dio solo sa come *costui* ne sia venuto in possesso. Se ne stava lì seduto senza muovere né mani né piedi, con un falò di sterpi che gli bruciava alle spalle e un sacco di gente che correva freneticamente, urlando e tirando intorno a lui - il vecchio più imponente e solenne che si possa immaginare. *Lui* non avrebbe avuto molte possibilità se Sherif Ali avesse scatenato contro di noi i suoi sgherri infernali travolgendo i miei. Eh? Comunque, era salito fino a lì per morire se le cose fossero andate male. Senza scampo! Per Giove! Mi venivano i brividi a vederlo lì - come una roccia. Ma Sherif deve aver pensato che eravamo matti, e non si preoccupò mai di andare a vedere che cosa stessimo facendo. Nessuno credeva che fosse possibile. Ebbene! Penso che non ci credessero neppure quelli che lavoravano come dannati a spingere e a tirare! Parola mia, sono certo che non ci credevano neanche loro...".

«Era ritto in piedi, con la radica fumante stretta nella mano, un sorriso sulle labbra e un bagliore negli occhi fanciulleschi. Io sedevo su un ceppo d'albero ai suoi piedi, e sotto di noi si stendeva la terra, la grande superficie delle foreste, scura sotto la luce del sole, ondeggiante come un mare, con il luccichio dei fiumi sinuosi, le macchie grigie dei villaggi, e qua e là una radura, come un'isoletta di luce in mezzo alla massa cupa e dondolante delle fronde. Un'invincibile tetraggine gravava su questo vasto e monotono paesaggio, su cui la luce cadeva come su un abisso. La terra divorava i raggi delsole; solo in lontananza, lungo la costa, sembrava alzarsi fino al cielo, come un muro d'acciaio, la distesa vuota dell'oceano, piatta e lucida dietro un velo di foschia.

«E io ero lì con lui, lassù nella luce del sole, sulla cima di quella sua storica collina. Dominava quella foresta, quella tetraggine secolare, quella gente antica. Era come una figura su un piedistallo, messa lì a rappresentare nella sua eterna giovinezza la forza e magari le virtù di razze che non invecchiano mai, che sono emerse dalle tenebre. Non so perché mi dovesse sempre apparire come un simbolo. Forse da qui nasce il mio interesse per il suo destino. Non so se fosse davvero gentile da parte mia ricordare il fatto che aveva dato una nuova direzione alla sua vita, ma proprio in quel momento esso mi venne in mente in modo molto netto. Era come un'ombra nella luce».

## CAPITOLO 27

«La leggenda gli attribuiva già poteri sovrannaturali. Si diceva che... sì, era vero che c'erano state molte corde abilmente disposte, e uno strano aggeggio che girava, manovrato da diversi uomini, e tutti quei cannoni che salivano fra i cespugli come un cinghiale che si fa strada devastando la macchia, ma... i più saggi scuotevano la testa. Senza dubbio, c'era qualcosa di occulto in tutta quella faccenda: quanto contano le braccia degli uomini e le funi? Nelle cose c'è uno spirito ribelle che dev'essere vinto con magie e incantesimi. Questo me lo disse il vecchio Sura - un rispettabile capofamiglia di Patusan - con cui una sera feci una tranquilla chiacchierata. Sura era anche uno stregone di professione, e assicurava tutte le semine e i raccolti di riso in un raggio di molte miglia soggiogando quello spirito caparbio. Sembrava avere un'alta considerazione per quel lavoro, che riteneva molto duro, e forse le anime delle cose sono più ostinate di quelle degli uomini. Quanto alla gente semplice dei villaggi vicini, costoro credevano e dicevano (come se fosse la cosa più naturale del mondo) che Jim avesse trasportato i cannoni sulla collina portandoseli sulle spalle a due per volta.

«Tutto ciò infastidiva Jim, che soleva battere il piede per la rabbia ed esclamare con una risatina esasperata: "Che cosa si può fare con questi idioti? Restano alzati fino a notte a raccontarsi stupidaggini e più grossa è la panzana più sono pronti a crederla". In questa irritazione si poteva cogliere la sottile influenza del suo ambiente. Era un aspetto della sua cattività. Era divertente sentire la serietà delle sue smentite, e infine dissi: "Mio caro, non penserà che *io* creda a queste fandonie?" "Ma no! Suppongo di no", disse e scoppiò in una risata omerica. "Bene, comunque i cannoni erano

al loro posto e all'alba spararono tutti insieme. Per Giove! Avrebbe dovuto vedere come volavano le schegge", esclamò. Al suo fianco Dain Waris, che ascoltava con un sorriso, abbassò lo sguardo e mosse leggermente i piedi. Evidentemente il successo nel trasporto dei cannoni aveva dato agli uomini di Jim una tale fiducia da indurlo ad affidare la batteria a due anziani bugi che ai loro tempi avevano avuto esperienza di combattimenti, e ad unirsi al gruppo di assalto di Dain Waris che aspettava in agguato nel burrone. Si erano arrampicati in silenzio durante la notte e a due terzi della salita si erano fermati, nascosti nell'erba bagnata, in attesa della comparsa del sole, che era il segnale concordato. Mi disse di avere seguito il rapido arrivo dell'alba con grande impazienza e trepidazione; di avere sentito, accaldato com'era dal lavoro e dalla salita, il freddo della rugiada penetrargli nelle ossa; di avere avuto una tremenda paura di mettersi a tremare come una foglia prima che fosse l'ora dell'attacco. "Fu la mezz'ora più interminabile della mia vita", dichiarò. A poco a poco la silenziosa palizzata cominciò a stagliarsi sullo sfondo del cielo, sopra di lui. Sparsi lungo tutto il pendio, gli uomini erano acquattati fra le pietre scure e gli umidi cespugli. Dain Waris era disteso appiattito al suo fianco. "Ci guardammo", disse Jim, posando dolcemente la mano sulla spalla dell'amico. "Mi fece un grande sorriso di incoraggiamento, e io non osavo aprire bocca per l'ansia di essere preso da un tremito irrefrenabile. Parola mia, fu una cosa terribile! Quando ci fermammo ad aspettare grondavo di sudore - così può immaginare...". Affermò, e gli credo, di non avere avuto alcun timore per l'esito della battaglia. L'unica paura era di non riuscire a reprimere i brividi. L'esito non gli importava. Doveva arrivare alla cima di quel colle e restarci, qualunque cosa accadesse. Per lui non c'era alcuna possibilità di tornare indietro. Quella gente implicitamente si era fidata di lui. Solo di lui! La sua semplice parola...

«Ricordo come a questo punto si sia fermato, con gli occhi fissi su di me. Disse che, per quanto ne sapeva, non avevano mai avuto motivo di pentirsi. "Mai". E pregava Dio che mai ne avessero. Nel frattempo - che tormento per lui! - avevano preso l'abitudine di chiedergli consiglio su tutto. Non potevo nemmeno immaginare! Ma sì, proprio l'altro giorno, un vecchio scemo che lui non aveva mai visto in vita sua era venuto a trovarlo da un villaggio a parecchie miglia di distanza per chiedergli se doveva divorziare da sua moglie. Proprio così. Parola d'onore. Questo è il genere di cose... Non avrebbe mai potuto crederlo possibile. E io? Accovacciato sulla veranda a masticare betel, a sospirare e a sputacchiare in giro per più di un'ora, aggrondato come un becchino, prima di venirsene fuori con quel suo triste caso. È meno divertente di quello che sembri. Che cosa dirgli? - È una buona moglie? - Sì, è una buona moglie - ma è vecchia. E qui aveva cominciato a raccontare una dannata lunga storia su alcuni vasi di ottone. Vivevano assieme da quindici anni, da vent'anni - di preciso non sapeva. Molto, molto tempo. Buona moglie. La picchiava un po' - non molto - solo un po', quand'era giovane. Ha dovuto - per il suo onore. Improvvisamente da vecchia se ne va a prestare tre vasi d'ottone alla moglie del figlio della sorella, e comincia a rispondergli male tutti i giorni facendosi sentire da tutti. I suoi nemici lo schernivano; aveva perso completamente la faccia. I vasi assolutamente introvabili. Era veramente afflitto. Impossibile immaginare una storia come quella; Jim gli aveva detto di tornare a casa, promettendogli che sarebbe andato da lui personalmente a sistemare la cosa. È facile ridere, ma fu una maledetta seccatura! Un giorno di viaggio attraverso la foresta, un altro perso a convincere un mucchio di stupidi indigeni a sbrogliare la faccenda. La cosa rischiava di trasformarsi in una faida sanguinosa. Ognuno di quei maledetti idioti aveva preso le parti dell'una o dell'altra famiglia, e una metà, del villaggio era pronta a scagliarsi contro l'altra brandendo il primo oggetto a portata di mano. Una questione d'onore! C'era poco da scherzare!... Invece di badare al maledetto raccolto. Naturalmente Jim gli ha fatto riavere quei dannati vasi - e ha calmato gli animi. Non è stato neanche difficile. Naturalmente no. Gli bastava muovere un dito per sistemare la lite più violenta di tutto il paese. Il guaio era arrivare alla verità di tutte quelle faccende. Anche dopo tanto tempo non era certo di essersi comportato con tutti in modo equo. Ne era preoccupato. E le chiacchiere! Per Giove! Si aveva l'impressione di non venire mai a capo di nulla. In qualunque momento era preferibile prendere d'assalto un bello steccato dell'altezza di sei metri. Molto meglio! Era un gioco da ragazzi, rispetto a queste altre cose. E ci voleva anche meno tempo. Ebbene, sì; in complesso era stata una faccenda comica - quello scemo era così vecchio che poteva essere suo nonno. Ma da un altro punto di vista non fu affatto una cosa da ridere. La sua parola era come sacra - dopo che aveva sbaragliato Sherif Ali. "Una tremenda responsabilità", ripeté. "No, veramente, scherzi a parte, sarebbe stato lo stesso se invece di tre stramaledetti vasi si fosse trattato di tre vite umane...".

«Quell'esempio dava la misura delle conseguenze morali della sua vittoria nella guerra, che erano state enormi. Essa lo aveva portato dal conflitto alla pace, e dopo avere sfiorato la morte era arrivato al cuore della gente; ma la tetraggine di quella terra così investita dalla luce solare conservava la sua secolare, misteriosa imperturbabilità. Il gaio suono della sua voce giovanile - è sorprendente come avesse mantenuto tutta la sua freschezza - aleggiava nell'aria, e si perdeva sul volto immutabile delle foreste come il suono dei grossi cannoni in quella mattina fredda e umida di rugiada, quando la sua unica preoccupazione al mondo era di riuscire a controllare i brividi del corpo. Ai primi raggi del sole sulle cime immobili degli alberi, la sommità di una delle due colline era stata incoronata da nuvole di fumo bianco e scossa da forti esplosioni, mentre l'altra era sconvolta da un confuso miscuglio di gemiti, gridi di guerra, urli di rabbia, di sorpresa, di sbigottimento. Jim e Dain Waris furono i primi a toccare la palizzata. La leggenda dice che Jim abbia abbattuto la porta toccandola con un dito. Naturalmente era ansioso di smentire tale impresa. E si soffermava a spiegare come quello steccato fosse molto malandato (Sherif Ali faceva affidamento soprattutto sulla sua inaccessibile posizione); e comunque. la barriera era già stata fatta quasi a pezzi e stava in piedi per miracolo. Lui vi si appoggiò sventatamente con la spalla, e quella cedette facendolo andare a gambe all'aria. Per Giove! Se non fosse stato per Dain Waris, un bandito butterato e tatuato lo avrebbe inchiodato con la lancia a un'asse di legno come uno degli scarabei di Stein. Pare che il terzo ad entrare sia stato Tamb' Itam, il servo di Jim, un malese del nord che era capitato a Patusan ed era stato trattenuto con la forza dal rajah Allang come rematore di una delle sue barche di parata. Alla prima occasione era fuggito, e dopo aver trovato un precario rifugio (e scarso cibo) fra i coloni bugi, si era legato alla persona di Jim.

Aveva la pelle scura, la faccia piatta e gli occhi sporgenti e iniettati di bile. C'era qualcosa di eccessivo, quasi fanatico, nella sua devozione al "signore bianco". Era inseparabile da Jim, come un'ombra ostinata. Nelle cerimonie ufficiali seguiva passo passo il padrone con una mano sull'elsa del *kriss*, tenendo lontana la gente comune con le sue occhiate fonde e truculente. Jim ne aveva fatto il capo del suo seguito, e tutta Patusan lo rispettava e riveriva come persona di grande influenza. Alla presa della roccaforte nemica si era distinto notevolmente per la metodica ferocia del suo modo di combattere. Gli assalitori erano entrati così rapidamente - disse Jim - che nonostante il panico della guarnigione c'erano stati "cinque minuti caldi di corpo a corpo all'interno della palizzata, finché qualche maledetto idiota non appiccò fuoco ai tetti di rami ed erba secca, e dovemmo scappare tutti per non lasciarci la pelle".

«Era evidente che il nemico aveva subito una disfatta. Doramin, che aspettava immobile sulla sua sedia sul fianco della collina, con il fumo dei cannoni che si spandeva lentamente al di sopra della sua grande testa, ricevette la notizia con un profondo grugnito. Informato che il figlio era illeso e che stava conducendo l'inseguimento, senza emettere alcun altro suono tentò di levarsi in piedi da solo con uno sforzo immane; i suoi servi si affrettarono ad aiutarlo e così, sorretto da mani rispettose, si portò con passo strascicato e grande dignità in un tratto in ombra, dove si sdraiò a dormire, coperto dalla testa ai piedi da un lenzuolo di tela bianca. A Patusan c'era un'eccitazione straordinaria. Jim mi disse che dall'alto della collina, volgendo le spalle allo steccato e ai pali bruciati, alla cenere nera e ai cadaveri semicarbonizzati, vedeva di tanto in tanto gli spazi fra le case su entrambi i lati del fiume riempirsi all'improvviso di un brulichio di persone e altrettanto rapidamente svuotarsi. Le sue orecchie percepivano debolmente dal basso il tremendo fracasso dei gong e dei tamburi; le urla selvagge della folla gli giungevano a folate attutite dalla distanza. Uno stormo di banderuole palpitò come una frotta di piccoli uccelli bianchi, rossi e gialli sui colmi bruni dei tetti. "Per lei dev'essere stata una gioia", mormorai provando anch'io un fremito di emozione.

«"È stata... è stata una cosa immensa! Immensa!", esclamò ad alta voce spalancando le braccia. Quel movimento inatteso mi sbalordì come se l'avessi visto mettere a nudo i segreti dell'anima sua, davanti ai raggi del sole, alle cupe foreste, al mare d'acciaio. Sotto di noi la città riposava sulle sponde sinuose di un fiume la cui acqua pareva addormentata. "Immensa!", ripeté una terza volta con un sussurro, rivolto solo a se stesso.

«Una cosa immensa! Lo fu senza dubbio: il suggello del successo sulle sue parole, il piacere di calpestare un terreno conquistato, la cieca fiducia degli uomini, la certezza di essersi sottratto all'annientamento, la solitudine della vittoria. Quello che vi sto dicendo, ve l'ho già premesso, è solo una pallida idea di tutto ciò. Con il mio semplice racconto non posso darvi l'impressione di quel suo totale e completo isolamento. Naturalmente so che lì egli era l'unico della sua razza, ma le qualità insospettate della sua natura lo avevano portato in così stretto contatto con l'ambiente circostante che il suo isolamento pareva solo l'effetto della sua forza. Quella sua solitudine ne ingrandiva la statura. Non c'era nulla all'orizzonte che si potesse paragonare a lui, come se fosse stato uno di quegli uomini eccezionali che si misurano solo dalla grandezza della loro fama; e la sua fama, ricordatelo, era smisurata in un'area che aveva un'estensione di giorni e giorni di viaggio. Si doveva passare attraverso la giungla su barche e canoe, o lungo tratturi impervi e faticosi, prima di arrivare a un luogo dove il suo nome fosse sconosciuto. E la sua gloria non era accompagnata dal suono di fanfara, come quella che tutti conosciamo - la dea infida dai modi chiassosi e sfacciati - ma si intonava alla quiete e all'oscurità di quella terra senza passato, dove la parola di lui era l'unica verità di ogni giorno che passava. Aveva qualcosa della natura di quel silenzio, attraverso il quale vi accompagnava in profondità inesplorate, risuonava continua al vostro fianco, insistente, penetrante - pervasa di meraviglia e di mistero, bisbigliata sulle labbra degli uomini».

## CAPITOLO 28

«Lo sconfitto Sherif Ali fuggì dal paese senza opporre più resistenza, e quando i miseri e perseguitati indigeni cominciarono a uscire cautamente dalla giungla per tornare alle loro cadenti case, fu Jim che, con l'aiuto di Dain Waris, nominò i capivillaggio. Divenne in tal modo il capo virtuale di tutto il paese. Il vecchio Tunku Allang venne colto, lì per lì, da un autentico terrore. Si dice che alla notizia della vittoriosa presa del colle si sia gettato con la faccia in avanti sul pavimento di bambù nella sala delle udienze e che ci sia rimasto, immobile, per un intero giorno e un'intera notte, emettendo lamenti così spaventosi che nessuno osò accostarsi a meno della lunghezza di una lancia a quella forma prostrata. Si vedeva già cacciato ignominiosamente da Patusan, costretto a vagabondare, abbandonato, spogliato di tutto, senza oppio, senza le sue donne, senza seguito, facile bersaglio del primo che volesse ucciderlo. Dopo Sherif Ali sarebbe venuto il suo turno, e chi avrebbe potuto resistere all'attacco di quel demonio? In realtà, egli doveva la vita e l'autorità che al momento della mia visita ancora gli restava solo al senso di giustizia di Jim. I bugi si erano dimostrati estremamente vogliosi di regolare vecchi conti, e l'impassibile vecchio Doramin accarezzava l'idea di vedere il figlio capo supremo di tutta Patusan. Durante uno dei nostri colloqui fece sì che io potessi avere un'idea di questa sua segreta ambizione. Affrontò l'argomento con una finezza e una discrezione straordinarie. Anche lui - aveva cominciato a dire - aveva usato la propria forza quand'era giovane, ma adesso era vecchio e stanco... Con la sua mole imponente e i suoi occhietti orgogliosi che lanciavano sguardi prudenti e inquisitori, faceva inevitabilmente pensare a un elefante vecchio e scaltro; il lento movimento del suo largo petto nell'alzarsi e abbassarsi proseguiva possente e regolare, come le onde di un mare calmo. Anche lui, lo premetteva, aveva una fiducia sconfinata nella saggezza di *Tuan* Jim. Se solo fosse

riuscito a ottenere una promessa! Sarebbe bastata una parola!... Quel quieto respiro che riempiva i silenzi, il sommesso rimbombo della sua voce, sembravano gli ultimi sprazzi di un temporale ormai lontano.

«Cercai di sviare il discorso. Era una questione difficile, perché era indubbio che il potere fosse ormai nelle mani di Jim; nella sua nuova posizione non sembrava esserci nulla che non potesse ottenere o fare. Ma questo, lo ripeto, non era nulla rispetto all'idea che mi balenò mentre, ascoltandolo, mostravo di prestar grande attenzione alle sue parole: che infine Jim era forse arrivato ad essere padrone del proprio destino. Doramin era ansioso del futuro del paese, e io rimasi colpito dalla forma che diede alle sue argomentazioni. La terra rimane dove Dio l'ha messa; ma i bianchi - disse - vengono qui da noi e dopo un po' se ne vanno. Vanno via. Coloro che lasciano dietro di sé non sanno quanto devono aspettare il loro ritorno. Vanno nella loro terra, presso la loro gente, e così avrebbe fatto anche quest'uomo bianco... Non so che cosa mi abbia spinto, a questo punto, a un reciso "No, no". Le conseguenze di questa rivelazione furono chiare quando Doramin, volgendo verso di me la sua faccia, la cui espressione, fissata nelle pieghe profonde delle guance, rimaneva inalterata come quella di un'enorme maschera bruna, disse che quella era veramente una buona notizia; e quindi volle saperne il perché.

«Quella piccola, materna strega di sua moglie era seduta al mio fianco, dall'altra parte, con la testa coperta e le gambe rannicchiate, e guardava attraverso la grande apertura dell'imposta. Scorgevo solo una ciocca di capelli grigi, un alto zigomo, il leggero movimento di masticazione del mento aguzzo. Senza distogliere gli occhi dalla vasta prospettiva delle foreste che si stendevano fino alle colline, mi chiese, con voce piena di compassione, come mai Jim avesse abbandonato così giovane la sua casa, e fosse venuto in un posto tanto lontano, attraversando mille pericoli. Non aveva famiglia, non aveva parenti al suo paese? Non aveva una vecchia madre che avrebbe sempre ricordato il suo viso?

«Ero del tutto impreparato a questa domanda. Riuscii soltanto a borbottare qualcosa e a scuotere vagamente il capo. Sono perfettamente consapevole di aver fatto una pessima figura, cercando di districarmi da questa difficoltà. Tuttavia, da quel momento il vecchio *nakhoda* divenne taciturno. Non era molto soddisfatto di ciò che gli avevo detto, temo, ed evidentemente gli avevo dato motivi per riflettere. Curiosamente, la sera di quello stesso giorno (che era il mio ultimo a Patusan) mi trovai ancora una volta di fronte alla stessa domanda, all'inspiegabile interrogativo sul destino di Jim. E ciò mi porta alla storia del suo amore.

«Suppongo pensiate si tratti di una di quelle vicende che si possono facilmente immaginare. Ne abbiamo sentite tante di questo tipo, e la maggior parte di noi crede che non siano affatto storie d'amore. In genere le consideriamo storie nate da incontri fortuiti: episodi di passione, nel migliore dei casi, o forse solo di gioventù e di tentazione, condannati a finire nell'oblio, pur passando attraverso la realtà della tenerezza e del rimpianto. È un'impressione giusta, per lo più, e forse lo è anche in questo caso... E, tuttavia, non so. Raccontare questa storia non è affatto facile come ci sarebbe possibile, se il nostro solito punto di vista risultasse corretto. Apparentemente, è una vicenda in larga misura simile alle altre: ma nel suo sfondo io scorgo la malinconica figura di una donna, l'ombra di una crudele saggezza sepolta in una tomba solitaria, che guarda tristemente, con un'espressione smarrita e le labbra sigillate. Questa tomba, in cui m'imbattei una mattina di buon'ora, durante una passeggiata, era un tumulo bruno piuttosto informe, con un'ordinata striscia di rami bianchi di corallo alla base, racchiuso da una siepe circolare di arboscelli tagliati, ancora avvolti nella corteccia. Una ghirlanda di foglie e fiori correva tutt'intorno, sulle punte di questi esili paletti - e i fiori erano freschi.

«Così, che l'ombra sia comparsa veramente o sia stata una mia fantasia, resta il fatto significativo di una tomba indimenticata. E se aggiungo che Jim stesso preparò con le sue mani quella rustica siepe, comprenderete subito la differenza, l'aspetto particolare della storia. Nel suo rispetto di un ricordo e di un affetto che appartengono a un altro essere umano c'è qualcosa della serietà che lo caratterizza. Aveva una coscienza, ed era una coscienza romantica. In tutta la sua vita, la moglie dell'ineffabile Cornelius non ebbe altra compagna, confidente e amica che la figlia. Come la povera donna si sia ridotta a sposare quel piccolo, orribile portoghese della Malacca - dopo la sua separazione dal padre della bambina - e come sia arrivata a questa separazione, se attraverso la morte, che qualche volta può essere pietosa, o per la spietata pressione delle convenzioni, è per me un mistero. Dal poco che mi aveva lasciato intendere Stein (che di storie ne conosceva tante), sono convinto che fosse una donna non comune. Anche suo padre era un bianco: un alto ufficiale, uno di quegli uomini brillanti e dotati che non sono così fatui da vagheggiare il successo e la cui carriera spesso finisce oppressa da un anonimo grigiore. Immagino che anche lei fosse priva di quell'ottusità salvifica - e la sua carriera terminò a Patusan. Il nostro comune destino... perché quale uomo - intendo l'uomo dotato di vera sensibilità - non ricorda vagamente di essere stato abbandonato da qualcuno o da qualcosa di più prezioso della vita, che era convinto gli appartenesse totalmente?... il nostro comune destino, dicevo, ferisce le donne con una particolare crudeltà. Non punisce come un padrone, ma infligge un tormento continuo, come per appagare un rancore segreto, implacabile. Si direbbe che, tiranno della terra, sia portato a vendicarsi di coloro che quasi riescono a liberarsi dai ceppi delle cautele terrene; perché solo le donne riescono a volte a mettere nel loro amore un elemento quasi impalpabile che comunica il panico - un tocco di sovrannaturale. Mi chiedo con meraviglia quale aspetto abbia il mondo ai loro occhi - se esso abbia la forma e la sostanza che *noi* conosciamo, l'aria che *noi* respiriamo! Qualche volta immagino che sia una regione abitata da esseri sublimi e irrazionali che fremono per l'eccitazione delle loro anime avventurose, accese dall'orgoglio di ogni possibile rischio e rinuncia. E tuttavia sospetto che ci siano pochissime vere donne al mondo, anche se mi rendo conto dell'immensità del genere umano e di come i due sessi siano uguali - quantitativamente, intendo. Ma sono certo che la madre era donna quanto sembrava esserlo la figlia. Non posso evitare di raffigurarmi queste due, dapprima la giovane con la bambina, poi la vecchia con la ragazza, la tremenda monotonia e il trascorrere veloce del tempo, la barriera della foresta, la solitudine e il subbuglio attorno a queste due esistenze solitarie, e il senso di tristezza che

penetrava ogni loro parola. Immagino che si siano scambiate delle confidenze, non tanto sui fatti, quanto, senza dubbio, su ciò che sentivano dentro di sé - crucci - timori - presentimenti; presentimenti che la giovane non capì completamente finché l'anziana non morì - ed ecco apparire Jim. Poi, sono certo che ella capì molto - non tutto - soprattutto i timori, direi. Jim la chiamava con un nome che indica qualcosa di prezioso, nel senso di pietra preziosa - gemma. Bello, vero? Ma egli era capace di tutto. Sapeva tener testa alla sua fortuna, come - dopo tutto - aveva forse saputo tener testa alla sua disgrazia. Gemma, la chiamava; e diceva questo nome come avrebbe detto "Jane", capite - con un tono quieto, familiare, coniugale. Sentii per la prima volta questo nome dieci minuti dopo il mio arrivo nel suo cortile, quando, dopo avermi stretto il braccio con una forza che quasi me lo staccava, volò per la scala e davanti alla porta sotto le pesanti grondaie cominciò ad emettere grida piene di letizia fanciullesca. "Gemma! Oh Gemma! Svelta! È arrivato un amico"... e volgendosi improvvisamente a fissarmi alla luce fioca della veranda, bofonchiò con viso serio: "Sa - questo - non è un gioco - è impossibile capire quanto io le debba - e così - capisce - io - proprio come se...". I suoi sussurri frettolosi e preoccupati furono interrotti dal rapido balenare di una forma bianca dentro la casa, da una debole esclamazione, e un visino infantile ma pieno di energia, dai lineamenti delicati e dallo sguardo profondo e attento sbucò dal buio dell'interno, come un uccello dalla nera cavità di un nido. Naturalmente fui colpito da quel nome; ma fu solo più tardi che lo collegai a una sorprendente diceria che avevo sentito durante il viaggio, in un villaggio sulla costa a circa 230 miglia a sud del fiume Patusan. La goletta di Stein su cui viaggiai vi aveva fatto scalo per caricare delle derrate, e sbarcando scoprii con mia grande sorpresa che quel luogo sperduto poteva vantare una sede diplomatica di terza categoria, con un sottoviceministro residente, un individuo corpulento, grasso, unto e ammiccante di sangue misto, con grosse labbra lucide e semiaperte. Lo trovai seduto su una poltrona di canna, comodamente appoggiato allo schienale, con gli abiti disgustosamente sbottonati, una grande foglia verde di una qualche pianta sulla testa sudata e un'altra in mano, che agitava pigramente come un ventaglio... Andavo a Patusan? Oh sì. La Compagnia commerciale di Stein. Sapeva. Avevo il permesso? Non era affar suo. Adesso le cose non andavano tanto male lì, osservò con noncuranza, e continuò con la sua voce strascicata: "C'è una specie di avventuriero bianco che è arrivato lì, ho sentito Eh? Cosa dice? Un suo amico? Bene!... Allora era vero che c'era uno di quei *verdammte* - A che cosa mirava? Ha trovato quello che cercava, il gaglioffo. Eh? Io non ne ero certo. Patusan - lì ti tagliano la gola - non è affar nostro". Si interruppe mettendosi a gemere. "Puah! Dio onnipotente! Che caldo! Che caldo! Bene, allora doveva esserci del vero anche in quella storia, dopo tutto e...". Chiuse uno dei suoi vitrei occhi animaleschi (la palpebra continuò a tremare) sbirciandomi malignamente con l'altro. "Senta", mi disse con aria misteriosa, "se - mi capisce? - se lui ha veramente in mano qualcosa di interessante - non le solite perline di vetro - capito? - io sono un pubblico ufficiale - dica a quel gaglioffo... Eh? Un suo amico?"... Si rigirò con calma sulla poltrona e proseguì... "Me lo ha già detto; sicuro; e sono lieto di darle questo suggerimento. Suppongo che voglia ricavarci qualcosa anche lei. No, non m'interrompa. Gli dica che io so tutto, ma non ho fatto alcun rapporto al mio governo. Non ancora. Comprende? Perché fare rapporto? Eh? Gli dica di passare da me, se lo lasceranno uscir vivo dal paese. È meglio che stia bene attento alla pelle. Eh? Prometto di non fargli domande. Una cosa fra noi - capisce? Anche lei - anche lei riceverà qualcosa. Una piccola provvigione per il disturbo. Non m'interrompa. Sono un pubblico ufficiale, ma il rapporto non lo faccio. Questi sono affari. Capito? Io conosco delle persone perbene che comprano tutto quello che vale la pena comprare, e possono dargli più soldi di quelli che quel manigoldo abbia mai visto in vita sua. Conosco il genere". Mi guardò fisso con gli occhi spalancati, mentre io stavo in piedi davanti a lui in preda allo sbalordimento, chiedendomi se mi trovavo di fronte a un pazzo o a un ubriaco. Sbuffava e sudava, emettendo gridolini lamentosi e grattandosi con contorcimenti così scomposti che, non riuscendo più a reggere quella vista, rinunciai a continuare il colloquio. Il giorno dopo, conversando casualmente con la piccola corte indigena locale, scoprii che lungo tutta la costa si raccontava la storia di un misterioso bianco di Patusan che era venuto in possesso di una gemma straordinaria - e precisamente di uno smeraldo di dimensioni eccezionali, così grande che non aveva prezzo. Lo smeraldo sembra affascinare la fantasia degli orientali più di qualsiasi altra pietra preziosa. Il bianco se n'era impadronito, così mi fu detto, in parte grazie alla sua forza sovrumana e in parte con l'astuzia, togliendolo al capo di un paese lontano, dal quale era fuggito all'improvviso, e pur essendo arrivato a Patusan in condizioni precarie aveva terrorizzato tutti con la sua estrema ferocia, che non si arrestava di fronte a nulla. La maggioranza dei miei informatori era incline a pensare che probabilmente si trattava di una pietra maledetta, - come la famosa pietra del sultano di Succadana, che nel passato aveva portato a quel paese guerre e indicibili calamità. Forse era la stessa - chissà. In realtà, la storia di uno smeraldo di dimensioni favolose coincide con l'arrivo dei primi bianchi nell'arcipelago malese; e questa credenza è così dura a morire che meno di quarant'anni fa ci fu un'inchiesta ufficiale olandese per accertarne l'attendibilità. Una gemma di queste misure - così mi fu detto dal vecchio che mi parlò di questo straordinario mito di Jim - una specie di scriba del piccolo e derelitto rajah del paese - una gemma di queste misure, disse puntando su di me i suoi poveri occhi miopi (si era seduto sul piancito della capanna in segno di rispetto), si conserva meglio celandola sulla persona di una donna. E non può essere una donna qualsiasi. Deve essere giovane - sospirò profondamente - e insensibile alle seduzioni dell'amore. Scosse la testa con aria scettica. E tuttavia sembrava che una tale donna esistesse davvero. Si parlava di una ragazza di alta statura, che il bianco trattava con grande rispetto e attenzione, e che non usciva mai di casa da sola. La gente diceva che la si poteva vedere insieme con il bianco quasi ogni giorno; camminavano a fianco a fianco, apertamente, e lui la teneva sotto braccio - stretta al suo fianco - così - in un modo molto insolito. Ammetteva che forse era una menzogna, perché era un comportamento molto strano: e tuttavia non c'era dubbio che lei tenesse nascosto in seno il gioiello del bianco».

**CAPITOLO 29**

«Questa era dunque la spiegazione che si dava delle passeggiate serali di Jim con la sua compagna. Ma io feci da terzo incomodo in più di una occasione, ogni volta spiacevolmente consapevole della presenza di Cornelius, che si cullava l'offesa della sua paternità legale e sgattaiolava nei dintorni con la bocca atteggiata in una strana smorfia, come se fosse sempre sul punto di digrignare i denti. Non avete notato come, trecento miglia al di là delle ultime linee telegrafiche, dove i battelli postali non arrivano, le squallide e utilitaristiche bugie della nostra civiltà declinino e muoiano, sostituite dal puro esercizio dell'immaginazione, che ha tutta l'inutilità, spesso il fascino, e qualche volta la verità nascosta, dell'opera d'arte? La fantasia romantica aveva fatto di Jim il suo paladino e questa era la parte vera della storia, che per il resto era del tutto falsa. Egli non teneva nascosta la sua gemma. Ne era, anzi, estremamente orgoglioso.

«Ora che ci penso, devo dire che l'ho vista pochissimo. Ciò che più ricordo è il pallore uniforme e olivastro della carnagione e la lucentezza bluastra dei capelli nerissimi, che fluivano abbondanti dal piccolo copricapo cremisi tenuto molto all'indietro su quella sua testa leggiadra. I suoi movimenti erano spontanei e disinvolti, e profondi i rossori del viso. Mentre Jim ed io discorrevamo, ella andava e veniva, lanciando rapide occhiate ora all'uno ora all'altro, lasciando al suo passaggio una scia di grazia e di fascino e una precisa sensazione di vigile attenzione. I suoi modi erano una curiosa combinazione di timidezza e audacia. Ogni dolce sorriso era seguito immediatamente da uno sguardo di ansietà silenziosa e repressa, come evocato dal pensiero di un costante pericolo. A volte si sedeva con noi ad ascoltare la conversazione, con le nocche della mano stretta a pugno affondate sulla morbida guancia; i suoi grandi occhi chiari restavano incollati alle nostre labbra, come se ogni parola che pronunciavamo avesse una forma visibile. La madre le aveva insegnato a leggere e scrivere; da Jim ella aveva imparato un bel po' d'inglese, e lo parlava in modo molto divertente, con l'intonazione esitante e fanciullesca di lui. La sua tenerezza avvolgeva Jim come un frullo d'ali. Ella viveva così totalmente nella contemplazione di lui che aveva acquisito qualcosa del suo aspetto esteriore; qualcosa che lo ricordava si notava nei movimenti di lei, nel suo modo di stendere il braccio, di girare la testa, di volgere gli occhi. Il suo costante affetto aveva una tale intensità da renderlo quasi percepibile ai sensi; pareva realmente esistere nella dimensione materiale dello spazio, avvilupparlo come una fragranza insolita, vibrare ai raggi del sole come una nota tremula, sommessa e appassionata. Penserete che sia anch'io un romantico, ma vi sbagliate. Vi sto riferendo le mie semplici impressioni su una storia di giovani, un'avventura piena di strane inquietudini in cui mi sono imbattuto. Osservai con interesse l'andamento della sua - diciamo pure - buona sorte. Ella era un'innamorata gelosa, ma perché fosse gelosa e di che, non saprei dirvelo. In ciò erano sue complici la terra, la gente e le foreste, che lo sorvegliavano con attenzione, con un'aria di segretezza, di mistero, di possesso assoluto. E, per così dire, senza appello; egli era prigioniero della stessa libertà che gli veniva dal suo potere, ed ella, pur pronta ad essergli schiava devota, custodiva inflessibilmente la sua conquista - come se il conservarla fosse stato un compito immane. Lo stesso Tamb' Itam, che seguì i nostri viaggi alle calcagna del suo signore bianco, con la testa eretta, truculento e carico d'armi come un giannizzero, con tanto di *kriss*, ascia e lancia (oltre al fucile di Jim); persino Tamb' Itam si permetteva di assumere l'aria del guardiano spietato, come un arcigno e devoto carceriere pronto a dare la vita per il suo prigioniero. La sera, quando restavamo alzati fino a tardi, si vedeva la sua forma Silenziosa e indistinta passare e ripassare sotto la veranda, senza farsi sentire; altre volte, alzando il capo, scorgevo all'improvviso nell'ombra la sua sagoma eretta e immobile. Di regola scompariva dopo un po', senza fare rumore; ma quando ci alzavamo ricompariva vicino a noi come se spuntasse dal sottosuolo, pronto ad eseguire qualunque ordine Jim si compiacesse di dargli. E credo che neppure la ragazza andasse a dormire finché non ci separavamo per la notte. Più di una volta, dalla finestra della mia stanza, vidi lei e Jim uscire insieme senza far rumore e affacciarsi alla rozza balaustra - due bianche figure vicinissime, il braccio di lui intorno alla vita di lei, la testa di lei appoggiata alla spalla di lui. Il loro chiacchiericcio sommesso arrivava fino a me, tenero, penetrante, con una nota di calma e tristezza nel silenzio della notte, come una preghiera solitaria pronunciata in due tonalità diverse. Più tardi, girandomi nel letto sotto la zanzariera, avrei giurato di aver udito un leggero rumore, un tenue respiro, un cauto schiarirsi della gola - e capivo che Tamb' Itam si aggirava ancora per casa. Benché avesse ottenuto (con il favore del signore bianco) una casa all'interno della cinta fortificata e, dopo avere "preso moglie", fosse stato da poco allietato dalla nascita di un figlio, credo che, almeno durante la mia permanenza, abbia dormito ogni notte sulla veranda. Era difficile indurre alla conversazione questo gregario cupo e fedele. Lo stesso Jim riceveva risposte secche e brevi, date quasi protestando. Con i suoi modi sembrava voler dire che il parlare non era affar suo. Il discorso più lungo che gli sentii fare spontaneamente fu una mattina quando, tendendo improvvisamente la mano verso il cortile, disse, indicando Cornelius: "Ecco venire il nazareno". Non credo che si stesse rivolgendo a me, sebbene fossi lì al suo fianco; il suo scopo sembrava piuttosto quello di risvegliare l'attenzione indignata dell'universo. Alcune allusioni ai cani e all'odore dell'arrosto, che subito dopo gli sentii fare a mezza bocca, mi colpirono come straordinariamente felici. Il largo cortile quadrato era sotto un sole torrido e Cornelius, pur immerso in quella luce intensa, lo stava attraversando con passo strisciante, con un inesprimibile effetto di clandestinità, di aria furtiva. Faceva venire in mente tutto ciò che è malsano. La sua andatura lenta e laboriosa somigliava al movimento uniforme di un disgustoso scarafaggio, che mulinando le sole gambe con ripugnante industriosità fa scivolare, immobile, il corpo. Immagino che si stesse dirigendo alla meta prefissata senza deviare dal suo cammino, ma la spalla protesa in avanti faceva pensare che procedesse in modo obliquo. Lo si vedeva spesso aggirarsi fra le baracche come se fiutasse una traccia; passare davanti alla veranda a cui, alzando lo sguardo, lanciava occhiate furtive; sparire quietamente dietro qualche capanna. Il fatto che potesse

camminare liberamente in quel luogo era una prova dell'assurda noncuranza di Jim o del suo assoluto disprezzo per quell'uomo, il quale aveva avuto una parte dubbia (per non dir peggio) in un certo episodio che si sarebbe potuto concludere tragicamente per lui. Di fatto esso si era tradotto in un ulteriore aumento del prestigio di Jim. Ma tutto pareva tornare a sua maggior gloria; per ironia della sorte, egli, che un tempo era stato così sensibile ad essa, pareva conquistarla come per magia.

«Dovete sapere che aveva lasciato la residenza di Doramin subito dopo il suo arrivo - fin troppo presto, in realtà, per la propria sicurezza e naturalmente molto tempo prima della battaglia. In questo era spinto da un senso del dovere: non era forse lì, disse, per badare agli affari di Stein? A questo fine, e trascurando ogni normale prudenza, attraversò il fiume e si stabilì da Cornelius. Come costui sia riuscito a sopravvivere in quel periodo calamitoso non saprei dirlo. Come agente di Stein doveva godere, dopo tutto, di una certa protezione da parte di Doramin; in ogni caso era riuscito a barcamenarsi in mezzo a tutte quelle complesse e pericolose situazioni, anche se sospetto che la sua condotta, qualunque fosse la linea che fu costretto a prendere, sia stata comunque ispirata dalla bassezza, che era il contrassegno dell'uomo. Come altri recano l'impronta esteriore della persona generosa, eminente o venerabile, lui portava su di sé, in modo evidente, il marchio della meschinità. Era l'elemento della sua natura che permeava ogni suo atto, ogni sua passione, ogni sua emozione; abietta era la sua rabbia, abietto il suo sorriso, abietta la sua mestizia; la sua cortesia e la sua indignazione erano parimenti meschine. Sono sicuro che anche il suo amore sarebbe stato un sentimento abietto - ma possiamo immaginare l'amore in un verme schifoso? Era abietta persino la nausea che suscitava, al punto che chiunque fosse semplicemente disgustoso sarebbe apparso nobile al suo fianco. Il suo posto non è né al proscenio né sullo sfondo della nostra storia; egli è una figura che striscia ai margini della vicenda, sudicia ed enigmatica, che ammorba con la sua presenza il profumo di gioventù e d'ingenuità che emana da essa.

«Era inevitabile che la sua posizione fosse estremamente spiacevole, ma dovette pensare che poteva portargli dei vantaggi. Jim mi disse di essere stato ricevuto dapprima con abiette dimostrazioni di grande amicizia. "Sembrava che non riuscisse a contenersi dalla gioia", disse Jim disgustato. "Ogni mattina mi correva incontro a stringermi entrambe le mani - accidenti a lui! - ma non capivo mai se ci sarebbe stato da mangiare. Se riuscivo a fare tre pasti in due giorni mi consideravo molto fortunato, e con tutto ciò mi fece firmare una nota di dieci dollari a settimana. Diceva che certamente il signor Stein non pretendeva che io fossi ospitato senza pagare nulla. Ma nulla o quasi fu ciò che lui mi diede. Giustificando quella penuria con i disordini che avevano sconvolto il paese, faceva il gesto di strapparsi i capelli e mi chiedeva scusa almeno una ventina di volte al giorno, fino a quando non mi sentivo costretto a dirgli che non importava e a supplicarlo di smetterla. Mi dava il voltastomaco. Mezzo tetto della casa era crollato, e tutta l'abitazione aveva un aspetto malandato, con ciuffi di erba secca che spuntavano e resti di stuoie sfilacciate appesi a ogni parete. Cercò in ogni modo di darmi a intendere che il signor Stein gli doveva del denaro per la sua attività commerciale degli ultimi tre anni, ma i libri contabili erano tutti a pezzi, e alcuni non si trovavano. Tentò vagamente di attribuirne la colpa alla sua defunta moglie. Infame mascalzone! Alla fine dovetti proibirgli di menzionarne persino il nome. Fece piangere Gemma. Non riuscii a capire dove era andata a finire tutta la mercanzia; il magazzino era solo pieno di topi, che scorrazzavano beati fra mucchi di sacchi vecchi e carta da imballaggio. Tutto mi faceva pensare che avesse parecchio denaro nascosto da qualche parte, ma, naturalmente, da lui non ebbi neppure un centesimo. In quell'orribile casa conducevo una ben misera esistenza. Cercai di svolgere i compiti che Stein mi aveva affidato, ma avevo anche altre cose a cui badare. Quando fuggii presso Doramin, il vecchio Tunku Allang si spaventò e restituì tutte le mie cose. Ciò avvenne in modo tortuoso e misterioso, attraverso un cinese che ha qui un piccolo negozio; ma non appena ebbi lasciato il quartiere bugi e andai a vivere presso Cornelius, si cominciò a dire apertamente che il rajah aveva deciso di farmi ammazzare al più presto. Bello, vero? E non vedevo come avrei potuto impedirglielo, se veramente *aveva* deciso di farlo. Il peggio era che non potevo fare a meno di pensare che in ogni caso non giovavo né a Stein né a me stesso. Ah! Furono tremende - tutte quelle sei settimane!"».

## CAPITOLO 30

«Aggiunse poi che non sapeva proprio che cosa lo avesse fatto rimanere - ma naturalmente possiamo capirlo. Aveva una grande simpatia per la povera e inerme fanciulla, alla mercé di quel "mascalzone spregevole e vigliacco". Sembra che Cornelius le rendesse la vita impossibile, astenendosi dal picchiarla solo, credo, perché gliene mancava il coraggio. Pretendeva di essere chiamato padre - "e trattato con rispetto - con rispetto", urlava agitandole sul viso quei suoi pugnetti giallognoli. "Io sono un uomo rispettabile, mentre tu chi sei? Dimmi - chi sei? Credi che sia disposto a tirare su i figli di qualcun altro senza che mi trattino con rispetto? Dovresti essere grata di quello che faccio per te. Andiamo - rispondimi: Sì, padre... No? Ora ti sistemo io". E allora cominciava a offendere la memoria della morta finché la ragazza non fuggiva tenendosi la testa fra le mani. Egli l'inseguiva per la casa e fra le baracche finché non la stringeva in un angolo, dove ella cadeva in ginocchio turandosi le orecchie, mentre lui, in piedi a una certa distanza, l'investiva alle spalle con un torrente di luride ingiurie che proseguivano senza tregua per mezz'ora. "Tua madre era un demonio, un demonio maligno - e anche tu sei un demonio", concludeva con un ultimo strillo, e raccolta una manciata di terra o di fango (intorno alla casa ce n'era in grande quantità), gliela gettava sui capelli. Qualche volta, tuttavia, ella gli teneva testa con aria sprezzante, fissandolo in silenzio con il volto scuro e contratto e rispondendo di tanto in tanto

con una o due parole che lo facevano sobbalzare e contorcere, come se fosse stato morsicato. Jim mi disse che quelle scenate erano orribili. Era davvero strano imbattersi in fatti di questo genere in mezzo alla giungla. Ed era spaventoso - a ben pensarci - che una situazione di una crudeltà così sottile durasse da tanto tempo. Il rispettabile Cornelius (i malesi lo chiamavano Inchi 'Nelyus, con una smorfia molto significativa) era un uomo molto deluso. Non so che cosa si fosse aspettato, sposando quella donna, ma evidentemente la libertà di rubare le merci della Compagnia commerciale di Stein, di appropriarsene e di disporne a suo piacimento per molti anni (Stein non mancò di tenere ben rifornito il magazzino finché ebbe la possibilità di far arrivare lì le sue navi) non gli sembravano una contropartita sufficiente al sacrificio del suo nome onorato. Jim avrebbe avuto una gran voglia di bastonare Cornelius, e magari di ridurlo in fin di vita; d'altro canto quelle scene erano così penose e degradanti che sentiva l'impulso di allontanarsi per paura di ferire, con la sua presenza, la suscettibilità della ragazza. Esse la lasciavano senza parola e piena di agitazione, con le braccia strette al seno e il viso impietrito dalla disperazione, e allora Jim le si avvicinava e le diceva con aria afflitta: "Su - andiamo - a che serve - devi cercare di mangiare un boccone", e tentava comunque di darle un po' di conforto. Cornelius gironzolava per le stanze e la veranda col suo passo furtivo, per poi tornare dalla ragazza, muto come un pesce, lanciando di sottecchi occhiate malevole e sospettose. "Io posso farlo smettere subito", le disse una volta Jim. "Basta una sola tua parola". E sapete che cosa rispose lei? Disse - Jim me lo riferì in tono estremamente serio - che se non fosse stata certa che si trattava di un povero disgraziato, avrebbe trovato il coraggio di ucciderlo lei stessa con le proprie mani. "Ma ci pensa? Una povera fanciulla, quasi una bambina, spinta a parlare così", esclamò inorridito. Sembrava impossibile salvarla, non solo da quel vile mascalzone, ma anche da se stessa! Non era tanto pietà che provava per lei, dichiarò; era più che pietà: era come se si sentisse qualcosa sulla coscienza, finché durava quella situazione. Lasciare quella casa sarebbe sembrata una diserzione. Aveva infine capito che anche se fosse rimasto lì più a lungo non ne avrebbe ricavato nulla, né conti, né denaro, e neppure alcun tipo di rivelazione, ma si ostinò a restare, esasperando Cornelius a tal punto da spingerlo, se non alla pazzia, almeno a una sorta di coraggio. Nel frattempo, avvertiva che contro di lui si addensavano oscuri pericoli. Per due volte, Doramin gli aveva mandato un servitore fidato per avvertirlo seriamente che non avrebbe potuto far nulla per la sua sicurezza se non si fosse deciso a riattraversare il fiume e a vivere presso i bugi, come all'inizio. Persone di ogni condizione lo andavano a trovare, spesso nel cuore della notte, per avvisarlo di trame di gente che voleva assassinarlo. Lo avrebbero avvelenato. Lo avrebbero pugnalato nel casotto del bagno. Si preparavano congiure per spargli da una barca sul fiume. Ciascuno di questi informatori si professava suo grande amico. Ce n'era abbastanza - mi disse - da far perdere il sonno a chiunque. Qualcosa del genere era certamente possibile - anzi, estremamente probabile - ma quei continui ammonimenti gli davano solo il senso di un incessante e segreto complottare, da ogni lato, tutt'intorno a lui. Un piano perfetto per far perdere la tranquillità anche all'uomo dai nervi più saldi. Finalmente, una sera, lo stesso Cornelius, in tutta segretezza e facendo mostra di grande preoccupazione, gli svelò solennemente e con voce mielata un suo progettino grazie al quale per cento dollari - o anche per ottanta; ma sì, facciamo ottanta - lui, Cornelius, gli avrebbe procurato un uomo fidato che lo avrebbe portato al di là del fiume, al sicuro. Non c'era altra soluzione, ormai - se gli premeva la vita. Che cosa sono ottanta dollari? Una sciocchezza. Una somma insignificante. Mentre lui, Cornelius, che in quel paese era condannato a restare, rischiava certamente la vita con questa prova di devozione al giovane amico del signor Stein. La vista di quelle smorfie disgustose - mi disse Jim - era intollerabile: si strappava i capelli, si batteva il petto, si dondolava premendosi lo stomaco con le mani e finse persino di piangere. "Il suo sangue ricada sul suo capo", squittì infine, precipitandosi fuori. C'è da chiedersi quanto Cornelius fosse sincero in quella sua esibizione. Jim mi confessò di non aver chiuso occhio dopo che l'altro se ne fu andato. Rimase supino su una sottile stuoia distesa sul pavimento di bambù, cercando, per ammazzare il tempo, di distinguere le travi del soffitto e di ascoltare lo stormire dell'aria nella malandata paglia che lo ricopriva. Una stella fece improvvisamente capolino da un foro del tetto. Si sentiva il cervello in subbuglio, ma fu proprio quella notte che maturò il piano per battere Sherif Ali. Ci aveva pensato nei momenti lasciati liberi dall'impegno di venire a capo degli affari di Stein, ma l'idea - mi disse - gli balenò all'improvviso. Riusciva a vedere, in un certo senso, i cannoni in posizione sulla cima del colle. Restando lì sdraiato, fu assalito da una vampata di calore e da una grande inquietudine; era ormai escluso che gli riuscisse di addormentarsi. Balzò in piedi e uscì scalzo sulla veranda. Camminando in silenzio s'imbatté nella ragazza, immobile contro la parete come se stesse di sentinella. Jim era in un tale stato che non fu sorpreso di vederla, né di sentirle chiedere in un sussurro preoccupato dove potesse essere Cornelius. Le rispose semplicemente che non lo sapeva. Ella diede un lieve gemito e scrutò nel *campong*. Era tutto molto tranquillo. Jim era così preso dalla sua nuova idea, ne era così pieno, che non poté trattenersi dal rivelarlo subito alla fanciulla. Ella ascoltò battendo leggermente le mani e gli bisbigliò dolcemente la sua ammirazione, ma era evidente che per tutto quel tempo era rimasta all'erta. A quanto pare, in quei giorni l'aveva presa come sua confidente - e non c'è dubbio che ella, da parte sua, poteva dargli, e gli diede, molti utili ragguagli sulla situazione di Patusan. Mi assicurò più di una volta che si era sempre trovato bene con quei consigli. Comunque, mentre egli stava procedendo a spiegarle il piano nei particolari, ella gli diede una stretta al braccio e sparì. Apparve allora Cornelius, sbucato da qualche parte, e avendo percepito la presenza di Jim barcollò lateralmente, come se fosse stato colpito da una pallottola, e si fermò in piedi immobile nell'oscurità. Infine avanzò cautamente, come un gatto sospettoso. "C'erano lì dei pescatori - con il pesce", disse con voce tremula. "A vendere il pesce - capisce"... Saranno state le due del mattino. Proprio l'ora più adatta per la compravendita di pesce!

«Jim, tuttavia, ascoltò quella spiegazione senza fare commenti e senza neppure riflettervi. La sua mente era assorbita da altri pensieri, e inoltre non aveva udito né visto nulla. Si limitò a rispondere con un "Oh!" distratto, e dopo aver bevuto un sorso d'acqua da una brocca che era lì e aver lasciato Cornelius in preda a un'inspiegabile emozione - che lo spingeva a stringere con entrambe le braccia la tarlata ringhiera della veranda come se si sentisse mancare le

gambe - rientrò e si sdraiò sulla stuoia a pensare. Poco dopo sentì dei passi furtivi. Si arrestarono. Una voce tremante bisbigliò al di là della parete: "Dorme?" "No! Che cosa c'è?", chiese vivacemente; fuori si sentì allora un trambusto improvviso come se l'altro avesse sobbalzato per la risposta; quindi tutto fu tranquillo. Estremamente irritato, Jim uscì d'impeto e scorse Cornelius fuggire con un gridolino lungo la veranda fino agli scalini, dove si appoggiò al corrimano rotto. Molto perplesso, Jim gli chiese ad alta voce che diavolo volesse. "Ha riflettuto su quello che le ho detto?", gli chiese Cornelius parlando con difficoltà, come un uomo scosso da brividi di febbre. "No!", urlò Jim infuriato. "Non l'ho fatto e non lo farò. Ho intenzione di vivere qui, a Patusan". "Lei qu-qui mo-morirà", rispose Cornelius, sempre in preda a violenti tremiti e con una voce da moribondo. Tutta quella scena era così assurda e urtante che Jim non sapeva se essere divertito o infuriato. "Non prima di aver visto schiattar lei, può scommetterci", gridò, esasperato ma ancora pronto a riderci su. In tono semiserio (eccitato, capite, dai propri pensieri) continuò a gridare: "Nulla mi può toccare! Neanche le vostre maledette congiure". Lo spettrale Cornelius che gli stava davanti a una certa distanza gli era parso in quel momento l'odiosa personificazione di tutte le contrarietà e difficoltà che aveva trovato sul suo cammino. Allora si lasciò andare - da diversi giorni aveva i nervi tesi - e gli lanciò addosso un torrente di ingiurie - lo chiamò manigoldo, bugiardo, squallido mascalzone: si scatenò. Egli stesso ammise di aver passato il segno: era a tal punto fuori di sé che lanciò una sfida all'intera Patusan - che si provassero a spaventarlo tanto da mandarlo via - li avrebbe messi tutti sull'attenti - e altre cose del genere, in un crescendo di roboanti minacce. Un mucchio di ridicole smargiassate, disse. Si sentiva avvampare al solo ricordarlo. Doveva essere fuori di sé... La ragazza, che era seduta accanto a noi, mi accennò un rapido sì con il capo e disse, aggrottando lievemente la fronte e con fanciullesca solennità: "Io l'ho sentito". Egli arrossì e sorrise. Ciò che infine lo fece tacere, disse, fu il silenzio, un silenzio assoluto e mortale, di quell'indistinta figura laggiù che, piegata in due sulla ringhiera, sembrava pendere senza vita in un'immobilità irreale. Tornò in sé e arrestandosi all'improvviso si meravigliò di se stesso. Per un po' rimase ad osservare. Non un suono, non un movimento. "Proprio come se quel tipo fosse morto mentre io facevo tutto quel chiasso", disse. Si era così vergognato di quello che aveva fatto che corse dentro senza aggiungere una sola parola, e si buttò di nuovo sulla stuoia. Quello sfogo doveva avergli fatto bene, perché si addormentò e dormì tutta la notte come un bambino. Erano settimane che non riposava così. "*Ma io* non ho dormito", interruppe la fanciulla con un gomito sul tavolo e la guancia appoggiata alla mano. "Io ho fatto la guardia". Ebbe un lampo in quei suoi grandi occhi, che girò leggermente e quindi fissò su di me».

## CAPITOLO 31

«Potete immaginare con quanto interesse ascoltassi quel racconto. Ventiquattr'ore più tardi si intuì che quei particolari avevano una certa importanza. La mattina Cornelius non fece alcuna allusione agli eventi della notte. "Suppongo che vorrà tornare alla mia umile casa", mormorò imbronciato, avvicinandosi col suo passo furtivo proprio mentre Jim saliva sulla canoa per andare al *campong* di Doramin. Jim si limitò ad annuire senza guardarlo. "Lì si divertirà, senza dubbio", aggiunse l'altro con tono acido. Jim trascorse la giornata con il vecchio *nakboda*, caldeggiando la necessità di un'azione vigorosa davanti ai principali esponenti della comunità bugi, che erano stati chiamati per una grande assemblea. Ricordava con piacere di avere parlato con grande abilità ed eloquenza. "Feci di tutto per infondere in loro un po' di coraggio", disse. L'ultima scorreria di Sherif Ali aveva colpito la periferia del villaggio, e alcune donne della città erano state rapite e portate dentro la palizzata. Il giorno prima, alcuni emissari di Sherif Ali erano scesi nella piazza del mercato a pavoneggiarsi altezzosamente nei loro mantelli bianchi e a vantare l'amicizia del rajah per il loro signore. Uno di loro, in piedi all'ombra di un albero, aveva raccolto un cerchio di persone intorno a sé e, appoggiato alla lunga canna del fucile, aveva esortato la gente alla preghiera e al pentimento, e l'aveva incitata a uccidere gli stranieri che si trovavano fra loro, alcuni dei quali, disse, erano infedeli, e altri ancora peggio - figli di Satana sotto forma di musulmani. Si raccontava che diversi seguaci del rajah, che erano fra gli ascoltatori, avevano espresso la loro calda approvazione. Fra la gente comune si era diffusa una grande paura. Molto soddisfatto del lavoro svolto durante la giornata, Jim riattraversò il fiume prima del tramonto.

«L'avere indotto i bugi a prendere irrevocabilmente l'iniziativa e l'essersene assunto la responsabilità l'avevano reso così euforico che nella sua felicità si propose di essere cortese con Cornelius. Ma questi a sua volta divenne così smodatamente gioviale, disse Jim, che non si poteva non essere nauseati dagli squittii di quelle false risate, dai suoi ammiccamenti e contorcimenti, da quegli improvvisi scatti ad afferrarsi il mento per poi abbassare la testa con gli occhi sbarrati e puntati sul tavolo. La ragazza non si fece vedere, e Jim si ritirò presto. Quando si alzò ad augurare la buona notte, Cornelius balzò in piedi rovesciando la sedia, e si chinò di botto, come per raccogliere qualcosa che gli era caduto. La sua voce che ricambiava la buona notte arrivò velata da sotto il tavolo. Jim fu sorpreso nel vederlo riemergere con la bocca spalancata e uno sguardo fisso e impaurito. Si afferrava al bordo. "Che cosa c'è? Non sta bene?", gli chiese Jim. "Sì, sì, sì. Una tremenda colica allo stomaco", disse l'altro; e secondo Jim diceva la verità. Era almeno un segno abietto, in considerazione di ciò che sarebbe avvenuto, di un'insensibilità ancora incompleta, di cui bisogna dargli atto.

«Comunque stessero le cose, il sonno di Jim fu disturbato dalla visione di un cielo di ottone in cui risuonava una grande voce che lo pregava di svegliarsi! svegliarsi!, con un tono così forte che, nonostante la sua disperata determinazione di continuare a dormire, si svegliò veramente. Il bagliore di una rossa fiamma che crepitava a mezz'aria

gli ferì gli occhi. Spire di fumo nero e denso erano avvolte intorno alla testa di un'apparizione, una creatura irreale tutta vestita di bianco, con un viso severo, teso, ansioso. Dopo circa un secondo riconobbe la ragazza. Teneva una torcia di dammar con il braccio teso verso l'alto e ripeteva continuamente come un ritornello ossessivo: "Alzati! Alzati! Alzati!".

«Scattò in piedi; ella gli mise subito in mano una pistola, la sua, che egli teneva appesa a un chiodo: ma questa volta era carica. L'afferrò in silenzio, confuso, socchiudendo gli occhi davanti alla luce. Si chiese che cosa avrebbe potuto fare per lei.

«Ella gli domandò a voce rapida e bassissima: "Puoi affrontare quattro uomini con questa?". Nel narrare questo particolare rideva, perché aveva risposto prontamente e con gentilezza a quella richiesta. Voleva fare bella figura con lei. "Certo - naturalmente - certo - sono al tuo servizio". Non era del tutto sveglio, ma aveva ben presente il dovere di essere molto cortese in quelle circostanze straordinarie, di mostrarle la sua prontezza devota e senza dubbi. La fanciulla lasciò la stanza ed egli la seguì; nel passare disturbarono il riposo di una vecchia megera che continuava a curare la precaria cucina della casa, benché fosse così decrepita da non essere quasi più in grado di capire quanto le dicevano. Si alzò anche lei e li seguì traballando e borbottando qualcosa con la bocca sdentata. Sulla veranda, un'amaca di tela per vele, che apparteneva a Cornelius, oscillò lievemente al tocco del gomito di Jim. Era vuota.

«La sede di Patusan, come tutte le basi della Compagnia commerciale di Stein, si componeva originariamente di quattro fabbricati. Due erano ridotti a cumuli di stecchi, bambù rotti e tetti di paglia cadenti, su cui poggiavano tristemente i quattro pali angolari di legno con diverse inclinazioni, mentre il magazzino principale era ancora in piedi, di fronte alla casa dell'agente. Era una capanna oblunga di fango e creta; a un'estremità aveva un'ampia porta di solide assi che fino ad allora era rimasta dentro i cardini, e un vano quadrato in uno dei muri laterali, una sorta di finestra con tre sbarre di legno. Prima di scendere i pochi gradini, la ragazza girò il viso e disse rapida: "Ti dovevano aggredire mentre dormivi". Jim mi disse di aver subito provato la sensazione di essere stato ingannato. Era la solita vecchia storia. Era stanco di quegli attentati alla sua vita. Ne aveva abbastanza di quei continui allarmi. Non ne poteva più. Mi assicurò di provare una grande rabbia per quella ragazza che lo stava ingannando. L'aveva seguita pensando che fosse lei ad avere bisogno del suo aiuto, e ora aveva quasi voglia di girare i tacchi e di tornare indietro, pieno di disgusto. "Sa", osservò con aria meditabonda, "credo di non essere stato me stesso per diverse settimane, in quel periodo". "Oh, sì. Eppure lo era sempre", non potei fare a meno di rispondergli.

«Ma lei camminava svelta, ed egli la seguì nel cortile. Tutte le recinzioni erano cadute da tempo: la mattina i bufali dei vicini passeggiavano tranquillamente in quello spazio aperto, emettendo profondi muggiti; la stessa giungla lo stava già invadendo. Jim e la fanciulla si fermarono nell'erba lussureggiante. Il cerchio di luce intorno a loro era delimitato da una fitta oscurità, e solo sopra le loro teste c'era lo scintillio opulento delle stelle. Mi disse che era una bella notte - fresca e con una lieve brezza che veniva dal fiume. Aveva evidentemente notato quella bellezza, che sentiva amica. Ricordate che ciò che vi sto raccontando in questo momento è una storia d'amore. Quella piacevole notte sembrava soffiare su di loro una dolce carezza. La fiamma della torcia sventolava di tanto in tanto come una bandiera al vento, e per un po' questo fu l'unico suono che percepirono. "Sono in attesa nel magazzino, bisbigliò la fanciulla; "aspettano il segnale". "Chi glielo deve dare?", chiese Jim. Ella scosse la torcia, che bruciò più forte dopo una pioggia di scintille. "Ma tu dormivi così inquieto", proseguì a bassa voce; "ti vegliavo nel sonno". "Tu!", esclamò lui allungando il collo per guardarsi in giro. "Pensi che l'abbia fatto solo questa notte?", rispose lei con una sorta di disperata indignazione.

«Jim mi disse che quello per lui fu come un colpo in pieno petto. Ansimò. Pensò di essere stato un bruto, e si sentì felice, commosso, pieno di rimorsi e in preda a una grande eccitazione. Questa, ve lo ripeto ancora una volta, è una storia d'amore; lo potete constatare dall'imbecillità, non ripugnante, ma esaltata, del loro modo di pensare; da questo starsene lì alla luce della torcia, come se fossero arrivati fin lì allo scopo di farla finita, a edificazione dei sicari in agguato. Se gli emissari di Sherif Ali avessero avuto - come osservò Jim - un briciolo di fegato, proprio in quel momento avrebbero dovuto attaccare. Il cuore gli batteva come uno stantuffo - non per la paura - ma gli parve di sentire un fruscio nell'erba e si allontanò prudentemente dal fascio di luce. Qualcosa di scuro, che non poté vedere bene, si immerse rapidamente nel buio. Chiamò a voce alta: "Cornelius! Oh, Cornelius!". Seguì un profondo silenzio: ebbe l'impressione che la sua voce non arrivasse più in là di pochi metri. La ragazza fu di nuovo al suo fianco. "Fuggi!", gli disse. Stava arrivando la vecchia; la sua figura cadente si era avvicinata con i suoi passetti zoppi al bordo della luce; sentirono il suo borbottio e un lieve sospiro lamentoso. "Fuggi!", ripeté la ragazza con voce eccitata. "Ora hanno paura - la luce - le voci. Adesso sanno che sei sveglio - sanno che sei grande, forte, coraggioso...". "Se sono tutto questo", cominciò lui; ma ella lo interruppe: "Sì - stanotte! E domani notte? E quella successiva - e tutte le altre? Potrò continuare a vegliare?". Il suo respiro rotto da un singhiozzo lo toccò più di tutte quelle parole.

«Mi disse di non essersi mai sentito tanto piccolo, tanto debole - e a che gli serviva ora il coraggio? pensò. Era così indifeso che persino la fuga gli pareva inutile; e sebbene ella continuasse a sussurrargli: "Va' da Doramin, va' da Doramin", con un'insistenza febbrile, egli si rese conto che non c'era rifugio da quella solitudine che moltiplicava tutti i suoi pericoli, se non in lei. "Pensai", mi disse, "che se mi fossi allontanato da lei, per me sarebbe stata la fine". Ma, dal momento che non potevano rimanere per sempre in mezzo al cortile, si decise ad andare a dare un'occhiata nel magazzino. Senza neppure accennare a una protesta, lasciò che lei lo seguisse, come se fossero stati uniti indissolubilmente. "Sono coraggioso, vero?", borbottò fra i denti. Ella lo prese per un braccio. "Aspetta fino a quando non senti la mia voce", gli disse, e sparì dietro l'angolo correndo con passo leggero, con la torcia in mano. Egli rimase solo nell'oscurità, con la faccia alla porta: dall'altra parte non veniva alcun suono, alcun cenno di vita. Alle sue spalle la vecchiaccia emise un lugubre gemito. Jim udì la voce acuta, quasi uno strillo, della ragazza. "Ora! Spingi!". Spinse con

violenza; la porta sbatté dopo uno stridulo cigolio, rivelando ai suoi occhi sbigottiti l'interno del locale, che con il suo basso soffitto sembrava un carcere, ed era illuminato da una luce scintillante e sinistra. Un vortice di fumo roteò sopra una cassa di legno vuota in mezzo alla stanza, e alla corrente d'aria un ammasso di stracci e cartacce si mosse debolmente, dopo avere accennato a sollevarsi. Dall'esterno ella aveva infilato la fiamma fra le sbarre della finestra. Egli vide il suo braccio nudo e rotondo che reggeva la torcia, rigido e fermo come un sostegno di ferro. Solo delle vecchie stuoie stracciate, ammassate in una specie di cono, ingombravano un angolo lontano fin quasi al soffitto. "Mi spiegò di esserne rimasto molto deluso. La sua resistenza era stata messa alla prova da tanti indizi, per settimane era stato circondato da tanti avvisi di pericolo, che aveva bisogno di una realtà, di qualcosa di tangibile da affrontare. "Sarebbe stato un sollievo per almeno un paio d'ore, se capisce quello che intendo", mi disse. "Per Giove! Erano giorni che mi sentivo addosso un macigno". E quando finalmente pensava di aver messo le mani su qualcosa - nulla! Non una traccia, non un segno della presenza di alcuno. Spalancando la porta aveva sollevato l'arma, ma adesso gli cadde il braccio. "Spara! Difenditi", esclamò da fuori la ragazza con voce angosciata. Essendo rimasta al buio e con il braccio infilato nel piccolo foro fino alla spalla, ella non riusciva a vedere che cosa succedeva, e non osava tornare alla porta ed entrare anche lei perché, così facendo, lo avrebbe lasciato senza luce. "Non c'è nessuno qui!", urlò Jim con voce sprezzante, ma la risata offesa ed esasperata che stava per scoppiare gli si strozzò in gola: nel momento esatto in cui si volgeva, aveva incontrato un paio d'occhi che lo fissavano dal mucchio delle stuoie. Vide il guizzo bianco delle pupille. "Esci!", gridò furiosamente, un po' incredulo, e una faccia scura, una testa senza corpo, prese forma nella massa di stracci, una testa stranamente staccata, che lo fissava con cupo cipiglio. Allora tutto il mucchio si mosse, e con un debole grugnito ne emerse rapidamente un uomo che balzò verso Jim. E mentre dietro di lui le stuoie parvero mettersi a saltare e volare, il braccio destro si alzò con il gomito piegato e la fosca lama di un *kriss* spuntò dal pugno proteso, poco al di sopra della testa. Il panno che gli avvolgeva strettamente i fianchi spiccava di un bianco abbagliante sul bronzo della pelle; il suo corpo nudo brillava come bagnato.

«Jim notò tutto questo. Mi disse che in quel momento provò un senso di indicibile sollievo, l'esaltazione della vendetta. Deliberatamente, aggiunse, ritardò il colpo di pistola. Lo ritardò di un decimo di secondo - di tre balzi dell'altro - una pausa interminabile. Lo ritardò per il piacere di dirsi: Questo è un uomo morto! Ne aveva l'assoluta certezza. Lo fece avanzare perché non importava. Era un uomo morto, in ogni caso. Notò le pupille dilatate, gli occhi spalancati, la fissa e intensa immobilità della faccia, quindi sparò.

«In quello spazio ristretto l'esplosione fu assordante. Indietreggiò di un passo. Vide l'uomo alzare di scatto la testa, gettare avanti le braccia e lasciar cadere il *kriss*. In seguito vide che l'aveva centrato alla bocca, leggermente verso l'alto, con una pallottola che gli uscì dalla nuca. Lanciato nell'attacco l'uomo proseguì ancora per qualche passo, con il viso sfigurato e le mani tese a tentoni, come se fosse stato accecato, e crollò battendo la fronte con spaventosa violenza, a poca distanza dai piedi nudi di Jim. Mi disse di avere notato tutto nei minimi dettagli. Si accorse di essere calmo, appagato, privo di rancori, privo di inquietudini, come se la morte di quell'uomo avesse espiato ogni colpa. Il luogo si stava riempiendo del fumo pesante della torcia, la cui fiamma rossa e diritta bruciava senza tremare. Avanzò risoluto, scavalcando il cadavere, e puntò la pistola contro un'altra figura nuda che si delineò vagamente all'estremità opposta. Mentre stava per premere il grilletto, l'uomo gettò via con forza una lancia corta e pesante e si accucciò con aria sottomessa, piegandosi sulle cosce, con la schiena alla parete e le mani allacciate fra le gambe. "Vuoi salva la vita?", chiese Jim. L'altro rimase silenzioso. "Quanti ce ne sono ancora?", ripeté Jim. "Altri due, *Tuan*", disse pianissimo l'uomo, fissando con uno sguardo affascinato la bocca dell'arma. A questo punto, gli altri due strisciarono fuori dalle stuoie, con le mani vuote ostentatamente sollevate».

## CAPITOLO 32

«Dopo essersi messo in posizione favorevole, Jim li fece uscire dalla porta tutti insieme: nel frattempo la torcia era rimasta in posizione verticale, stretta da una piccola mano che non tremava. I tre gli obbedirono in perfetto silenzio, muovendosi automaticamente. Li dispose in riga e ordinò: "Mettetevi sottobraccio!". Obbedirono. "Il primo che sfila un braccio o gira la testa è un uomo morto", disse. "Avanti, marsc!". Partirono tutti in gruppo, muovendosi rigidamente; egli li seguì, e al suo fianco la ragazza, con la veste bianca a strascico e i capelli neri fino alla vita, portava il lume. La sua figura eretta e ondeggiante sembrava scivolare senza toccare terra; l'unico suono era il serico fruscio dei lunghi fili d'erba. "Alt!", esclamò Jim.

«La sponda del fiume era ripida; ne saliva una grande frescura, e la luce cadeva sul bordo dell'acqua liscia e scura su cui apparivano bollicine silenziose; a destra e a sinistra la fila delle case correva continua sotto il nitido profilo dei tetti. "Portate i miei saluti a Sherif Ali - finché non andrò a farglieli personalmente", disse Jim. Nessuna delle tre teste fece il minimo movimento. "Saltate!", tuonò Jim. I tre tonfi si fusero in un solo tonfo con alti spruzzi, e tre nere teste andarono su e giù con movimenti convulsi per poi scomparire; ma i rantoli e gli sbuffi proseguirono, diventando a poco a poco sempre più fievoli, perché rimanevano sott'acqua più che potevano per paura di qualche sparo. Jim si volse alla fanciulla, che aveva osservato in silenzio e con grande attenzione. Improvvisamente si era sentito il cuore troppo grosso, come se gli premesse il petto e lo soffocasse in gola. Fu forse questo a farlo tacere per parecchio tempo, finché la ragazza, che ricambiava il suo sguardo, gettò nel fiume con un ampio gesto del braccio la torcia accesa. La fiamma

rossastra e ardente si inabissò con un forte sibilo dopo avere tracciato un ampio arco nel buio della notte; e su di loro scese liberamente la luce calma e dolce delle stelle.

«Non mi disse di che cosa parlò quando infine ritrovò la parola. Non penso che potesse fare lunghi discorsi. Il mondo era calmo; sentivano il respiro della notte, una di quelle notti che paiono create per propiziare la tenerezza, e ci sono momenti in cui nella nostra anima, come liberata dal suo scuro involucro, si accende una sensibilità così squisita da rendere certi silenzi più eloquenti della parola. Della fanciulla mi disse: "Ebbe un piccolo crollo. L'eccitazione - capisce. La reazione. Doveva avere addosso una stanchezza mortale - tutte cose del genere. E - e - accidenti - mi voleva bene, capisce?... Anch'io... naturalmente non sapevo... non mi era mai passato per la testa ».

«Quindi si alzò e cominciò a camminare leggermente agitato. "Io - io l'amo molto. Più di quanto possa dire. Naturalmente, sono cose che non si possono dire. Si considerano in un altro modo le proprie azioni quando si arriva a capire, quando ci *fanno* capire, ogni giorno, che la propria esistenza è necessaria - assolutamente necessaria, capisce? - a un'altra persona. Io ci sono arrivato. È meraviglioso! Ma provi solo a pensare che cosa è stata la sua vita. È stata veramente spaventosa, non le pare? E se ricordo come l'ho trovata qui... come quando si va a fare una passeggiata in un posto e si vede qualcuno che sta annegando in un angolo buio e solitario. Per Giove! Non c'è tempo da perdere. Bene, è anche una questione di fiducia... credo di essere all'altezza...".

«Devo aggiungere che poco prima la ragazza ci aveva lasciati soli. Si batté il petto. "Sì. Ne sono certo, e credo che sarò all'altezza della mia fortuna!". Aveva il dono di trovare un significato particolare in tutto ciò che gli capitava. Questo era il suo punto di vista sulla sua storia d'amore: idilliaco, un po' solenne, ma anche autentico, perché la sua fede aveva tutta l'incrollabile serietà della gioventù. Qualche giorno dopo, in un'altra occasione, mi disse: "Sono qui appena da due anni, ma adesso, parola mia, non potrei pensare di vivere altrove. Il pensiero stesso del mondo esterno è sufficiente a gettarmi nel terrore; perché, capisce?", continuò con gli occhi abbassati a seguire la propria scarpa che spianava un pezzetto di fango secco (stavamo passeggiando sulla riva del fiume) - "perché non ho dimenticato il motivo per cui sono venuto qui. Non ancora!".

«Evitai di guardarlo, ma penso di aver sentito un breve sospiro; facemmo ancora qualche passo in silenzio. "In tutta coscienza", riprese, "se è possibile dimenticare un fatto del genere, penso di avere il diritto di rimuoverlo dalla mente. Chieda a chiunque qui..." disse con voce mutata. "Non è strano", proseguì con tono dolce, quasi struggente, "che tutte queste persone, tutte queste persone che per me farebbero qualunque cosa, non riescano a capire il mio dramma? No! Se lei non credesse a ciò che dico, non potrei mai chiamarli a confermare le mie parole. È una cosa che non riesco ad accettare. Sono uno stupido, vero? Ma cos'altro voglio? Se si chiedesse loro chi è coraggioso - chi è retto - chi è giusto - chi è la persona cui affiderebbero la vita - ebbene, risponderebbero *Tuan* Jim. E tuttavia non potranno mai sapere, non sapranno mai la verità...".

«Questo mi disse l'ultimo giorno che passai con lui. Non mi feci scappare neppure una sillaba: capii che avrebbe potuto continuare a parlare di quella cosa senza avvicinarsi al nocciolo della questione. Il sole, il cui concentrato calore trasforma la terra in un irrequieto granello di polvere, era calato dietro la foresta, e la luce diffusa del cielo opalescente sembrava gettare su di un mondo senza ombre e senza splendori l'illusione di una grandezza calma e malinconica. Mentre parlava notai con grande chiarezza, non so perché, la crescente oscurità del fiume e dell'aria, l'opera lenta e implacabile della notte che si posava silenziosa su tutte le forme visibili, cancellando le linee, seppellendo le forme sempre più profondamente, come la caduta continua di un'impalpabile polvere nera.

«"Per Giove!", cominciò lui bruscamente. "Ci sono giorni in cui siamo troppo assurdi per fare qualsiasi cosa; e so che a lei posso dire ciò che voglio. Ne parlo come di una faccenda finita - di quel maledetto imbroglio che mi rimane sempre nel fondo della memoria... Dimenticare... Che mi impicchino se ci riesco! Posso pensarci tranquillamente. Dopo tutto, che cosa aveva dimostrato? Nulla. Forse lei non sarà d'accordo...".

«Mormorai una protesta.

«"Non importa", disse. "Sono soddisfatto... quasi. Mi basta guardare in faccia il primo che arriva per riconquistare tutta la mia fiducia. Non è possibile far capire loro che cosa avviene dentro di me. E perché mai? Dopo tutto, qui non me la sono poi cavata così male".

«"Proprio no", dissi.

«"Comunque, lei non mi vorrebbe a bordo di una sua nave - eh?".

«"Maledizione!", esclamai. "La smetta!".

«"Aaah! Lo vede?", disse con aria tranquilla e quasi trionfante. "Ma se queste cose", continuò, "lei cercasse di raccontarle a qualcuno qui, la prenderebbero per un folle, un bugiardo o peggio. E così il ricordo mi è diventato tollerabile. Io ho fatto un paio di cose per loro, ma loro per me hanno fatto questo".

«"Mio caro ragazzo", esclamai, "per loro lei sarà sempre un mistero insolubile". Dopo di ciò restammo in silenzio.

«"Un mistero", ripeté prima di alzare lo sguardo. "Ebbene, che io rimanga qui per sempre".

«Dopo il tramonto del sole, l'oscurità sembrò arrivare su di noi spinta da ogni lieve soffio della brezza. In mezzo a un sentiero delimitato da siepi vidi la sagoma ferma, magra, vigile di Tamb' Itam, che sembrava reggersi su una gamba sola; e al di là di quello spazio indistinto, il mio occhio scoprì qualcosa di bianco che si muoveva avanti e indietro al di là del sostegno del tetto. Non appena Jim ebbe iniziato, con Tamb' Itam alle calcagna, il suo giro serale, io tornai verso casa da solo e mi trovai inaspettatamente di fronte alla ragazza, che evidentemente aspettava quest'opportunità.

«Mi è difficile dirvi che cosa esattamente volesse sapere da me. Ovviamente cose semplicissime - tanto semplici quanto impossibili, come per esempio l'esatta descrizione di una nuvola. Voleva un'assicurazione, una dichiarazione, una promessa, una spiegazione - non saprei come chiamarla, è una cosa che non ha nome. Era buio sotto la sporgenza del tetto; riuscivo a scorgere solo le linee fluenti della sua veste, il piccolo ovale pallido del suo viso, con il riflesso bianco dei denti e, rivolte verso di me, le grandi e cupe orbite degli occhi, dove sembrava essere un lieve movimento, quale si può percepire tuffando lo sguardo in un pozzo profondissimo. Che cosa si agita laggiù? ti chiedi. È un mostro cieco o un bagliore perduto dell'universo? Mi venne in mente - non ridete - che, fatte le debite proporzioni, ella fosse, nella sua fanciullesca ignoranza, più impenetrabile della Sfinge, che proponeva ai viandanti fanciulleschi indovinelli. Era stata portata a Patusan ancora in fasce; lì era cresciuta, senza vedere niente, senza conoscere niente, senza concepire alcunché di diverso. Mi chiedo se potesse almeno immaginare l'esistenza di altre realtà. Quali idee potesse essersi fatta del mondo esterno non riesco a immaginarlo: tutto quello che di esso conosceva erano una donna tradita e un sinistro gaglioffo. Veniva da lì anche il suo innamorato, con tutte le sue irresistibili seduzioni; ma che sarebbe stato di lei se fosse tornato a queste inconcepibili regioni che sembravano sempre richiamare i propri figli? Con le lacrime agli occhi, la madre l'aveva messa in guardia da questo, prima di morire...

«Aveva stretto il mio braccio con una presa ferma, e non appena mi ero arrestato aveva ritirato la mano in gran fretta. Era audace e ritrosa. Non temeva nulla, ma era bloccata dalla profonda incertezza e dalla sua condizione di estranea - una persona coraggiosa che brancolava al buio. Io appartenevo a questo Ignoto che avrebbe potuto rivendicare i suoi diritti su Jim in qualunque momento. Ero - come dire? - nel segreto della sua natura e delle sue intenzioni - il confidente di un mistero minaccioso - che forse mi conferiva i medesimi poteri! Credo mi pensasse capace di strapparle Jim dalle braccia con una sola parola; sono perfettamente convinto che patì sofferenze atroci durante le mie lunghe conversazioni con lui, in un'angoscia autentica e intollerabile che avrebbe potuto spingerla a tramare di uccidermi, se la ferocia dell'anima sua fosse stata pari alla tremenda situazione che si era raffigurata. Questa è la mia impressione ed è tutto quello che posso offrirvi: essa si fece strada a poco a poco nella mia mente, e a mano a mano che mi appariva sempre più chiara venivo lentamente sopraffatto da uno stupore incredulo. Fui costretto a crederle, ma mi mancano le parole per descrivere l'effetto di quel sussurro fitto e veemente, di quei toni dolci e appassionati, di quelle pause improvvise senza respiro e della grazia di quelle bianche braccia che si sollevavano di scatto. Quindi le caddero; la figura spettrale ondeggiò come un esile albero al vento, il pallido ovale del viso si chinò stancamente; era impossibile distinguere le sue fattezze; l'oscurità dei suoi occhi era insondabile; due ampie maniche si levarono al buio come due ali che si aprono, ed ella rimase in silenzio, tenendosi la testa fra le mani».

## CAPITOLO 33

«Ero straordinariamente commosso: la sua gioventù, la sua ignoranza, la sua bellezza piena di grazia che aveva il semplice incanto e il vigore delicato di un fiore selvatico, la sua patetica perorazione, il suo essere indifesa, mi toccavano quasi tanto intensamente quanto la sua naturale e irragionevole paura. Temeva l'ignoto, come tutti, e la sua ignoranza lo ingrandiva a dismisura. Io ero il rappresentante di questo ignoto, il simbolo di me stesso, di voi, amici miei, di tutto il mondo che non si curava di Jim e non sentiva neppure il minimo bisogno di lui. Sarei stato pronto a farmi carico dell'indifferenza di questa affollata terra, se non avessi riflettuto che anche Jim apparteneva a questo misterioso ignoto, fonte di tanti suoi timori, e che se forse potevo parlare a nome di questo mondo misterioso, non potevo farlo per lui, per Jim. Questo mi fece esitare. Le mie labbra emisero un mormorio di disperato dolore. Cominciai a ribattere che io, comunque, non ero venuto con l'intenzione di portarlo via.

«Perché ero venuto, allora? Dopo un lieve movimento ella rimase immobile come una statua di marmo nella notte. Cercai di spiegarle brevemente: amicizia, affari; se mai avessi avuto un desiderio era di vederlo per sempre lì... "Se ne vanno tutti", mormorò. Quell'alito di triste saggezza, soffiato da una tomba che la sua pietà ricopriva di fiori, parve trascorrere come un lieve sospiro... Nulla, le dissi, poteva separare Jim da lei.

«Di ciò ero fermamente convinto, come lo sono tuttora; era l'unica conclusione che si potesse trarre dai fatti. E ciò mi fu confermato da quello che ella, subito dopo, mi sussurrò nel tono in cui si parla fra sé: "Me lo ha giurato". "Glielo ha chiesto lei?", le domandai.

«Fece un passo verso di me. "No. Mai!". Ella gli aveva solo chiesto di fuggire. Fu quella notte sulla riva del fiume - dopo che Jim aveva ucciso quell'uomo - dopo aver gettato nell'acqua la torcia perché lui la stava guardando in quel modo. C'era troppa luce e il pericolo era cessato - per un po' - per un po'. Allora le disse che non l'avrebbe mai abbandonata a Cornelius. Ella aveva insistito. Voleva che se ne andasse. Egli disse che non poteva - che era impossibile. Lo disse tremando. Lei lo aveva sentito tremare... Non occorre molta fantasia per vedere la scena, per sentire quasi i loro sussurri. Ella aveva paura anche per lui. Credo che allora vedesse in quell'uomo solo una vittima predestinata di pericoli che comprendeva meglio di lui. Nonostante Jim, con la sua semplice presenza, le avesse conquistato il cuore, avesse riempito ogni suo pensiero e si fosse impadronito di tutti i suoi affetti, ella ne sottovalutava le possibilità di successo. Era evidente che in quel periodo tutti fossero portati a sottovalutare le sue possibilità. A rigore, sembrava non averne alcuna. So che questa era l'opinione di Cornelius. Me lo confessò quasi per giustificare l'ambigua parte che aveva avuto nella trama di Sherif Ali per eliminare l'infedele. Persino Sherif Ali, come ora pare sicuro, non aveva che

disprezzo per quel bianco. Credo che il tentato assassinio di Jim fosse dovuto soprattutto a motivi religiosi. Un semplice gesto di fede (e come tale infinitamente meritorio) ma, per il resto, di scarso rilievo. Quest'ultima opinione era condivisa da Cornelius. "Mio degno signore", osservò con il suo tono abietto nell'unica occasione in cui riuscì a rimanere solo con me, "mio degno signore, come potevo sapere? Chi era costui? Che cosa era in grado di fare per indurre la gente a credergli? Che intenzioni aveva il signor Stein nel mandare un ragazzo così giovane a far la voce grossa a un suo vecchio servitore? Io ero pronto a salvarlo per ottanta dollari. Solo ottanta dollari. Perché non se n'è andato, quel folle? Dovevo prendermi io una pugnalata per uno straniero?". Era come se la sua anima strisciasse servilmente davanti a me, mentre il suo corpo si piegava in due con aria insinuante e le mani si agitavano vicino alle mie ginocchia, quasi volesse abbracciarmi le gambe. "Che cosa sono ottanta dollari? Una somma insignificante da dare a un vecchio indifeso, rovinato per sempre da una defunta femmina demoniaca". Si mise a piangere. Ma sto anticipando. Quella notte m'imbattei in Cornelius solo dopo essere giunto a un chiarimento con la ragazza.

«Era per altruismo che lei spingeva Jim a lasciarla, e addirittura ad andarsene dal paese. Era tormentata soprattutto dal pericolo che lui correva - quantunque volesse salvarsi anche lei - forse inconsciamente: ma bisogna considerare gli avvertimenti che aveva ricevuto, e l'esperienza che poteva trarre da ogni attimo della vita di quella persona scomparsa, su cui erano concentrati tutti i suoi ricordi. Cadde ai piedi di lui - me lo disse ella stessa - lì, in riva al fiume, sotto la luce discreta delle stelle che permettevano di scorgere solo grandi masse di ombre silenziose, indefiniti spazi aperti, e che con il loro fievole tremolio su quella distesa d'acqua la facevano apparire grande come il mare. Egli l'aveva sollevata. La sollevò, ed ella non oppose più resistenza. Non poteva. Due braccia forti, una voce tenera, una spalla robusta su cui appoggiare la sua povera testolina. Il bisogno - un bisogno immenso - di tutto questo per il cuore dolente, per la mente smarrita; - i fermenti della gioventù - la necessità del momento. Che cosa possiamo pretendere? Noi comprendiamo - a meno di non comprendere proprio nulla della vita. E così ella si lasciò sollevare - e tenere stretta. "Lei capisce - per Giove! questa è una cosa seria - non una sciocchezza senza importanza!", bisbigliò rapidamente Jim, con viso turbato e preoccupato sulla soglia di casa. Non ho grande esperienza di sciocchezze senza importanza, ma non c'era traccia di allegria in quella loro romantica vicenda: s'incontrarono all'ombra della catastrofe di una vita, come un cavaliere e una fanciulla che si scambiano voti d'amore fra rovine stregate. La luce stellare era propizia alla loro storia, una luce così debole e remota che è incapace di far emergere le forme dalle ombre e di far scorgere la sponda opposta del fiume. Osservai il fluire dell'acqua quella sera, da quello stesso luogo; scorreva nera e silenziosa come lo Stige: partii il giorno dopo, ma non potrò dimenticare che, supplicandolo di lasciarla finché era ancora in tempo, ella chiedeva che le fosse risparmiato qualcosa. Me lo rivelò quando si calmò - ormai era troppo dominata da una passione interessata per essere vittima di una semplice emozione - con una voce che l'oscurità pareva attenuare, proprio come aveva reso più indistinto il bianco della veste. Mi disse: "Non volevo morire piangendo". Pensai di non avere sentito bene.

«"Non voleva morire piangendo?", ripetei. "Come mia madre", aggiunse subito. Le linee della sua bianca figura rimasero immobili. "Mia madre pianse amaramente prima di morire", spiegò. Una calma inverosimile sembrava alzarsi dal suolo, impercettibile come una piena che si leva silenziosamente nella notte, sommergendo i familiari punti di riferimento delle nostre emozioni. Fui assalito da una paura improvvisa, la paura di profondità sconosciute, come se camminando in mezzo all'acqua stesse per mancarmi il terreno sotto i piedi. Proseguendo il suo racconto, ella mi spiegò come negli ultimi momenti, rimasta sola con la madre, doveva abbandonare il capezzale e andare ad appoggiarsi con la schiena alla porta per tenere fuori Cornelius. Egli desiderava entrare, e continuava a battere sul legno con i pugni, smettendo solo di tanto in tanto per gridare con voce rauca: "Fammi entrare! Fammi entrare! Fammi entrare!". Distesa su poche stuoie in un angolo lontano, la donna morente, ormai incapace di parlare e di sollevare il braccio, girava la testa e sembrava ordinare con un debole movimento della mano - "No! No!", e la figlia l'obbediva, spingendo contro la porta con tutte le sue forze, e guardava. "Le cadevano le lacrime dagli occhi - e quindi morì", concluse la ragazza con il suo tono uniforme e imperturbabile, che più di ogni altra cosa, più della bianca immobilità statuaria della sua persona, più delle parole stesse, mi turbò profondamente per l'orribile impressione di irrimediabile impotenza di quella scena. Ebbe il potere di scuotere la mia concezione dell'esistenza, di farmi uscire dal riparo che ognuno di noi si costruisce per potervisi ritirare nei momenti di pericolo, come una tartaruga che si rannicchia nel guscio. Per un momento ebbi la visione di un mondo precipitato in un cupo e immane disordine, mentre in realtà esso rappresenta, grazie ai nostri sforzi incessanti, il luogo più felice che la mente umana possa concepire per la soluzione dei piccoli problemi quotidiani. Ma fu solo un momento: tornai immediatamente nel mio guscio. *Bisogna* far così - non capite? - pur se mi parve di avere smarrito le parole in quel caos di oscuri pensieri che avevo contemplato per un secondo o due al di là del mio riparo. Ma le parole mi tornarono prestissimo, perché appartengono anch'esse a quel confortante mondo di luce e d'ordine che è il nostro rifugio. Le avevo formulate nella mia mente, pronto ad usarle, quando ella mi sussurrò piano: "Mi giurò che non mi avrebbe mai lasciato, quando eravamo là soli! Me lo giurò!"... "E come è possibile che lei - lei! non gli creda?", domandai scandalizzato, in tono di sincero rimprovero. Perché non gli credeva? Da dove le veniva questa brama di incertezza, questo abbarbicarsi alla paura, come se incertezza e paura fossero la difesa del suo amore. Era mostruoso. Quell'onesto sentimento le sarebbe dovuto servire per costruirsi un asilo sicuro, ma non sapeva come fare - forse le mancava l'esperienza. La notte era calata rapidamente; nel punto in cui ci trovavamo il buio era così fitto che senza spostarsi da lì ella era svanita, come la forma immateriale di uno spirito inquieto e perverso. E improvvisamente risentii il suo tranquillo bisbiglio: "Altri uomini hanno fatto lo stesso giuramento". Era come se stesse esprimendo ad alta voce pensieri pieni di tristezza e di apprensione. E aggiunse con tono, se possibile, ancora più basso: "Mio padre lo ha fatto". Si fermò per il tempo di un impercettibile respiro. "E anche il padre di mia madre"... Erano queste le cose che sapeva! Risposi subito: "Ah, ma lui non è così". Mi parve che non intendesse contestarlo; ma dopo una pausa mi tornò alle

orecchie quello strano e uniforme bisbiglio che aleggiava irreale nell'aria. "Perché è diverso? È migliore? È...". "Sulla mia parola d'onore", esclamai interrompendola, "credo di sì". Abbassammo le voci fino a un tono misterioso. Fra le capanne abitate dagli operai di Jim (per lo più schiavi liberati del campo di Sherif Ali) si levò una cantilena acuta e monotona. Al di là del fiume (nel quartiere di Doramin, penso), un grande fuoco formava un globo luminoso, completamente isolato nelle tenebre della notte. "È più sincero?", mormorò lei. "Sì", dissi. "Più sincero di chiunque altro?", ripeté la ragazza scandendo le parole. "A nessuno qui", dissi, "verrebbe in mente di dubitare della sua parola - nessuno oserebbe - tranne lei".

«Mi parve di vedere che a queste parole si muovesse. "Ed è più coraggioso di chiunque altro", proseguì mutando tono. "La paura non lo allontanerà mai da lei", risposi un po' nervosamente. Il canto si fermò su una nota acuta, e fu seguito da diverse voci che parlavano in lontananza. Udimmo anche la voce di Jim. Fui colpito dal silenzio di lei. "Che cosa le ha detto? Le ha detto qualcosa?". Nessuna risposta. "Che cosa le ha detto?", insistetti.

«"Pensa che io possa dirglielo? Come posso sapere? Come posso capire?", esclamò ella infine. Ci fu un lieve movimento. Credo che si stesse torcendo le mani. "C'è qualcosa che lui non potrà mai dimenticare".

«"Tanto meglio per lei", dissi mestamente.

«"Che cos'è? Che cos'è?". Mise una forza straordinaria nel suo tono supplichevole. "Dice di avere avuto paura. Come posso crederlo? Sarei pazza se lo facessi. Avete tutti voi il ricordo di qualcosa! E tutti voi a questa cosa tornate. Che cos'è? Me lo dica! Qual è questa cosa? È viva - o è morta? Io la odio. È crudele. Ha una faccia e una voce - questa disgrazia? È una cosa che lui può vedere - può sentire? Magari nel sonno, quando non può vedere me - e così alzarsi e andarsene. Ah! Non lo perdonerò mai. Mia madre ha perdonato - ma io, mai! Ci sarà un segno - una chiamata?".

«Fu un'esperienza straordinaria. Ella diffidava del sonno stesso di lui - e sembrava convinta che io sapessi darle una spiegazione! Era come se un povero mortale, sedotto dal fascino di un'apparizione, tentasse di strappare a un altro fantasma il tremendo segreto del potere esercitato dall'aldilà sull'anima di un trapassato che vaga smarrita fra le passioni della terra. Mi pareva che il suolo stesso su cui mi trovavo mi sprofondasse sotto i piedi. Ed era anche così semplice; ma se gli spiriti evocati dalle nostre ansie e dalle nostre paure devono provare la propria costanza dinanzi a noi, poveri maghi sconsolati, fra i mortali sono stato io - io solo - a tremare davanti a questo compito tremendo. Un segno, una chiamata! Quante cose venivano alla luce da quello che lei, nella sua ignoranza, aveva detto - da quelle poche parole! Non saprei dirvi come sia arrivata a quell'intuizione, a trovare l'espressione giusta. Le donne traggono ispirazione nella tensione di momenti che noi troviamo semplicemente terribili, assurdi o futili. Scoprire che ella aveva una voce era stato sufficiente a riempirmi di commosso rispetto. Una pietra che lanciasse un grido di dolore non mi sarebbe sembrato miracolo più grande o più pietoso. Nella mia mente quei pochi suoni che spiravano nell'oscurità avevano dato a quelle due vite ottenebrate uno spessore tragico. Era impossibile che la ragazza comprendesse. Mi crucciavo silenziosamente della mia impotenza. E anche Jim - povero diavolo! Chi avrebbe avuto bisogno di lui? Chi si sarebbe ricordato di lui? Aveva ciò che voleva. Era probabile che ormai nessuno rammentasse più la sua esistenza. Avevano dominato il loro destino. Erano tragici.

«La sua immobilità mi fece capire che ella rimaneva in attesa, ed era mio compito parlare in favore di quel mio fratello arrivato lì dal mondo delle ombre immemori. La mia responsabilità e la sua angoscia mi turbavano profondamente. Avrei dato qualunque cosa per poter consolare quell'anima fragile, che si tormentava nella sua ineluttabile ignoranza come un uccellino che svolazza fra le sbarre crudeli di una gabbia. Nulla di più facile - e nulla di più difficile - che dire: Non avere paura! Ma come vincere la paura? Come trafiggere al cuore uno spettro, come tagliargli la testa spettrale, come afferrarlo alla spettrale gola? Sono imprese che affrontiamo nei nostri sogni, e siamo felici di sottrarcene con i capelli ritti e le membra tremanti. La pallottola non è ancora fusa, la spada non ancora forgiata, quell'uomo capace non è ancora nato, e persino le alate parole della verità cadono inerti ai nostri piedi come pezzi di piombo. Per un compito così disperato ci occorre una freccia magica e avvelenata, intinta in menzogne troppo sottili per questa terra. Un'impresa per i sogni, messeri!

«Cominciai il mio esorcismo con il cuore pesante, e una specie di sorda rabbia. La voce di Jim, divenuta improvvisamente severa, attraversò il cortile portando con sé un rimprovero rivolto a qualche muto colpevole in riva al fiume. Non c'era nulla - dissi parlando in tono basso e chiaro - non ci poteva essere nulla, in quel mondo che ella immaginava così ansioso di sottrarle la sua felicità, non c'era nulla, né fra i vivi né fra i morti, nessun volto, nessuna voce, nessun potere che potesse strapparle Jim. Respirai forte ed ella bisbigliò: "Me l'ha detto anche lui". "Le ha detto la verità", dissi. "Nulla", sospirò lei, e si volse di colpo verso di me parlando con voce appena percettibile. "Perché è venuto da laggiù? Lui parla tanto di lei. Lei mi fa paura. Vuole - vuole riprenderselo?". Una sorta di rattenuta violenza si era insinuata nei nostri svelti borbottii. "Qui non tornerò più", dissi con amarezza. "E non voglio riprendermelo. Non lo vuole nessuno". "Nessuno", ripeté lei dubbiosa. "Nessuno", ribadii, sentendomi assalire da una strana eccitazione. "Lei lo considera forte, saggio, grande, coraggioso - perché non dovrebbe essere anche sincero? Domani me ne andrò - e tutto finirà. Nessuna voce di laggiù verrà più a turbarla. Questo mondo che lei non conosce è troppo grande per sentire la sua mancanza. Capisce? Troppo grande. Lei tiene fra le mani il suo cuore. Deve crederlo. Deve saperlo". "Sì, lo so", disse con un sospiro, dura e immobile come una statua parlante.

«Capii che le mie parole erano state inutili. E che cosa mi ero proposto? Ora non ne sono tanto sicuro. Allora ero animato da un ardore inesplicabile, come se mi fossi trovato davanti a un compito grande e necessario - era l'influsso di quel momento sulla mia mente e sulle mie emozioni. Nella vita di ognuno di noi ci sono momenti, influssi, come questi, che ci vengono, per così dire, dall'esterno, irresistibili, incomprensibili - come prodotti da misteriose congiunzioni planetarie. Aveva - mi rispose servendosi della mia immagine - aveva il possesso del cuore di Jim. Aveva

il suo cuore e tutto il resto - ma le era difficile crederlo. Dovetti ripeterle che in tutto il mondo non c'era nessuno che avrebbe mai ambito a quel cuore, a quella mente, a quella mano. Pur essendo questo un destino comune, era terribile dirlo di chiunque. Ascoltò senza una parola, e la sua immobilità era adesso come la resistenza di un incorreggibile scetticismo. Le domandai perché si preoccupasse tanto del mondo che era al di là delle foreste. Le assicurai che da tutte le moltitudini che popolavano le grandi distese di quell'universo sconosciuto non sarebbero mai arrivati, finché Jim fosse rimasto in vita, né un segno né una chiamata. Mai. Glielo dissi con grande trasporto. Mai! Mai! Ricordo con stupore quella specie di veemenza ostinata che mostrai. Ebbi l'illusione di essere finalmente riuscito ad afferrare lo spettro per il collo. In realtà tutta quella scena ha lasciato dietro di sé il lucido e dettagliato stupore di un sogno. Perché doveva avere paura? Sapeva che lui era forte, sincero, saggio, coraggioso. Era tutto ciò. Certamente. E ancor di più. Era grande - invincibile - e il mondo non lo voleva, l'aveva dimenticato, non sapeva neppure della sua esistenza.

«Tacqui; su Patusan regnava un profondo silenzio, e il flebile suono di una pagaia che picchiava sul fianco di una canoa in qualche punto del fiume sembrava moltiplicarlo all'infinito. "Perché?", mormorò. Sentii la stessa rabbia che si prova durante una lotta violenta. Lo spettro stava cercando di sottrarsi alla mia presa. "Perché?", ripeté più forte; "me lo dica!". E poiché tacevo confuso, ella batté il piede per terra come una bimba capricciosa. "Perché? Parli". "Vuole saperlo?", le chiesi infuriato. "Sì!", gridò. "Perché è un uomo che non vale abbastanza", le dissi brutalmente. Durante la pausa che seguì, notai il fuoco sull'altra riva ravvivarsi all'improvviso, dilatando il globo luminoso come un occhio stupefatto, e quindi contrarsi di colpo fino a un puntino rosso. Mi accorsi di quanto fosse vicino a me quando mi sentii afferrare l'avambraccio. Senza alzare la voce mi gettò addosso tutto il suo disprezzo, tutta la sua acredine, tutta la sua disperazione.

«"Questo è proprio ciò che ha detto lui... Lei mente!".

«Le ultime due parole me le urlò nel dialetto locale. "Mi ascolti!", la scongiurai. Trattenendo il respiro per il tremito, mi spinse via il braccio. "Nessuno, nessuno vale abbastanza", cominciai parlando con grande serietà. Sentii che il suo ansimante respiro diventava sempre più affannoso. Chinai la testa. A che serviva? Si stavano avvicinando dei passi; scivolai via senza aggiungere un'altra parola...».

## CAPITOLO 34

Marlow allungò le gambe e si alzò di scatto, barcollando leggermente come se si fosse posato a terra dopo un volo nello spazio. Appoggiate le spalle alla balaustra, si trovò di fronte a un ammasso disordinato di poltrone di bambù. Il movimento che fece ebbe il potere di scuotere dal torpore i corpi proni degli ascoltatori. Uno o due rizzarono la schiena come allarmati; qua e là ardeva ancora un sigaro; Marlow li guardò tutti con la stessa espressione di chi sta uscendo dal mondo remoto di un sogno. Si udirono un colpo di tosse e un calmo incoraggiamento a concludere: «Bene».

«Niente», disse Marlow trasalendo leggermente. «Lui le aveva raccontato il fatto - tutto qui. E lei non gli aveva creduto - nient'altro. Quanto a me, non sapevo se fosse giusto, opportuno, corretto esserne felice o dispiaciuto. Da parte mia, non sapevo che cosa credere - ancor oggi non lo so e probabilmente non lo saprò mai. E lui, povero diavolo, cosa credeva? Si dice che la verità viene sempre a galla. *Magna est veritas et...* Sì, quando ne ha la possibilità. C'è una legge, senza dubbio - e c'è una legge che regola anche la fortuna degli individui nel gioco dei dadi. Non è la Giustizia che è al servizio dell'uomo, ma il caso, la fatalità, la Sorte - l'alleata del Tempo paziente - che garantisce un equilibrio attento e scrupoloso. Entrambi avevamo detto la stessa cosa. Dicevamo la verità entrambi - o uno solo dei due - o nessuno dei due?...».

Marlow tacque, e dopo avere incrociato le braccia aggiunse, con voce mutata:

«Lei disse che mentivamo. Povera anima! Ebbene - lasciamo tutto al Caso, il cui alleato è il Tempo, che non può accorciare il proprio corso, e il cui nemico è la Morte, che non aspetta. Mi ritirai un po' intimidito - devo confessarlo. Avevo avuto uno scontro con la paura stessa - e naturalmente ne ero uscito sconfitto. Ero solo riuscito ad aggiungere all'angoscia di lei il sospetto di una collusione misteriosa, di un'inspiegabile e incomprensibile congiura per tenerla per sempre all'oscuro. E questa si era realizzata in modo facile, naturale, inevitabile, per opera di lui, per opera di lei! Era come avere avuto la rivelazione di come funziona l'implacabile destino di cui siamo le vittime - e gli strumenti. Era spaventoso pensare alla ragazza che avevo lasciato lì immobile, e i passi di Jim avevano un suono sinistro quando mi passò davanti senza vedermi, sbattendo i suoi pesanti stivali. "Cosa? Niente luci?", disse con voce forte e sorpresa. "Che cosa fate lì al buio, voi due?". Il momento dopo la scorse, credo. "Ciao, ragazza!", esclamò con voce gioiosa. "Ciao, ragazzo!", rispose subito lei con una forza sorprendente.

«Era il loro modo consueto di salutarsi, e il tono un po' spavaldo che ella metteva nella sua voce, piuttosto acuta ma dolce, era alquanto strano nella sua grazia fanciullesca. A Jim piaceva immensamente. Fu l'ultima occasione in cui li sentii scambiarsi questa formula familiare, e mi raggelò il cuore. Avevo udito una voce soave e penetrante, una grazia strana, un tono di spavalderia; ma tutto pareva morire prematuramente, e quel richiamo giocoso sembrava un gemito. Aveva qualcosa di terribile. "Dov'è finito Marlow?", chiese Jim; e subito dopo: "È andato al fiume, vero? Strano che non l'abbia incontrato... È lì, Marlow?".

«Non risposi. Non avevo intenzione di rientrare - almeno, non ancora. Non potevo proprio. Mentre mi chiamava, mi stavo allontanando dopo avere attraversato un cancelletto che portava a un tratto di terreno appena disboscato. No; ancora non me la sentivo di affrontarli. Camminai velocemente con la testa bassa lungo un tratturo. Sul suolo in leggera salita erano stati abbattuti i pochi alberi alti, era stata tagliata la macchia ed era stato appiccato fuoco all'erba. Jim aveva in mente di tentarvi una piantagione di caffè. Il grande colle, che si ergeva nerissimo con le sue cime gemelle alla chiara luce gialla della luna crescente, sembrava gettare la propria ombra sul terreno preparato per l'esperimento. Aveva una grande quantità di progetti; la sua determinazione, il suo dinamismo, la sua sagacia erano ammirevoli. Ma niente ora mi sembrava più remoto di quei piani, di quell'energia, di quell'entusiasmo, e alzando gli occhi vidi una fetta di luna emergere luminosa dai cespugli al fondo del burrone. Per un attimo parve che quel cerchio liscio fosse caduto sulla terra dalla sua sede celeste, rotolando ai piedi del precipizio; il suo moto ascensionale era come quello di un corpo che sta rimbalzando lentamente; si districò dal groviglio degli arbusti, ma il nudo ramo contorto di qualche albero che cresceva sul pendio le rimase disegnato come una spaccatura nera proprio in mezzo alla faccia. Gettava in lontananza i suoi raggi diritti, come da una caverna, e in questa lugubre luce da eclisse i ceppi dei tronchi segati si levavano scuri, facendo cadere ai miei piedi, da tutti i lati, le loro ombre intense, mescolandole alla mia ombra che si muoveva e a quella della tomba solitaria davanti a me, perennemente ricoperta di fiori. In quell'attenuato riflesso lunare, il reticolo dei rami in boccio assumeva forme sconosciute alla memoria e colori indefinibili alla vista, come se fossero stati fiori speciali, non raccolti da nessuno, cresciuti in un altro mondo e riservati all'uso dei morti. Il loro forte profumo aleggiava nell'aria tiepida, rendendola densa e pesante, come impregnata dai fumi dell'incenso. Le forme del corallo bianco spiccavano intorno al tumulo scuro come una ghirlanda di candidi teschi, e tutto attorno era così quieto che quando mi fermai ogni suono e ogni movimento dell'universo parvero arrestarsi.

«C'era una grande pace, come se la terra fosse stata un immenso sepolcro, e per qualche tempo rimasi immobile pensando specialmente a quei vivi che, sepolti in luoghi remoti e ignoti al genere umano, sono ugualmente condannati a dividerne le assurde e tragiche miserie; e forse anche - chi può dirlo? - le nobili lotte. Il cuore umano è abbastanza grande da contenere il mondo intero. È abbastanza valoroso da reggerne il fardello; ma ha il coraggio di scrollarselo di dosso?

«Forse mi ero lasciato trasportare dal sentimentalismo; comunque sia, rimasi lì così a lungo da farmi sopraffare da un tale senso di solitudine che tutto quello che avevo visto e udito di recente, e la stessa voce umana, parvero svanire completamente e sopravvivere nel mio ricordo solo per un periodo brevissimo, come se io fossi stato l'ultimo uomo rimasto al mondo. Fu un'illusione strana e malinconica, nata in modo quasi inconscio, come tutte le nostre illusioni, che sospetto siano solo visioni di una verità remota e irraggiungibile, percepita confusamente. Era davvero uno dei luoghi sperduti, dimenticati, sconosciuti della terra; avevo guardato sotto la sua superficie oscura; e sentivo che l'indomani, lasciandolo per sempre, esso sarebbe scomparso nel nulla, vivendo solo nella mia memoria finché anch'io non fossi entrato nell'oblio. Adesso questa sensazione è in me; e forse è stata proprio lei a spingermi a raccontarvi questa storia, a cercare di tramandarvene, per così dire, l'esistenza stessa, la realtà - la verità rivelata in un momento di illusione.

«Fui interrotto da Cornelius. Sbucò come un insetto dalla lunga erba che era cresciuta in una depressione del suolo. Credo che la sua fatiscente casa fosse nelle vicinanze, anche se non la vidi mai, non essendomi mai inoltrato abbastanza in quella direzione. Corse verso di me sul sentiero; i suoi piedi, ricoperti da luride scarpe bianche, risaltavano sulla terra scura; si erse in tutta la persona e cominciò a piagnucolare e a strisciare sotto il suo alto cappello a cilindro. La sua carcassa rinsecchita spariva quasi in un abito nero di lana pettinata. Era il suo vestito della festa e delle grandi occasioni, e mi ricordò che era la quarta domenica che passavo a Patusan. Per tutto il tempo della mia permanenza avevo avuto la vaga impressione che mi avrebbe preso per suo confidente, se avesse avuto la possibilità di restare solo con me. Mi gironzolava attorno con uno sguardo avido e grifagno su quella piccola faccia gialla e inacidita, ma era stato trattenuto dal parlarmi dalla sua soggezione, non meno che dalla mia naturale riluttanza ad avere rapporti con una creatura così sgradevole. Ci sarebbe comunque riuscito se non fosse stato così pronto a squagliarsela non appena lo si fissava. Era solito sottrarsi allo sguardo severo di Jim, al mio, che pure mi proponevo di guardarlo con indifferenza, e persino alle occhiate arcigne e superbe di Tamb' Itam. Se la svignava continuamente da tutti; quando lo si vedeva, lo si vedeva deviare con la sua andatura sbilenca e la faccia girata, con un ghigno diffidente, o manifestando con il viso un dolore sordo e terribile; ma nessuna espressione che assumesse poteva occultare l'innata e irrimediabile bassezza della sua natura, proprio come nessun abbigliamento può nascondere una mostruosa deformità del corpo.

«Non so se fosse per lo scoraggiamento seguito alla mia disfatta nella lotta con lo spettro della paura meno di un'ora prima, ma mi lasciai accostare da lui senza neppure un accenno di resistenza. Ero destinato a ricevere confidenze e a trovarmi di fronte a domande senza risposta. Era un compito duro; ma il disprezzo, il disprezzo irrazionale che l'aspetto dell'uomo provocava, rese tutto più sopportabile. Non m'importava di lui. Non m'importava di nulla da quando mi ero convinto che Jim, l'unica persona che mi stesse a cuore, era infine riuscito a dominare il proprio destino. Mi aveva detto di essere soddisfatto... quasi. Era più di quello che molti di noi osano ammettere. Neanch'io - che ho il diritto di pensare di valere abbastanza - oso arrivare a tanto. E neppure voi, immagino...».

Marlow tacque, come in attesa d'una risposta. Nessuno parlò.

«Benissimo», riprese. «Che non lo sappia anima viva, dal momento che la verità ci può essere strappata solo da una piccola, spaventosa, crudele disgrazia. Ma egli è uno di noi, e poteva dire di essere soddisfatto... quasi. Pensate un po'! Quasi soddisfatto. Lo si sarebbe potuto invidiare per quella sua sciagura. Quasi soddisfatto. Davanti a questo, nulla più contava. Non contava chi sospettasse di lui, chi si fidasse di lui, chi l'amasse, chi l'odiasse - tanto più che era Cornelius a odiarlo.

«Dopo tutto, era una specie di riconoscimento. Un uomo si giudica dai nemici oltre che dagli amici, e questo suo nemico era un uomo così turpe che nessuna persona dabbene si sarebbe vergognata di ammetterlo come tale; né lui meritava l'onore di tanta attenzione. Questa era l'opinione di Jim, che io condividevo; ma egli lo disprezzava per motivi generici. "Mio caro Marlow", mi disse, "penso che se mi comporterò rettamente nulla potrà toccarmi. Davvero. Ora che è qui da abbastanza tempo ed ha avuto modo di vedere come stanno le cose, non pensa - francamente - che io sia al sicuro? Dipende tutto da me e, per Giove! ho una grande fiducia in me stesso. La cosa peggiore che potrebbe farmi sarebbe di uccidermi, immagino. Non credo affatto che lo farebbe. Non lo farebbe neppure se gli porgessi io stesso un fucile carico e gli girassi la schiena. Ecco che razza d'uomo è. Ma anche ammettendo che lo faccia - che possa farlo - bene - e allora? Non sono arrivato qui come un fuggiasco che teme per la propria vita, no? Sono venuto per restare, e resterò..."

«"Finché non sarà *completamente* soddisfatto", l'interruppi io.

«In quel momento eravamo seduti sotto la tettoia di poppa della sua barca; venti pagaie, dieci da ciascun lato, guizzavano come una sola, tuffandosi nell'acqua con un sol colpo, mentre dietro di noi Tamb' Itam immergeva silenziosamente il remo ora a destra ora a sinistra dopo avere scrutato con attenzione il fiume, attento a mantenere la lunga canoa dove la corrente era più forte. Jim chinò la testa e la nostra ultima conversazione parve definitivamente esaurita. Mi stava portando fino alla foce. La goletta era partita il giorno prima, dovendo sfruttare la marea, mentre io ero potuto restare ancora per una notte. E ora Jim mi stava accompagnando a raggiungerla.

«Era un po' arrabbiato con me per avergli parlato di Cornelius. In realtà non avevo detto molto di lui. Era un uomo troppo insignificante per essere pericoloso, anche se quanto mai carico d'odio. Concludendo quasi ogni frase con l'appellativo "mio degno signore", mi aveva seguito piagnucolando dalla tomba della sua "defunta moglie" fino all'entrata nel recinto di Jim. Affermava di essere il più infelice degli uomini, di essere una vittima, di essere stato calpestato come un verme; mi supplicava di guardarlo. Non volevo farlo, ma scorgevo con la coda dell'occhio, senza girare la testa, la sua ombra che scivolava ossequiosa dietro la mia, mentre la luna, sospesa in cielo alla nostra destra, pareva bearsi di quello spettacolo. Cercò di spiegarmi - come vi ho detto - la sua parte negli eventi di quella notte memorabile. Doveva tutelare i propri interessi. Come poteva sapere chi avrebbe avuto la meglio? "Io l'avrei salvato, mio degno signore! Lo avrei salvato per ottanta dollari", mi ripeteva con voce melliflua, a un passo dietro di me. "Si è salvato da solo", risposi, "e l'ha perdonata". Udii una specie di risolino e mi voltai a guardarlo; si mise subito in guardia, pronto a scappare. "Perché ride?", gli chiesi fermandomi. "Non si faccia trarre in inganno, mio degno signore!", strillò, agitandosi scompostamente, quasi stentasse a controllarsi. «*Lui*, salvarsi da solo! Lui non sa niente, mio degno signore - niente di niente. Chi è lui? Che cosa vuole qui - questo ladrone? Che cosa vuole qui? Getta fumo negli occhi a tutti, getta fumo negli occhi anche a lei, mio degno signore; ma non a me. È solo uno sciocco, mio degno signore". Scoppiai in una risata sprezzante e, girati i tacchi, ripresi a camminare. Mi raggiunse di corsa e mi bisbigliò con voce decisa: "Non è che un bambino - un bambino - un bambino". Naturalmente non gli prestai la minima attenzione, ma lui, vedendo che il tempo incalzava, perché ci stavamo ormai avvicinando alla siepe di bambù che spiccava sul terreno annerito della radura, arrivò al punto. Cominciò con tono abietto e lacrimoso. Le sciagure gli avevano sconvolto la mente. Sperava che io volessi gentilmente dimenticare ciò che aveva detto mentre era in preda a un grande turbamento. Erano cose che non pensava affatto; ma il degno signore non sapeva che cosa volesse dire cadere in disgrazia, finire in rovina, essere calpestati. Dopo questo preambolo accennò alla questione che gli stava a cuore, ma in un modo così tortuoso, enfatico e meschino che per parecchio tempo non riuscii a capire dove volesse andare a parare. Voleva che intercedessi per lui presso Jim. Alluse anche a una certa faccenda di denaro. Più volte gli sentii dire le parole: "Importo modesto - dono adeguato". Mi parve che pretendesse una contropartita per qualcosa, e arrivò a dichiarare con un certo calore che non valeva la pena di continuare a vivere se si doveva essere derubati di tutto. Naturalmente non aprii bocca, ma neppure mi turai le orecchie. Il nocciolo della questione, che a poco a poco mi divenne chiaro, stava in questo: egli si considerava in diritto di esigere del denaro come compenso per la ragazza. L'aveva allevata lui. E non era neppure figlia sua. Dolori e preoccupazioni - ormai vecchio - dono adeguato. Se il degno signore avesse potuto dire una parola... Mi fermai a guardarlo con curiosità, e allora, forse per paura che io considerassi quella richiesta come un'estorsione, si affrettò a fare una concessione. In cambio di un "dono adeguato" che gli doveva essere dato subito, egli sarebbe stato disposto, dichiarò, a prendersi carico della ragazza, "senza ulteriori oneri - quando si fosse verificato il momento del ritorno a casa del signore". La sua piccola faccia gialla, tutta piena di grinze come se fosse stata strizzata, era sconvolta da un'avidità ansiosa e frenetica. La sua voce ripeteva, in una cantilena piagnucolosa e carezzevole: "Nessun problema - tutore naturale - una somma di denaro...".

«Rimasi lì sbalordito. Quelle transazioni erano evidentemente una vocazione per lui. Avvertii improvvisamente nel suo atteggiamento servile un tono rassicurante, come se per tutta la sua vita avesse spacciato certezze assolute. Deve aver pensato che stessi valutando spassionatamente la sua proposta perché la sua voce divenne dolce come il miele. "Tutti i signori danno un compenso adeguato quando per loro viene il momento del ritorno a casa", cominciò in tono insinuante. Sbattei il cancelletto. "In questo caso, signor Cornelius", dissi, "quel momento non verrà mai". Impiegò qualche secondo a riprendersi dalla sorpresa. "Che cosa?", disse con voce stridula. "Insomma", proseguii dall'altra parte della siepe, "non l'ha sentito anche lei? Lui non tornerà più a casa". "Oh! questo è troppo", urlò. Smise di chiamarmi "mio degno signore". Per un po' rimase zitto, quindi cominciò a voce bassa e senza più traccia di umiltà: "Non tornerà più, ah! Lui - lui - lui viene qui, solo il diavolo sa da dove - viene qui - solo il diavolo sa perché - e si mette a calpestarmi, mi farà morire - ah - si mette a calpestarmi", (si mise a pestare leggermente per terra con entrambi i piedi), "mi mette sotto così - nessuno sa perché - mi farà morire...". Resa confusa da una lieve tosse, la sua voce divenne

impercettibile; si avvicinò alla siepe e mi disse, con un tono lacrimoso e confidenziale, che *non* si sarebbe fatto mettere sotto i piedi. "Pazienza - pazienza", bofonchiò battendosi il petto. Io avevo smesso di ridere di lui, ma all'improvviso fu lui a scoppiare in una risata violenta e sgangherata. "Ah! Ah! Ah! La vedremo! La vedremo! Ah, è così? Vuole rubarmi tutto! Tutto! Tutto!". Piegò la testa su una spalla e portò le mani penzoloni davanti a sé con le dita appena intrecciate. Si sarebbe detto che per quella fanciulla provasse un affetto immenso, che il suo spirito fosse stato oppresso da una perdita crudele, che si sentisse il cuore infranto. Di colpo alzò la testa e proruppe in un insulto infame. "Come sua madre - è come quella traditrice di sua madre. Identica. La stessa faccia. La stessa faccia. Demonio!". Appoggiò la fronte alla siepe, e in quella posizione vomitò minacce e orribili bestemmie in portoghese, con deboli esclamazioni mescolate a pianti e gemiti penosi, accompagnati da un forte scuotimento delle spalle, come se fosse stato colto da un accesso mortale. Era una scena grottesca e nauseante, e mi allontanai in fretta. Tentò di urlarmi dietro qualcosa. Qualche ingiuria nei confronti di Jim, credo - ma a voce non molto alta, eravamo troppo vicini alla casa. Tutto ciò che udii distintamente fu: "Solo un bambino - un bambino"».

## CAPITOLO 35

«Tuttavia la mattina dopo, alla prima ansa del fiume che tagliava fuori le case di Patusan, tutto ciò mi scomparve davanti agli occhi, con i suoi colori, il suo disegno, il suo significato, come un dipinto creato dalla fantasia su di una tela, al quale, dopo averlo contemplato lungamente, voltiamo infine le spalle. Esso rimane nel mio ricordo immobile, indelebile, arrestato nelle sue scene di vita, immerso in una luce immutabile. Restano le ambizioni, i timori, l'odio, le speranze, ed essi sopravvivono nella mia mente proprio come io li avevo colti - nella loro intensità, e come sospesi per sempre nella loro espressione. Avevo girato la schiena al quadro e stavo tornando al mondo in cui i fatti sono in movimento, in cui gli uomini cambiano, in cui le luci si riflettono tremule, in cui la vita fluisce come un chiaro torrente, non importa se ricoprendo il fango o le pietre. Non avevo intenzione di immergermi in quest'acqua; avrei avuto tanto da fare che sarei rimasto con la testa sopra la superficie. Ma in quello che lasciavo dietro non riuscivo a immaginare alcun cambiamento. L'enorme e magnanimo Doramin e la sua piccola moglie materna e stregonesca, che osservavano insieme la loro terra e coltivavano segretamente un loro ambizioso sogno di genitori; Tunku Allang, stanco e tormentato dai dubbi; Dain Waris, intelligente e coraggioso, con la sua fede in Jim, il suo sguardo fermo e la sua divertita cordialità; la ragazza, assorbita dalla sua trepida e sospettosa adorazione; Tanib' Itam, cupo e fedele; Cornelius, con la fronte appoggiata alla siepe sotto la luce lunare: della loro esistenza sono certo, come se fossero stati evocati dal sortilegio di un incantatore. Ma la figura intorno a cui tutte queste sono raggruppate è un uomo in carne e ossa, eppure di lui non ho alcuna certezza. Nessuna bacchetta magica può immobilizzarmelo davanti agli occhi. Egli è uno di noi.

«Come vi ho detto, Jim mi accompagnò nella prima tappa del mio viaggio di ritorno a quel mondo cui aveva rinunciato, e quel cammino parve a volte penetrare al cuore stesso di una giungla mai raggiunta dall'uomo. I bracci vuoti del fiume splendevano sotto quel sole a picco; fra le alte pareti di vegetazione il calore incombeva sonnolento sull'acqua, e la barca, spinta con vigore, fendeva un'aria che sembrava permanere densa e calda al riparo degli altissimi alberi.

«L'ombra dell'imminente separazione aveva già messo fra di noi una grande distanza, e quando parlavamo lo facevamo con sforzo, come per vincere con le nostre voci un'immensa e crescente lontananza. La barca sembrava volare; uno di fianco all'altro soffocavamo nell'aria stagnante e surriscaldata; ci sentivamo quasi pungere il viso dall'odore del fango e della palude, dal sentore primordiale della terra feconda; finché all'improvviso, dopo una curva, fu come se una grande mano lontana avesse sollevato un pesante sipario, avesse spalancato un portale immenso. Mentre la luce stessa pareva tremare, e il cielo si allargava sulla nostra testa, un mormorio remoto giunse alle nostre orecchie, e fummo avvolti da una fresca brezza che ci riempì i polmoni, ci ridestò i pensieri, il sangue, i rimpianti - e proprio davanti a noi le foreste scomparvero davanti al nastro azzurro cupo del mare.

«Respirai profondamente, beandomi della vastità dell'orizzonte aperto, della diversa atmosfera che sembrava vibrare della fatica del vivere, dell'energia di un mondo perfetto. Questo cielo e questo mare si aprivano davanti a me. La ragazza aveva ragione - in loro era un segno, una chiamata - qualcosa cui io risposi con ogni fibra del mio essere. Lasciai che i miei occhi vagassero nello spazio come un uomo liberato dai ceppi che distende le membra rattrappite, corre, salta, è travolto dall'esaltante sensazione della libertà. "È stupendo!", esclamai, e quindi guardai quel peccatore seduto al mio fianco. Teneva il capo affondato sul petto e disse: "Sì", senza alzare gli occhi, come se temesse di vedere scritto a grandi caratteri, sul cielo chiaro al largo, il rimprovero della sua coscienza romantica.

«Ricordo quel pomeriggio nei minimi particolari. Sbarcammo su un tratto di spiaggia bianca, che era delimitata da una bassa parete rocciosa ricoperta dalla foresta alla sommità, e nascosta sino al fondo da una coltre di piante rampicanti. Sotto di noi la superficie del mare, di un azzurro intenso e sereno, si stendeva come in leggera salita fino al sottile filo dell'orizzonte all'altezza degli occhi. Grandi riflessi di luce apparivano e sparivano dentro quella massa scura e compatta, rapidi come piume inseguite dal vento. Di fronte all'ampio estuario, una catena di isole massicce dal profilo accidentato si mostrava in un pallido specchio d'acqua che rifletteva fedelmente il contorno della costa. Un uccello solitario, tutto nero, svolazzava alto nell'incolore luce solare, scendendo e risalendo nello stesso punto con un leggero moto ondeggiante delle ali. Un gruppo di misere capanne di stuoie sottili e fuligginose, appoggiato su alte palafitte del

colore dell'ebano, sembrava posato sulla propria immagine rovesciata. Da queste si staccò una minuscola canoa nera con due uomini minuscoli, tutti neri, che avanzavano con gran fatica, colpendo l'acqua pallida; e la canoa pareva scivolare penosamente su uno specchio. Erano le povere catapecchie del paese di pescatori che godeva della speciale protezione del signore bianco, e i due uomini che stavano venendo verso di noi erano il vecchio capovillaggio e suo genero. Sbarcarono e si diressero fino a noi camminando sulla sabbia bianca, magri e scuri come pesci affumicati, con chiazze color cenere sulla pelle nuda delle spalle e del torace. Avevano la testa avvolta in un fazzoletto sporco ma sistemato con cura, e il più anziano iniziò subito a presentare una lagnanza con eloquio disinvolto, protendendo il braccio sottile e fissando fiduciosamente su Jim i vecchi occhi cisposi. Gli uomini del rajah continuavano a tormentarli; c'erano stati dei contrasti a proposito di un carico di uova di tartaruga che i suoi avevano raccolto alle isolette laggiù - e appoggiandosi alla pagaia con il braccio teso indicò il mare con la mano bruna e ossuta. Dopo averlo ascoltato per qualche tempo senza alzare lo sguardo, Jim gli chiese infine in tono cortese di aspettare: lo avrebbe ricevuto immediatamente. Si ritirarono obbedienti a una certa distanza e si accosciarono dopo aver posato le pagaie sulla sabbia davanti a sé; i riflessi argentei dei loro occhi seguivano con pazienza i nostri movimenti; e la distesa immensa del mare, con l'immobilità della costa che a nord e a sud continuava dove il mio sguardo non poteva arrivare, era una colossale Presenza che vigilava su di noi, quattro pigmei isolati su una striscia di sabbia scintillante.

«"Il guaio è", osservò pensosamente Jim, "che da generazioni questi miserabili pescatori del villaggio erano considerati gli schiavi personali del rajah - e il vecchio farabutto non vuole capire che...".

«Tacque. "Che lei ha cambiato tutto questo", dissi.

«"Sì. Ho cambiato tutto questo", mormorò egli con voce cupa.

«"Ha avuto la sua occasione", aggiunsi.

«"Davvero?", disse. "Ebbene, sì. Suppongo di sì. Sì. Ho recuperato la fiducia in me stesso - ho una reputazione - e tuttavia qualche volta vorrei... No! Mi tengo quello che ho. Non posso sperare in nient'altro". Stese il braccio verso il mare. "Non là, comunque". Batté il piede sulla sabbia. "È il mio limite, perché non c'è altro che possa desiderare".

«Continuammo a passeggiare sulla spiaggia. "Sì, ho cambiato tutto questo", proseguì lanciando un'occhiata furtiva ai due pazienti pescatori accucciati; "ma provi a pensare che cosa succederebbe se me ne andassi. Per Giove! Se l'immagina? Si scatenerebbe l'inferno. No! Domani affronterò di nuovo il rischio del caffè di quel vecchio stupido di Tunku Allang e farò un gran chiasso per queste dannate uova di tartaruga. No. Non sarà mai abbastanza. Devo continuare, continuare fermo nel mio scopo, per avere la certezza che nulla possa toccarmi. Devo tenere viva la fiducia che hanno in me per essere al sicuro e per - per"... Si fermò per trovare la parola giusta e parve cercarla sul mare... "per sentirmi vicino a"... La sua voce divenne un tenue mormorio... "A coloro che forse non vedrò più. A - a - lei, per esempio".

«Provai una profonda umiliazione a quelle parole. "Per amor di Dio", dissi, "non mi sopravvaluti; pensi a se stesso". Sentivo affetto e gratitudine per quel marinaio sbandato che mi aveva notato fra la folla, che mi aveva scelto in mezzo a un'anonima moltitudine. E che merito avevo in tutto ciò, dopo tutto? Girai il viso che mi bruciava; sotto il sole basso, il cui disco infuocato si avviava a spegnersi come un tizzone tolto dalle fiamme, il mare si stendeva in tutta la sua ampiezza, offrendo la sua tranquillità immensa all'avvicinarsi di quel globo incandescente. Per due volte fu sul punto di parlare, ma si fermò; finalmente, come se avesse trovato una formula:

«"Non mancherò alla mia parola", disse con voce quieta. "Non mancherò alla mia parola", ripeté senza guardarmi, ma lasciando per la prima volta che i suoi occhi corressero sulle acque, il cui azzurro si era trasformato in un rosso profondo al fuoco del tramonto. Ah! Era un romantico, un romantico. Mi tornarono alla mente le parole di Stein... "Immergersi nell'elemento distruttivo!... Seguire il sogno, seguire sempre il sogno - e così - sempre - *usque ad finem*...". Era un romantico, ma era anche genuino. Chi avrebbe potuto dire quali forme, quali visioni, quali volti, quale perdono vedeva nei bagliori del tramonto!... Una piccola barca che si era staccata dalla goletta si mosse lentamente, spinta dal battito regolare di due remi, diretta alla riva sabbiosa per prelevarmi. "E poi c'è Gemma", disse nel grande silenzio della terra, del cielo e del mare, che si era impadronito a tal punto dei miei pensieri da farmi trasalire al suono della sua voce. "C'è *Gemma*". "Sì", mormorai. "È inutile che le dica quanto conti per me", proseguì. "Lo ha visto. Con il tempo arriverà a capire...". "Lo spero", dissi interrompendolo. "E si fida di me", aggiunse pensoso, e quindi cambiò tono. "Mi chiedo quando ci rivedremo", disse.

«"Mai più - se non sarà lei a venire", risposi evitando il suo sguardo. Non parve sorpreso e per un po' rimase in silenzio.

«"Allora, addio", disse dopo la pausa. "Forse va bene anche così".

«Ci stringemmo la mano e io mi avviai alla scialuppa, che attendeva con la prua sulla spiaggia. La goletta, con la vela maestra spiegata e il fiocco sopravvento, danzava sul mare sanguigno; sulle sue vele era riflessa una tinta rosea. "Tornerà a casa presto?", chiese Jim proprio mentre avevo messo una gamba al di là della fiancata. "Fra circa un anno, se sopravviverò", dissi. Il pie' di ruota strisciò sulla sabbia, la barca galleggiò, i remi si alzarono e si immersero una volta, due volte. Al bordo dell'acqua, Jim parlò alzando la voce. "Dica loro...", cominciò. Feci cenno agli uomini di smettere di remare, e attesi sorpreso. Chi erano "loro"? Si trovava proprio di fronte al sole semisommerso; vidi la luce rossa riflessa nei suoi occhi, che mi fissavano con uno sguardo assente... "No - nulla", disse, e con un piccolo gesto della mano fece segno ai marinai di continuare. Girai gli occhi di nuovo verso la riva solo quando fui a bordo della goletta.

«Il sole era ormai tramontato. A oriente incombeva il crepuscolo, e la costa, divenuta nera, stendeva all'infinito la sua cupa parete, che pareva il baluardo stesso della notte; a occidente l'orizzonte splendeva in una grande luce di

porpora e d'oro su cui era sospesa, scura e immobile, una grande nuvola solitaria che gettava un'ombra fosca sull'acqua sottostante, e vidi Jim sulla spiaggia osservare la goletta poggiare e prendere abbrivio.

«I due pescatori seminudi si erano alzati non appena ero partito, ed erano indubbiamente impegnati a riversare le miserie delle loro piccole, dolenti e oppresse esistenze nelle orecchie del signore bianco, che stava indubbiamente ascoltando quel racconto, immedesimandosi in esso: non era questo un aspetto della sua fortuna - la fortuna cominciata fin dal giorno della sua partenza per quel luogo - la fortuna di cui mi aveva assicurato di essere assolutamente degno? Anche quei pescatori avevano avuto fortuna, ed ero certo che la loro pertinacia ne fosse altrettanto degna. I loro corpi scuri scomparvero nel buio dello sfondo molto prima che io perdessi di vista il loro protettore. Era bianco dalla testa ai piedi e continuò per molto tempo a rimanere visibile, con il baluardo della notte alle spalle, il mare ai piedi e l'occasione al suo fianco - sempre velata. Che ne dite? Era ancora velata? Non so. A me, quella bianca figura, nella tranquillità del mare e della costa, pareva essere al cuore di un immenso enigma. Il crepuscolo si addensava rapidamente nel cielo sopra di lui, la striscia di sabbia era già scomparsa sotto i suoi piedi e lui stesso era diventato piccolo come un bambino - e quindi solo una macchiolina, un minuscolo punto bianco che sembrava concentrare in sé tutta la luce rimasta in un mondo di tenebre... E improvvisamente lo persi di vista... ».

## CAPITOLO 36

Con queste parole Marlow aveva posto fine al racconto, e l'uditorio si era sciolto sotto il suo sguardo distratto e pensoso. Gli uomini si erano allontanati dalla veranda a coppie o da soli senza perdere tempo e senza dir nulla, come se l'ultima immagine di quella vicenda incompleta, la sua stessa incompletezza e persino il tono del narratore avessero reso vana la discussione e impossibile ogni commento. Ciascuno di loro sembrava averne tratto una propria impressione e portarsela via come un segreto, ma fra questi ascoltatori c'era un solo uomo che sarebbe venuto a sapere la fine della storia. Questa gli giunse a casa più di due anni dopo, racchiusa in uno spesso plico, con l'indirizzo scritto nella calligrafia diritta e angolosa di Marlow.

Il privilegiato aprì il plico, e dopo averne osservato il contenuto lo depose e andò alla finestra. Le sue stanze si trovavano nella parte superiore di un alto palazzo, e il suo sguardo poteva spaziare lontano al di là delle vetrate delle finestre, come se stesse guardando fuori dalla lanterna di un faro. I pendii dei tetti luccicavano, le nere linee irregolari dei displuvi si succedevano all'infinito come onde nere senza cresta, e dalle profondità della città ai suoi piedi saliva un mormorio confuso e incessante. Le numerose guglie delle chiese, sparse in disordine, si levavano come boe luminose poste in un dedalo di secche senza canali; la pioggia battente si univa all'incombente crepuscolo di una sera invernale; e il rimbombo di un grosso orologio su una torre, che in quel momento batteva le ore, giungeva in cupe esplosioni amplificate, con un ultimo sottofondo di acute vibrazioni. Chiuse le pesanti tende.

La luce di una lampada da tavolo schermata da un paralume dormiva come un tiparato specchio d'acqua; sul tappeto del pavimento i suoi passi non facevano alcun rumore; erano finiti i giorni del vagabondaggio. Non più orizzonti sconfinati come la speranza, non più la luce incerta di foreste solenni come templi, alla frenetica ricerca del Paese Inesplorato dall'altra parte del colle, oltre il torrente, al di là del mare. L'ora rintoccava! Mai più! Mai più! Ma il plico aperto sotto la lampada gli riportò i suoni, le visioni, il sapore stesso del passato - una moltitudine di facce sempre più indistinte, un tumulto di voci basse che svanivano sui lidi di mari lontani, sotto un sole implacabile e senza consolazione. Sospirò e si sedette a leggere.

Dapprima vide che l'interno del plico era diviso in tre parti: molte pagine scritte fittamente e tenute insieme da un fermaglio; un foglio volante quadrato di carta grigia, con poche parole in una calligrafia che non aveva mai visto; e una lettera esplicativa di Marlow. Da quest'ultima cadde un'altra lettera, ingiallita dal tempo e con le pieghe lise. La raccolse e, dopo averla accantonata, si volse al messaggio di Marlow scorrendo rapidamente le prime righe; quindi si interruppe e riprese a leggere con attenzione dall'inizio, come un esploratore che affronti con passo lento e occhi ben aperti la visione di una regione sconosciuta.

«... Non credo lei abbia dimenticato», proseguiva la lettera. «Lei solo ha mostrato per lui un interesse che andava al di là del mio racconto, pur se ricordo molto bene come non volesse ammettere che egli era riuscito a dominare il proprio destino. Preconizzava per lui il dramma della stanchezza e del disgusto, che si sarebbe accompagnato all'onore riconquistato, all'assunzione volontaria di compiti, all'amore nato dalla pietà e dalla gioventù. Lei disse che egli conosceva "quel genere di cose", le loro illusorie soddisfazioni, i loro inevitabili disinganni. Disse anche - lo rammento - che "dar loro la propria vita" (intendendo con *loro* tutta l'umanità di pelle bruna, gialla o nera) "era come abbandonare la propria anima agli animali". Riteneva che "quel genere di cose" fosse sostenibile e durevole solo quando si basava sulla salda fede in idee che nascevano dalla nostra razza, su cui si fondano i principi e gli ordinamenti del progresso morale. "Occorre avere questa forza alle spalle", aveva detto. "Dobbiamo credere che queste idee siano giuste e necessarie, per essere disposti a sacrificare loro consciamente la nostra vita. Senza di esse il sacrificio è solo negligenza, l'offerta non è altro che uno strumento di perdizione". In altre parole, lei asseriva che dobbiamo combattere con umiltà per dare un valore alla nostra esistenza. E forse è proprio così! Nessuno dovrebbe saperlo meglio di lei - lo dico senza malizia - che in un paio di occasioni ha affrontato da solo una dura lotta uscendone con abilità, senza che il fuoco le sfiorasse neppure le ali. Il fatto è, però, che fra tutti gli uomini Jim doveva fare i conti

solo con se stesso, e ci si chiede se infine egli non abbia riconosciuto una fede più grande di quella delle leggi dell'ordine e del progresso.

«Io non affermo nulla. Forse lei vorrà dare un giudizio - dopo aver letto. C'è una profonda verità - dopo tutto - in un'espressione comune quale "oppresso da una nuvola". È impossibile vederlo chiaramente - specialmente perché è attraverso gli occhi di altri che lo scorgiamo per l'ultima volta. Non ho alcuna esitazione a farle conoscere tutto ciò che so dell'ultimo episodio che, come soleva dire, gli era "capitato". Ci si chiede se questa non fosse, forse, quella suprema opportunità, quell'ultimo esaltante cimento che egli, come avevo sospettato, stava aspettando per poter mandare il suo messaggio a un mondo senza macchia. Ricorderà che l'ultima volta, mentre ci stavamo lasciando, egli mi chiese se sarei tornato presto a casa, e che all'improvviso mi aveva gridato: "Dica loro...". Ero rimasto in attesa - con curiosità, lo confesso, ma anche pieno di speranza - ma gli avevo solo sentito aggiungere: "No - nulla". Allora questo fu tutto - e non ci sarà nient'altro; non ci sarà alcun messaggio se non quello che ciascuno di noi può trarre dal linguaggio dei fatti, che qualche volta sono più enigmatici delle parole più scaltramente formulate. È vero che egli fece un altro tentativo per comunicare, ma anche questo fallì, come può constatare dando un'occhiata al foglio di carta grigia accluso alla presente. Aveva tentato di scrivere; ha notato com'è anonima la sua calligrafia? Reca l'intestazione "Il Forte, Patusan". Immagino che abbia realizzato l'intenzione di fare della sua casa una postazione difensiva. Era un piano eccellente: un profondo fossato, un terrapieno sormontato da una palizzata, e agli angoli cannoni piazzati su piattaforme che tenevano sotto tiro ogni lato della spianata. Doramin - aveva accettato di fornirgli i cannoni; in tal modo tutti i suoi sapevano che c'era un luogo sicuro, in cui ogni suo fedele partigiano poteva rifugiarsi in caso di improvviso pericolo. Tutto ciò mostrava la sua saggia lungimiranza, la sua fede nel futuro. Quelli che lui chiamava "la mia gente" - i prigionieri di Sherif Ali che aveva liberato - avrebbero fondato un loro quartiere a Patusan, con le capanne e i piccoli appezzamenti di terreno sotto le mura del forte. All'interno di questo egli sarebbe stato invincibile. "Il Forte, Patusan". Osserverà che non c'è indicazione di data. Che cosa vogliono dire un numero e un nome di un giorno fra i tanti? È anche impossibile dire a chi pensasse quando prese in mano la penna: a Stein - a me - al mondo in generale - o era soltanto il vago grido di sorpresa di un uomo solitario di fronte al suo destino? "È avvenuta una cosa orribile", scrisse prima di metter giù la penna per la prima volta; osservi, sotto le parole, la macchia nera che somiglia a una punta di freccia. Dopo un po' aveva tentato di ricominciare, ma aveva solo tracciato faticosamente un'altra riga, come se la mano gli fosse diventata pesantissima: "Devo andare subito..."; ma la penna aveva ricominciato a spandere inchiostro e questa volta aveva rinunciato. Non c'è altro: aveva visto un baratro che non poteva essere superato né dallo sguardo né dalla voce. Riesco a capirlo. Si arrese all'inesplicabile, all'enigma della propria personalità - il dono di quel destino che aveva fatto del suo meglio per dominare.

«Le mando anche una vecchia lettera - una lettera vecchissima. Fu trovata fra le sue carte, dove l'aveva riposta con estrema cura. È di suo padre, e dalla data può vedere che deve averla ricevuta pochi giorni prima di imbarcarsi sul *Patna*. È quindi molto probabile che sia l'ultima che ha ricevuto da casa, e l'aveva conservata gelosamente per tutti quegli anni. Il buon vecchio parroco era orgogliosissimo del figlio marinaio. Ho letto qualche frase qua e là. È piena di grande affetto, e basta. Dice al suo "caro James" che l'ultima lunga lettera che aveva ricevuto da lui era molto "onesta e arguta", ma avrebbe preferito che non desse degli uomini "un giudizio severo e frettoloso". E così via per quattro pagine, piene di semplici osservazioni moraleggianti e di notizie sulla famiglia. Tom aveva "preso gli ordini". Il marito di Carrie aveva subito "perdite finanziarie". Il buon vecchio prosegue esprimendo in egual misura la sua tranquilla fiducia nella Provvidenza divina e nell'ordire costituito dell'universo, pur consapevole dei modesti pericoli e dei piccoli doni che questo può riservare. Mi sembra quasi di vederlo, con la testa brizzolata e il volto sereno, nell'inviolabile rifugio del suo comodo e sbiadito studio dalle pareti cariche di libri, dove per quarant'anni aveva coscienziosamente e continuamente passato in rassegna i suoi piccoli pensieri sulla fede e la virtù, sulla condotta di vita e sul solo modo giusto per morire; dove aveva scritto molti sermoni e dove ora è seduto a conversare con il suo ragazzo, laggiù, dall'altra parte della terra. E non importa dove ci si trovi. La virtù è la stessa in tutto il mondo, e c'è una sola fede, una sola condotta di vita, un solo modo di morire. Egli spera che il suo "caro James" non dimentichi mai che "chi cede una volta alla tentazione rischia in quel momento la propria totale depravazione ed eterna rovina. E perciò proponiti fermamente di non far nulla, mai, per nessun motivo, che tu ritieni sia sbagliato". Ci sono anche notizie sul cane preferito, e un cavallino, "che tutti voi ragazzi avete cavalcato", era diventato cieco per l'età e aveva dovuto essere abbattuto. Il vecchio invoca sul figlio la benedizione del Cielo; la mamma e tutte le ragazze della famiglia gli mandano un abbraccio... No, non c'è molto in quella lettera lacera e ingiallita che è sfuggita alla sua stretta affettuosa dopo tanti anni. Ad essa non ha mai risposto, ma chi può dire quale rapporto spirituale egli abbia conservato con tutte le placide e sbiadite forme di uomini e donne che popolano quel tranquillo angolo di mondo, libero da pericoli o da conflitti quanto può esserlo una tomba, che respira serenamente l'aria di una rettitudine senza turbamento. Sorprende che lui appartenesse a questo mondo, lui a cui tante cose "erano capitate". A loro non capitò nulla; essi non sarebbero mai stati colti impreparati, non sarebbero mai stati chiamati a lottare con il destino. Eccoli qui tutti, evocati dagli innocenti pettegolezzi del padre, tutti questi fratelli e sorelle, ossa delle sue ossa e carne della sua carne, che guardano con occhi innocenti e inconsapevoli, mentre a me pare di vedere lui, tornato finalmente, non più un semplice puntino bianco nel cuore di un mistero immenso, ergersi invisibile in tutta la sua figura fra quelle placide forme, con un'espressione austera e romantica, ma sempre muto, cupo - oppresso da una nuvola.

«La storia degli ultimi eventi la troverà nelle poche pagine qui accluse. Deve ammettere che è così romantica da superare i sogni più folli della sua fanciullezza, e tuttavia essa ha, secondo me, una sorta di logica profonda e terribile, come se solo la nostra immaginazione potesse scatenare contro di noi la potenza di un destino ineluttabile.

L'imprudenza dei nostri pensieri ricade sulle nostre teste: chi di spada ferisce di spada perisce. Questa sbalorditiva avventura, il cui aspetto più sbalorditivo è il fatto stesso che sia vera, nasce da ciò come una conseguenza inevitabile. Qualcosa di questo genere doveva accadere. Te lo continui a ripetere, e non cessi di meravigliarti che una cosa come questa sia potuta accadere nell'anno di grazia prima di questo. Ma è avvenuta - ed è inutile dire che è priva di logica.

«Gliel'ho esposta come se ne fossi stato testimone oculare. Le mie informazioni erano frammentarie, ma ho unito i diversi pezzi; d'altronde ne ho trovati in numero sufficiente da rendere intelligibile il quadro. Mi chiedo come l'avrebbe narrata lui. Mi ha fatto tante confidenze che a volte mi sembra debba arrivare da un momento all'altro in persona, a raccontare la storia con le sue parole, con la sua voce noncurante e tuttavia piena di espressione, con le sue maniere spicce, un po' smarrito, un po' infastidito, un po' contrariato, con quelle sue parole o frasi rivelatrici che di tanto in tanto consentivano all'interlocutore di avere una visione della sua vera natura, e di restarne ancor più perplesso. È difficile credere che non tornerà mai più. Non riascolterò più la sua voce, né rivedrò la sua liscia faccia rosea e abbronzata, con la linea bianca sulla fronte, e gli azzurri occhi giovanili che nell'eccitazione diventavano più scuri, profondi e insondabili».

## CAPITOLO 37

«Tutto comincia con la spericolata impresa di un uomo di nome Brown, che rubò con grande maestria una goletta spagnola in una piccola baia vicino a Zamboanga . Finché non trovai quest'uomo le mie informazioni rimasero incomplete; ma il caso volle che m'imbattessi in lui, in modo del tutto inatteso, poche ore prima che la sua arrogante anima gli uscisse dal corpo per volare nell'aldilà. Fortunatamente era ancora in condizioni di parlare, e aderì, volentieri al mio invito, pur fra un accesso e l'altro dell'asma che lo soffocava, e durante il racconto il suo corpo tormentato era scosso da una gioia maligna al semplice pensiero di Jim. Egli esultava all'idea "di averla fatta pagare a quello stupido presuntuoso, dopo tutto". Era orgoglioso della propria azione. Dovetti sostenere il fiero sguardo di quegli occhi infossati e circondati di rughe, se volevo sapere; e così mi assoggettai a quel colloquio, riflettendo come certe forme di malvagità, nate da un forte egoismo e aggravate dalle resistenze, siano affini alla pazzia, e pur se lacerano l'anima danno al corpo un vigore artificioso. L'episodio rivela anche profondità insospettate di scaltrezza nel miserabile Cornelius, spinto infallibilmente sulla via della vendetta, come da una sottile ispirazione, da un odio abietto e implacabile.

«"Mi bastò posare gli occhi su di lui per vedere che razza di stupido era", ansimò l'agonizzante Brown. "Un uomo, quello? Accidenti! Non era che un fantoccio. Come se non avesse potuto dire subito: 'Giù le mani dal mio bottino!', che lo pigli un accidente! Questo sarebbe stato parlare da uomo! Al diavolo la sua anima superiore! Ero lì praticamente nelle sue mani - ma non aveva il fegato di farmi fuori. Proprio no! Se penso che mi ha lasciato andare come se non valessi un fico secco!...". Brown faticava terribilmente a respirare... "Impostore... Lasciarmi andare... E così sono stato io a far fuori lui, dopo tutto...". Soffocò di nuovo... "Ho paura che stavolta non me la caverò, ma almeno morirò tranquillo. Ehi, tu... tu... non so il tuo nome - ti darei cinque sterline se - se le avessi - per sapere - com'è vero che mi chiamo Brown...". Fece un orribile sogghigno... "Brown il gentiluomo".

«Disse tutto ciò fra profondi rantoli, fissandomi con i suoi occhi gialli, scavati in quella lunga e devastata faccia bruna; agitò il braccio sinistro; una stopposa barba sale e pepe gli arrivava quasi al grembo; una sporca e lacera coperta gli copriva le gambe. L'avevo scovato a Bangkok grazie a quel trafficone di Schomberg, l'albergatore, che in via confidenziale mi aveva suggerito dove cercare. Pareva che una sorta di ubriacone vagabondo - un bianco che viveva fra gli indigeni con una donna siamese - avesse considerato grande privilegio dare ricetto per i suoi ultimi giorni al famoso Brown il gentiluomo. Mentre mi parlava in quella misera catapecchia, lottando, per così dire, per ottenere ancora un minuto di vita, la siamese, una donna dalla faccia torpida e volgare che stava con le gambe scoperte, sedeva in un angolo buio a masticare imperturbabile il suo *betel*. Di tanto in tanto si alzava per cacciare qualche gallina fuori dalla porta, e quando camminava faceva vibrare tutta la capanna. Un brutto bambino giallo, nudo e col ventre sporgente, come un piccolo dio pagano, era ritto ai piedi del giaciglio con un dito in bocca, perso in una calma e profonda contemplazione del morente.

«Questi parlava in preda a una febbrile eccitazione; ma a metà delle frasi era come afferrato alla gola da una mano invisibile e mi guardava muto, con un'espressione dubbiosa e angosciata. Sembrava temere che mi stancassi di aspettare e che me ne andassi, senza permettergli di finire il racconto e di dare sfogo alla sua esultanza. Credo che sia morto durante la notte, ma non c'era più nulla di nuovo, allora, che potessi apprendere da lui.

«Ma per il momento abbandoniamo Brown.

«Otto mesi prima, arrivando a Samarang, andai come al solito a trovare Stein. Sul lato della casa che si affacciava sul giardino, un malese che era sulla veranda mi salutò timidamente: ricordai di averlo visto a Patusan, nella casa di Jim, fra gli altri bugi che solevano andare da lui la sera a parlare per ore e ore delle loro reminiscenze di guerra e a discutere affari di stato. Jim me lo aveva indicato una volta come un piccolo rispettabile commerciante, che possedeva un modesto naviglio in grado di prendere il mare e che si era dimostrato "uno dei migliori nell'assalto alla palizzata". Non fui molto sorpreso di vederlo, dal momento che era naturale che un mercante di Patusan avventuratosi fino a Samarang andasse a far visita a Stein. Restituii il saluto e proseguii. Alla porta della camera di Stein m'imbattei in un altro malese, che riconobbi per Tamb' Itam.

«Gli chiesi subito che cosa facesse lì; mi venne in mente che Jim fosse venuto in visita. Confesso che a quel pensiero provai felicità ed emozione. Tamb' Itam guardava come se non sapesse che dire. "È dentro *Tuan* Jim?", chiesi impaziente. "No", farfugliò lui, chinando per un istante la testa; e quindi, con il viso improvvisamente serio: "Non ha voluto combattere. Non ha voluto combattere", ripeté due volte. Poiché sembrava incapace di dire altro, lo spinsi da parte ed entrai.

«Stein, alto e curvo, era in piedi, in mezzo alla stanza, solo, fra le teche delle farfalle. "Ach! È lei, amico mio?", disse tristemente, scrutandomi attraverso gli occhiali. Indossava un giaccone grigiastro di alpaca, sbottonato, che gli arrivava alle ginocchia. Aveva in testa un cappello di panama, e sulle sue guance si notavano rughe profonde. "Che cosa c'è adesso?", chiesi nervosamente. "Ho visto Tamb' Itam...". "Venga a vedere la ragazza. Venga a vedere la ragazza. È qui", disse con un'alacrità forzata. Cercai di trattenerlo, ma nella sua ferma cortesia non volle prestare ascolto alle mie incalzanti domande. "È qui, è qui", ripeteva molto turbato. "Sono arrivati due giorni fa. Un vecchio come me, straniero - *sehen Sie* - non può far molto... Venga da questa parte... I giovani cuori sono inesorabili...". Vidi che era sconvolto... "In loro c'è una grande forza vitale, la crudele forza della vita...". Parlava balbettando mentre mi accompagnava per la casa; lo seguivo perso in cupe e furiose congetture. Alla porta del salotto mi sbarrò la strada. "Egli l'amava molto", disse con aria interrogativa, e io mi limitai ad annuire, assalito da una delusione così cocente che non osavo parlare. "È spaventoso", mormorò. "La fanciulla non mi capisce. Io sono solo un vecchio strambo. Forse lei... lei la conosce. Le parli. Non possiamo lasciare le cose così. Le dica di perdonarlo. "È stato orribile". "Senza dubbio", dissi, esasperato perché continuava a tenermi all'oscuro; "ma *lei* lo ha perdonato?" Mi lanciò un'occhiata bizzarra. "Sentirà", disse e, aperta la porta, mi spinse dentro risolutamente.

«Lei conosce la grande casa di Stein e le due immense sale di ricevimento, disabitate e inabitabili, pulite, piene di solitudine e di oggetti scintillanti che sembrano non essere mai state guardate da occhio umano? Rimangono fresche anche nei giorni più caldi, ed entrandovi si ha l'impressione di penetrare in una grotta sotterranea ripassata con acqua e ramazza. Dopo averne attraversata una, vidi la ragazza seduta nell'altra, all'estremità di un grande tavolo di mogano su cui appoggiava la testa, il volto nascosto fra le braccia. Il pavimento a cera la rifletteva indistintamente come se fosse stato una superficie di acqua ghiacciata. Le imposte di canna di malacca erano abbassate, e quella strana oscurità verdastra, formata dal fogliame degli alberi all'esterno, era investita a raffiche da un forte vento, che faceva oscillare i lunghi tendaggi delle finestre e delle porte. La sua bianca figura pareva plasmata nella neve; al di sopra della sua testa i cristalli di un grande lampadario, simili a ghiaccioli lucenti, crepitavano con un rumore secco. Ella alzò lo sguardo e mi osservò mentre mi avvicinavo. Provai un brivido, come se quelle stanze immense fossero state la dimora della disperazione.

«Mi riconobbe subito, e non appena mi fermai a guardarla mi disse quietamente: "Mi ha abbandonata, come fate sempre voi, per i vostri fini". Aveva una faccia tesa. Tutto il calore della vita sembrava essersi ritirato in qualche punto inaccessibile del suo petto. "Sarebbe stato facile morire con lui", proseguì, e fece un lieve gesto di stanchezza, come se avesse rinunciato a capire qualcosa di incomprensibile. "Lui non volle! Era come cieco - eppure ero io che gli parlavo, io che stavo in piedi davanti a lui, era me che lui continuò a guardare per tutto quel tempo! Ah! siete crudeli, traditori, senza verità, senza pietà. Che cosa vi rende così malvagi? Oppure siete tutti pazzi?".

«Le presi la mano; non ebbe alcuna reazione e quando la lasciai andare, il braccio le ricadde inerte verso terra. Quell'indifferenza, più terribile delle lacrime, delle grida e dei rimproveri, sembrava sfidare persino il tempo e qualsiasi consolazione. Si aveva l'impressione che nulla di quanto si poteva dire sarebbe arrivato al cuore di quel dolore muto e paralizzante.

«Stein aveva detto: "Sentirà", e io sentii. Sentii tutto, ascoltando con meraviglia e sbigottimento le parole che esprimevano quell'irremovibile stanchezza. Ella non riusciva ad afferrare il vero senso di ciò che mi diceva, e il suo risentimento mi riempiva di pietà per lei - e per lui. Dopo che ebbe finito di parlare rimasi come inchiodato sul posto. Guardava con occhi duri, appoggiata su di un braccio, mentre il vento soffiava impetuoso e i cristalli continuavano a urtarsi con un rumore secco in quella tetra luce verdastra. Ripeteva in un sussurro, come se parlasse fra sé: "E tuttavia mi guardava! Poteva vedere la mia faccia, udire la mia voce, sentire il mio dolore! Quando mi sedevo ai suoi piedi, con la guancia sul suo ginocchio e sulla testa la mano di lui, la maledizione della crudeltà e della pazzia era già in lui, in attesa del giorno propizio. E quel giorno arrivò! e allora, prima che il sole fosse tramontato, egli non fu più in grado di vedermi - era diventato cieco, sordo e senza pietà, come tutti. Da me non avrà una lacrima. Mai, mai. Non una sola lacrima. Non voglio! Si allontanò da me come se fossi stato peggiore della morte. Fuggì come se fosse stato spinto da qualcosa di orrendo che aveva visto o udito nel sonno...".

«I suoi occhi immobili parevano cercare disperatamente la forma di un uomo che le era stato strappato via dalle braccia dalla forza di un sogno. Non fece alcun cenno al mio inchino silenzioso. Fui lieto di andarmene.

«La rividi quel pomeriggio stesso. Dopo averla lasciata ero andato in cerca di Stein, che non ero riuscito a trovare in casa; accompagnato da tormentosi pensieri camminavo per i giardini, i famosi giardini di Stein in cui si possono trovare tutte le piante e tutti gli alberi delle piane tropicali. Seguii il corso del ruscello canalizzato e rimasi seduto per parecchio tempo su di una panchina all'ombra, vicino al laghetto ornamentale, dove alcuni uccelli acquatici dalle ali tarpate si tuffavano e sguazzavano con gran rumore. Dietro di me, il leggero e incessante dondolio dei rami di casuarina mi ricordava lo stormire degli abeti nelle foreste di casa.

«Questo suono triste e inquieto era un accompagnamento appropriato alle mie meditazioni. Ella aveva detto che un sogno l'aveva spinto lontano da lei - e che cosa si poteva risponderle? Sembrava non esserci perdono per tale peccato. E tuttavia, il genere umano stesso, nel suo procedere alla cieca, non è forse spinto dal sogno della propria

grandezza e del proprio potere lungo i sentieri bui di un'eccessiva crudeltà e di un'eccessiva devozione? E che cos'è, dopo tutto, la ricerca della verità?

«Quando mi alzai per tornare verso la casa scorsi attraverso il fogliame il giaccone grigiastro di Stein; quindi, a una svolta del sentiero, me lo trovai di fronte: camminava al fianco della ragazza. La piccola mano di lei era posata sul suo avambraccio, e sotto la larga tesa piatta del cappello di panama che copriva i suoi capelli grigi, il viso di Stein si piegava paternamente su di lei, con un'espressione piena di deferente compassione. Io mi spostai, ma essi si fermarono volgendosi verso di me. Stein teneva lo sguardo al suolo; al suo braccio la ragazza, esile ma eretta, fissava cupamente dietro di me con i suoi occhi neri, limpidi, immobili. "*Schrecklich*", mormorò lui. "Terribile! Terribile! Che si può fare?". Sembrava invocare, lui, il mio aiuto, ma io avvertivo un impulso più forte per la giovinezza di lei, per i lunghi giorni sospesi sopra il suo capo; e all'improvviso, anche se mi rendevo conto che le parole erano superflue, mi accorsi che avevo raccolto l'appello che egli aveva lanciato per lei. "Deve perdonarlo", conclusi, e la mia voce sembrava sorda, persa in un'immensità muta e indifferente. "Abbiamo tutti bisogno di perdono", aggiunsi dopo un po'.

«"Che cosa ho fatto io?", chiese lei muovendo appena le labbra.

«"Ha sempre diffidato di lui", dissi.

«"Era come gli altri", rispose lei pronunciando lentamente le parole.

«"Non era come gli altri", protestai, ma ella continuò con lo stesso tono neutro:

«"Era falso".

«"No! no! no! Mia povera bambina!...", proruppe all'improvviso Stein, accarezzandole la mano appoggiata passivamente sulla sua manica. "No! no! Non era falso! Era sincero! sincero! sincero!". Cercò il suo viso impietrito. "Lei non capisce. Ach! Perché non capisce?... Terribile", disse rivolto a me. "Un giorno *dovrà* capire".

«"Glielo spiegherà *lei*?", gli chiesi guardandolo intensamente. Ripresero a camminare.

«Li osservai. I neri capelli di lei dondolavano sciolti e la sua veste strisciava sul sentiero. Procedeva diritta e leggera al fianco di quell'uomo alto, dalle cui spalle curve il lungo e informe giaccone cadeva in pieghe perpendicolari, e i cui piedi si muovevano con lentezza. Scomparvero al di là di quel boschetto dove crescono insieme (lo ricorderà) sedici diversi tipi di bambù, tutti riconoscibili all'occhio dell'esperto. Da parte mia, ero affascinato dalla grazia squisita e dalla bellezza di quelle forme armoniose sormontate da foglie a punta e da cime piumate, la cui leggerezza, il cui vigore, il cui incanto sono distinti e netti come la voce di quella lussureggiante natura che non conosce turbamento. Ricordo di essere rimasto a guardarle per parecchio tempo, quasi volessi prolungare l'ascolto di quel consolante sussurro. Il cielo era di un color grigio perla. Era uno di quei giorni coperti così rari ai tropici, in cui nella mente si affollano i ricordi - ricordi di altri lidi, di altri volti.

«Ritornai in città quel pomeriggio stesso, portando con me Tamb' Itam e l'altro malese, sulla cui imbarcazione erano fuggiti nello sbigottimento, nella paura e nella tristezza della tragedia. Quel colpo pareva avere modificato la loro natura. Aveva trasformato in pietra il temperamento appassionato di lei e reso quasi loquace lo scontroso e taciturno Tamb' Itam. La sua burbanza era diventata smarrita umiltà, come se in un momento supremo avesse visto l'impotenza di un infallibile incantesimo. Il mercante bugi, un uomo timido ed esitante, fu molto preciso nel poco che aveva da dire. Entrambi erano stati evidentemente schiacciati da uno stupore profondo e inesprimibile, dal senso di un mistero insondabile».

A questo punto la lettera vera e propria terminava con la firma di Marlow. Il lettore privilegiato sistemò la lampada, e nella sua solitudine, al di sopra del mare di tetti della città, come il guardiano di un faro che si erge sul mare, si dispose a leggere quelle pagine.

## CAPITOLO 38

«Tutto comincia, come le ho detto, con un uomo di nome Brown», diceva la prima frase della narrazione di Marlow. «Avendo girato molto nel Pacifico occidentale, deve aver sentito parlare di lui. Anche se non si faceva vedere spesso da quelle parti, era il furfante più famoso della costa australiana, perché saltava sempre fuori in quelle storie di illegalità che si raccontano ai visitatori provenienti dalla madrepatria; e la meno grave di queste storie, che si ripetevano da Cape York a Eden Bay, sarebbe stata più che sufficiente a farlo impiccare, se riferita nel luogo giusto. E non mancavano mai di farvi notare che passava per essere figlio di un baronetto. Comunque stiano le cose, è certo che ai vecchi tempi dei cercatori d'oro disertò da una nave che tornava a casa, diventando in pochi anni il terrore dei diversi gruppi di isole della Polinesia. Rapiva gli indigeni, derubava di tutto ogni mercante bianco che trovava da solo, perfino del pigiama che aveva addosso, e dopo averlo spogliato di tutto lo obbligava spesso a battersi con lui sulla spiaggia in un duello alla pistola - il che sarebbe stato segno di lealtà e cavalleria, se non si fosse trattato di uomini che a quel punto erano mezzi morti di paura. Era insomma l'ultimo bucaniere, tristo come i suoi più celebri prototipi; ma ciò che lo distingueva dalle altre canaglie del suo tempo, come Bully Hayes o il soave Pease, o quell'elegante e profumato mascalzone con fedine alle guance noto come Dirty Dick , era l'arroganza dei suoi misfatti e l'assoluto disprezzo che manifestava per il genere umano in generale e per le sue vittime in particolare. Gli altri erano semplicemente avidi e volgari delinquenti, ma egli sembrava mosso da ragioni più complesse. Depredava qualcuno solo per dimostrare la scarsa stima che ne aveva, e nello sparare o nel ferire qualche tranquillo e innocuo forestiero metteva una serietà feroce

e spietata che sarebbe stata sufficiente a terrorizzare il più audace fra i banditi. Nei giorni del suo massimo splendore possedeva un brigantino armato, che aveva riempito con un equipaggio eterogeneo di *kanaka* e di fuggiaschi balenieri, e affermava con orgoglio, non so con quanta verità, di essere occultamente finanziato da una rispettabile ditta di commercianti di copra. In seguito scappò - così si narrava - con la moglie di un missionario - una donna molto giovane originaria delle parti di Clapham, che in un momento di entusiasmo aveva sposato quell'uomo mite dai piedi piatti e che, scaraventata così all'improvviso nella Melanesia, aveva perso la trebisonda. Fu una storia oscura. Al momento della fuga la donna era ammalata e morì a bordo della nave. Si dice - ed è la cosa più sorprendente di tutto il racconto - che davanti al suo corpo egli si sia lasciato andare a un'esplosione di dolore cupo e violento. Subito dopo anche la fortuna lo abbandonò. Perse la nave su una scogliera al largo di Malaita e per qualche tempo sparì, dalla circolazione, come se fosse affondato con l'imbarcazione. In seguito si sentì nuovamente parlare di lui a Nuka-Hiva dove comprò dalle autorità marittime una vecchia goletta francese. Quale notevole impresa avesse in mente quando fece quell'acquisto, non saprei dire, ma è evidente che con il moltiplicarsi di Alti Commissari, consoli, navi da guerra e controlli internazionali, i mari del sud stavano cominciando a scottare per un gentiluomo del suo stampo. Evidentemente aveva spostato più a ovest il suo raggio d'azione, perché un anno dopo partecipa a un'impresa tragicomica, incredibilmente audace pur se non molto remunerativa, nella baia di Manila, che ha per protagonisti un governatore corrotto e un tesoriere fuggito con la cassa; in seguito pare che si sia aggirato per le Filippine sul suo cadente brigantino, perseguitato dall'avversa fortuna finché, proseguendo per il suo cammino prefissato, non attraversò la strada di Jim, complice inconsapevole delle Forze Oscure.

«Secondo la sua versione, egli stava semplicemente cercando di consegnare delle armi agli insorti quando fu catturato da una lancia spagnola. Ma, in questo caso, non riesco a capire che cosa stesse facendo al largo della costa meridionale di Mindanao. Comunque, la mia opinione è che vivesse di estorsioni ai danni dei villaggi indigeni della costa. In ogni caso, il fatto principale è che, dopo essere stato agganciato, fu obbligato a fare rotta verso Zamboanga. Lungo il percorso le due imbarcazioni dovettero fare scalo, per qualche ragione, in uno dei nuovi insediamenti spagnoli - che poi finirono per essere abbandonati - dove c'erano non solo un funzionario civile a terra, ma anche una solida goletta costiera all'ancora nella piccola baia; e questo naviglio, che da ogni punto di vista era migliore del suo, Brown si mise in mente di rubarlo.

«La sorte lo aveva abbandonato - mi disse. Quel mondo che egli aveva tiranneggiato per vent'anni con un disprezzo così feroce e protervo non gli aveva lasciato nulla dei suoi beni materiali, se non una piccola borsa di dollari d'argento, nascosta nella sua cabina con tanta cura che "non l'avrebbe trovata neanche il diavolo". Non aveva altro - nient'altro. Era stanco della vita, e non temeva la morte. E tuttavia quest'uomo, che per un capriccio avrebbe messo a repentaglio la propria esistenza con un ghigno noncurante e beffardo, aveva una terribile paura della galera. Di fronte alla semplice possibilità di essere rinchiuso in prigione era preso da uno spavento irrazionale, che gli faceva venire i sudori freddi, gli sconvolgeva i nervi e gli trasformava il sangue in acqua - lo stesso terrore che proverebbe un uomo superstizioso al pensiero di essere abbracciato da uno spettro. Fu così che il funzionario civile che venne a bordo per le indagini preliminari sugli arrestati lavorò intensamente per tutto il giorno, e tornò a terra solo dopo il tramonto, avvolto in un mantello e facendo molta attenzione a non far tintinnare nella borsa il piccolo gruzzolo di Brown. In seguito, essendo un uomo di parola, fece in modo (penso quella stessa sera) di allontanare la lancia adducendo qualche servizio urgente. Non volendo staccarsi dal suo prezioso equipaggio, il comandante si limitò a togliere alla goletta di Brown, prima di partire, tutte le vele fino all'ultima striscia di stoffa e a preoccuparsi di rimorchiare le sue due scialuppe fino alla spiaggia, a una distanza di un paio di miglia.

«Fra gli uomini della ciurma di Brown c'era un isolano delle Salomone, il migliore di tutta la banda, che era stato rapito da ragazzo ed era devotissimo al padrone. Costui arrivò a nuoto fino alla nave guardacoste - a circa cinquecento metri - stringendo l'estremità di un cavo da tonneggio, che era stato ricavato sciogliendo e riannodando tutto il sartiame della goletta che occorreva per tale operazione. L'acqua era calma e la baia nera - "come dentro al ventre di una vacca", disse Brown. L'isolano delle Salomone salì per la murata con il capo della cima stretto fra i denti. I marinai - tutti *tagalog* del vicino villaggio - erano andati a terra a far baldoria, e i due rimasti di guardia, svegliatisi di soprassalto, si trovarono di fronte a un demonio che schizzava per il ponte come un invasato mandando lampi dagli occhi. Caddero in ginocchio, paralizzati dalla paura, e fattosi il segno della croce cominciarono a biascicare preghiere. Con un lungo coltello trovato nella cambusa, l'isolano delle Salomone li uccise uno dopo l'altro senza interrompere le loro orazioni; quindi, con lo stesso coltello cominciò a segare pazientemente la fibra di cocco dell'ancora finché non cedette alla lama, ricadendo in acqua con un tonfo. Poi, nel silenzio della baia emise un cauto grido, e tutta la banda di Brown, che nel frattempo era rimasta in vigile attesa nell'oscurità tenendo occhi e orecchie bene aperti, cominciò a tirare la propria estremità della cima. In meno di cinque minuti le due golette si trovarono affiancate, urtandosi leggermente e con i pennoni che cigolavano.

«Tutti gli uomini di Brown passarono da una all'altra senza perdere un istante, portando con sé le armi da fuoco e una grossa scorta di munizioni. In tutto erano sedici: due fuggiaschi della marina inglese, un magro disertore da una nave da guerra yankee, un paio di quieti scandinavi tutti biondi, una specie di mulatto, un placido cinese che fungeva da cuoco - e un pugno di indigeni genericamente originari dei mari del sud. Nessuno di loro si preoccupava di ciò che l'aspettava, ma Brown, che pure non temeva la forca, li aveva piegati alla sua ferma volontà, e Brown stava sfuggendo ad ogni costo allo spettro del carcere spagnolo. Non diede loro neppure il tempo di trasbordare provviste sufficienti; la serata era bella e l'aria carica di rugiada, e quando mollarono gli ormeggi e misero le vele a un debole vento di terra non

vi fu alcuno sventolio dell'umida tela; la loro vecchia goletta parve staccarsi dolcemente dal naviglio rubato e scivolare via silenziosa nella notte, insieme con la massa nera della costa.

«Fuggirono senza indugi. Brown mi raccontò nei particolari il passaggio per lo Stretto di Macassar. È una storia tormentosa e disperata. Erano a corto di cibo e d'acqua e se ne procurarono un po' assaltando diverse piccole imbarcazioni indigene. Naturalmente, essendo a bordo di una nave rubata, Brown non osava fare scalo nei porti: oltre a non disporre di denaro per comprare alcunché, non aveva né documenti da esibire, né scuse plausibili che gli consentissero di uscirne. Una notte arrivarono di sorpresa addosso a un brigantino arabo battente bandiera olandese mentre era all'ancora al largo di Poulo Laut, ricavandone un po' di riso sporco, un casco di banane e un barilotto d'acqua; tre giorni di foschia e temporali provenienti da nord-est fecero traversare di corsa alla goletta il mar di Giava. Le onde gialle e fangose investivano quell'accolita di furfanti affamati inzuppandoli fino alle ossa. Avvistarono postali che seguivano le rotte prestabilite; passarono accanto a navi inglesi ben equipaggiate dalle fiancate di ferro arrugginito, che ancorate in acque basse aspettavano il cambiamento del tempo o l'arrivo della marea; un giorno una cannoniera inglese, bianca e ordinata, con due esili alberi, passò davanti alla loro prua in lontananza; e in un'altra occasione una corvetta olandese nera, dai pesanti pennoni, comparve nella quarta procedendo a grande lentezza nella nebbia. Si allontanarono non visti o ignorati, banda di reietti dalla faccia smunta e giallastra, fuori di sé per la fame e incalzati dalla paura. L'idea di Brown era di fare rotta per il Madagascar, dove aveva motivi, non del tutto infondati, di vendere la goletta a Tamatave senza che gli facessero troppe domande, o magari di ottenere dei documenti di bordo più o meno falsificati. E tuttavia, prima di affrontare quel lungo passaggio nell'Oceano Indiano, occorrevano cibo e acqua.

«Che avesse già sentito parlare di Patusan - o che gli fosse solo capitato di vederne il nome scritto in piccolo sulla mappa - si era fatto l'idea che fosse un villaggio di discrete dimensioni in riva a un fiume in uno stato indigeno, del tutto privo di difese e lontano dai percorsi più battuti del mare e dalle stazioni terminali dei cavi telegrafici sottomarini. Aveva già fatto scorrerie di questo genere per soldi, ma questa adesso era diventata un'assoluta necessità, una questione di vita o di morte; o meglio, di libertà. La libertà! Era sicuro di ottenere provviste - manzi - riso - patate dolci. Quella banda di disperati si leccava già i baffi. Si poteva forse estorcere un carico di vettovaglie per la goletta e magari - chissà? - anche del denaro, in belle monete sonanti! Alcuni di questi capi e capivillaggio si lasciano convincere facilmente a separarsi dalla loro roba. Mi disse che piuttosto che veder fallire i suoi piani avrebbe bruciato loro la pianta dei piedi, e gli credo. Anche i suoi uomini gli credevano. Essendo uomini taciturni, non esplosero in manifestazioni di gioia, ma si prepararono all'impresa come lupi famelici.

«Il tempo era dalla sua parte. Pochi giorni di bonaccia avrebbero portato orrori inenarrabili a bordo della nave, ma con l'aiuto di venti di terra e di mare egli poté gettare l'ancora, dopo meno di una settimana dal passaggio dello Stretto della Sonda, al largo della foce del fiume a Batu Kring, a un tiro di schioppo dal villaggio di pescatori.

«Quattordici di loro si stiparono sulla barcaccia della goletta (che era grande e veniva di solito usata per i carichi) e partirono risalendo il fiume, mentre due rimasero a guardia della nave, con una quantità di cibo sufficiente a sopravvivere per dieci giorni. Furono aiutati dai venti e dalla marea, e alle prime ore di un pomeriggio, quella grande imbarcazione bianca con una vela lacera, con la brezza in poppa, sbucò dal fiume dirigendosi verso Patusan, con a bordo quattordici spaventapasseri affamati che guardavano davanti a sé accarezzando le culatte dei loro malandati fucili. Brown faceva affidamento sul terrore provocato da quell'attacco a sorpresa. Entrarono con l'ultimo flusso della marea; dalla palizzata del rajah non proveniva alcun segno; su entrambe le rive le case parevano abbandonate. Lungo il fiume si videro alcune canoe fuggire in tutta fretta. Brown fu sbalordito dalle dimensioni del luogo. Regnava un profondo silenzio. Fra le case il vento era caduto; furono messi in acqua due remi per tenere ferma la barca impedendole di muoversi con la corrente: era sua intenzione creare una testa di ponte nel centro della città prima che gli abitanti potessero organizzare la resistenza.

«Sembra però che il capo del villaggio di pescatori a Batu Kring fosse riuscito a dare l'allarme, e quando la barcaccia fu all'altezza della moschea (un'opera sormontata da abbaini fatta costruire da Doramin, con il tetto adorno di fiori crociformi in corallo intagliato), la piazza antistante era piena di gente. Si alzò uno strillo seguito da un clangore di gong lungo tutto il fiume. Dall'alto si udirono i boati di due piccoli cannoni d'ottone, le cui palle scesero sullo specchio d'acqua vuoto sollevando alti getti d'acqua che scintillarono al sole. Davanti alla moschea, una schiera di uomini urlanti cominciò a sparare scariche che attraversarono diagonalmente la corrente del fiume; la barca fu investita da entrambe le rive da fucilate irregolari ma sempre più vicine, cui gli uomini di Brown risposero con un fuoco rapido e intenso. I remi erano stati tirati a bordo.

«In quel fiume il cambiamento di marea avviene molto velocemente dopo che l'acqua ha raggiunto la massima altezza, e la barca, che si trovava a metà corrente ed era avvolta dal fumo, cominciò a indietreggiare di poppa. Anche sulle due sponde il fumo era diventato più fitto, addensandosi sotto i tetti delle case in una striscia uniforme come quella di una lunga nube che taglia il fianco di una montagna. In quell'assordante frastuono in cui si univano le grida dei combattenti, il vibrante rimbombo dei gong, il cupo rullio dei tamburi, urli di rabbia e le raffiche delle armi da fuoco, Brown, pur sconcertato, reggeva saldamente il timone, mentre in lui montavano una grande rabbia e un odio profondo contro quella gente che osava difendersi. Due dei suoi uomini erano stati feriti, e al di sotto della città si vedeva tagliar la ritirata da alcune barche che si erano staccate dalla staccionata di Tunku Allang: ce n'erano sei, piene di uomini. Mentre era così alle strette, scorse l'entrata dello stretto fossato (lo stesso che Jim aveva saltato durante la bassa marea), che in quel momento era pieno d'acqua. Vi si diressero e sbarcarono e, per farla breve, si sistemarono su una piccola altura a circa ottocento metri dalla palizzata, che in effetti dominavano da quella posizione. I fianchi del colle erano spogli, ma sulla sommità c'erano alcuni alberi. Si misero subito a tagliarli per farne un parapetto difensivo e prima del

buio avevano già approntato un buon sistema di protezione; nel frattempo, le barche dei rajah rimasero dov'erano, in uno strano atteggiamento di neutralità. Al tramonto il tratto di fiume fra le due linee di case si accese dei bagliori di falò di rami e foglie, facendo spiccare il profilo nero dei tetti, delle esili palme e dei gruppi massicci degli alberi da frutta. Brown ordinò di bruciare l'erba intorno alla sua fortificazione: e il basso anello di fuoco sottile sotto il fumo che saliva lentamente si diffuse rapidamente lungo il pendio della collina, raggiungendo qua e là dei cespugli che subito avvampavano con un fragore alto e sinistro. Spianata in tal modo la visuale ai fucili del piccolo manipolo, il piccolo incendio si spense a poco a poco ai margini delle foreste e lungo la sponda fangosa del fossato. Un tratto di giungla, che era cresciuta rigogliosa nell'umido avvallamento fra il colle e lo steccato del rajah, ne arrestò il cammino in quella direzione con un grande scoppiettio e crepitio di gambi di bambù. Il cielo era di un nero vellutato e brulicava di stelle. Il suolo annerito fumò quietamente in filamenti bassi e lunghi, fino all'arrivo di una brezza leggera che spazzò via tutto. Brown prevedeva che l'attacco sarebbe stato sferrato non appena la marea fosse risalita a un punto tale da permettere alle barche armate, che gli avevano tagliato la fuga, di entrare nel fossato. In ogni caso, era certo che avrebbero fatto un tentativo per portar via la sua barcaccia, che era rimasta sotto l'altura, e ora appariva come un'alta massa buia al debole luccichio del fondo fangoso. Ma le barche sul fiume non si mossero. Al di là della staccionata e dei palazzi del rajah, Brown vedeva le loro luci sull'acqua. Sembravano ancorate di traverso alla corrente del fiume. Altre luci galleggianti si muovevano sullo specchio d'acqua in passaggi continui da una riva all'altra. C'erano anche dei lumi che occhieggiavano immobili sui lunghi muri delle case sul tratto più interno del fiume fino all'ansa, e ancora più in là, nell'entroterra, altri che splendevano isolati più lontani. Il riflesso dei grandi fuochi rivelava, fin dove arrivava, costruzioni, tetti e mucchi neri. L'abitato era immenso. I quattordici disperati invasori sdraiati al di sotto dei tronchi abbattuti sollevavano di tanto in tanto il mento ad osservare la vita palpitante di quella città, che sembrava estendersi a monte per miglia e miglia e brulicare di migliaia di uomini furiosi. Non parlavano. Di quando in quando udivano strilli acuti e spari isolati, che venivano da grande distanza. Ma intorno alla loro postazione tutto era calmo, buio, silenzioso. Sembrava che li avessero dimenticati, come se l'eccitazione che teneva sveglia tutta la popolazione non avesse nulla a che fare con loro, come se fossero già morti».

## CAPITOLO 39

«Tutti gli eventi di quella notte sono di grande importanza, perché sfociarono in una situazione di stallo, che cambiò solo all'arrivo di Jim. Egli era nell'interno da più di una settimana, e la prima azione contro il nemico era stata diretta da Dain Waris. Questo giovane intelligente e coraggioso ("che sapeva combattere alla maniera dei bianchi") voleva risolvere la questione senza indugio, ma non riuscì a imporsi ai suoi uomini. Non aveva né il prestigio razziale di Jim, né la sua reputazione di invincibilità e di poteri sovrannaturali. Non era l'incarnazione tangibile, visibile, dell'assoluta verità e della sicura vittoria. Per quanto benvoluto, stimato e ammirato, rimaneva uno di *loro*, mentre Jim era uno di *noi*. Inoltre l'uomo bianco, gigante fortissimo in sé, era invulnerabile, mentre Dain Waris poteva venire ucciso. Queste considerazioni, inespresse, determinarono l'orientamento dei maggiorenti della città, i quali decisero di raccogliersi nel forte di Jim per deliberare sul da farsi, come se sperassero di trarre saggezza e coraggio dalla dimora del bianco assente. Fino ad allora i colpi dei criminali di Brown erano stati così precisi, o fortunati, che i difensori avevano avuto una mezza dozzina di uomini colpiti. I feriti erano stati posti sulla veranda, assistiti dalle loro donne. Le donne e i bambini che abitavano nella parte inferiore della città erano stati mandati nel forte al primo allarme. Dando prova di grande efficienza e ardimento, Gemma aveva assunto il comando delle operazioni, e ai suoi ordini si erano posti gli "uomini di Jim", che avevano lasciato il loro piccolo distaccamento sotto la palizzata per andare a formare la guarnigione. Intorno a lei si affollavano i rifugiati; ella mostrò per tutta quella vicenda, fino alla sua tragica conclusione, uno straordinario spirito combattivo. Era a lei che Dain Waris si era rivolto alla prima notizia del pericolo, perché deve sapere che Jim era l'unico a Patusan a possedere una scorta di polvere da sparo. Stein, con cui era in stretto rapporto epistolare, aveva ottenuto dal governo olandese un'autorizzazione speciale ad esportare a Patusan cinquecento barilotti di esplosivo. Il deposito della polvere consisteva in una piccola capanna di rozzi tronchi coperti interamente di terra, la cui chiave, durante l'assenza di Jim, era stata affidata alla ragazza. Nel consiglio tenutosi alle undici di sera nella sala da pranzo di Jim ella appoggiò la raccomandazione di Waris di un'azione decisa e immediata. Mi è stato detto che, stando in piedi accanto alla sedia vuota di Jim, al posto d'onore della lunga tavola, fece un discorso appassionato e battagliero, che al momento sollevò mormorii di approvazione nel gruppo dei capivillaggio. Il vecchio Doramin, che da più di un anno non si faceva vedere fuori dal suo palazzo, era stato trasportato fino a lì con grande difficoltà. Naturalmente era l'uomo più autorevole di tutto il consesso. I presenti non erano inclini al compromesso, e la parola del vecchio sarebbe stata decisiva, ma io credo che questa parola egli non abbia voluto dirla, ben conoscendo quanto focoso e audace fosse quel suo figlio. Fu così che prevalsero orientamenti più prudenti. Un certo Haji Saman fece un lungo intervento per far notare che "questi uomini prepotenti e feroci si erano in ogni caso consegnati a morte sicura. Sarebbero stati obbligati a rimanere sul loro colle a morire di fame, oppure avrebbero cercato di riguadagnare la barca e sarebbero stati uccisi dai tiratori dall'altra parte del fossato, oppure avrebbero tentato di uscirne fuggendo nella foresta, dove sarebbero morti uno ad uno". Egli sostenne che con abili stratagemmi questi malvagi stranieri potevano essere annientati senza il rischio di una battaglia, e le sue parole ebbero un peso determinante, specialmente presso gli uomini che vivevano proprio a

Patusan. Ciò che sconcertava quei cittadini era la mancata azione delle barche del rajah al momento decisivo. Al consiglio, il rajah era rappresentato dal diplomatico Kassim, che parlò pochissimo e ascoltò tutto con viso sorridente, molto cordiale ma indecifrabile. Durante le sedute, continuavano ad arrivare messi che riferivano le mosse degli invasori. Si sparsero voci strane e allarmanti: c'era una grande nave alla foce del fiume con grossi cannoni e molti altri uomini - alcuni bianchi, altri di pelle nera e con un aspetto sanguinario - e stavano arrivando con una grande quantità di barche per sterminare ogni essere vivente. Il terrore di un pericolo imminente e misterioso si diffuse nel popolino. A un certo punto, fra le donne che si erano radunate nel cortile esplose il panico, con strilli, un correre precipitoso, pianti di bambini - e Haji Saman dovette uscire a calmarli. Quindi una sentinella del forte sparò a qualcosa che si muoveva sul fiume, rischiando di uccidere il contadino di un villaggio, che con le sue donne e un carico dei suoi migliori utensili domestici e di dodici polli stava arrivando a bordo di una canoa. Ciò aumentò la confusione. Nel frattempo, in casa di Jim continuava la discussione alla presenza della ragazza. Doramin osservava immobile con fiero cipiglio, volgendo lo sguardo di volta in volta su chi parlava e respirando lentamente, come un toro. Intervenne solo alla fine, dopo che Kassim ebbe dichiarato che le scialuppe del rajah sarebbero state richiamate perché tutti gli uomini erano necessari per difendere il recinto del suo signore. Alla presenza di suo padre Dain Waris non aprì bocca, benché la ragazza, a nome di Jim, lo supplicasse di dire il suo parere. Era così preoccupata che gli mise a disposizione gli uomini di Jim per cacciare immediatamente gli invasori, ma l'altro si limitò a scuotere la testa dopo aver scambiato un paio di occhiate con Doramin. Infine, il consiglio si sciolse dopo avere deciso che le case più vicine al fossato sarebbero state notevolmente rinforzate, per tenere sotto controllo la barca del nemico. Contro questa non sarebbe stato portato alcun attacco, per indurre i banditi sulla collina a uscire allo scoperto e imbarcarsi; a questo punto si sarebbe fatto fuoco contro di loro, e la maggior parte sarebbe rimasta certamente uccisa. Per tagliare la fuga ai sopravvissuti e impedire che ne arrivassero altri, Doramin ordinò a Dain Waris di condurre una squadra di bugi armati lungo il fiume fino a un certo posto a dieci miglia a valle di Patusan, allo scopo di bloccarne il corso con le canoe e tenerlo sotto tiro da un accampamento sulla riva. Non credo affatto che Doramin temesse l'arrivo di forze fresche. Penso piuttosto che la sua condotta fosse guidata dall'unico desiderio di tenere il figlio fuori dal pericolo. Per prevenire un'irruzione in città si sarebbe intrapresa, a partire dall'alba, la costruzione di una palizzata alla fine della strada che terminava sulla sponda sinistra. Il vecchio *nakhoda* espresse l'intenzione di assumere egli stesso il comando di quell'operazione. Fu subito iniziata, sotto la supervisione della ragazza, la distribuzione di polvere da sparo, pallottole e cartucce a percussione. E poiché nessuno sapeva esattamente dove si trovasse Jim, furono inviati a cercarlo parecchi messi in diverse direzioni. Questi uomini partirono all'alba, ma prima di allora Kassim era riuscito a stabilire un contatto con l'assediato Brown.

«Lasciando il forte per tornare dal suo padrone, quest'abile diplomatico e confidente del rajah aveva preso con sé sulla propria barca Cornelius, che aveva trovato mentre si aggirava silenzioso nel cortile. Kassim aveva un suo piccolo piano e lo voleva come interprete. Avvenne così che, verso la mattina, mentre stava riflettendo sulla sua disperata situazione, Brown udì provenire dall'avvallamento paludoso e coperto di vegetazione una voce tesa e tremante che gli chiedeva in tono amichevole - in inglese - il permesso di salire fin lassù con la promessa dell'incolumità personale, poiché doveva comunicare un messaggio della massima importanza. Provò una grande gioia. Se gli parlavano, voleva dire che non era più un animale braccato. Quelle parole rassicuranti dissolsero immediatamente la tremenda tensione in cui erano rimasti per tante ore; erano come dei ciechi che non sapevano da dove sarebbe arrivato il colpo mortale. Finse grande riluttanza. La voce diceva che era "un bianco - un vecchio povero e rovinato che viveva lì da anni". Una nebbiolina fredda e umida gravava sui fianchi dell'altura, e dopo qualche altro scambio di battute Brown esclamò: "Vieni allora, ma bada bene, da solo!". In realtà - mi disse con il viso contorto dalla rabbia al ricordo della propria debolezza - non aveva scelta. Non riuscivano a scorgere che pochi metri davanti a loro, e nessun tranello avrebbe potuto rendere ancora più debole la loro posizione. E subito dopo comparve la figura indistinta di Cornelius nel suo aspetto di tutti i giorni, con un paio di pantaloni e una camicia laceri e sporchi, scalzo, e con il capo ricoperto da un casco coloniale dalla tesa rotta; arrancava sulla salita che portava fino alla barriera difensiva con la sua andatura esitante, fermandosi di tanto in tanto a scrutare e a tendere l'orecchio. "Avanti! Sei al sicuro", urlò Brown, circondato dai suoi uomini che guardavano fissamente. Tutte le loro speranze di salvezza si erano improvvisamente concentrate su quello sconosciuto smilzo e malconcio, che in un profondo silenzio scavalcò goffamente un tronco abbattuto, tutto tremante, e che con i suoi occhi maligni e diffidenti sogguardava quella banda di reietti barbuti, ansiosi e insonnoliti.

«Una mezz'ora di colloquio confidenziale con Cornelius fu sufficiente a Brown per rendersi conto della situazione politica di Patusan. Subito aprì bene le orecchie. C'erano delle possibilità - possibilità enormi - ma prima di discutere le proposte di Cornelius pretese che gli fosse mandato del cibo come prova di buona fede. Cornelius si allontanò con il suo passo lento e strisciante giù per la collina dal lato del palazzo del rajah, e dopo un po' arrivarono uomini di Tunku Allang con scarse provviste di riso, chili e pesce secco. Era incomparabilmente meglio che niente. Più tardi tornò Cornelius accompagnato da Kassim, che arrivò in sandali, ricoperto dalla testa ai piedi da una veste blu scura e con un'aria piena di fiducia e cordialità. Strinse dignitosamente la mano a Brown, e i tre si appartarono per avere un colloquio. Ripresa fiducia, gli uomini di Brown si davano manate sulle spalle e gettavano occhiate d'intesa al loro capitano mentre si preparavano a cucinare.

«Kassim non aveva grande simpatia per Doramin e i suoi bugi, ma soprattutto non tollerava la nuova situazione. Aveva dunque pensato che questi bianchi potevano, unendosi ai seguaci del rajah, attaccare e sconfiggere i bugi prima del ritorno di Jim. A quel punto egli sarebbe stato abbandonato, ne era certo, da tutti gli abitanti della città, e il regno dell'uomo bianco che proteggeva i poveri sarebbe finito per sempre. In seguito si potevano liquidare i nuovi alleati, che non avrebbero avuto altri amici. Kassim sapeva riconoscere le persone, e aveva avuto sufficienti esperienze

con i bianchi per capire che quegli stranieri erano dei fuorusciti, uomini senza patria. Brown mantenne un contegno serio e impenetrabile. Quando aveva udito per la prima volta la voce di Cornelius che chiedeva di essere ricevuto, aveva sentito nascere in sé solo una tenue speranza di fuga. Nemmeno un'ora dopo altri pensieri gli si agitavano nella testa. Spinto dall'estremo bisogno, era arrivato lì per rubare del cibo, qualche tonnellata di gomma o di caucciù, forse un gruzzoletto di dollari, e si era trovato preso in una rete di pericoli mortali. Ora, dopo quegli approcci di Kassim, cominciò a credere che fosse possibile impadronirsi di tutto il paese. Un altro dannato tizio c'era riuscito prima di lui - e senza l'aiuto di nessuno. Ma forse si poteva fare di meglio. Magari potevano mettersi in società - prendersi tutto quello che era possibile arraffare e filarsela. Nel corso dei colloqui con Kassim si accorse che quelli erano convinti che lui avesse in mare una grossa nave con molti uomini. Kassim lo pregò con insistenza di ordinare agli uomini della nave con quei grossi cannoni di risalire il fiume senza indugio e di metterla al servizio del rajah. Brown si dichiarò disposto a farlo e su questa base le trattative furono condotte nella diffidenza di entrambe le parti. Per tre volte, nel corso della mattinata, il gentile e attivo Kassim scese a consultarsi con il rajah, e risalì laborioso con i suoi lunghi passi. Durante i negoziati, Brown provava una sorta di bieco piacere al pensiero che la sua vecchia goletta, nella cui stiva non c'era altro che un mucchio di rifiuti, passava per una nave da guerra, e che i molti uomini a bordo non erano che un cinese e un vecchio zoppo di Levuka, che campava raccattando sulla spiaggia i relitti dei naufragi. Nel pomeriggio egli ottenne altre distribuzioni di cibo, la promessa di una certa somma di denaro e una fornitura di stuoie che permettessero agli uomini di avere un riparo. In tal modo, questi poterono sdraiarsi a russare, protetti dai raggi infuocati del sole, mentre Brown, seduto allo scoperto su uno dei tronchi, si saziava gli occhi con la vista del fiume e della città. C'erano le premesse per un ricco bottino. Cornelius, che al loro campo era diventato di casa, non lo mollava un istante: gli indicava le località, gli forniva consigli, gli dava la sua versione del carattere di Jim e commentava a modo suo gli eventi degli ultimi tre anni. Brown, che ascoltava con attenzione ogni parola, pur con un'aria apparentemente indifferente e distratta, non riusciva a rendersi conto con esattezza di che tipo d'uomo potesse essere questo Jim. "Come si chiama? Jim! Jim! E poi? Non basta, per il nome di un uomo!". "Qui", rispose Cornelius sdegnosamente, "lo chiamano *Tuan* Jim. Come a dire Lord Jim". "Chi è? Da dove viene?", chiese Brown. "Che tipo d'uomo è? È inglese?". "Sì, sì, è inglese. Sono inglese anch'io. Della Malacca. È uno stupido. Tutto quello che deve fare è ammazzarlo, così diventerà lei il re del paese. Appartiene tutto a lui", spiegò Cornelius. "Pensavo che fra non molto si potrebbe convincerlo a fare a metà", commentò Brown a mezza voce. "No, no. La cosa da fare è ucciderlo alla prima occasione, e poi potrà fare quello che vuole", insistette Cornelius con tono grave. "Sono molti anni che vivo qui, e le do un consiglio da amico".

«In discorsi come questo e nella gioia che gli dava la vista di Patusan, che egli aveva deciso sarebbe stata sua preda, Brown trascorse la maggior parte del pomeriggio mentre i suoi uomini riposavano. Lo stesso giorno le canoe della flottiglia di Dain Waris si allontanarono in segreto una dietro l'altra passando vicinissime alla sponda opposta a quella del fossato e scesero a valle a bloccare il fiume. Di ciò Brown non si era accorto, e Kassim, che risalì sull'altura un'ora prima del tramonto, si guardò bene dal farglielo sapere: voleva che la nave dell'uomo bianco risalisse il fiume, e temeva che questa notizia lo avrebbe dissuaso dal farlo. Fece pressioni su Brown perché emanasse "l'ordine", offrendogli a tal fine un messaggero fidato, che per maggiore sicurezza (così disse) sarebbe arrivato alla foce lungo una via di terra e sarebbe andato a bordo a recapitare "l'ordine". Dopo avere riflettuto, Brown giudicò opportuno strappare una pagina del taccuino, su cui si limitò a scrivere: "Tutto bene. Grosso affare. Trattenete quest'uomo". L'impassibile giovanotto scelto da Kassim per questo servizio l'eseguì fedelmente, e ne fu ricompensato dal vecchio e dal cinese, che l'afferrarono all'improvviso e lo gettarono a testa in giù nella stiva della goletta, di cui chiusero immediatamente il portello. Che cosa sia avvenuto di lui in seguito Brown non lo disse».

## CAPITOLO 40

«Fingendo di accettare la diplomazia di Kassim, Brown si proponeva di guadagnare tempo: era giunto alla conclusione che per portare a termine un colpo del genere doveva venire a patti con quel bianco. Non poteva immaginare che quel tipo (che doveva essere maledettamente abile, dopo tutto, per avere tanta presa sugli indigeni) potesse rifiutare il suo aiuto, grazie al quale avrebbe potuto abbandonare quella tattica lenta, cauta e rischiosa che era l'unica condotta possibile per chi doveva lavorare da solo. Lui, Brown, gli avrebbe offerto la forza. Nessuno avrebbe avuto esitazioni. Tutto stava nel trovare un'intesa chiara. Naturalmente avrebbero spartito. L'idea che ci fosse un forte - lì a sua disposizione - un vero forte con pezzi d'artiglieria (ne era stato informato da Cornelius), lo eccitava. Se fosse riuscito ad entrarci... Gli avrebbe concesso condizioni favorevoli. Senza esagerare, però. L'uomo non era uno sciocco, a quanto pareva. Avrebbero lavorato insieme come fratelli finché... finché non fosse arrivato il momento di litigare e di saldare i conti con un colpo di pistola. Nella sua cupa impazienza di mettere le mani sul bottino avrebbe voluto parlare immediatamente con quell'uomo. Gli sembrava che quella terra fosse li a sua disposizione, pronta ad essere fatta a pezzi e gettata via dopo essere stata spremuta per bene. Nel frattempo doveva temporeggiare con Kassim, prima di tutto perché gli procurasse il cibo, e poi per averne l'appoggio. La cosa principale era avere qualcosa da mangiare tutti i giorni. Inoltre, non gli dispiaceva neppure cominciare a combattere per conto del rajah, per dare una lezione a quella gente che l'aveva ricevuto a fucilate. Sentiva una gran brama di battaglia.

«Mi dispiace non poterle raccontare questa parte della storia, che naturalmente mi è stata riferita soprattutto da Brown, con le sue stesse parole. Nel discorso rotto e violento di quest'uomo, che mi svelava i suoi pensieri con la gola già stretta dalla mano della Morte, c'era una ferocia esplicita e determinata, un atteggiamento stranamente vendicativo nei confronti del proprio passato, una fiducia cieca nel suo diritto di rivalsa verso il genere umano, qualcosa di quel sentimento che indusse il capo di un'orda di nomadi assassini a definirsi fieramente il Flagello di Dio. Non c'è dubbio che l'innata crudeltà che era tipica del suo carattere fosse stata esasperata dall'insuccesso, dalla sfortuna e dalle recenti privazioni, oltre che dalla posizione disperata in cui si trovava; ma ciò che soprattutto sbigottiva era il fatto che, mentre studiava il suo piano di subdole alleanze, decidendo quale sarebbe stato il destino di quel bianco e tramando con Kassim con grande disinvoltura e spregiudicatezza, si poteva capire che la cosa che gli stava particolarmente a cuore, quasi suo malgrado, era di portare il terrore e la devastazione in quella città della giungla che l'aveva sfidato, vederla cosparsa di cadaveri e avvolta nelle fiamme. Ascoltando quella voce spietata e pur rotta dall'affanno, potevo immaginare come dovesse raffigurarsela dall'alto del colle - come la popolasse di scene di strage e di rapina. La parte più vicina al fossato aveva già un aspetto abbandonato benché, in realtà, ogni casa nascondesse uomini armati e all'erta. All'improvviso, al di là del tratto incolto punteggiato da piccole macchie di vegetazione bassa e fitta, da scavi e da mucchi di rifiuti, e attraversato da sentieri, un uomo solitario, che la lontananza faceva apparire piccolissimo, uscì allo scoperto nella strada deserta, fra gli edifici chiusi, scuri e senza vita che segnavano la fine del villaggio. Forse uno degli abitanti che erano fuggiti sull'altra parte del fiume, tornato a recuperare qualche oggetto di uso domestico. Evidentemente si credeva al sicuro a quella distanza dalla collina, che si trovava al di là del fossato. Un leggero steccato tirato su in fretta era proprio al di là dell'imboccatura della strada, pieno dei suoi amici. Si muoveva a suo agio. Brown lo vide, e chiamò subito al proprio fianco il disertore yankee, che fungeva in un certo senso da suo vicecomandante. Il magro e dinoccolato americano venne verso di lui con la sua faccia legnosa, trascinando pigramente il fucile. Quando capì che cosa gli veniva richiesto, un sorriso di vanità omicida gli scoprì i denti, scavando due profonde rughe sulle guance giallastre, dure come il cuoio. Si piccava d'essere un tiratore infallibile. Si piegò su un ginocchio, e presa la mira, con l'arma appoggiata alla solida attaccatura di uno dei rami di un tronco abbattuto, fece fuoco, alzandosi subito dopo a guardare. L'uomo lontano volse la testa allo sparo, fece un altro passo in avanti, parve esitare e cadde di colpo con le mani e le ginocchia a terra. Nel silenzio seguito al secco rumore della fucilata, il tiratore infallibile, con gli occhi fissi alla sua preda, disse che "forse i suoi amici non si sarebbero più preoccupati della salute di quel tizio là". Si vide l'uomo muovere rapidamente gli arti al di sotto del corpo, nel tentativo di camminare carponi. Tutto quello spazio vuoto fu invaso delle grida di una massa sgomenta e sorpresa. L'uomo cadde di botto con la faccia rivolta verso il basso, e non si mosse più. "In questo modo facemmo loro vedere di che cosa eravamo capaci", mi disse Brown. "Fargli capire che la morte poteva arrivargli addosso con la velocità di un fulmine - era questa la cosa da fare. Eravamo duecento contro uno, e questo diede loro qualcosa su cui riflettere per quella notte. Nessuno di loro aveva idea che si potesse arrivare a colpire così lontano. Quello scagnozzo del rajah aveva gli occhi fuori dalla testa quando scese dalla collina".

«Raccontandomi quest'episodio tentava, con la mano tremante, di asciugarsi dalle labbra bluastre un sottile filo di schiuma. "Duecento contro uno. Duecento contro uno... spargere il terrore... il terrore, il terrore, glielo dico io...". Aveva gli occhi fuori dalla testa anche lui, adesso. Ricadde all'indietro, con le dita ossute che quasi volevano afferrarsi all'aria, e si risollevò, curvo e con i capelli scarmigliati, guardandomi fieramente di lato come qualche mitico mostro mezzo uomo e mezzo animale, con la bocca aperta negli spasimi di una miseranda e terribile agonia; poi, superato l'attacco, riprese a parlare. Sono spettacoli che non si dimenticano.

«Per sviare il fuoco del nemico e individuare eventuali gruppetti che si fossero nascosti fra i cespugli lungo il fossato, Brown ordinò all'isolano delle Salomone, con lo stesso tono che si usa con un cane per mandarlo a recuperare un bastone in acqua, di scendere alla barca a prendere un remo. Questa manovra fallì, e l'uomo tornò senza che un solo colpo fosse esploso contro di lui. "Non c'è nessuno", azzardò qualcuno degli uomini. "È assurdo", osservò lo yankee. Ormai Kassim se n'era andato, molto impressionato e soddisfatto, ma provando anche un certo disagio. Proseguendo nella sua tortuosa politica, aveva inviato un messaggio a Dain Waris per avvisarlo dell'eventuale arrivo della nave dei bianchi che, secondo alcune informazioni che aveva raccolto, stava per risalire il fiume. Ne minimizzò la forza e lo esortò a opporre resistenza al suo passaggio. Questo doppio gioco rispondeva al suo disegno di tenere divise le forze bugi e di indebolirle impegnandole nei combattimenti. D'altro canto, nel corso della stessa giornata aveva mandato un messaggio all'assemblea dei capi bugi riuniti in città, assicurandoli che stava cercando di convincere gli invasori a ritirarsi e chiedendo insistentemente polvere da sparo per gli uomini del rajah. Da tempo Tunku Allang non aveva più munizioni per quella ventina di vecchi moschetti che arrugginivano nelle rastrelliere nella sala delle udienze. Quei rapporti così espliciti fra la collina e il palazzo erano motivo di generale inquietudine. Si cominciò a dire che era giunto il momento di fare una scelta. Ci sarebbe stato un grande spargimento di sangue, con lutti e dolori per molti. Quella sera il tessuto sociale assicurato da una vita ordinata e pacifica in cui tutti avevano la certezza del futuro, l'edificio che Jim aveva costruito con le sue mani, sembrava sul punto di crollare in un mucchio di rovine grondanti sangue. I più poveri si stavano già dando alla macchia o fuggivano verso l'interno, risalendo il fiume. Molti membri dei ceti più elevati giudicarono necessario andare a rendere omaggio al rajah, i cui giovani, per altro, li ricevettero con maniere rudi. Il vecchio Tunku Allang, quasi fuori di sé per lo spavento e l'incapacità di decidere, si era chiuso in un cupo silenzio, ma a volte esplodeva contro di loro in furiosi accessi di collera perché avevano osato presentarsi a mani vuote, e li costringeva ad andarsene pieni di paura; solo il vecchio Doramin riusciva a tenere uniti i suoi e a proseguire senza tentennamenti nella sua tattica. Dalla sua grande sedia, dietro l'improvvisata palizzata, dava gli ordini con la sua voce cavernosa e velata, impassibile come un sordo in mezzo a quella bufera di voci e dicerie.

«Venne il crepuscolo, che nascose a poco a poco il corpo dell'uomo morto, rimasto disteso con le braccia aperte, come inchiodato al suolo, e quindi la rotante sfera della notte planò dolcemente sopra Patusan, su cui si fermò immobile, spandendo sulla terra lo scintillio di mondi innumerevoli. E ancora una volta, nella parte esposta delle città, grandi fuochi brillarono lungo l'unica strada, rivelando con il loro bagliore le linee diritte dei tetti che digradavano allontanandosi, i frammenti dei muri di graticcio tirati su senz'ordine, e qua e là la forma intera di una capanna che si elevava sulle nere sagome verticali di alti pali; e tutta questa successione di fabbricati, rivelata a chiazze dalle fiamme oscillanti, pareva allontanarsi tortuosamente a monte del fiume, nelle tenebre dell'entroterra. Un grande silenzio, sul cui sfondo il riverbero dei diversi fuochi appariva e spariva senza alcun suono, si stendeva fin dentro all'oscurità ai piedi della collina, mentre l'altra riva del fiume, completamente buia tranne che per qualche falò solitario nel tratto davanti al forte, mandava attraverso l'aria un tremito crescente, che poteva essere lo scalpitare di una moltitudine di piedi, il brusio di molte voci, o il rumore di una lontanissima cascata. Brown, che si era seduto con le spalle girate ai suoi uomini a contemplare quello spettacolo, mi confessò che, nonostante il disprezzo che provava, nonostante l'incrollabile fede in se stesso, in quel preciso istante ebbe la sensazione di aver sbattuto contro un muro. Se allora l'acqua fosse stata sufficientemente alta da tenere a galla la sua barca, avrebbe forse tentato di svignarsela, affrontando i rischi di una lunga fuga attraverso il fiume e dell'inedia in mare. C'è parecchio da dubitare che gli sarebbe riuscito di scappare. In ogni caso, non tentò di farlo. In un altro momento accarezzò al volo l'idea di prendere d'assalto la città, ma capì molto bene che alla fine si sarebbero trovati nella strada illuminata, dove sarebbero stati presi a fucilate dalle case, come cani. Erano duecento contro uno - pensò, mentre i suoi uomini, ammucchiatisi intorno a due cumuli di braci ardenti, masticavano le ultime banane e arrostivano le poche patate dolci che dovevano alla diplomazia di Kassim. Fra di loro era seduto un imbronciato e sonnecchiante Cornelius.

«Allora uno dei bianchi ricordò che nella barca era rimasto un po' di tabacco e, incoraggiato dall'impunità dell'isolano delle Salomone, disse che sarebbe andato a prenderlo. A queste parole tutti gli altri si rallegrarono. Brown, interpellato, rispose sprezzante: "Fa' pure, e va' al diavolo". Secondo lui non c'era alcun pericolo a scendere fino al fossato al buio. L'uomo scavalcò il tronco e scomparve. Poco dopo lo si sentì salire sulla barca e quindi uscirne. "Ce l'ho", gridò. Ai piedi della collina apparve un lampo improvviso e si udì uno sparo. "Mi hanno colpito", urlò l'uomo. "Attenti, attenti - mi hanno colpito", e subito si scatenò il fuoco di tutti i fucili. La collina prese a vomitare fiamme e boati nella notte come un piccolo vulcano, e quando Brown e lo yankee posero fine, con scappellotti e imprecazioni, a quelle scariche isteriche, un gemito stanco e profondo salì dal fossato, seguito da un lamento così triste e straziante da far gelare il sangue nelle vene. Quindi, una voce forte e chiara che veniva da oltre il fossato pronunciò diverse parole incomprensibili. "Nessuno spari", urlò Brown. "Che cosa significa?"... "Mi sentite sulla collina? Mi sentite? Mi sentite?", ripeté tre volte la voce. Cornelius tradusse e quindi suggerì la risposta. "Parlate", gridò Brown. "Vi sentiamo". A questo punto la voce, che aveva assunto il tono declamatorio e ampolloso dell'araldo e che si muoveva in continuazione lungo il margine del tratto incolto, proclamò che fra gli uomini della nazione bugi che vivevano a Patusan e gli uomini bianchi della collina e quelli che stavano con loro non poteva esserci fiducia, compassione, colloquio o pace. Vi fu un fruscio in un cespuglio e risuonò una raffica di colpi. "Che idiozia", borbottò lo yankee, appoggiando a terra il calcio del fucile. Cornelius tradusse. Dopo avere gridato due volte: "Portatemi su! portatemi su!", il ferito sotto la collina continuò a gemere e a lamentarsi. Finché era rimasto nelle tenebre che ricoprivano il pendio, e poi accucciato nella barca, era stato al sicuro. Ma evidentemente aveva dimenticato ogni precauzione per la gioia di aver trovato il tabacco, ed era saltato fuori dal lato più scoperto, perfettamente visibile sulla fiancata bianca della barca; il fossato era a non più di cinque metri, e in quel momento, dall'altra parte della riva, c'era un uomo accucciato dietro un cespuglio.

«Era un bugi di Tondano giunto recentemente a Patusan, imparentato con l'uomo ucciso nel pomeriggio. Quella famosa fucilata che aveva colpito da tanto lontano aveva effettivamente gettato il terrore fra gli astanti. Un uomo che era certo di essere al sicuro era stato abbattuto davanti agli occhi dei suoi compagni, con le labbra ancora atteggiate in un sorriso per una frase spiritosa, e in quell'atto era parso loro di vedere una crudeltà, che aveva suscitato una violenta rabbia. Quel suo parente, che si chiamava Si-Lapa, si trovava allora presso Doramin all'interno della palizzata, a una distanza di pochi metri. Lei, che conosce bene questi uomini, deve ammettere che costui mostrò un insolito coraggio offrendosi di portare il messaggio da solo e al buio. Strisciando sul terreno scoperto, aveva fatto una deviazione sulla sinistra e si era trovato di fronte alla barca. Trasalì quando l'uomo di Brown si mise a gridare. Si sedette con il fucile appoggiato sulla spalla, e quando l'altro balzò fuori allo scoperto tirò il grilletto e in un attimo piazzò tre pallettoni nello stomaco del malcapitato. Quindi si appiattì, faccia a terra, come se fosse morto, mentre una grandinata di piombo si abbatteva sibilando sui cespugli vicini, alla sua destra; infine fece il suo discorso piegato in due, muovendosi in continuazione fra un riparo e l'altro. Pronunciata l'ultima parola, si spostò di lato e rimase immobile per un po'; quindi tornò incolume dentro l'abitato; quella notte aveva conquistato una fama che i suoi figli si sarebbero preoccupati di tramandare ai posteri.

«E sulla collina i banditi lasciarono spegnere i due mucchi di brace intorno ai quali si erano raccolti a testa china. Sedevano al suolo depressi, con le labbra serrate e gli occhi bassi, e ascoltavano il loro compagno rimasto lì sotto. Era un uomo forte e impiegò molto a morire, con gemiti ora altissimi ora ridotti a una strana nota di dolore sommesso e confidenziale. A volte lanciava uno strillo; a volte, dopo un periodo di silenzio, si sentiva un lungo borbottio delirante e incomprensibile. Non smise mai, neppure per un momento.

«"A che serve?", aveva detto freddamente Brown vedendo che lo yankee, che di tanto in tanto imprecava sottovoce, si preparava a scendere. "È vero", ammise il disertore, rinunciando a malincuore. "Qui non c'è scampo per i feriti. Ma tutto questo chiasso porta gli altri a pensare un po' troppo all'aldilà, capitano". "Acqua!", gridò il ferito con

una voce straordinariamente chiara e vigorosa, che andò a spegnersi in un flebile gemito. "Sì, acqua. L'acqua sistemerà tutto", mormorò l'altro fra sé, rassegnato. "Fra un po' ce ne sarà moltissima. Sta arrivando la marea".

«Giunse infine la marea e pose fine ai lamenti e alle urla di dolore. Era prossima l'alba, e Brown, seduto con il mento appoggiato sulla palma della mano, stava osservando Patusan come si potrebbe osservare la parete di una montagna inviolabile, quando udì il breve boato di un cannone da sei libbre sparato in un punto imprecisato della città sottostante. "Che cos'è?", chiese a Cornelius, che gli girava intorno. Cornelius tese l'orecchio. Il suono attutito di grida molteplici si propagò dalla riva del fiume per tutta la città, e un grosso tamburo cominciò a rombare, cui risposero altri con il loro vibrante monotono ronzio. Minuscole luci sparse qua e là cominciarono a brillare nella parte della città rimasta al buio, mentre da quella illuminata dal riverbero dei fuochi si levò un mormorio di voci profondo e prolungato. "È tornato", disse Cornelius. "Come? Di già? Sei sicuro?", chiese Brown. "Sì! sì! sicuro. Senta il rumore". "Perché fanno tanto fracasso?", proseguì Brown. "Per la gioia", sbuffò Cornelius; "è un grand'uomo, e con tutto ciò è come un bambino, e loro fanno tutto questo strepito per fargli piacere, perché non lo conoscono veramente". "Senti un po'", disse Brown, "come si può arrivare fino a lui?". "Verrà qui a parlarle", dichiarò Cornelius. "Che cosa vuoi dire? Che verrà qui come per fare una passeggiata?". Cornelius annuì vigorosamente nell'oscurità. "Sì. Verrà direttamente qui a parlarle. È proprio uno sciocco. Vedrà quanto è sciocco". Brown era incredulo. "Vedrà, vedrà", ripeté Cornelius. "Non ha paura - non ha paura di niente. Verrà a ordinarle di lasciare in pace la sua gente. Nessuno può disturbare la sua gente. È come un bambino. Verrà subito da lei". Ahimè! conosceva bene Jim - quella "piccola carogna", come lo definì Brown durante il nostro colloquio. "Sì, certamente", continuò animandosi tutto, "e allora, capitano, dica a quell'uomo alto con il fucile di ammazzarlo. Morto lui, tutti avranno una tale paura che lei potrà fare quello che vorrà - prendersi tutto quello che vorrà - e andarsene quando vorrà. Ah! Ah! Ah! Sarà bellissimo...". Si mise quasi a ballare per l'impazienza di quell'attesa; e Brown, volgendo la testa a guardare dietro di sé, scorse alla luce impietosa dell'alba i suoi uomini inzuppati dalla rugiada, seduti in mezzo alla fredda cenere e ai rifiuti del campo, smunti, laceri e scoraggiati».

## CAPITOLO 41

«Fino all'ultimo momento i fuochi della riva occidentale bruciarono con le loro fiamme chiare e luminose, finché la piena luce del giorno non fu su di loro; e fu allora che Brown vide in un capannello di figure colorate immobili fra le prime case un uomo in abiti europei, tutto vestito di bianco e con un casco in testa. "È lui; guardi! guardi!", disse Cornelius con voce eccitata. Tutti gli uomini di Brown erano balzati in piedi e si affollavano alle sue spalle a guardare con occhi spenti. Quel gruppo di colori vivaci e di facce scure con la figura bianca nel mezzo stava osservando la collinetta. Brown vide braccia nude che si alzavano per fare da schermo agli occhi e altre braccia scure tese in avanti con il dito puntato. Che cosa doveva fare? Si guardò in giro e vide da ogni parte un muro di foreste che lo circondava, quasi l'arena di quell'impari lotta. Tornò a osservare i suoi uomini. Era combattuto fra disprezzo, spossatezza, desiderio di vita, voglia di tentare un'ultima possibilità - una morte diversa. Dalla posizione che quella figura aveva assunto, gli sembrava che l'uomo bianco, sostenuto da tutta la forza del paese, stesse esaminando con il binocolo la loro postazione. Brown salì sul tronco, levando in alto le braccia con le palme verso l'esterno. La massa colorata si chiuse attorno al bianco e indietreggiò due volte prima che egli riuscisse a liberarsi di loro e ad avanzare lentamente, da solo. Brown rimase in piedi sul ceppo finché Jim, che scompariva a tratti fra le macchie di cespugli spinosi, non ebbe quasi raggiunto il fossato; allora saltò giù, e scese verso di lui per incontrarlo sul suo terreno.

«Penso che si siano incontrati in un punto non molto lontano dal luogo in cui Jim fece il secondo salto disperato della sua vita, e forse proprio nello stesso posto - quel salto con cui entrò nella vita di Patusan, nella fiducia, nell'ammirazione, nell'amore della gente. Erano uno di fronte all'altro al di qua e al di là del fossato, e si scrutavano con piglio fermo, cercando di capirsi prima di parlare. Il loro antagonismo doveva trasparire fin dallo sguardo; so che Brown odiò Jim a prima vista. Le vaghe speranze che aveva nutrito svanirono immediatamente. Questo non era l'uomo che aveva sognato. L'odiò per questo - e lo maledisse in cuor suo; lui, che era lì con la sua camicia di flanella a scacchi con le maniche tagliate al gomito, con la barba grigia, col viso scavato e cotto dal sole, maledisse la gioventù e la disinvoltura dell'altro, i suoi occhi limpidi e la tranquillità del suo portamento. Quel tipo aveva fatto tanta strada davanti a lui! Non aveva l'aspetto di uno disposto a cedere qualcosa pur di avere qualche aiuto. Dalla sua aveva tutti i vantaggi - possesso, sicurezza, potere; e aveva ai suoi ordini una forza preponderante! Non era affamato, non era disperato, e non sembrava avere neppure un briciolo di paura. E c'era qualcosa nel lindore stesso dei vestiti di Jim, dal casco candido alle mollettiere di tela e alle scarpe bianche, che agli occhi cupi e irritati di Brown parevano appartenere a quel genere di cose che nel fare le proprie scelte di vita egli aveva disdegnato e schernito.

«"Chi è lei?", chiese infine Jim, parlando con il suo tono consueto. "Mi chiamo Brown", rispose l'altro ad alta voce; "Capitano Brown. E lei?"; ma Jim dopo una breve pausa proseguì quietamente, come se non avesse sentito: "Che cosa l'ha spinta a venire qui?". "Lei vuole sapere", rispose Brown amaramente, "e io non ho nessuna difficoltà a dirglielo. La fame. E lei, perché è venuto qui?".

«"A questo punto ebbe un balzo", disse Brown, raccontandomi l'esordio di questa strana conversazione fra loro, separati solo dal letto fangoso di un fossato, ma lontanissimi per il modo in cui concepivano la vita e i rapporti con tutto il genere umano - "A questo punto ebbe un balzo e diventò rosso in faccia. Troppo potente per subire domande,

suppongo. Gli dissi che se mi considerava un uomo morto con cui si poteva prendere delle libertà, anche lui non stava molto meglio. Lassù avevo un uomo che lo teneva costantemente sotto tiro e che aspettava solo un mio segno. Ma non c'era nulla di cui stupirsi. Era venuto di sua spontanea volontà. 'Riconosciamo', dissi, 'che siamo uomini morti tutti e due, e parliamo partendo da questo, da pari a pari. Davanti alla morte siamo tutti uguali', dissi. Ammisi che ero lì come un topo in trappola, ma ci eravamo stati costretti, e persino i topi in trappola possono mordere. Ribatté prontamente: 'Basta avvicinarsi alla trappola quando il topo è morto'. Gli dissi che quel discorso andava bene per quei suoi amichetti indigeni, ma che lo consideravo troppo bianco per trattare in quel modo perfino un topo. Sì, volevo parlargli. Ma non ero lì a supplicarlo di salvarmi. I miei compagni erano - beh - erano quello che erano - uomini come lui, comunque. Tutto quello che volevamo da lui era che venisse avanti, in nome del diavolo, e che la facessimo finita. 'Maledizione!', gli dissi, mentre se ne stava lì impalato, 'non c'è bisogno che venga qui ogni giorno col binocolo a contare quanti siamo rimasti in piedi. Andiamo! Porti qui la sua folla di ossessi, oppure ci lasci uscire, ad andare a morire di fame in mare. Una volta lei era un bianco, anche se adesso non fa che parlare di questa come della sua gente e continua a ripetere che lei è uno di loro. Davvero? Ma che diavolo ci ricava? Che cosa ci ha trovato qui, di così prezioso? Eh? Non pretenderà che si sia noi ad attaccare, vero? Siete duecento contro uno. Non vorrete certo che noi scendiamo fuori allo scoperto. Ah! Ma le prometto che vi daremo del filo da torcere. Lei mi dice che ho aggredito vilmente della gente inoffensiva. Che m'importa se è inoffensiva quando io devo starmene qui a morire di fame? Ma io non sono un vigliacco. Non lo sia neanche lei. Porti qui i suoi o, per tutti i diavoli, faremo in modo di mandare all'altro mondo, insieme a noi, una buona metà della sua inoffensiva città, in una nuvola di fumo!'".

«Nel raccontarmi la scena aveva un aspetto terribile, quest'uomo ridotto a un mucchio d'ossa tormentate, tutto raggomitolato, con la faccia sulle ginocchia, su di un povero letto in una catapecchia, e la testa che si alzava per guardarmi con un'espressione di maligno trionfo.

«"Gli ho detto proprio così - sapevo cosa dire", continuò, con voce flebile, ma subito, con incredibile rapidità, si lanciò ad esprimere tutta la sua rabbia in un torrente di parole piene di disprezzo. "'Non finiremo a vagabondare per la foresta come tanti scheletri, per poi cadere a uno a uno a farci mangiare dalle formiche prima ancora di essere morti. Oh, no...'. 'E quello che vi meritate', disse lui. 'E che cosa si merita lei?', urlai io. 'Lei che se ne sta qui rintanato a riempirsi la bocca di discorsi sulla responsabilità, sulle vite innocenti, sui suoi maledetti doveri? Sa di me qualcosa di più di quanto io sappia di lei? Io sono venuto qui in cerca di cibo. Ha capito? - cibo da metterci in pancia. E *lei*, invece, perché è venuto? Cos'è venuto a cercare qui? Non le chiediamo altro che di batterci o di lasciarci passare per tornare da dove siamo venuti...'. 'Con lei mi batterei subito', dice lui accarezzandosi i baffetti. 'E io mi lascerei ammazzare senza muovere un dito', dissi. 'Per spiccare il salto, questo posto o un altro è lo stesso. Sono stufo di questa iella schifosa. Ma sarebbe troppo facile. Ho i miei uomini sulla mia stessa barca - e, per Dio, io non sono il tipo che salta fuori quando si avvicina il pericolo, lasciando gli altri in una maledetta trappola', dissi. Rimase a riflettere per un po' e quindi mi chiese - che cosa avevo fatto ('nel mondo là fuori', dice accennando con la testa in direzione della foce) per avere addosso tutta questa fregola. 'Siamo venuti qui a raccontarci la storia della nostra vita?', gli domandai. 'Cominci lei allora. No? Beh, comunque non credo che mi interessi. Se la tenga. So che non è migliore della mia. Io ho avuto la mia vita - come lei, anche se lei parla come uno di quegli esseri che dovrebbero avere le ali per continuare a volare senza scendere a toccare questa sporca terra. Certo - è sporca. Io le ali non le ho. Sono qui perché per una volta in vita mia ho avuto paura. Vuole sapere di che cosa? Della galera. È una cosa che mi terrorizza, lo ammetto - se può farle piacere. Non le chiederò che cosa l'ha spaventata fino a farla scappare in questo buco infernale, dove mi pare che abbia trovato la manna. Lei ha questa fortuna e io ho la mia - il privilegio di chiederle il favore di ammazzarmi subito, o di lasciarmi passare per andare a morire di fame a modo mio...'".

«Il suo corpo sfinito era scosso da un'eccitazione così forte, così orgogliosa, così malevola che pareva avere scacciato la morte in attesa dentro la capanna. Il cadavere del suo folle amor proprio si levò dai suoi stracci e dalla sua miseria come dai tenebrosi orrori della tomba. È, impossibile dire quanto abbia mentito allora a Jim, quanto mentisse a me in quel momento - e quanto a se stesso sempre. La vanità gioca brutti scherzi alla nostra memoria, e la verità di qualsiasi passione ha bisogno di qualche finzione per sopravvivere. Ormai pronto a varcare la soglia dell'aldilà con addosso i panni dello straccione, aveva dato un ultimo schiaffo al mondo, gli aveva sputato addosso, gli aveva vomitato contro una valanga di insulti e contumelie a suggello dei suoi misfatti. Li aveva schiacciati tutti - donne, uomini, selvaggi, mercanti, manigoldi, missionari - e anche Jim - "quell'idiota dalla faccia di bue". Non gli invidiavo questo trionfo *in articulo mortis*, questa quasi postuma illusione di essersi messo tutta la terra sotto i piedi. E mentre si soffermava, in quella sua sordida e ripugnante agonia, sulle sue gloriose imprese, non potei fare a meno di pensare alle chiacchiere e ai pettegolezzi che si facevano all'epoca del suo massimo splendore quando, per un anno o più, si poté vedere per giorni e giorni la nave di Brown il gentiluomo ferma di fronte a un'isoletta verde circondata di azzurro, in cui spiccava la macchia scura della missione sul bianco della spiaggia; mentre Brown il gentiluomo ammaliava una romantica fanciulla delusa dalla Melanesia, e faceva sperare il marito in una clamorosa conversione. Qualcuno aveva sentito il pover'uomo esprimere l'intenzione di convincere "il Capitano Brown a cambiar vita"... "Conquistare l'anima di Brown il gentiluomo a maggior gloria di Dio" - come disse una volta un buontempone dagli occhi furbi - "così finalmente, anche lassù, vedranno com'è fatto un capitano del Pacifico occidentale". Questo era anche l'uomo che era fuggito con una donna morente, e che aveva pianto sul suo corpo. "Si comportava come un bambino", non si stancava mai di ripetere quello che allora era il suo secondo, "e che ci trovasse di bello in quella donna, mi venisse un accidente se *io* lo so. Mah, ragazzi miei! Quando se la portò a bordo era così malandata che non lo riconosceva più; rimase lì supina nella sua cuccetta fissando la trave con quegli occhi spaventosamente lucidi - e poi morì. Una maledetta febbre,

credo...". Ricordavo tutte queste storie mentre lui, passandosi una mano livida sulla barba ispida, mi raccontava dal suo disgustoso giaciglio come stesse cercando di raggirare, stanare, centrare quel maledetto individuo, puro come una verginella e con la puzza sotto il naso. Ammise che non era un tipo da lasciarsi spaventare, ma c'era un varco "largo come una strada, per infilarsi in quella sua anima da due soldi e farla schiattare - per Dio!"».

**CAPITOLO 42**

«Non penso che il suo sguardo sia penetrato molto al di là di quel varco. E sembrò perplesso da ciò che vide, perché più di una volta interruppe la narrazione per esclamare: "Quasi mi sfuggi. Non riuscivo a capirlo veramente. Chi era?". E dopo avermi guardato torvamente proseguiva, con il suo tono trionfante e beffardo. La conversazione dei due attraverso il fossato mi appare adesso come una sorta di duello fra i più mortali che il Fato avesse osservato con la fredda consapevolezza della fine. No, non fece schiattare l'anima di Jim, ma mi sbaglio, eccome, se non riuscì a far assaggiare allo spirito di lui, da cui egli, Brown, era così remoto, tutta l'asprezza di quella lotta. Quell'uomo era uno degli emissari con i quali il mondo cui aveva rinunciato l'inseguiva nel suo rifugio - uomini bianchi di quel "fuori" dove lui non si era considerato degno di vivere. E adesso uno di loro lo aveva raggiunto - una minaccia, un trauma, un pericolo per la sua opera. Immagino che fosse questa nota di tristezza, venata di risentimento e rassegnazione, a trapelare dalle poche parole dette da Jim, e a sconcertare tanto Brown nel tentativo di capire la sua personalità. Alcuni grandi uomini devono buona parte della loro grandezza all'abilità di scoprire, in coloro che scelgono come propri strumenti, l'esatta qualità della forza necessaria al loro scopo; e Brown, che nel suo campo era grande, aveva l'infernale capacità di individuare nelle sue vittime i punti di massima forza e debolezza. Ammise, parlando con me, di aver compreso che Jim non poteva essere battuto con l'arma del servilismo, e per questo motivo si preoccupò di mostrarsi uomo duro, che affrontava senza tentennamenti la malasorte, il biasimo e la catastrofe. Gli fece notare che l'importazione illegale di qualche fucile non era un crimine così grave. Quanto alla sua venuta a Patusan, chi aveva il diritto di dire che non fosse venuto umilmente a chiedere ciò che gli occorreva? Ma quei maledetti schierati sulle due rive del fiume si erano scatenati senza dargli il tempo di fare domande. Era una menzogna, perché in realtà l'energica azione di Dain Waris aveva impedito un'immane tragedia: Brown stesso mi aveva detto esplicitamente che, resosi conto delle dimensioni del luogo, aveva deciso lì per lì che non appena avesse messo piede a terra avrebbe appiccato il fuoco a destra e a manca e avrebbe sparato contro tutto ciò che avesse visto muoversi, per terrorizzare la popolazione e indurla a non opporre più resistenza. La sproporzione di forze era tale, disse in preda a un accesso di tosse, che quello era l'unico modo a sua disposizione per avere una remota possibilità di conseguire i suoi fini. Ma a Jim non lo disse. Le privazioni e la fame che avevano sofferto, queste erano reali: era sufficiente dare un'occhiata alla sua banda. Con un fischio acuto li fece uscire tutti in fila allo scoperto, sui tronchi, così che Jim potesse vederli. Quanto all'uccisione di quell'uomo - beh, sì, erano stati loro - ma non era una guerra - una piccola guerra, spalle al muro? e comunque era stato ucciso all'istante, con un colpo al cuore, non come quel povero diavolo che adesso era ancora lì disteso nel fossato. Per sei ore avevano dovuto sentire la sua agonia, con le viscere squarciate dai pallettoni. E comunque erano pari... E tutto ciò veniva detto con lo sfinimento e la noncuranza di chi è così tormentato dalla sfortuna che alla fine non si cura più di quello che gli capiterà. Quando chiese a Jim, con una sorta di franchezza brutale e disperata, se anche lui - parlando sinceramente - non capiva che quando "intorno tutto è buio, e si tratta di salvarsi la vita, non importa quanti sono quelli che ci vanno di mezzo - tre, trenta o trecento" - fu come se gli si fosse avvicinato un demonio e gli avesse suggerito quelle parole in un orecchio. "Lo feci sussultare", mi disse orgogliosamente Brown. "Smise subito di fare il sostenuto con me. Se ne stette lì in silenzio, e rimase a guardare a terra con la faccia scura, senza alzare mai gli occhi". Domandò a Jim se proprio non ricordasse nessun episodio equivoco nella sua vita, visto che era così severo con un uomo come lui, che cercava solo di cavarsi da una trappola mortale con il primo mezzo che si trovava fra le mani - e via di questo passo. E in mezzo a tante rozze frasi trovò la maniera di rammentargli, con grande sottigliezza e discrezione, che erano uomini dello stesso sangue con esperienze forse analoghe, e di fare qualche inquietante allusione a una possibile colpa comune, a una conoscenza segreta, legame delle loro menti e dei loro cuori.

«Infine Brown si gettò a terra lungo disteso, e osservò l'altro con la coda dell'occhio. Al di là del fossato Jim rimaneva pensoso, picchiandosi la gamba con il frustino. Le prime case erano silenziose, come se una pestilenza avesse cancellato in loro ogni forma di vita, ma dal loro interno molti occhi invisibili erano fissi su quelle due figure separate dal fossato, su una barca bianca tirata a terra e sul corpo di un terzo uomo semisommerso dalla melma. Sul fiume le canoe avevano ripreso a muoversi, perché Patusan stava recuperando la propria fiducia nella stabilità delle istituzioni terrene dopo il ritorno del signore bianco. La riva destra, le piattaforme delle case, le zattere ormeggiate lungo le sponde, persino i tetti delle capanne balneari, erano gremiti di gente che pur a quella distanza, da cui la voce non poteva arrivare, da cui neppur gli occhi riuscivano quasi a vedere, aguzzava la vista verso la collinetta oltre il recinto del rajah. All'interno del vasto e irregolare cerchio delle foreste, rotto in due punti dal luccichio del fiume, regnava il silenzio. "Promette di lasciare la costa?", chiese Jim. Brown alzò la mano e subito la lasciò cadere, con un gesto di rassegnazione che accettava l'inevitabile. "È di cedere le armi?", proseguì Jim. Brown si rizzò a sedere e lo fissò come se avesse voluto incenerirlo con lo sguardo. "Cedere le armi? Dovrete venire a toglierle dalle mani rigide e fredde dei nostri cadaveri. Pensa che il terrore mi abbia reso pazzo? Oh, no! Le armi e gli stracci che ho addosso sono tutto quello che ho al

mondo, oltre a qualche altro fucile a retrocarica che ho a bordo; e spero di vendere tutto nel Madagascar, se riuscirò ad arrivarci - mendicando il passaggio alle navi che incontrerò".

«Jim non rispose. Infine, gettando via la sferza che teneva in mano disse, quasi parlando fra sé: "Non so se ne ho il potere"... "Non sa se ne ha il potere? E poco fa voleva che io cedessi le armi! Questa è proprio bella", esclamò Brown. "E se a lei dicessero una cosa e poi non la rispettassero con me?". Quindi aggiunse, in tono molto più calmo: "Credo proprio che lei abbia il potere, altrimenti che senso avrebbe questa nostra conversazione? E perché mai sarebbe venuto fin qui? Per passare il tempo?".

«"Benissimo", disse Jim, levando improvvisamente la testa dopo un lungo silenzio. "Avrà via libera, o guerra aperta". Girò i tacchi e si allontanò.

«Brown si alzò subito, ma non risalì sulla cima del colle finché non ebbe scorto Jim sparire fra le prime case. Non lo rivide più. Sulla via del ritorno incontrò Cornelius, che stava scendendo con la sua goffa andatura tenendo la testa incassata fra le spalle. Si fermò davanti a Brown. "Perché non l'ha ucciso?", gli chiese con voce acida e contrariata. "Perché mi è venuta un'idea migliore", disse Brown con un sorriso divertito. "Impossibile!", protestò vivamente Cornelius. "Impossibile! Io vivo qui da molti anni". Brown lo guardò con curiosità. La vita di quel luogo che si era sollevato in armi contro di lui presentava molti aspetti sconosciuti: c'erano cose che non avrebbe mai capito. Cornelius gli passò accanto con aria abbattuta, in direzione del fiume. Stava lasciando i suoi nuovi amici; accettava la deludente piega degli avvenimenti con un'ostinazione imbronciata che parve accentuare il disappunto dipinto sulla sua piccola faccia gialla di vecchio; e durante la discesa continuò a lanciare occhiate sospettose qua e là, riluttante ad abbandonare l'idea che l'ossessionava.

«Da questo momento gli eventi si susseguono senza un attimo di sosta, fluendo dai cuori degli uomini come un corso d'acqua da una sorgente oscura, e fra loro vediamo Jim, soprattutto attraverso gli occhi di Tamb' Itam. Anche la ragazza l'aveva seguito con gli occhi, ma la sua vita è troppo intrecciata a quella di lui - con la sua passione, la sua meraviglia, la sua rabbia, e soprattutto con la sua paura e il suo amore che non perdona. Mentre del suo fedele servitore, che, come tutti gli altri, non aveva capito, rimane solo la devozione; una devozione e una fede così forti nel suo signore che persino lo stupore si smorza in una sorta di triste accettazione di una sconfitta misteriosa. Egli ha occhi solo per uno, e attraverso tutta la confusione del suo sbigottimento, mantiene la sua aria vigile, obbediente, attenta.

«Il suo padrone tornò dal colloquio con gli uomini bianchi camminando lentamente verso lo steccato, sulla strada. Tutti si rallegrarono nel vederlo tornare, perché durante la sua assenza avevano temuto non solo che fosse ucciso, ma anche ciò che ne sarebbe seguito. Jim entrò in una delle case, dove si era ritirato il vecchio Doramin, e rimase solo per parecchio tempo con il capo della colonia bugi. Discussero indubbiamente della condotta da seguire, ma nessuno presenziò alla conversazione. Solo Tamb' Itam, che si era tenuto più vicino alla porta che poté, udì il suo padrone dire: "Sì, farò sapere al popolo che questo è ciò che voglio; ma ho parlato con te, Doramin, prima che con chiunque altro, e da solo; perché tu conosci il mio cuore come io conosco il tuo e il grande desiderio che è in esso. E tu sai pure che non ho altro pensiero che il bene del popolo". Quindi il suo padrone sollevò il lenzuolo che copriva la soglia e uscì, e lui, Tamb' Itam, scorse dentro la stanza il vecchio Doramin, seduto con le mani sulle ginocchia e lo sguardo fisso verso terra. Poi seguì il padrone al forte, dove era stata convocata un'assemblea di tutti i principali esponenti della comunità bugi e della città di Patusan. Tamb' Itam aveva personalmente sperato che ci fosse battaglia. "Che cosa ci vuole a prendere un'altra collina?", esclamò dispiaciuto. Di fatto, molti in città speravano che quei rapaci stranieri si convincessero ad andarsene, vedendo che tanti uomini coraggiosi si preparavano a combattere. Sarebbe stato un bene se fossero andati via. Da quando, prima dell'alba, l'arrivo di Jim era stato comunicato dal cannone del forte e dal rullo del grande tamburo, i timori che incombevano su Patusan si erano infranti come un'onda che, battendo su uno scoglio, ricade dissolvendosi nel biancore della schiuma, in un ribollire di eccitazione, curiosità e infinite congetture. Una metà della popolazione era stata costretta a lasciare le proprie case per provvedere alla difesa, e viveva nella strada sulla riva sinistra del fiume, affollandosi attorno al forte, nel timore di vedere da un momento all'altro le fiamme levarsi dalle proprie dimore abbandonate sulla sponda minacciata dagli invasori. C'era la diffusa preoccupazione di risolvere rapidamente quella faccenda. Per decisione di Gemma, ai rifugiati era stato distribuito del cibo. Nessuno sapeva che cosa avrebbe fatto il loro uomo bianco. Alcuni osservarono che la situazione era peggiore della guerra contro Sherif Ali. Allora molti non si preoccupavano, mentre adesso avevano tutti qualcosa da perdere. Tutti notarono con interesse il movimento delle canoe che facevano la spola fra le due parti della città. Un paio di barche da guerra bugi erano ancorate in mezzo al fiume a sua protezione, e un filo di fumo usciva dalla poppa di ciascuna; gli uomini a bordo stavano cuocendo il riso del pasto di mezzogiorno quando Jim, dopo avere parlato con Brown e Doramin, attraversò il fiume ed entrò nel suo forte tramite il canale di accesso. All'interno la folla gli si accalcò intorno a tal punto che riuscì con difficoltà a farsi strada verso casa. Prima non lo avevano visto, perché al suo arrivo durante la notte aveva scambiato solo poche parole con la ragazza, che gli era scesa incontro fino all'imbarcadero, ed era quindi andato immediatamente a raggiungere i capi e i guerrieri sull'altra riva. La gente lo salutava con alti clamori. Una vecchia suscitò l'ilarità di tutti aprendosi forsennatamente un varco fino a lui e intimandogli, con tono di rimprovero, di fare attenzione che i suoi due figli, che erano con Doramin, non avessero a soffrire per mano dei banditi. Molti degli astanti cercarono di allontanarla, ma ella si divincolò e gridò: "Lasciatemi parlare. Che cosa sento, musulmani? Questa risata è fuori luogo. Non sono dei banditi crudeli e sanguinari, pronti a uccidere?". "Lasciatela stare", disse Jim, e quando si fece un improvviso silenzio aggiunse lentamente: "Tutti saranno al sicuro". Entrò in casa prima che si spegnessero il grande sospiro di sollievo e i forti mormorii di soddisfazione.

«Senza alcun dubbio era deciso a lasciare via libera a Brown, perché se ne tornasse verso il mare. Il destino gli si stava mettendo contro e gli forzava la mano. Per la prima volta dovette affermare la propria volontà davanti a un'esplicita opposizione. "Ci furono molte discussioni e dapprima il mio padrone rimase in silenzio", disse Tamb' Itam. "Venne l'oscurità, e io accesi le candele sulla tavola lunga. I capi erano seduti su entrambi i lati, e la signora rimase alla destra del mio padrone".

«Quando cominciò a parlare, quell'inconsueta difficoltà parve rafforzarlo ancor di più nella sua decisione. Gli uomini bianchi attendevano la sua risposta sulla collina. Il loro capo gli aveva parlato nella lingua della sua gente, chiarendo molte cose difficili da spiegare in un altro idioma. Erano uomini traviati, che le sofferenze avevano reso insensibili alle differenze fra torto e ragione. Era vero che c'erano già state delle perdite di vite umane, ma perché perderne altre? Egli dichiarò a coloro che lo ascoltavano, ai capi riuniti del popolo, che il loro bene era il suo bene, le loro perdite le sue perdite, il loro lutto il suo lutto. Volse lo sguardo su quelle facce serie e intente e disse loro di ricordare che avevano combattuto e lavorato a fianco a fianco. Essi conoscevano il suo coraggio... e qui fu interrotto da un mormorio... E sapevano che non li aveva mai ingannati. Da molti anni viveva insieme con loro. Egli amava molto quella terra e la gente che l'abitava. Era pronto a rispondere con la propria vita se avessero avuto di che pentirsi per aver fatto scappare quegli uomini bianchi con la barba. Erano Malvagi, ma anche il destino era stato malvagio con loro. E lui, Jim, aveva mai dato loro un cattivo consiglio? Aveva mai portato sofferenze al popolo con le sue parole? Lui era persuaso che lasciar andare per la loro strada questi bianchi e quelli che erano con loro fosse la cosa migliore. Sarebbe stato un piccolo dono. "A voi, che mi avete messo alla prova e che conoscete la mia sincerità, chiedo di permetter loro di andare". Si volse verso Doramin. Il vecchio *nakhoda* non si mosse. "Allora", disse Jim, "richiama Dain Waris, tuo figlio e mio amico, perché in questa faccenda non sarò io il capo".

## CAPITOLO 43

«Tamb' Itam, che era dietro di lui, rimase sbalordito. Quella dichiarazione provocò un'enorme impressione. "Lasciateli andare, perché io, che non vi ho mai ingannato, so che è la cosa migliore da fare", insistette Jim. Ci fu silenzio. Nell'oscurità del cortile si sentivano il mormorio sommesso e il rumore dei passi strascicati di molte persone. Doramin alzò il pesante capo e disse che leggere nel cuore degli uomini era come toccare il cielo con la mano, ma tuttavia egli acconsentiva. Gli altri espressero di volta in volta la loro opinione. "È la cosa migliore", "Lasciamoli andare" e così via. Ma la maggior parte di loro si limitarono a dire che "credevano in *Tuan* Jim".

«Questa semplice forma di assenso al suo volere è il nocciolo di tutta la situazione: la sua verità era per loro un articolo di fede; era un esempio di quella lealtà che lo faceva apparire, ai suoi stessi occhi, come il modello dell'uomo senza macchia che non indietreggia mai. Le parole di Stein: "Romantico! - Romantico!", sembrano risuonare da quei lidi remoti, che non lo restituiranno mai più a un mondo indifferente alle sue debolezze e alle sue virtù, né a quell'affetto ardente e tenace che rifiuta facili lacrime nello smarrimento di un dolore immane e di una separazione eterna. Da quando la purezza assoluta degli ultimi tre anni della sua vita ha sopraffatto l'ignoranza, la paura e la rabbia degli uomini, egli non mi appare più come l'ho visto l'ultima volta - un puntolino bianco che attirava tutta la debole luce rimasta nella crescente oscurità del mare e della costa - ma più grande e più miserando nella solitudine della sua anima, che rimane anche per colei che più l'ha amato un mistero crudele e insolubile.

«Era evidente che non diffidava di Brown; non c'era motivo di dubitare della storia che aveva raccontato, la cui autenticità sembrava provata dalla sua rozza franchezza, da quella sorta di virile sincerità con cui accettava la moralità e le conseguenze dei suoi atti. Ma Jim non conosceva l'egotismo quasi inconcepibile di quell'uomo, che reagiva con la furia scatenata e vendicativa di un autocrate frustrato a tutto ciò che si opponeva alla sua volontà. D'altro canto Jim, pur non sospettando di Brown, si preoccupava evidentemente che non si verificasse qualche malinteso, sfociando magari in uno scontro e in uno spargimento di sangue. Fu per questo motivo che, non appena i capi malesi se ne furono andati, chiese a Gemma qualcosa da mangiare, perché sarebbe uscito dal forte per assumere il comando della città. Alle proteste di lei, che lo supplicava di riposarsi, rispose che sarebbe potuto accadere qualcosa di cui non si sarebbe mai dato pace. "Ho la responsabilità di ogni vita umana di questo paese", disse. Dapprima fu di umor nero; lei lo servì personalmente, prendendo piatti e vassoi (del servizio regalatogli da Stein) dalle mani di Tamb' Itam. In seguito si rasserenò, e le disse che per un'altra notte ancora sarebbe stata lei ad avere la responsabilità del forte. "Noi non sappiamo che cosa sia il sonno, ragazza mia", disse, "finché il nostro popolo è in pericolo". Più tardi le disse, in tono scherzoso, che era "l'uomo migliore" di tutti. "Se si fosse fatto come volevate tu e Dain Waris, nessuno di quei poveri diavoli sarebbe vivo adesso". "Sono così malvagi?", domandò lei chinandosi sulla sua sedia. "Qualche volta gli uomini agiscono in modo malvagio anche se non sono molto peggiori degli altri", rispose lui dopo un momento di esitazione.

«Tamb' Itam seguì il padrone all'imbarcadero fuori dalla cinta del forte. Era una notte serena ma senza luna, e il centro del fiume era buio, mentre sull'acqua che scorreva vicina a ciascuna delle due rive splendeva il riflesso delle luci di molti fuochi, "come in una notte del Ramadan", osservò Tamb' Itam. Barche da guerra scivolavano silenziosamente nel tratto non illuminato, o galleggiavano immobili all'ancora con un forte sciabordio. Quella notte Tamb' Itam ebbe molto da fare alla pagaia della canoa e dovette faticare parecchio per tenere il passo del padrone: camminarono su e giù per la strada dove ardevano i fuochi, e verso l'interno fino ai limiti della città dove piccoli gruppi di uomini facevano la

guardia nei campi. *Tuan* Jim dava ordini e veniva obbedito. Andarono infine alla palizzata del rajah, che quella sera era presidiata da un distaccamento degli uomini di Jim. Nelle primissime ore di quella mattina, il vecchio rajah era fuggito con molte delle sue donne in una piccola casa che aveva vicino a un villaggio della giungla, sulle rive di un corso d'acqua tributario. Lasciò dietro di sé Kassim, che aveva presenziato all'assemblea con la sua aria solerte e diligente per giustificare la diplomazia del giorno prima. Fu accolto con notevole freddezza, ma riuscì a conservare un'aria vigile pur nella sua sorridente tranquillità, e si dichiarò molto soddisfatto quando Jim gli disse in tono risoluto che quella notte si proponeva di occupare la loro palizzata con i propri uomini. Quando il consiglio si sciolse, lo si sentì parlare con diversi capivillaggio che si allontanavano, e dir loro, con voce alta e soddisfatta, che la proprietà del rajah veniva protetta durante la sua assenza.

«Verso le dieci gli uomini di Jim entrarono nel recinto. La palizzata dominava l'imboccatura del fossato, e Jim intendeva restarci fino a che non fosse passato Brown. Un piccolo fuoco fu acceso sullo spiazzo erboso al di fuori dello steccato, e davanti ad esso Tamb' Itam pose un piccolo sgabello pieghevole per il suo padrone. Jim gli disse di provare a riposare. Tamb' Itam dispose una stuoia e vi si distese sopra poco distante, ma non riuscì a dormire, anche se sapeva che prima che finisse la notte doveva partire per un'importante missione. Il suo padrone camminò su e giù davanti al fuoco a testa bassa e con le mani dietro la schiena. Aveva un'espressione triste. Ogni volta che si avvicinava a lui, Tamb' Itam fingeva di dormire, non volendo far sapere al padrone che lo stava osservando. Alla fine Jim si fermò davanti a lui e disse piano: "È ora".

«Tamb' Itam si alzò subito per prepararsi alla partenza. Il suo compito era di scendere lungo il fiume un'ora circa prima del momento in cui sarebbe passata la barca di Brown, e di comunicare a Dain Waris, in forma solenne e perentoria, che i bianchi potevano passare indisturbati. Per quell'incarico Jim non si sarebbe fidato di altri che di lui. Ma prima di andare, Tamb' Itam gli chiese un segno di riconoscimento, più che altro per dare a quella missione una veste di ufficialità (dal momento che la sua posizione al servizio di Jim era ben nota a tutti). "Perché, *Tuan*", disse, "il messaggio è importante, e sono le tue stesse parole quelle che porto con me". Il suo padrone si frugò nelle tasche, prima in una e poi nell'altra, e infine si tolse l'anello d'argento di Stein, che normalmente portava all'indice, e lo diede a Tamb' Itam. Quando questi partì per la sua missione, il campo di Brown sulla collinetta era completamente buio, con l'eccezione di una piccola luce che filtrava attraverso i rami di uno degli alberi tagliati dagli uomini bianchi.

«Nelle prime ore della sera Brown aveva ricevuto da Jim un foglietto ripiegato su cui era scritto: "Avrete la strada libera. Partite non appena la vostra barca potrà galleggiare, con l'acqua alta della mattina. Che i suoi uomini siano cauti. I cespugli ai due lati del fossato e la fortificazione all'imboccatura sono pieni di uomini armati fino ai denti. Non avreste scampo, e non credo che vogliate uno spargimento di sangue". Dopo averlo letto, Brown lo stracciò in piccoli pezzi, e rivolgendosi a Cornelius, che gliel'aveva portato, disse in tono di scherno: "Addio, mio eccellente amico". Per tutto il pomeriggio Cornelius era stato al forte, e si era aggirato vicino alla casa di Jim. Jim lo scelse per consegnare il biglietto perché sapeva l'inglese, ed essendo conosciuto da Brown difficilmente gli avrebbero sparato addosso per un errore dovuto al nervosismo, come poteva forse capitare a un malese che si fosse avvicinato al campo nella luce incerta del crepuscolo.

«Dopo aver recapitato il foglio, Cornelius non se ne andò. Brown era seduto davanti a un minuscolo fuoco, e tutti gli altri erano sdraiati. "Potrei dirle qualcosa che le piacerebbe sapere", bofonchiò Cornelius con tono stizzoso. Brown non gli diede retta. "Non l'ha ucciso", proseguì l'altro, "e adesso che cosa ne ha ottenuto? Avrebbe potuto ottenere denaro dal rajah, oltre a saccheggiare tutte le case bugi, e invece non ne ricava niente". "Faresti meglio a filar via di qui", ruggì Brown senza neppure guardarlo. Ma Cornelius gli si chinò al fianco e cominciò a parlargli rapidamente a bassa voce, toccandogli il gomito di tanto in tanto. Ciò che gli disse fece rizzare immediatamente la schiena a Brown, che proruppe in un'imprecazione: aveva appreso del gruppo armato di Dain Waris che si trovava a valle del fiume. Dapprima Brown si vide completamente ingannato e tradito, ma dopo un momento di riflessione si convinse che non poteva esserci malafede. Non disse nulla, e dopo un po' Cornelius osservò, con la massima indifferenza, che c'era un'altra via per uscire dal fiume, che egli conosceva bene. "Buono a sapersi", disse Brown aguzzando le orecchie; e Cornelius cominciò a riferire le chiacchiere che si facevano in città, e ripeté tutto quello che era stato detto all'assemblea, chinandosi all'orecchio di Brown e bisbigliando con voce appena percettibile, come si fa quando vi sono vicino delle persone addormentate che non si desidera svegliare. "Così pensa di avermi reso innocuo, eh?", borbottò Brown a voce bassissima... "Sì, è uno sciocco. È come un bambino. È venuto qui a rubarmi tutto", continuò Cornelius con la sua voce monotona, "e ha fatto in modo che tutti gli credessero. Ma se avvenisse qualcosa per cui nessuno crede più in lui, sarebbe finito. E quel bugi, quel Dain che l'aspetta giù al fiume, capitano, è proprio quello che l'ha costretta a rifugiarsi quassù quando lei è arrivato". Brown osservò con noncuranza che era meglio evitarlo, e con la stessa aria distaccata e pensosa Cornelius si dichiarò a conoscenza di un passaggio sufficientemente largo che avrebbe consentito di portare la barca di Brown al di là del campo di Dain Waris. "Dovrete rimanere in silenzio", aggiunse come dopo una riflessione, "perché in un certo punto passiamo proprio dietro il suo campo. Appena dietro. Si sono accampati a riva e hanno tirato su le barche". "Oh, sappiamo come starcene belli quieti, non temere", disse Brown. Cornelius si fece promettere che se avesse guidato Brown per quella via, gli avrebbero portato a rimorchio la canoa. "Dovrò tornare velocemente" spiegò.

«Due ore prima dell'alba le sentinelle fuori della palizzata comunicarono che i banditi bianchi stavano scendendo alla loro barca. In pochissimo tempo tutti gli uomini armati furono all'erta da un capo all'altro di Patusan, anche se le rive del fiume rimasero così silenziose che, se non fosse stato per un improvviso ravvivarsi dei fuochi accesi, si sarebbe detto che la città fosse addormentata, come in tempo di pace. Una fitta bruma gravava bassa

sull'acqua, dando l'illusione di una specie di luce grigia che copriva tutto. Quando la barcaccia di Brown entrò nel fiume scivolando fuori dal fossato, Jim era in piedi sul punto di fronte allo steccato dei rajah, dove la sponda era bassa - lo stesso posto in cui mise piede per la prima volta sul suolo di Patusan. In mezzo al grigiore si mosse un'ombra solitaria e massiccia, che tuttavia sfuggiva continuamente alla vista. Da questa usciva un mormorio sommesso. Brown, che era al timone, udì la voce calma di Jim: "La strada è sgombra. È meglio che vi affidiate alla corrente finché rimane la nebbia; ma fra poco si diraderà". "Sì, fra poco si potrà vedere chiaramente", rispose Brown.

«I trenta o quaranta uomini che erano in piedi fuori della palizzata con il fucile imbracciato trattennero il respiro. Fra loro si trovava il bugi proprietario del *praho* che vidi sulla veranda di Stein: mi disse che passando rasente alla sponda bassa dove loro erano appostati, la barca parve diventare più grande e incombere su di loro come una montagna. "Se pensa di fermarsi al largo per un giorno", esclamò Jim, "cercherò di farle avere qualcosa - un vitello, delle patate dolci - quello che posso". L'ombra continuava a muoversi. "Sì. Lo faccia", rispose dalla nebbia una voce piatta e velata. Nessuno di tutti quegli attenti ascoltatori capì una sola parola; quindi Brown e i suoi uomini si allontanarono con la loro barca, svanendo senza far rumore, come spettri.

«Così Brown, invisibile nella foschia, esce da Patusan a stretto contatto di gomito con Cornelius nella camera di poppa della barcaccia. "Forse riceverà un vitellino", disse Cornelius. "Oh sì. Un vitello. Delle patate dolci. Li avrà, se l'ha detto *lui*. Non dice mai bugie. Si è preso tutto quello che avevo. Immagino che lei preferisca un vitellino al bottino di molte case". "Ti consiglio di tenere la bocca chiusa, o qualcuno qui potrebbe farti finire in acqua in mezzo a questa dannata nebbia", disse Brown. La barca sembrava immobile; non si vedeva nulla, neppure il fiume sotto di loro; solo quell'umida polverina bigia che volava e si addensava, e gocciolava giù per la faccia e la barba. Era una cosa irreale, mi disse Brown. Ognuno di loro aveva l'impressione di essere solo in un'imbarcazione alla deriva, tormentato dal dubbio di essere circondato dai sospiri e dai mormorii di fantasmi sfuggenti. "Ah, sì? Mi vuole buttare fuori? Ma io saprei dove mi trovo", borbottò stizzosamente Cornelius. "Sono molti anni che vivo qui". "Non abbastanza da trovare la strada con questa nebbia", disse Brown, allungandosi all'indietro e muovendo a destra e a sinistra l'inutile timone. "Sì. Abbastanza anche per questo", ringhiò Cornelius. "Cosa assai utile", commentò ironicamente Brown. "Devo credere che riusciresti a trovare ad occhi chiusi quel passaggio di cui hai parlato?". Cornelius grugnì. Dopo una pausa di silenzio chiese: "Siete troppo stanchi per remare?". "No, per Dio!", urlò improvvisamente Brown. "Forza con i remi laggiù". Nella nebbia ci fu un gran rumore di legni sbattuti, che dopo un po' si trasformò nel cigolio regolare di remi invisibili nei loro invisibili scalmi. Per il resto non cambiò nulla, e non fosse stato per il rumore delle pale che si immergevano nell'acqua era come remare nella navicella di un aerostato in mezzo a una nuvola, disse Brown. In seguito Cornelius tenne sempre la bocca chiusa, tranne che per chiedere a qualcuno con voce lamentosa di aggottare la sua canoa, che era al traino dietro la barcaccia. A poco a poco la nebbia assunse un colore biancastro, e davanti a loro divenne luminosa. A sinistra Brown vide una massa tenebrosa, quasi fosse la schiena della notte che se ne andava. All'improvviso, al di sopra della sua testa, scorse un grosso ramo ricoperto di foglie, e le linee curve e sottili di ramoscelli fermi e gocciolanti, che arrivavano quasi a toccare la barca con la punta. Senza dire una parola, Cornelius gli prese la barra del timone».

## CAPITOLO 44

«Non credo che in seguito si siano più detti nulla. La barca entrò in uno stretto canale laterale, dove gli uomini la fecero avanzare puntando i remi sul cedevole terriccio degli argini, sotto un buio fitto, come se enormi ali nere fossero state spiegate al di sopra della bruma che occupava tutti gli spazi fino alla sommità degli alberi. Dall'alto, attraverso quella nebbia scura, i rami facevano cadere sulle loro teste gocce grosse come quelle di un temporale. A un mugolio di Cornelius, Brown ordinò ai suoi uomini di caricare le armi. "Avete la possibilità di rendergli la pariglia prima di andarvene, banda di incapaci che non siete altro", disse alla sua cricca. "Badate a non sprecarla - cani bastardi". Quell'esortazione ebbe come risposta dei cupi grugniti. Cornelius rivolse la sua attenzione alla canoa, con preoccupati piagnistei.

«Nel frattempo Tamb' Itam era giunto alla fine del suo viaggio. La nebbia lo aveva leggermente attardato, ma aveva remato con un ritmo costante, tenendosi vicino alla sponda meridionale. A poco a poco comparve la luce dell'alba, come un bagliore attraverso un globo di vetro smerigliato. Ciascuna delle due rive formava sull'acqua una macchia scura, in cui si potevano scorgere vaghe forme allungate e, più in alto, le ombre di rami contorti. La bruma era ancora fitta sull'acqua, ma la guardia era attenta, perché quando Tamb' Itam si avvicinò al campo le figure di due uomini emersero da quel bianco vapore, e le loro voci lo apostrofarono aspramente. Rispose, e gli si avvicinò immediatamente una canoa: i tre vogatori si scambiarono le notizie. Tutto andava bene. Il problema era risolto. Quindi i due della pattuglia lasciarono andare il bordo della sua canoa, che avevano tenuta ferma con le mani, e in un attimo furono scomparsi. Tamb' Itam proseguì finché non udì delle voci che venivano quiete al di là dell'acqua, e vide, nella foschia che ormai si stava alzando in mulinelli di vapore, i bagliori di molti piccoli fuochi che bruciavano su un tratto sabbioso, alimentati con lunghi rami e sottili cespugli secchi. Anche lì la guardia era all'erta, perché di nuovo gli fu intimato l'altolà. Urlò il suo nome e contemporaneamente diede i due ultimi colpi di pagaia per toccare terra. Era un campo di grosse dimensioni. Gli uomini si erano riuniti in gruppetti e parlavano accovacciati, con i toni sommessi delle chiacchiere alle prime luci del giorno. Molti sottili fili di fumo si intrecciavano lentamente al biancore della foschia. Per

i capi erano stati costruiti dei piccoli ripari dove il terreno era più alto. I moschetti erano ammucchiati in piccole piramidi, mentre lunghe lance erano infilate qua e là nella sabbia vicino ai fuochi.

«Con un'aria piena di sussiego, Tamb' Itam chiese di essere condotto da Dain Waris. Trovò l'amico del suo signore bianco sdraiato su un giaciglio di bambù rialzato dal suolo, protetto da stuoie appoggiate su paletti. Dain Waris era sveglio: un allegro fuoco era acceso vicino a quel suo giaciglio, che assomigliava a un primitivo santuario. L'unico figlio del *nakhoda* Doramin rispose gentilmente al suo saluto. Tamb' Itam gli porse subito l'anello, che testimoniava dell'autenticità delle parole del messaggero. Appoggiandosi sul gomito, Dain Waris gli domandò di comunicargli tutto ciò che sapeva. Cominciando con la formula consacrata, "Le notizie sono buone", Tamb' Itam ripeté le parole di Jim. I bianchi, che erano partiti con il consenso dei capi, potevano passare lungo il fiume. Quindi, in risposta a un paio di domande, Tamb' Itam riferì che cosa era avvenuto nell'ultimo consiglio. Dain Waris ascoltò attentamente fino in fondo, giocherellando con l'anello, che infine si infilò sull'indice della mano destra. Poi, dopo che ebbe sentito tutto ciò che Tamb' Itam aveva da dire, lo congedò per permettergli di rifocillarsi e riposarsi. Furono subito emanati ordini per rientrare nel pomeriggio. Quindi Dain Waris tornò a sdraiarsi, senza riprendere sonno, mentre gli addetti del suo seguito personale gli preparavano il pasto al fuoco, accanto al quale Tamb' Itam prese a chiacchierare con gli uomini che si erano avvicinati per sentire le ultime dalla città. Il sole stava divorando la nebbia. Sul tratto del braccio principale dove la barca dei bianchi sarebbe comparsa da un momento all'altro si faceva buona guardia.

«Fu allora che Brown si vendicò di quel mondo che, dopo vent'anni di disprezzo e di incuranti prepotenze, si era rifiutato di pagargli il tributo del successo di un volgare bandito. Fu un atto di ferocia a sangue freddo, che lo consolò fin sul letto di morte come il ricordo di una sfida temeraria. Furtivamente fece sbarcare i suoi uomini sull'altro lato dell'isola che si trovava di fronte al campo bugi, e alla loro testa l'attraversò. Dopo una zuffa breve ma silenziosa Cornelius, che al momento dello sbarco aveva cercato di svignarsela, si rassegnò a far loro da guida, indicando dove la macchia era meno fitta. Brown gli aveva afferrato le mani ossute e gliele teneva dietro la schiena nella ferrea presa di una delle sue, sollecitandolo di tanto in tanto ad avanzare con una spinta violenta. Cornelius restava muto come un pesce, abietto ma fedele al suo scopo, che vedeva ormai vagamente davanti a sé. Al margine della foresta gli uomini di Brown, pur rimanendo coperti, si disposero in attesa in ordine sparso. Davanti ai loro occhi il campo si apriva in tutta la sua estensione, e nessuno guardava nella loro direzione. Nessuno poteva neppure immaginare che i bianchi potessero essere a conoscenza dello stretto canale alle spalle dell'isola. Quando giudicò venuto il momento, Brown gridò: "Dategli addosso", e quattordici spari risuonarono come un sol colpo.

«La sorpresa fu così grande, mi disse Tamb' Itam, che ad eccezione dei morti e dei feriti nessuno si mosse per parecchio tempo dopo la prima scarica. Quindi un uomo strillò, e dopo di lui da tutte le gole si alzò un grande urlo di sbigottimento e di paura. Un panico cieco spinse questi uomini a muoversi tutti insieme avanti e indietro lungo la riva come una mandria di bestiame che ha paura dell'acqua. Alcuni di loro saltarono subito nel fiume, ma la maggior parte lo fece solo dopo l'ultima scarica. Per tre volte gli uomini di Brown spararono nel mucchio, mentre Brown, l'unico allo scoperto, imprecava e ripeteva: "Mirate basso! mirate basso!".

«Tamb' Itam dice di avere capito fin dai primi colpi che cosa fosse successo. Pur illeso cadde a terra, e vi rimase come se fosse morto, ma con gli occhi bene aperti. Ai primi spari Dain Waris, che era reclinato sul suo giaciglio, balzò in piedi e corse fuori sulla riva, giusto in tempo per ricevere in fronte una pallottola della seconda scarica. Tamb' Itam lo vide spalancare le braccia prima di cadere. E solo allora, dice, - non prima - fu assalito da una grande paura. Gli uomini bianchi si ritirarono come erano arrivati - senza essere visti.

«Fu così che Brown saldò i conti con la malasorte. Si noti che persino in questa orribile esplosione d'ira si comportò con la superiorità dell'uomo che conserva il suo buon diritto - un diritto astratto - pur nascosto da un involucro di desideri comuni. Non fu un infame e volgare massacro: fu una lezione, una rivalsa - la dimostrazione di qualche lato oscuro e terribile che, temo, non sta così sotto la superficie come ci piacerebbe credere.

«In seguito, i bianchi se ne vanno non visti da Tamb' Itam, e paiono sottrarsi del tutto allo sguardo degli uomini: la stessa goletta sembra svanire, come avviene per le cose rubate. Si narra però di una barcaccia bianca raccolta un mese dopo nell'Oceano Indiano da un vapore mercantile, in cui due scheletri quasi ammutoliti, avvizziti, dallo sguardo fisso e dalla pelle gialla mantenevano un atteggiamento obbediente e ossequioso nei confronti di un terzo, che disse di chiamarsi Brown. Questi dichiarò che la sua goletta, diretta a sud con un carico di zucchero giavanese, aveva avuto una brutta falla e gli era affondata sotto i piedi. Lui e i suoi compagni erano i superstiti di un equipaggio di sei membri. I due morirono a bordo della nave che li aveva salvati. Brown sopravvisse fino a quando non lo vidi io, e posso testimoniare che sostenne la propria parte fino all'ultimo.

«Pare tuttavia che nell'andarsene non si siano preoccupati di sciogliere la canoa di Cornelius. Questi era stato liberato da Brown all'inizio della sparatoria, con un calcio a mo' di viatico. Levandosi da tutti quei morti, Tamb' Itam vide il nazareno correre su e giù per la riva fra i cadaveri e i fuochi che si spegnevano. Lanciava piccole grida. Improvvisamente si precipitò al fiume e fece sforzi frenetici per spingere in acqua una delle barche bugi. "Poi, fino a che non mi notò", raccontò Tamb' Itam, "rimase a guardare la pesante canoa, grattandosi la testa". "Che ne è stato di lui?", chiesi. Fissandomi con uno sguardo intenso, Tamb' Itam fece un gesto espressivo con il braccio destro. "L'ho colpito due volte, *Tuan*", rispose. "Quando vide che mi avvicinavo si buttò violentemente a terra con un grande urlo, scalciando con le gambe. Strillava come una gallina terrorizzata fino a che non sentì la punta; poi rimase immobile a guardarmi, mentre la vita gli usciva dagli occhi".

«Ciò fatto, Tamb' Itam non perse tempo. Capì l'importanza di essere il primo ad arrivare al forte a dare la tremenda notizia. Naturalmente c'erano molti sopravvissuti nel gruppo di Dain Waris, ma erano sconvolti dal panico, e

così alcuni avevano traversato a nuoto il fiume, altri si erano buttati nella macchia. In realtà non avevano capito da dove fossero venuti quei colpi - se fossero stati altri banditi bianchi, se avessero ormai conquistato l'intero paese. Si immaginavano vittime di un grande tradimento, consegnati a un destino di distruzione. Si disse che alcuni gruppetti rientrassero solo tre giorni dopo, anche se alcuni tentarono di tornare subito a Patusan; e una delle canoe che quella mattina pattugliavano il fiume era in vista del campo al momento dell'attacco. È vero che dapprima gli uomini che erano su di esse saltarono in acqua e nuotarono fino alla riva opposta, ma in seguito tornarono alle loro imbarcazioni e cominciarono, in preda al terrore, a risalire il fiume. Su di essi Tamb' Itam aveva un'ora di vantaggio».

## CAPITOLO 45

«Quando Tamb' Itam arrivò in città remando come un forsennato, le donne affollavano le piattaforme delle case in attesa del ritorno della flottiglia di Dain Waris. In città c'era un'aria di festa; qua e là, ancora con il fucile o la lancia in mano, si vedevano uomini in movimento o fermi sulla riva a piccoli gruppi. I negozi dei cinesi avevano aperto presto, ma la piazza del mercato era vuota, e quando la sentinella, rimasta in postazione all'angolo del forte, scorse Tamb' Itam, avvisò con un urlo quelli che stavano all'interno. Il cancello venne spalancato. Tamb' Itam balzò a terra e corse dentro a capofitto. La prima persona che incontrò fu la ragazza che scendeva dalla casa.

«Tamb' Itam si fermò per un attimo davanti a lei, turbato, ansimante, con le labbra tremanti e lo sguardo fuori di sé come se fosse stato sotto l'effetto di un'improvvisa magia. Quindi esplose: "Hanno ucciso Dain Waris e molti altri". Ella batté le mani; le sue prime parole furono: "Chiudete i cancelli". Molti occupanti del forte erano tornati alle loro case, ma Tamb' Itam sollecitò i pochi che erano rimasti per il loro turno di servizio. La ragazza restò in piedi in mezzo al cortile mentre gli altri le correvano intorno. "Doramin", esclamò disperata mentre Tamb' Itam le passava accanto; ed egli, quando le capitò di nuovo vicino, le rispose: "Sì. Ma noi abbiamo tutta la polvere di Patusan". Ella lo prese per il braccio e gli sussurrò trepidante, indicando la casa: "Chiamalo fuori".

«Tamb' Itam salì di corsa i gradini. Il suo padrone dormiva. "Sono io, Tamb' Itam", esclamò alla porta, "con notizie che non possono aspettare". Vide Jim girare la testa sul guanciale e aprire gli occhi, e non poté contenersi. "Questo, *Tuan*, è un giorno funesto, un giorno maledetto". Il suo padrone si rizzò ad ascoltare appoggiandosi al gomito - proprio come aveva fatto Dain Waris. E allora Tamb' Itam cominciò il suo racconto, cercando di riferire le vicende con ordine, dando a Dain Waris il titolo di *Panglima*. Stava cominciando: "Allora il *Panglima* chiamò il capo dei rematori e gli disse: "Date qualcosa da mangiare a Tamb' Itam" - quando il suo padrone posò i piedi a terra e lo guardò con una faccia così turbata che le parole gli rimasero in gola.

«"Parla", disse Jim. "È morto?". "Che tu possa vivere a lungo", esclamò Tamb' Itam. "Fu un infame tradimento. Uscì ai primi spari e cadde"... Il suo padrone andò alla finestra e spalancò l'imposta con un pugno. La stanza fu inondata di luce; quindi, con voce ferma ma rapida, cominciò a ordinargli di raccogliere una flottiglia per un immediato inseguimento, di andare da questo e da quest'altro - di mandare dei messaggeri; parlando si era seduto sul letto; si stava allacciando in tutta fretta le scarpe quando all'improvviso alzò gli occhi. "Che cosa fai lì?", chiese, molto rosso in viso. "Non perdere tempo". Tamb' Itam non si mosse. "Perdonami, *Tuan*, ma... ma...", cominciò a balbettare. "Cosa?", urlò il suo padrone con un'espressione terribile, inclinandosi in avanti ad afferrare la sponda del letto. "Non è prudente che il tuo servo vada in giro fra la gente", disse Tamb' Itam dopo un momento di esitazione.

«Allora Jim capì. Aveva abbandonato un mondo per l'inezia di un salto impulsivo, e ora l'altro mondo, quello che aveva creato con le proprie mani, gli era crollato sulla testa. Non era prudente che il suo servo andasse in giro fra la gente! Ho l'impressione che sia stato quello il momento in cui decise di sfidare la catastrofe nel solo modo in cui pensava si potesse affrontare una tragedia di quelle dimensioni; ma tutto quello che so è che, senza dire una parola, uscì dalla camera e si sedette al tavolo lungo, dalla cui estremità soleva regolare quel suo mondo, proclamando quotidianamente la verità che certamente viveva nel suo cuore. Le forze oscure non gli avrebbero rubato una seconda volta la sua tranquillità. Sedeva come una statua di pietra. Con tono deferente Tamb' Itam accennò ai preparativi per la difesa. La donna che amava entrò a parlargli, ma egli fece un cenno con la mano, ed ella fu colpita da quel muto appello al silenzio. Uscì sulla veranda e sedette sulla soglia, quasi per proteggerlo con il proprio corpo dai pericoli esterni.

«Quali pensieri gli passarono per la testa - quali ricordi? Chi può dirlo? Non gli restava nulla: egli, che già una volta era venuto meno al compito che gli era stato assegnato, aveva perso di nuovo la fiducia degli uomini. Fu allora, credo, che tentò di scrivere - a qualcuno - ma vi rinunciò. La solitudine si chiudeva su di lui. La gente gli aveva affidato la propria vita - solo per questo; e tuttavia, come lui aveva detto, non lo avrebbero mai, mai capito. Coloro che rimasero fuori non ne udirono neppure un suono, un singolo gesto, un rumore. Più tardi, verso sera, andò alla porta a chiamare Tamb' Itam. "Allora?", chiese. "C'è molto pianto. E anche molta rabbia", rispose Tamb' Itam. Jim alzò lo sguardo su di lui. "Tu sai" mormorò. "Sì, *Tuan*", disse l'altro. "Il tuo servo sa, e i cancelli sono chiusi. Dovremo combattere". "Combattere? Per che cosa?", chiese Jim. "Per la vita". "Io non ho vita", disse. Tamb' Itam sentì il pianto della ragazza alla porta. "Chi può dirlo?", disse Tamb' Itam. "Con l'audacia e l'astuzia potremmo persino fuggire. C'è anche molta paura nel cuore degli uomini". Uscì con un vago pensiero di barche e di mare aperto, lasciando insieme Jim e la ragazza.

«Non ho il cuore di ripetere quei pochi accenni che ella mi fece a quell'ora o poco più che trascorse con lui, battendosi per salvare la sua felicità. È impossibile dire se egli nutrisse delle speranze - che cosa si aspettasse, che cosa pensasse. Era inflessibile, e nella solitudine crescente della sua ostinazione il suo spirito pareva ergersi sulle rovine della propria esistenza. Ella gli gridò nelle orecchie: "Combatti!". Ma non poteva capire. Non c'era nulla per cui combattere. In altro modo avrebbe dimostrato la propria forza e avrebbe vinto il destino. Uscì nel cortile, ed ella lo seguì, con i capelli al vento e il viso sconvolto, senza fiato, traballando e appoggiandosi allo stipite. "Aprite i cancelli", ordinò Jim. Poi, volgendosi ai suoi uomini che erano rimasti dentro, diede loro il permesso di tornare a casa. "Per quanto tempo, *Tuan*?", chiese timidamente uno di loro. "Per tutta la vita", rispose lui cupamente.

«La città era precipitata nel silenzio dopo l'esplosione di pianti e di lamenti che aveva investito il fiume, come una raffica di vento uscita violentemente dalla porta aperta della dimora del dolore. Ma le voci che volavano in rapidi sussurri riempivano i cuori di costernazione e di orribili dubbi. I banditi stavano tornando, portando con sé molti compagni su una grande nave, e nel paese non ci sarebbe stato rifugio per nessuno. Un senso di totale insicurezza come durante un terremoto pervase la mente degli uomini, che si bisbigliavano impressioni e sospetti, fissandosi l'un l'altro come alla presenza di qualche terrificante prodigio.

«Il sole scendeva verso la foresta quando il corpo di Dain Waris fu portato nel *campong* di Doramin. Fu trasportato da quattro uomini, coperto rispettosamente da un lenzuolo bianco che la vecchia madre aveva fatto mandare alla porta per l'arrivo del figlio. Lo deposero ai piedi di Doramin, e il vecchio restò seduto per molto tempo assolutamente immobile, con gli occhi abbassati e le mani appoggiate sulle ginocchia. Sopra la sua testa dondolavano le fronde delle palme e il fogliame degli alberi da frutto si muoveva leggermente. Tutti i suoi uomini erano lì accanto a lui, armati di tutto punto, quando il vecchio *nakhoda* alzò infine gli occhi. Li girò lentamente sulla folla come se stesse cercando un viso che non c'era. Quindi abbassò di nuovo il mento. Il mormorio della moltitudine si mescolava al leggero stormire delle foglie.

«Il malese che aveva portato Tamb' Itam e la ragazza a Samarang era lì anche lui. Non era "arrabbiato come molti altri", mi disse, ma pieno di timore e meraviglia per il precipitare improvviso "del destino dell'uomo, che incombe sulla sua testa come una nuvola carica di tuoni". Mi disse che quando il corpo di Dain Waris fu scoperto, a un segno di Doramin, colui che spesso chiamavano l'amico del signore bianco apparve uguale a come era prima, con le palpebre semiaperte come se fosse in procinto di svegliarsi. Doramin si piegò ancora di più in avanti, come uno che cerca a terra qualcosa che gli è caduto. Gli occhi frugarono il corpo dalla testa ai piedi, forse per scoprire la ferita. Era in fronte, e piccola; e nessuno disse una sola parola quando uno dei presenti, chinandosi, tolse l'anello d'argento dalla mano fredda e rigida. In silenzio lo sollevò davanti a Doramin. Un mormorio di orrore e sbigottimento corse fra la folla alla vista di quel segno familiare. Il vecchio *nakhoda* lo guardò, e di colpo emise un urlo alto e selvaggio dal profondo del petto, un ruggito di furore e di sofferenza, possente come il mugolare di un toro ferito, che portò una grande paura nei cuori degli uomini, per l'enormità di quella rabbia e di quel dolore, che si comprendevano senza alcun bisogno di parole. Poi, per un po', ci fu una grande pace, mentre il corpo veniva trasportato da quattro uomini. Lo adagiarono sotto un albero, e in quell'istante, con un lungo grido lacerante, tutte le donne della casa cominciarono insieme a lamentarsi; si lamentavano con strilli acuti; il sole stava tramontando, e nelle pause di quelle lamentazioni urlate si udivano le alte voci cadenzate di due vecchi che intonavano il Corano.

«Circa nello stesso momento Jim, appoggiato all'affusto di un cannone, fissava il fiume con la schiena voltata alla casa, sulla cui soglia la ragazza, trafelata come se si fosse arrestata dopo una lunga corsa, lo guardava dall'altra parte del cortile. Tamb' Itam era in piedi non lontano dal padrone, in paziente attesa di ciò che poteva avvenire. E di colpo Jim, che sembrava perso in tranquilli pensieri, si volse verso di lui e disse: "È ora di farla finita".

«"*Tuan*?", disse Tamb' Itam, avvicinandosi sollecito. Non capiva che cosa intendesse dire il suo padrone, ma non appena Jim fece un movimento, anche la ragazza si mosse e scese fino allo spiazzo. Pare che nella casa non ci fosse nessun altro. Ella trotterellava leggermente, e circa a metà della discesa chiamò Jim, che apparentemente aveva ripreso la sua tranquilla contemplazione del fiume. Egli si volse, appoggiando la schiena al cannone. "Combatterai?", gli urlò lei. "Non c'è nulla per cui combattere", rispose lui; "nulla è perduto". E nel dire questo fece un passo verso di lei. "Fuggirai? , gridò lei di nuovo. "Non c'è scampo", disse lui arrestandosi, e anche lei si fermò, silenziosa, divorandolo con gli occhi. "E... allora andrai?", disse lentamente. Egli chinò la testa. "Ah!", esclamò la ragazza, guardandolo con occhi penetranti. "Tu sei pazzo, o falso. Ricordi la notte in cui ti pregai di lasciarmi e tu mi dicesti che non potevi? Che era impossibile! Impossibile! Ricordi che dicesti che non mi avresti mai lasciato? Perché? Non ti chiesi di promettermi nulla. Fosti tu a promettermelo spontaneamente - ricordalo". "Basta, mia povera ragazza", disse. "Non vale così tanto la pena di avermi".

«Tamb' Itam disse che durante quella conversazione ella scoppiò in una risata fragorosa e insensata, come se fosse stata visitata da Dio. Il suo padrone si portò le mani alle orecchie. Era vestito di tutto punto come ogni giorno, ma non aveva il cappello. Improvvisamente ella smise di ridere. "Per l'ultima volta", urlò con tono minaccioso, "ti difenderai?" "Niente può toccarmi", disse lui in un ultimo lampo di superbo egoismo. Tamb' Itam la vide balzare in avanti a braccia aperte dal posto in cui si trovava e correre velocemente verso di lui. Gli si buttò sul petto e gli si avvinghiò al collo.

«"Ah! ma io ti terrò così", gridò... "Tu sei mio!".

«Gli singhiozzava sulla spalla. Su Patusan il cielo era rosso sangue, immenso, come fluisse da una vena aperta. Un sole smisurato si annidava, color cremisi, tra le cime degli alberi, mentre la foresta sottostante appariva nera e ostile.

«Tamb' Itam mi ha detto che quella sera i cieli avevano un aspetto irato e spaventoso. Non stento a crederlo, perché anche se c'era solo una brezza leggera, so che proprio quel giorno un ciclone passò a sessanta miglia dalla costa.

«Improvvisamente Tamb' Itam vide Jim afferrarle le braccia e tentare di liberarsi dalla stretta delle mani. Ella resisteva con la testa tutta ripiegata all'indietro; i capelli le toccavano terra. "Vieni qui!", chiamò il padrone, e Tamb' Itam l'aiutò a staccarla da lui. Fu difficile scioglierle le dita. Piegato su di lei, Jim la fissò in viso con uno sguardo intenso; poi, all'improvviso, corse verso l'imbarcadero. Tamb' Itam lo seguì, ma girando la testa vide che ella era riuscita a rizzarsi in piedi. Gli corse dietro per qualche passo, ma cadde pesantemente in ginocchio. "*Tuan! Tuan!*", l'invocò Tamb' Itam, "voltati"; ma Jim era già in piedi su una canoa, con la pagaia in mano. Non si voltò. Tamb' Itam ebbe appena il tempo di saltare nell'imbarcazione che aveva già lasciato la riva. La ragazza era in ginocchio al cancello sull'acqua, con le mani giunte. Rimase così per un po' in atteggiamento supplichevole prima di rialzarsi di scatto. "Sei falso!", gridò dietro a Jim. "Perdonami", esclamò lui. "Mai! Mai!", lei ribatté.

«Tamb' Itam prese la pagaia dalle mani di Jim, non sembrandogli giusto rimanere tranquillamente seduto mentre il suo signore remava. Quando giunsero sull'altra riva il suo padrone gli proibì di procedere oltre, ma Tamb' Itam lo seguì a distanza, salendo il pendio che portava al *campong* di Doramin.

«Stava cominciando a imbrunire. Qua e là era comparsa la luce delle torce. Coloro che incontravano parevano atterriti e si spostavano in fretta per lasciar passare Jim. Dall'alto si sentiva il pianto delle donne. Il cortile era pieno di bugi armati e dei loro seguaci, e di gente di Patusan.

«Non so perché tutta quella gente fosse lì riunita. Si preparavano alla guerra, alla rappresaglia o alla difesa contro una minaccia d'invasione? Passarono molti giorni prima che la gente, sgomenta, smettesse di temere il ritorno di quei barbuti e laceri uomini bianchi, di cui non riuscirono mai a capire in quali rapporti fossero con il loro uomo bianco. Persino per quelle anime semplici il povero Jim rimase sempre oppresso da una nube.

«Solo, enorme, desolato, Doramin sedeva sulla sua poltrona con un paio di pistole a pietra focaia sulle ginocchia, di fronte a una folla armata. Quando comparve Jim, qualcuno dette in un'esclamazione che fece voltare tutte le teste; quindi la massa si aprì alla sua destra e alla sua sinistra, ed egli attraversò quello stretto corridoio di sguardi sfuggenti. Era seguito da un cicaleccio di commenti a bassa voce: "È lui che ha provocato tutto il male". "Ha addosso un incantesimo"... Egli li udì - forse!

«Quando fu sotto la luce delle torce il lamento delle donne cessò all'improvviso. Doramin non sollevò il capo, e per un po' Jim rimase in silenzio davanti a lui. Poi girò gli occhi verso sinistra e si mosse in quella direzione con passo misurato. La madre di Dain Waris era accovacciata vicino alla testa del cadavere, con la faccia nascosta dalla grigia chioma scarmigliata. Jim avanzò lentamente, sollevò il lenzuolo per guardare l'amico morto e lo lasciò cadere senza una parola. Tornò lentamente indietro.

«"È arrivato! È arrivato!", era la frase che correva di bocca in bocca, sollevando un mormorio che turbò Jim. "Ha detto che pagherà con la vita", disse una voce in mezzo alla folla. Egli sentì e si volse verso di loro. "Sì. Pagherò con la vita". Alcuni indietreggiarono. Jim attese per qualche momento davanti a Doramin, quindi disse dolcemente: "Sono venuto con l'animo pieno di dolore". Fece un'altra pausa. "Sono venuto pronto e disarmato", ripeté.

«Abbassando la grossa fronte come un bue oppresso dal giogo, il mastodontico vecchio fece uno sforzo per alzarsi, dopo avere afferrato le pistole che teneva sulle ginocchia. Dalla sua gola uscivano gorgoglii soffocati e inumani, mentre da dietro i servi lo aiutavano a sollevarsi. La gente osservò che l'anello che aveva tenuto in grembo cadde rotolando ai piedi dell'uomo bianco, e che il povero Jim lanciò un'occhiata al talismano che gli aveva spalancato le porte della fama, dell'amore e del successo, all'interno di quel muro di foreste delimitate da un cerchio bianco di schiuma, all'interno di quella costa che sotto il sole al tramonto appare come il baluardo stesso della notte. Doramin faticava tremendamente per restare in piedi, e formava con i due che lo sostenevano un gruppo traballante, precario; i suoi occhietti emanavano un'espressione di folle dolore, di rabbia, con un lampo di ferocia che fu notato dagli astanti; quindi, mentre Jim restava rigido e a capo scoperto alla luce delle torce, guardandolo fisso in faccia, egli si avvinghiò pesantemente con il braccio sinistro intorno al collo di uno dei due giovani, e alzando deliberatamente il destro sparò in pieno petto all'amico di suo figlio.

«La folla, che si era aperta dietro Jim non appena Doramin aveva sollevato la mano, si precipitò tumultuosamente verso di lui dopo lo sparo. Si dice che l'uomo bianco abbia lanciato a tutte quelle facce a destra e a manca uno sguardo orgoglioso e risoluto. Quindi si portò la mano alle labbra e cadde in avanti, morto.

«E questa è la fine. E così se ne va, dimenticato, senza perdono, oppresso dalla sua nube, imperscrutabile nel cuore, esageratamente romantico. Neppure nei giorni più sfrenati delle sue visioni di adolescente avrebbe potuto vedere la seducente forma di quel successo straordinario! E forse, nel balenare di quello sguardo orgoglioso e risoluto, aveva scorto infine il viso di quell'occasione che, velata come una sposa orientale, gli era rimasta accanto per tutti quegli anni.

«Noi invece lo vediamo come un oscuro conquistatore di gloria, che si strappa dalle braccia di un amore geloso per rispondere al segno, al richiamo del suo sublime egoismo. Si allontana da una donna viva per celebrare le proprie nozze spietate con un vago ideale di condotta. Sarà soddisfatto, adesso, mi chiedo? Noi dovremmo saperlo. Egli è uno di noi - e io non sono forse apparso una volta, come un fantasma evocato, a difendere la sua eterna fedeltà? Ho sbagliato così tanto, dopo tutto? Ora che egli non è più, ci sono giorni in cui sento la realtà della sua esistenza come una forza invincibile, che mi soverchia; e tuttavia, lo giuro sul mio onore, vi sono anche momenti in cui svanisce davanti ai miei occhi, come uno spirito disincarnato, smarrito fra le passioni di questa terra, pronto a cedere docilmente alla chiamata del suo mondo di ombre.

«Chissà? Se n'è andato, imperscrutabile nel cuore, e la povera ragazza conduce una vita inerte e silenziosa nella casa di Stein. Stein è invecchiato molto ultimamente. Ne è consapevole lui stesso, e ripete spesso che sta "preparandosi a lasciare tutto questo; preparandosi ad andarsene..."; e nel dir questo accenna tristemente con la mano alle farfalle».

*Settembre 1899 - Luglio 1900*